IBRARIO L. Dei Tempieri e della loro abolizione. De-
i Ordini Equestri di S. Lazzaro di S.Maurizio e del
Annunziata; memorie storiche. - Torino, Botta, 1868;
-16, broch.orig., pp.8nn. e 310n. Lire 2.000
on ritratto. Opera rara e ricercata. Ad eccezione di
cune fioriture, buon esemplare.

OPERE MINORI

DEL CONTE

LUIGI CIBRARIO



Il Conte L. Cibrario

Senatore, Ministro di Stato, Primo Segretario di Sua Maestà per l'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro

DEI TEMPIERI

E DELLA LORO ABOLIZIONE

DEGLI ORDINI EQUESTRI

DI

S. LAZZARO DI S. MAURIZIO E DELL'ANNUNZIATA

MEMORIE STORICHE

DEL CONTE

LUIGI CIBRARIO

PATRIZIO SAMMARINESE E PISANO

SESTA EDIZIONE



TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

FIRENZE — VIA DEL CASTELLACCIO || TORINO — VIA TEATRO D'ANGENNES

1868

A QUEI GENEROSI
CHE D'AIUTI DI CONSIGLI D'AFFETTI
CONFORTARONO I MIEI STUDI
E LA MIA CARRIERA
NELLA QUANTO INESPERTA
ALTRETTANTO
BALDANZOSA TEMPESTOSA E PERICOLANTE
ETÀ GIOVANILE
CARLO LOBETTI PROF. CARLO BOUCHERON
PROSPERO BALBO GIUSEPPE MANNO
CESARE E ALESSANDRO SALUZZO
AMEDEO PEYRON COSTANZO GAZZERA LODOVICO SAULI
AGOSTINO LASCARIS
QUESTE PAGINE
IN SEGNO D'INDELEBILE RICONOSCENZA
CONSACRA L'AUTORE

INDICE

BREVE STORIA

DELL'

ORDINE DEL TEMPIO

Fra gli ordini estinti niuno è più famoso di quello dei cavalieri del Tempio.

Il valore con cui si segnalò nelle guerre di Palestina; la potenza e la ricchezza a cui pervenne; la perfidia e gli altri vituperii che gli furono imputati; finalmente le tragiche scene della sua abolizione, le crudeltà di cui furono vittima i cavalieri; l'ostinazione d'alcuni nel perseguitarli, d'altri nel difenderli, continuata anche assai tempo dopochè l'ordine più non esiste, ne rendono pietosa e memorabile la storia.

Vi fu un tempo in cui gli scrittori devoti all'autorità regia, anche quando la medesima era trascorsa alle più manifeste aberrazioni, cercarono con ogni cura di giustificare la memoria di Filippo il *Bello* dalla macchia che aveva impressa sopra il suo regno l'esterminio dei cavalieri del Tempio. Fra questi scrittori è da annoverarsi Pietro Dupuy, bibliotecario del re a Parigi, morto nel 1651, uomo di molta dottrina, anzi, forse il più dotto fra quanti scrissero su questo argomento; ma convien notare che la sua storia della condanna dei Tempieri è una di quelle opere che lo zelo imprudente degli eredi degli uomini celebri usa talvolta disseppellire dall'obblio a cui le avea condannate l'autore, sia perchè rimaste allo stato d'abbozzo, sia perchè non paresse loro d'aver sufficienti chiarezze per fondare un sicuro criterio.

Altri scrittori vi furono che per astio di setta inveirono contro ai Tempieri, avviluppando la loro causa con quella del papa e della Chiesa cattolica. Questi caratteri ha la pretesa storia dei Tempieri del protestante Niccolò Gurtler.

V'è poi quella plebe di scrittori che si potrebbero a un certo modo chiamare i retori della storia, i quali, non contenti di copiare e seguitar ciecamente un solo autore, aggiungono, onde porvi qualche cosa del proprio, a' suoi errori e deliramenti, anche i proprii, caricando colori, ed amplificando, senza arretrarsi innanzi a qualsivoglia assurdità. Di tal fatta sono Lloid e Hoffmann, dai quali intenderai, o benigno lettore, come i Tempieri avevano una statua fatta con gran magistero, rivestita di una pelle umana, con occhi formati di due carbonchii d'un maraviglioso fulgore, dinanzi al qual idolo facevano sacrifizii umani, ardendo particolarmente i bambini nati da un Tempiere e da una vergine, il grasso dei quali bambini serviva ad ungere il simulacro. Nè sono più degni di attenzione quegli scrittori dabbene, i quali stabiliscono in astratto certi canoni d'arte critica, che li conducono sillogizzando alla conseguenza, che un re, un concilio, tanti ecclesiastici e tanti laici giusti e dotti, non hanno potuto condannare un innocente. Ma questo ragionamento è così debole incontro ai fatti che risultano da documenti irrefragabili e da testimonianze di quei medesimi principi e prelati, che non vale il pregio di trattenervisi; basta avvertire che col medesimo metodo si verrebbe eziandio a provare che la tortura non ha esistito, che agli errori dell'intelletto non fu mai apprestato l'atroce rimedio del fuoco; si verrebbe anzi a provare chiaro come la luce del sole che il mondo cristiano è sempre stato perfetto; che i principi, pieni di prudenza e di giustizia, non hanno mai nominato ministri e giudici indegni; che questi ministri e questi giudici, dotati dello spirito di sapienza, non hanno mai fatto torto a nissuno, ed hanno sempre procurato con ogni sforzo il ben pubblico, immemori dei loro privati interessi; che il mondo insomma è un eldorado, un eden.

Per nostra sciagura noi e i nostri padri ed avoli, ed i loro

padri ed avoli abbiamo fatta troppo spesso dura sperienza del contrario.

Ora crediamo che sia venuto il tempo, mercè la seguita pubblicazione della maggior parte degli atti di questo memorando processo, di potere, senza passione ed in ispirito di giustizia e di verità, esaminare se e quanto potessero dirsi giustificate le accuse mosse contro all'ordine del Tempio; e se da tale indagine risulterà che i Tempieri furono quasi ad un punto accusati e condannati, se apparirà che il metodo contro di loro usato nel procedimento era contrario ad ogni regola di giustizia, ad ogni dettame d'equità, non possiamo a meno di riconoscere che grande onore ne tornerà a quel canonico Premonstratense che fin dal 1789 dettava la storia critica ed apologetica dell'ordine dei cavalieri del Tempio con critica superiore agli altri scrittori che lo aveano preceduto nello stendere quelle lamentevoli narrazioni.

La terra santificata col sangue del divin nostro Redentore fu sempre in somma venerazione pei cristiani di ogni paese. Fin dal secondo secolo santi prelati abbandonavano le loro chiese affine di pellegrinare a Gerusalemme, senza essere rattenuti dai pericoli e disagi senza numero dei lunghi cammini, nè dalla paura del martirio.

Nell'anno 138 l'imperatore Adriano vietò l'accesso di Gerusalemme alla nazione giudea: ma i cristiani, che erano per lo più di razza pagana, continuarono ad abitarvi ed a frequentarla; senonchè, lo stesso imperatore, per allontanarne anche i cristiani, edificò sul Calvario il tempio infame di Venere, affinchè la paura di commettere atti d'idolatria impedisse ai cristiani di accorrervi. Quantunque ciò scemasse, non tolse però affatto i pellegrinaggi dei fedeli; e nel secolo terzo è certo che vivissime si mantenevano la tradizione e il culto dei luoghi nei quali Cristo Signore avea vestito l'umana forma e patito per noi. Dopochè nel 326 Sant'Elena nettò il Calvario dalle contaminazioni pagane, grande fu il concorso dei cristiani in Siria ed in Palestina, e grande il numero delle laure e dei monasteri che vi furono edificati.

S. Gregorio Nisseno visitò, sul finire dello stesso secolo, i luoghi

santi; l'imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio il *Giovine*, vi si recò più volte e vi morì. Nel sesto secolo Gregorio di Tours ricorda i devoti pellegrinaggi che vi si facevano; nel 614 i Persiani, nel 636 i Turchi occupando quella terra rallentarono alquanto il divoto ardore che vi spingea tanta parte di cristianità; ma non cessarono perciò i viaggi di Terra Santa, e nel secolo seguente invalse l'uso d'imporre per penitenza di gravi peccati l'obbligo del viaggio di Terra Santa, quantunque non mancassero santi personaggi i quali avvertivano quanto fosse pericolosa quell'usanza, massime quando s'estendeva alle donne e già avesse San Girolamo notato ottimamente che non *Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est*. Nel 729 San Giovanni Damasceno ed altri personaggi insigni per santità abbracciarono la vita monastica nella laura di San Saba. Nel nono secolo i fedeli potevano in Siria professar liberamente la loro religione e costrur chiese. L'Occidente contribuiva ad alzare e riparar quei sacri edifizi, come si ha dai capitolari di Carlo Magno; nel secolo seguente e sopratutto nell'undecimo, l'uso dei pellegrinaggi in Terra Santa si moltiplicò per siffatta guisa che giungevano alle porte di Gerusalemme pellegrini d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni nazione. Allora fu che i Musulmani moltiplicando in angherie, in oppressioni, in ogni sorta di mali trattamenti, accesero di fiero sdegno le nazioni occidentali, sicchè fu risoluta la crociata e Gerusalemme fu presa nel 1099; ma i Saraceni cacciati di Gerusalemme, s'annidarono qua e là in quella terra montuosa, e non osando più far guerra in campo aperto, si davano al mestier di ladroni, rubando ed uccidendo i viaggiatori che capitavano loro nelle mani.

Si fu per mantenere la sicurtà dei cammini e proteggere la fede cattolica che Ugo de' Pagani, d'una famiglia congiunta con quella dei conti di Sciampagna, Goffredo di Sant'Omero in Fiandra, con sette altri compagni, si restrinsero nel 1118 in società religiosa, vivendo sotto la regola di Sant'Agostino e pronunziando nelle mani del patriarca di Gerusalemme, dopo i tre voti ordinarii, il quarto voto di mantenere sicure le strade e di

difendere i pellegrini contro alle insidie ed alle violenze degl'infedeli. A questi nove pare che s'aggiungesse nel 1125 Ugo I, conte di Sciampagna, col quale San Bernardo si congratulava nell'intendere che di ricco signore e conte si fosse fatto povero soldato. Furono i primi cavalieri del Tempio. Essi non aggiunsero al loro istituto religioso e guerriero l'obbligo dell'ospitalità: questo pietoso ufficio era stato dal beato Gerardo destinato a'suoi Spedalinghi di San Giovanni di Gerusalemme, i quali più tardi, imitando i cavalieri del Tempio, pigliarono anche le armi, e d'ordine semplicemente religioso ed ospitaliero, mutaronsi in ordine militare.

Baldovino II, re di Gerusalemme, conosciuto il merito d'Ugo de' Pagani e de' suoi compagni, concedette loro l'uso di una casa vicina al tempio di Salomone, dal quale trassero il nome di cavalieri della milizia del Tempio. Di là passarono più tardi in altro casamento da loro edificato in sito che acquistarono presso al palazzo reale dai canonici regolari del Santo Sepolcro.

In quella primitiva semplicità non campavano che di elemosine e la loro grande povertà li facea chiamare col titolo di *poveri cavalieri del Tempio.*

Ristretti di numero, ma grandi di cuore, i cavalieri del Tempio nei primi anni dopo la loro fondazione attendevano al santo loro proposito di servire a Dio e di assicurar le strade ai fedeli che convenivano alla visita dei luoghi santi; ma verso il 1128 avendo desiderato, come era giusto, di ottenere l'approvazione della Santa Sede, il re Baldovino, a cui stava grandemente a cuore l'incremento di quel nobile instituto, spedì due di quei cavalieri a San Bernardo che si poteva dire fino ad un certo punto l'arbitro dei consigli d'Occidente, colla seguente lettera:

« Baldovino, per la misericordia di Dio re di Gerusalemme e principe d'Antiochia, al venerabile padre Bernardo, abate di Chiaravalle, salute e deferenza.

« I fratelli del Tempio che il Signore si è degnato di suscitare e che conserva, per una provvidenza speciale, a difensione di questo Stato, desiderando d'ottenere dalla Sede apostolica la con-

fermazione del loro instituto ed una regola particolare per ben governarsi, abbiamo risoluto d'inviarvi i due cavalieri Andrea e Gondemaro, non meno chiari per le loro imprese di guerra che per la nobiltà dei natali, affine di ottener dal papa l'approvazione del loro ordine e disporre Sua Santità a spedirci soccorsi e sussidii contro ai nemici della fede, riuniti al fine di ruinarci e d'invadere i nostri Stati; e perchè conosciamo di quale autorità sia la vostra mediazione appo Dio ed il vicario di lui, noi abbiamo creduto di operare prudentemente, appoggiandovi questi due importantissimi affari, dei quali ci sta molto a cuore il buon successo.

« Conviene per altro che gli statuti che vi domandiamo siano talmente ordinati, da poterli conciliare coi tumulti delle armi e coi militari esercizi, sicchè possano procurare il vantaggio dei principi cristiani. Fate pertanto in modo che ai vostri tempi ottenere per noi si possa l'esito felice di quest'affare, e rivolgete per noi al cielo l'incenso delle vostre preghiere. »

Tale è la lettera che le costituzioni dell'ordine Cistercense ci danno come indirizzata dal re Baldovino II a San Bernardo.

Il fatto si è che il santo abate pigliò sopra di sè il carico di questo negozio, e che per sua mediazione ragunossi un Concilio a Troyes, al quale Ugo ed i suoi compagni furono invitati. Egli tenne l'invito, ed accompagnato da cinque cavalieri venne in Italia, si presentò a papa Onorio II, da cui fu accolto con ogni dimostrazione d'affetto, e rimandato al Concilio che dovea raccogliersi in Francia.

Intanto una casa di Tempieri si stabiliva presso Ypres, dove, per donazione di Goffredo di Saint-Omer, le case che egli possedeva erano convertite in chiesa e convento dei Tempieri, e fu il primo stabilimento che avessero in Occidente.

In gennaio del 1128 il Concilio si raccolse sotto la presidenza del legato del papa. I Tempieri si presentarono in abito chiericale ed il loro maestro Ugo espose il fine dell'instituto e le parti per cui si differenziava dalle altre compagnie religiose.

Il Concilio approvò in genere l'ordine del Tempio, e permise ai Tempieri di portare il mantello bianco che fu divisato colla croce rossa, ma sopra alcuni particolari si riferì a quello che deciderebbero il papa ed il patriarca di Gerusalemme.

Frattanto, siccome la regola di Sant'Agostino, che professavano, non era bastantemente particolareggiata, nè adattata allo speciale intento di conciliare la professione dell'armi colla vita religiosa, ordinò che ne venisse compilata una meglio appropriata.

È tradizione tanto nell'ordine Cistercense, quanto in quello del Tempio che San Bernardo la compilasse: ma la cosa rimane incerta, imperocchè quella che fu stampata nella collezione dei Concilii, nel corpo diplomatico ed altrove, mostra di essere un estratto d'altra più antica, accresciuta di alcuni regolamenti capitolari, ed è ben lontana dal rendere immagine del bello stile e della efficace eloquenza che s'ammira in tutti gli scritti di San Bernardo.

Tale è il giudizio di Mabillon, il quale la reputa fattura di tempi assai posteriori, abbondandovi le prescrizioni che fanno supporre un ordine già largamente sparso e corrotto da molti abusi, e non convengono punto allo scarsissimo numero ed alla purezza e semplicità dei primi compagni d'Ugo de' Pagani.

Comunque sia, la regola di cui parliamo è divisa in settantadue capitoli e prescrive con sufficiente prudenza l'orazione, la meditazione, il silenzio e la mortificazione; distingue tre sorta di Tempieri, cioè i cavalieri, i cappellani ed i servienti; vuole che i cappellani non ricevano che l'abito ed il vitto; permette ai cavalieri tre cavalli da sella ed uno scudiere, ma vieta con rigore gli ornamenti e l'oro; concede l'uso della carne tre giorni della settimana; nei giorni d'astinenza permette che s'imbandiscano tre vivande. Cavalieri e cappellani dovevano tutti intervenire in coro all'uffizio divino; in caso di legittimo impedimento si surrogava un certo numero di *Pater* e d'*Ave*. Non permetteva l'uscire di casa e il ricever lettere senza licenza dei superiori, di trarre contro qualche animale, ad eccezione dei lioni, e di percuotere i servienti. Raccomandava la cura dei malati, la sem-

plicità negli abiti, la lettura spirituale durante il pasto; puniva gravemente le mormorazioni e le maldicenze e statuiva molti altri precetti atti a condurre alla perfezione evangelica.

Sopratutto poneva grandissima sollecitudine nel vietare, come contrarii alla modestia, atti anche innocentissimi per sè medesimi; epperò non si poteva baciare nè la madre, nè la zia, nè la sorella, *et ideo nec matrem, nec sororem , nec amitam, nec ullam aliam foeminam aliquis frater osculari praesumat.* L'abito bianco era loro dato per emblema di purità; la croce rossa, come segno che dovevano spargere il sangue per la fede.

Ottenuta la conferma del loro ordine, i Tempieri si accinsero ad eseguire la commissione che il re Baldovino aveva loro data d'ottenere dai principi e dai popoli d'Occidente aiuti d'uomini e di danaro, di dimostrare la necessità di una nuova crociata. In quel giro che fecero nei varii paesi d'Europa, i Tempieri ascrissero al loro instituto molti e molti gentiluomini di Francia, di Fiandra, d'Italia, di Spagna e d'Inghilterra. Ed al seguito del gran maestro Ugo andò in Palestina Folco, fratello del conte d'Angiò che tre anni dopo fu incoronato re di Gerusalemme.

In Ispagna, Raimondo Berengario III, conte di Barcellona, principe provato in armi e di gran bontà, pronunziò nel 1130 i voti della cavalleria del Tempio e morì poco dopo. Il gran numero di valorosi gentiluomini che al seguito d'Ugo de' Pagani erasi recato in Palestina, rincorò gli animi di quella cristianità. Uniti cogli Ospitalieri, i cavalieri del Tempio non istavano contenti ad assicurar le strade, ma facevano talvolta guerra offensiva ai Saracini; essendosi fra le altre cose imposta la legge di non mai indietreggiare, quando si trattava d'andar contro ai nemici, i Tempieri, dice Giovanni di Vitry, non domandavano quanti fossero, ma dove fossero.

Semplicissimi negli abiti e nel vitto, di vita regolare, pii e devoti, studiosi solamente del servizio di Dio e del trionfo della fede cattolica, la condotta dei cavalieri del Tempio era in quei primordii di sì sovrana bellezza che immenso era il numero di quelli che volevano aggregarsi a quella milizia, sterminate le

donazioni con cui da ogni parte d'Europa se ne accresceva la ricchezza.

Infine le cose andarono tant'oltre che pochi baroni morivano senza lasciare almeno le armi ed il cavallo alla milizia del Tempio, e che Alfonso I, re d'Aragona e di Navarra, scorgendosi senza prole e veggendo i proprii Stati minacciati dai Mori, instituì nel 1131 per suoi successori alla corona i Tempieri, i canonici del Santo Sepolcro e gli Spedalieri; vale a dire quelli che potevano vittoriosamente difendere i suoi popoli dall'armi degli infedeli.

Gli Aragonesi ed i Navarresi non si acquietarono a quella disposizione; ma essa prova nullameno l'alto concetto in cui si teneva universalmente il valore, la pietà e la prudenza degli ordini militari di Palestina. Moltiplicaronsi per ogni Stato le case del Tempio che erano altrettante succursali di quella di Gerusalemme, dove si professava la vita regolare, si faceva abbondante elemosina tre volte alla settimana, si esercitava l'ospitalità, e donde si spedivano continuamente in Palestina aiuti d'uomini e di danaro.

Le principali di queste case le più numerose avevano titolo di priorati e di precettorie. In esse l'uffiziatura avea luogo regolarissimamente, ed ammetteansi novizi. Le case di minor importanza chiamavansi commende.

In termine di pochi anni l'ordine noverava più di trecento cavalieri nella sola casa di Gerusalemme, con un numero tanto più considerevole di servienti, in quanto che nissuna prova di nobiltà si ricercava da loro, e che potevano profferir voti a tempo. Questi servienti erano di due sorta, servienti d'armi e servienti d'ufficio. I primi facevano il servizio di scudiere alla guerra, tenevano il cavallo di battaglia del cavaliere a cui erano addetti, gli porgevano le armi, legavano e custodivano i prigionieri. Quando furono cresciuti di numero, si fecero anche marciare da sè, distinti in piccoli corpi. I servienti d'ufficio governavano le faccende interiori delle case.

Il Tempiere si distingueva in guerra dalla milizia secolare pei

capelli cortissimi e pel manto bianco colla croce rossa che portava sulla cotta d'arme.

Al pari dell'osservanza claustrale era rigorosamente osservata la disciplina militare, massimamente in Palestina. Un segno di debolezza, una esitazione in battaglia era causa che il cavaliere fosse incontanente spogliato del suo mantello ed obbligato per più giorni a mangiar seduto per terra in presenza della comunità, senza aver nè anche la facoltà di cacciar i cani ed i gatti che gli fossero andati d'attorno.

In guerra e nelle cerimonie pubbliche soprattutto, quando si portava il legno della vera croce, i Tempieri precedevano i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

Il loro stendardo, chiamato dagli storici *Beausseant*, era partito di argento e di nero con queste parole: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam;* più tardi vi aggiunsero la croce rossa attraversante i due campi. Non andavano in oste senza aver udito la santa messa; poi avanzavansi taciti ed in ordine, talvolta recitando le preghiere che tenevan luogo della uffiziatura.

Affine di essere più spediti a far sollecite marcie e ad inseguire i fuggiaschi, studiavansi d'aver buoni cavalli e d'aggravarli del minor peso possibile; epperò non conservarono lungo tempo quell'armatura intiera di ferro, la quale, se difendeva la persona, opprimeva le forze del cavaliere e del cavallo.

Giovanni di Salisbury afferma che i Tempieri quasi soli fra gli uomini facevano legittima guerra *(pene soli inter homines legitima gerunt bella)*.

Con quest' avvedimento d'armarsi alla leggiera potevano, quando fossero scavalcati per uccisione del cavallo, salire in due un solo destriero. A quest'usanza forse allude, ed insieme alla concordia che regnava fra i Tempieri, il sigillo che adoperavano in cui si vedeva un cavallo di battaglia montato da due cavalieri coll'elmo in capo e colla picca in mano e con attorno la leggenda: SIGILLUM MILITUM CHRISTI.

Il cardinal di Vitry dice che i Tempieri erano lioni nel campo

e agnelli in casa. E notisi che Vitry scriveva intorno al 1230, epperò cento e più anni dopo l'instituzione dei Tempieri.

Queste doti tanto preclare furono causa, come abbiamo già osservato, che grandi ricchezze venissero da ogni parte trasferite nei cavalieri del Tempio. Non erano doni di terre incolte e deserte, come quelli che si facevano ai monaci, ma di castella e feudi e rôcche e villaggi.

I conti ed i vescovi di Barcellona, i re d'Aragona, il vescovo di Nizza, il conte di Fóix, i duchi d'Aquitania, i re di Francia, i duchi di Brettagna e di Lorena, i priori della grande Certosa, l'imperator Lotario si segnalarono per la loro liberalità verso i cavalieri del Tempio nel primo secolo della fondazione, ma soprattutto ne procurò coll'ardenza che gli era propria, indefessamente i vantaggi il gran San Bernardo che li considerava come suoi figliuoli; il suo *Trattato della Novella Milizia* fu scritto per loro e diviso in tredici capitoli: il primo de' quali contiene gli encomii di quel nuovo genere di vita in cui « sapevano, egli dice, accoppiare l'esercizio delle armi spirituali con quello delle materiali, e s'imparava a combattere colle armi della fede, non meno che colla lancia e colla spada. Andate dunque intrepidi, o valorosi soldati di Cristo, continua il Santo, marciate sicuri e animati da quella forza che il cielo v'inspira, dissipate e volgete in fuga i nemici della croce, certi che nella vita e nella morte non potranno separarvi dall'amore di Gesù. Non dimenticate mai quest'oracolo : sia che viviamo, sia che moriamo, noi apparteniamo al Signore. Qual gloria per voi di non uscire mai dalla mischia che coperti d'allori: ma quale maggior gloria è mai quella di gnadagnar sul campo di battaglia una corona immortale! Se infiniti beni sono conceduti a quei che muoiono quietamente nel Signore, qual sarà la ricompensa di quelli che versano il loro sangue per lui! Che dovete voi temere o vivendo o morendo, se in Gesù è il principio della vita e la morte ; la causa della vostra felicità? O fortunata condizione, in cui si può aspettar la morte senza timore, desiderarla con impazienza e riceverla con cuor sicuro! »

Il secondo capitolo è una censura della vanità e del fasto della cavalleria secolare, ed è strano che alcuni scrittori pregiudicati abbiano voluto farne applicazione a quei Tempieri medesimi che il Santo aveva poco prima così ampiamente lodati.

Nel terzo capitolo il santo abate dimostra che la nuova cavalleria del Tempio è tanto più sicura dell'antica cavalleria, in quanto che è circondata da minori pericoli, ed ha l'occasione frequente di spargere il sangue per la fede.

Il quarto capitolo è come uno specchio della condotta dei Tempieri: « Vivono, dice il santo abate, in una gradevole società frugalmente, senza donne, senza figliuoli, senza posseder nulla in proprio, neppure la loro volontà; non si vedono mai in ozio, nè vaganti fuor di casa, e quando non sono in oste, o racconciano le loro armi e gli arnesi dei cavalli, o passano il tempo in pratiche devote secondo i voleri del capo. Una parola insolente, un riso smodato, la più lieve ritrosia nell'obbedire non rimangono mai impunite. Abborriscono gli scacchi ed i giuochi di sorte, non vanno a caccia, non fanno visite inutili, hanno in abbominio gli spettacoli, i buffoni, i discorsi e le ballate licenziose; rade volte pigliano bagni, sono per l'ordinario negletti nell'abito, coperti di polvere, col viso arso dal sole, collo sguardo fiero e severo. All'appressar della battaglia si armano di fede al di dentro, di ferro al di fuori, senza ornamenti sugli abiti, nè sulle valdrappe dei cavalli. Le loro armi ne sono l'unico fregio, e d'esse valgonsi con gran cuore nei maggiori pericoli, senza temere nè il numero, nè la forza dei barbari. Ogni loro confidenza è nel Dio degli eserciti, e combattendo per lui cercano una vittoria sicura, od una morte onorevole e santa. »

Questa pittura che sembra tener alquanto dell'amplificazione rettorica, è nondimeno confermatissima da altre asserzioni contemporanee del cardinal di Vitry, di Giovanni di Salisbury, di Pietro il Venerabile. L'esortazione di San Bernardo contiene molti altri salutari avvertimenti che sarebbe troppo lungo annoverare, e pare sia stata scritta non più tardi del 1135.

È certissimo che la primitiva perfezione de'cavalieri del Tempio

non tardò molto ad alterarsi, nè può far meraviglia a chi consideri quanto malagevole riuscisse l'accordar di continuo i doveri di due professioni così disparate, come sono la professione delle armi e gli esercizi del chiostro. Quasi tutti gli ordini anche semplicemente religiosi ebbero dopo qualche tempo necessità d'esser chiamati ai loro principii, di soggiacere à grandi riforme; perchè dunque si vorrebbe che i soli cavalieri del Tempio, tra i pericoli delle guerre e la licenza dei campi, si fossero mantenuti saldi nella primitiva osservanza? Si accusano in primo luogo i Tempieri d'essersi sottratti alla giurisdizione del patriarca di Gerusalemme, ma tutti sanno che uno dei primi privilegi che la Santa Sede solea concedere agli instituti da lei approvati era l'esenzione della giurisdizione ordinaria. Io non entro a discutere se sia bene o male, o piuttosto se sia meglio o men bene, dico che tale era l'usanza generale, e che ingiustamente se ne darebbe carico ai Tempieri.

Nel 1136 Ugo de' Pagani riconosciuto per primo maestro del Tempio, passò con grande opinione di pietà e di carità a miglior vita. Ugo aveva avuto moglie ed uno dei suoi figliuoli chiamato Teobaldo fu eletto nel 1139 abate di Santa Colomba a Sens. Successore d'Ugo fu Roberto, soprannominato il Borgognone, terzo figliuolo di Rinaldo II, signore di Craon; egli era stato ammogliato con Richeza, sorella unica di Sant'Anselmo d'Aosta arcivescovo di Cantorbery; della numerosa sua figliuolanza non gli rimase che il primogenito, chiamato anche Anselmo, il quale educato dall'illustre suo zio, fu prima abate di Sant'Edmo in Inghilterra, poi di San Saba a Roma; infine vescovo di Londra e scrittore ecclesiastico di qualche pregio.

Roberto avendo pigliato la risoluzione d'andare in Terrasanta, ne domandò consiglio al cognato Sant'Anselmo, la cui risposta si legge stampata fra le lettere del santo dottore.

Recossi Roberto in Palestina verso il 1107 e pare che colà rimanesse. Nel 1130, dopo la morte di Richeza, pronunziò i voti nella milizia del Tempio, e pochi anni dopo ne fu, come abbiam veduto, il secondo maestro.

In una mischia che il re Folco ebbe coi Saracini delle montagne, nelle pianure d'Ascalona, Roberto lo secondò mirabilmente co' suoi Tempieri, ma non ebbe potere d'arrestare il disordine che la sete del bottinare indusse fra i cristiani e che rendette il finire di quella giornata tanto fatale al re, quanto propizio gli era stato il cominciamento. Vi perì fra gli altri uno dei più valorosi cavalieri del Tempio, Oddone di Monfalcone. Frattanto sul finire del 1142 Folco venne a morte, lasciando due figliuoli, Baldovino in età d'anni tredici e Amalrico in età d'anni sette; la regina Melisenda, incaricata della reggenza, fu incoronata insieme con Baldovino suo figliuolo. La minorità dei re è d'ordinario il flagello dei popoli: così fu pure a Gerusalemme, dove i grandi, stati sempre vassalli piuttosto altieri ed inquieti, profittarono della debolezza del governo femminile per suscitar turbolenze e contendere fra di loro.

Non mancarono i Saracini di profittarne. Il sultano d'Aleppo entrò nel contado d'Edressa; Noraddino, suo figliuolo, s'impadronì d'Artesia, Mamoulas, Basarfout, Kafarlata.

Verso quel tempo appunto i Tempieri eransi divisi in due grandi squadre, una delle quali col gran maestro era rimasta in Palestina, e adoperavasi alla meglio per difenderla contra gl'infedeli; l'altra trasferivasi negli Stati del re d'Aragona, dove invece di succedere secondo il testamento d'Alfonso, ottennero per trattato un diritto eventuale di consuccessione dopo la morte del conte di Barcellona, e frattanto la cessione di alcune terre per innalzarvi fortezze, e quella di tutte le città o terre che verrebbero a conquistare sui Mori. In novembre del 1143, in un parlamento di vescovi, abati e grandi del regno, Raimondo Berengario, conte di Barcellona e signor sovrano d'Aragona, il cui padre era morto, come abbiam veduto, coll'abito di Tempiere, cedette al maestro ed ai cavalieri del Tempio in franco allodio le fortezze di Monçon e di Montgausi; ed i castelli Chalomere, di Barbaran e di Remolens; ed inoltre tutte le sue ragioni sul castello di Corbens, da riprendersi sui Mori; ancora fe' loro donazione della decima parte di tutte le rendite de' suoi Stati e d'altri proventi sulle città

d'Ovesehia e di Saragozza; della quinta parte di tutte le conquiste eh'essi Tempieri farebber sui Mori, e della decima parte di tutte quelle ehe farebbe egli stesso; inoltre s'obbligò di non far nè pace, nè tregua eoi Mori senza il loro consentimento, ringraziando il Signore ehe aveva suscitati essi Tempieri, per essere il sostegno della sua Chiesa. Questa donazione si fece nelle mani di sette cavalieri del Tempio, vale a dire: Everardo des Barres, precettore di Francia; Pietro della Rovere, probabilmente torinese, precettore di Provenza e d'una parte di Spagna; Ottone di Sant'Ordogno; Ugo di Lezons; Pietro d'Arzaeho; Berengario d'Eguignoles e Arnaldo di Sorcia.

Quest'atto, la cui autentieità venne con debolissima critica contrastata dal padre Hardouin, è segnato da quindici prelati e quindici eonti o baroni.

Eeco la formola del giuramento dei Tempieri che Enriquez, Manrique, Brike ed altri storici dell'ordine Cistercense hanno riferito trovarsi in un manoscritto della badia d'Alcobazaa in Portogallo, e ehe mi sembra appartenere a tempi meno remoti.

« Io N., cavaliere dell'ordine del Tempio, nuovamente eletto maestro dei cavalieri che sono in Portogallo, prometto a Gesù Cristo mio Signore, ed al suo vicario N., sommo pontefice, ed ai suoi successori, obbedienza e fedeltà perpetua, e giuro che difenderò non solo eolle parole, ma coll'armi e con tutte le mie forze, i misteri della fede, i sette Sacramenti, i quattordici articoli della Fede, il simbolo degli Apostoli e quello di sant'Atanasio, i libri, tanto dell'antico che del nuovo Testamento, coi commentarii de' santi Padri, approvati dalla Chiesa; l'unità e la trinità di Dio: che Maria, figlia di Gioacchino e d'Anna della tribù di Giuda e della stirpe di David, è stata sempre vergine, prima del parto, durante il parto e dopo il parto: prometto eziandio sommessione ed obbedienza al maestro generale dell'ordine, secondo gli statuti che ei sono stati dati dal nostro padre San Bernardo: ehe quantunque volta farà bisogno, andrò a combattere al di là dai mari contro ai re e principi infedeli; e che trovandomi di fronte tre

nemici infedeli, resisterò e non mi darò alla fuga; che non venderò i beni dell'ordine, nè consentirò a chi li vendesse od alienasse: che osserverò perpetua castità, e sarò fedele al re di Portogallo: che non abbandonerò al nemico le città e le piazze appartenenti all'ordine, e non ricuserò ai religiosi, e principalmente ai Cistercensi ed ai loro abati, che sono nostri fratelli e compagni, alcun soccorso di parole, di buone opere o d'armi; in fede del che, di mia propria volontà, giuro che osserverò tutte queste cose; Dio m'aiuti ed i suoi santi evangeli. »

Da questo documento si raccoglie quanto fosse intimo il collegamento tra l'ordine Cistercense ed i cavalieri del Tempio, e come si fosse per tradizione propagato che san Bernardo aveva dettato gli statuti dei Tempieri.

Pare che agli ultimi anni del regno di Ludovico il *Grosso* si debba riferire la fondazione della casa del Tempio di Parigi. Prima della Pasqua dell'anno 1147, essi possedevano in un terreno paludoso presso le mura di quella città una chiesa ed una casa abbastanza vasta, per tenervi, come fecero, il capitolo generale. Questo quartiere fu non guari dopo compreso entro la cerchia delle mura. È noto che nei tempi di mezzo, e principi e comuni commettevano più volentieri il deposito dei loro tesori e delle loro carte preziose a corpi regolari; così fecero da Filippo Augusto in poi i re di Francia, fidandoli ai Tempieri di Parigi; stendevasi intorno al tempio un grande spazio di terreno ora da gran tempo coperto di case.

Addì 27 d'aprile del 1147 si tenne, come abbiam accennato, nella casa del tempio di Parigi, il capitolo generale dell'ordine, al quale intervennero centotrenta Tempieri insieme con papa Eugenio III e col re Ludovico il *Giovine*. Allora fu che il papa gratificò l'ordine del Tempio di quegli straordinari privilegi che destarono tanta gelosia, e che furono confermati dai suoi successori. Noi ne parleremo in altro luogo.

Le ultime memorie di Roberto di Craon appartengono al 1143. Nel 1147 il nuovo gran maestro era Everardo des Barres.

I progressi dei Saracini facendosi sempre più minacciosi, il papa e san Bernardo bandirono una nuova crociata. L'imperator Corrado, il re di Francia con gran seguito di baroni e di genti si recarono in Oriente. È noto il cattivo successo delle armi cristiane; noi faremo solamente osservare che Ludovico VII, esposto a gravi pericoli sulla montagna di Laodicea, affidò il supremo comando ad Everardo des Barres, il quale assistito da' suoi Tempieri, lo trasse illeso dal mal passo in cui si era imprudentemente arrischiato; e a ciò non contento, scorgendo l'esercito francese in gran disagio, lo soccorse generosamente col tesoro dell'ordine, e meritò quei solenni encomii che il re ne fece, scrivendo al suo ministro il famoso abate Sugero. A questa infelice crociata partecipò col re, suo nipote, Amedeo III, conte di Savoia, padre del beato Umberto.

Gli Spagnuoli, che avevano il nemico in casa, non potevano guari concorrere nelle imprese d'Oriente. Alfonso Raimondo, re di Castiglia e di Leone, aiutato dai Tempieri, pigliò, nel 1148, Almeria e Calatrava; il governatore d'Aragona ripigliò col loro aiuto la città di Tortosa. Con migliori auspizi procedevano pertanto le cose in Occidente, che in Oriente, dove l'enorme esercito dei crociati lasciò migliaia e migliaia di cadaveri cristiani, senza aver potuto occupare una sola città agli infedeli; e in quell'infortunio fu tanto grata e consolante al re di Francia l'opera de' cavalieri del Tempio, che scrivendone a Sugero, egli diceva: « non potrei spiegarvi quante dimostrazioni d'affetto e di fedeltà io ricevo in ogni occasione dai Tempieri orientali, epperciò io tengo come fatte a me medesimo le ingiurie che loro si fanno; esse m'increscono troppo, perchè io non m'adoperi intieramente a vendicarle; ma quelle principalmente che soffrono ne' miei Stati non rimarranno affè di Dio impunite, perchè lo scorno ne ricadrebbe sopra di me. »

Everardo seguitò il re di Francia a Parigi; ricevette una larga donazione da Arnaldo, arcivescovo di Narbona, e fu informato che i cristiani d'Oriente aveano ceduto ai Tempieri l'antica ed importante città di Gaza, esposta alle continue scorrerie degli

Ascaloniti; i Tempieri vi si mantennero assai tempo, repressero i nemici, e dilatarono nel paese circostante la loro autorità.

Frattanto Umberto III, sire di Belgioco, dopo d'esser vissuto lungo tempo con molta sfrenatezza, si convertì, e per ammenda de' suoi falli risolvette di combattere gl'infedeli durante un certo spazio di tempo, e si ritirò presso ai Tempieri di Palestina. Prima d'aver compiuto il tempo per cui s'era obbligato, richiamato da' suoi amici di Francia, e soprattutto dai monaci di Clugny, che soffrivano grandi travagli dal visconte di Macon, e da altri baroni dei vicini paesi, tornò ne' suoi dominii. Il gran maestro Everardo se ne sdegnò, e procurava a tutta possa di riaverlo; ma Pietro il Venerabile, abate di Clugny, dopo di aver tentato inutilmente d'acquietare il gran maestro, si rivolse a papa Eugenio III, e gli espose che Umberto era partito ed erasi obbligato a voti religiosi senza il consentimento d'Alisa sua moglie, e senza che la medesima entrasse ad un tempo in religione, ond'è, che non aveva potuto validamente obbligarsi con pregiudizio della moglie. Il papa, dopo d'aver fatto le opportune inchieste, dichiarò nullo il voto d'Umberto, e lo obbligò a riunirsi colla moglie; Umberto fondò la badia di Belle Ville sur Saône, nel 1159, per ammenda del voto incompiuto. Dopo la morte di Alisa, pigliò la cocolla monacale a Clugny, dove morì nel 1174.

Mentre Everardo faceva dimora in Francia, e stretto in intima amicizia con san Bernardo, e coi monaci di Chiaravalle e di Clugny, andava vagheggiando il pensiero di ritirarsi dal secolo, e di farsi loro compagno, giunsero male nuove d'Oriente; Norradino, sultano di Aleppo, era entrato nel principato d'Antiochia con un potente esercito, ed aveva sconfitto ed ucciso il principe Raimondo.

Ecco il ragguaglio che ne porge il siniscalco del Tempio in una lettera che indirizzò verso il 1150 al gran maestro Everardo des Barres:

« Dopochè siam privi della vostra cara presenza, abbiam avuto la disgrazia di perdere in un combattimento il principe d'Antio-

chia con tutti i suoi gentiluomini; a quest'infortunio ne tenne dietro un altro: i Parti sono entrati nel paese d'Antiochia, e senza che niuno osasse far resistenza, ne afforzarono e ne guernirono le piazze con animo di ritenerle, se Dio non interviene. Al primo annunzio di questo disastro noi ci siam radunati, e di concerto col re di Gerusalemme abbiam risoluto di soccorrere quella desolata provincia; noi non abbiam potuto fornire per questa spedizione maggior aiuto di centoventi cavalieri e mille tra servienti ed assoldati; e nondimeno ci è bisognato torre a prestanza pel loro fornimento sette mila bisanti ad Acri, e mille a Gerusalemme. Vostra paternità sa a quali condizioni le abbiam consentito di partire; ella conosce l'estremo bisogno in cui siamo di danaro, di cavalieri e di servienti; noi la supplichiamo con istanza di venirci a raggiungere il più sollecitamente che potrà, con tutti i soccorsi necessarii alla Chiesa orientale, nostra madre comune.

« Appena giunsimo nelle vicinanze d'Antiochia, il sultano d'Aleppo dall'un lato, ed i Parti dall'altro avendoci investiti e rinchiusi nella cerchia della città, distrussero impunemente le nostre vigne e i nostri colti.

« Compresi dal più profondo dolore nel vederci ridotti a tanta miseria, vi scongiuriamo d'abbandonar ogni cosa, e di far vela senza ritardo; in niun tempo la vostra presenza fu mai tanto necessaria ai vostri fratelli; in niun'altra congiuntura il vostro ritorno può esser più grato a Dio. Qualunque sia la sorte a cui la Provvidenza ci abbia destinati, non intralasciate di mettervi in cammino. Noi sappiamo che Dio può liberarci dalla prepotenza dei nostri nemici colla stessa facilità con cui cambia un idolatra in cristiano: epperciò tutta la nostra fiducia è riposta in quello il cui sangue fu il nostro lavacro salutare. Non vi maravigliate se i fratelli che a voi deputiamo sono in sì piccol numero; imperocchè noi vorremmo poter qui radunare e ritener qui insieme con voi tutti quelli che stanno al di là dai mari. La maggior parte di quelli che avevano condotti al soccorso d'Antiochia sono morti; ed è questa una delle ragioni per cui non temiamo di

stancarvi, scongiurandovi di bel nuovo di condurre con voi il maggior numero che potrete di cavalieri e di servienti i più acconci al maneggio delle armi. Può darsi che, a malgrado di tutta la vostra sollecitudine, voi non ci troviate più in vita; fate presto dunque per carità, e non dimenticate le necessità della nostra casa: sono tali che niun colore può dipingerle, niun vocabolo esprimerle.

« Importa ancora immensamente di annunziare l'imminente esterminio di Terrasanta al papa, al re di Francia, ai principi ed agli ecclesiastici, affin d'incitarli a soccorrerci in persona od a mandarci sussidii.

« Se insorgono ostacoli al partire, noi speriamo che il vostro zelo li sormonterà, perchè questa è appunto l'occasione di consumare i vostri voti sacrificandoci per i nostri fratelli, per la difesa della Chiesa orientale e del Santo Sepolcro.

« In quanto a voi, carissimi fratelli, che la comunanza dei legami e dei voti dee rendere pietosi alle nostre calamità, unitevi al vostro capo, entrate ne' suoi pensieri, secondatene le intenzioni, e a costo di vender tutto, venite a ritrarci dal pericolo. Da voi aspettiamo la libertà e la vita. »

Questa lettera, che pare avrebbe dovuto operar miracoli, non fece gran senso, perchè l'infelice successo dell'ultima tanto potente e numerosa crociata aveva scoraggiato tutti gli animi; i Cistercensi soprattutto, vedendo che san Bernardo, gran promotore della crociata, era segno a molte mormorazioni, e temendo che se nuovo moto si facesse contro l'Oriente, san Bernardo medesimo fosse obbligato d'andarvi, si studiavano di persuadere ai signori ed ai popoli l'inopportunità di un'altra lega europea contro al nemico del nome cristiano.

Everardo poi, il quale men che ogni altro avrebbe dovuto arrendersi a siffatte considerazioni, desunte dalla prudenza umana, e contrarie al suo voto, Everardo abbandonando i Tempieri al momento del maggior pericolo, rinunziò l'ufficio di gran maestro e pigliò l'abito di monaco nella badia di Chiaravalle, dove durante ventiquattro e più anni che sopravvisse, attese esemplar-

mente ad apparecchiarsi ai giudizi di Dio da lui vivissimamente temuti. Nel Menologio Cistercense è annoverato tra i santi.

Giunta in Palestina la nuova della rinuncia d'Everardo, il capitolo gli deputò per successore Francesco Bernardo di Tramelai, d'una illustre famiglia di Borgogna.

Questi, nel 1151, arrestò i progressi di Noraddino e del sultano d'Icona; ma mentre il re ed il gran maestro erano lontani da Gerusalemme, la città santa corse pericolo d'essere presa da due fratelli soprannominati *Iarroquini*, discendenti dal califfo a cui Gerusalemme era stata tolta. Costoro avendo raunato ascosamente un grosso corpo di truppe, giunsero inaspettati sul monte Oliveto; il terrore fu il primo sentimento che provarono gli abitanti, essendone lontani i difensori; ma i cavalieri del Tempio e di san Giovanni Gerosolimitano li rinfrancarono, e marciando di notte tempo per occulti sentieri, seguitati dai borghesi, sorpresero il nemico nel cuor della notte, e lo misero in fuga, uccidendone un gran numero. Come il re di Gerusalemme fu informato di quel trionfo, aprì il suo cuore a maggiori speranze, ed essendo da lunga pezza travagliato dagli Ascaloniti, deliberò di tentar l'assedio di Ascalona, città riputata come invincibile pel sito forte, e per l'arte con cui era munita; avea la forma d'una mezza luna, le cui due punte guardavano verso terra, e il mezzo dell'arco era bagnato dal mare; le case invece dei tetti erano coperte di forti volte; bastioni, mura, barbacani e torri in gran numero accrescevano a dismisura i mezzi di difesa che avea naturalmente.

Gerardo di Sidone fu incaricato dal re Baldovino di tenere il mare con un naviglio di quindici vele; l'esercito occupò verso l'Oriente diversi siti, donde le macchine da gitto allora usate infestavano la città con un fitto grandinare di grossi macigni, di saette, di verrettoni; la guernigione avanzava del doppio il numero degli assedianti, e nei due primi mesi non v'era giorno in cui non succedesse qualche scaramuccia; ma poi crescendo gli aiuti ai crociati, gli Ascaloniti cominciarono a smarrirsi e mandarono chiedendo soccorso agli Egiziani. Intanto i crociati sollecitavano le operazioni dell'assedio, e innalzavano una torre

alta così, che sorpassasse le mura d'Ascalona; disposta la via per cui la torre dovea passare, si fece avanzar la torre fin presso le mura, ma prima che potesse da quell'alto castello farsi effetto di riguardo, gli assediati profittando di una notte oscurissima, empirono di materie combustibili miste a pece ed a resina tutto lo spazio che rimaneva fra la torre ed il muro e vi appiccarono il fuoco. La torre sarebbe stata incenerita, se non che levossi un gran vento che respingeva tutto il nerbo della fiamma contro al muro, il quale già guasto in varii luoghi dagli assedianti, cadde con un fracasso orribile in sul mattino; i Tempieri, che si trovavano vicino a quel sito, senza aspettare altro aiuto, avendo il gran maestro per guida, salirono per la breccia in numero di soli cinquanta; ma gli assediati avendo frattanto riparato con travi ed antenne la breccia, impedivano ai cavalieri del Tempio ogni soccorso da quei di fuori, ed opprimevano agevolmente quei valorosi imprudenti, che tutti dal primo all'ultimo furono decapitati.

Si sparse allora la voce nel campo cristiano, che i Tempieri avessero voluto entrar primi e soli nella città assediata, per avere la miglior parte del bottino; ma bisognerebbe supporli privi di buon senso per crederli capaci d'aver fatto un calcolo di tal natura; piuttosto è da credere che abbandonandosi ad un impeto generoso, ma sconsigliato, sperando probabilmente d'essere seguitati da vicino, attendessero a profittare dell'aperta che la ruina avea fatta nel muro, e che ben prevedevano il nemico non indugierebbe a riparare.

Questa disgrazia fece cader l'animo dei cristiani, onde si mise in consulta, se si dovesse abbandonar l'assedio; ma vi si opposero il patriarca co' suoi preti, ed i cavalieri; epperò fu deciso che s'ingaggierebbe la mischia, e si cercherebbe di trarre il nemico nel piano, affinchè i cristiani potessero con eguali vantaggi far prova del loro valore.

Le truppe si prepararono colla preghiera, col digiuno e coi sacramenti ad ogni evento; giunto il momento prefisso, l'esercito cristiano s'avanza in ordine di battaglia sotto le mura d'Ascalona, sfidando con grandi clamori il nemico a battaglia. Gli Ascaloniti,

fidando nel numero, erompono contro l'esercito cristiano e lo seguono nella pianura, dove il medesimo si schierava. La mischia fu lunga e terribile, lungo tempo la vittoria fu contrastata; ma finamente Baldovino colle sue genti volse in fuga gli Ascaloniti, e ne fece gran macello. Questa vittoria fiaccò l'orgoglio dei Saracini; tuttavia non vennero così presto ai patti; ma quando videro gli assedianti crescere ogni giorno l'impeto delle battaglie, e le macchine mandar pezzi di rupe così enormi, che un solo schiacciò quaranta uomini, calarono agli accordi, e si raccomandarono alla clemenza di Baldovino. Così dopo sei mesi d'assedio le porte d'Ascalona si aprirono dinanzi ai crociati; il patriarca col clero precedeva l'esercito, portando quella parte della vera croce che l'imperatrice Elena aveva data alla chiesa di Gerusalemme; marciavano quindi su due file i cavalieri del Tempio a destra, e quelli di san Giovanni Gerosolimitano a sinistra. Giunti ad un oratorio magnifico che si era apparecchiato per deporvi la croce, si rendettero solenni grazie a Dio. Era un mercoledì 12 d'agosto del 1153.

Alcuni giorni dopo la presa d'Ascalona un altro trionfo felicitò le armi cristiane nell'Occidente. I cavalieri del Tempio con altri signori s'impadronirono della città di Miraves, fortissima rôcca della Estremadura, posta sul pendio d'una collina che avea resistito per più secoli a tutti gli sforzi de' cristiani; essa fu ceduta all'ordine del Tempio in persona di Pietro della Rovere, gran precettore dell'ordine in Ispagna.

Verso i tempi medesimi don Pietro Dartal donò ai Tempieri ed ai cavalieri di san Giovanni Gerosolimitano la città di Boria colle sue appartenenze; se non che, a contrappesare questi felici successi venne una gran disgrazia, che fu la morte di san Bernardo, amorevole protettore dell'ordine del Tempio, che prima di morire egli raccomandava al patriarca di Antiochia ed alla regina Melisenda.

Intanto a Bernardo di Tramelai, passato anch'esso di vita, era stato surrogato nel gran magistero frà Bernardo di Blanquefort, che apparteneva ad una illustre famiglia di Guienna.

Nel principio del suo governo cominciò quella deplorabile contesa tra i vescovi della Chiesa d'Oriente ed i cavalieri dell'ospedale di san Giovanni di Gerusalemme rispetto alle immunità che questi ultimi avevano ottenuto dalla Santa Sede a cui erano stati immediatamente assoggettati, senza dipendenza dall'Ordinario. Questa contesa fu uno dei più poderosi strumenti a disunire gli animi, e ad agevolare i progressi dei nemici del nome cristiano.

Anche i Tempieri avevano somiglianti privilegi, eppure non si vede che il patriarca ed il clero ne abbiano fatto oggetto di richiami; dal che pare potersi arguire ch'essi ne usassero con moderazione, senza tentar d'allargare quelle ragioni eccezionali a pregiudizio della giurisdizione ordinaria sempre degna di maggior riguardo, sicchè nei casi dubbi convenga di pronunziare in suo favore.

A questi tempi, cioè verso il 1155, Dapher, duodecimo califfo Fatimita, fu trucidato a tradimento dal suo visir Al-Abbas, e dal figliuolo di lui Nazer o Nosereddino, in cui il califfo aveva una tenera confidenza. La sorella dell'infelice califfo scrisse ai generali dei Franchi, a Ascalona, pregandoli d'arrestare quei traditori che erano fuggiti; infatti furono essi raggiunti dalle truppe franche. Al-Abbas fu ucciso nella mischia, e Nazer fatto prigioniero, fu mandato alla sorella di Dapher, che lo fe' perire di crudelissima morte. Guglielmo di Tiro, scrittore grandemente avverso ai Tempieri, accusa l'avarizia dei medesimi, perchè invece di salvar Nosereddino, che aveva imparato le lettere romane e domandava il battesimo, l'avessero rimandato in Egitto. Ma questo racconto che suppone avesse Nosereddino passato lungo tempo fra i cristiani, non s'accorda punto colla narrazione degli scrittori arabi, e non è del resto in nessuna guisa probabile. I ricchi doni che ricevettero per tal cattura i cavalieri del Tempio, suscitando l'invidia, furono probabilmente cagione che si levassero cotali rumori.

Aggiungasi che Guglielmo di Tiro studiava ancora a Parigi nel 1162, che pervenuto poscia al grado vescovile in Oriente, dovette abbracciare tutte le sfavorevoli prevenzioni che le immunità e

l'ardire dei Tempieri avevano inspirato in quel clero: che infine egli confessa nel prologo d'avere scritto le sue storie: — *Nullam aut graecam, aut arabicam habentes praeducem scripturam, solis traditionibus instructi;* — ora le tradizioni, massime quelle non ancora passate nel crogiuolo dei secoli, s'improntano di tutta la violenza delle passioni, specialmente quando sono tradizioni di setta o di corporazioni singolari; il fatto è che Giovanni di Vitry distrugge colla sua favorevole testimonianza, posteriore ai fatti che abbiam narrati, le sinistre impressioni che procura di seminare Guglielmo di Tiro, il quale non si prende neppure pensiero di dissimulare la causa del suo mal umore, che è l'esenzione di cui godevano i Tempieri dalla giurisdizione dell'Ordinario; l'indipendenza di cui facevano prova, il considerarsi non tanto come sudditi del regno di Gerusalemme, quanto come un potere ausiliario, che diventava sovente un potere salvatore.

Un anno dopo Noraddino avendo di nuovo pigliate le armi, fece grandi progressi; pigliò la città di Paneas, e sentendo che Baldovino e i Tempieri s'appressavano, le pose il fuoco, e quindi, postosi in agguato in un bosco, sulla strada di Tiberiade, li assaltò al ritorno, li oppresse, pigliò i principali baroni, e poco mancò che rimanesse tra i ferri lo stesso re Baldovino. Tra i prigioni fu Bertrando di Blanquefort, con ottantasette cavalieri del Tempio, tra cui frate Oddone, maresciallo del regno Gerosolimitano; trecento altri cavalieri vi perirono.

Noraddino credendosi omai sicuro, andò a porre il campo innanzi a Paneas, ma s'ingannò, perchè Baldovino raccolte nuove genti, lo mise in fuga, e i trenta cavalieri del Tempio superstiti poterono in uno scontro sbaragliare duecento Saracini. Nel 1157 Noraddino essendo caduto in pericolosa infermità, il re mise l'assedio a Cesarea, e se ne impadronì.

Rimaneva a pigliarsi il castello, quando la discordia si mise fra i cristiani, perchè Baldovino disegnava cedere quella città al conte di Fiandra, mentre Rinaldo di Châtillon, principe d'Antiochia, la volea per sè, perchè compresa nel giro de' suoi Stati. Queste

malaugurate dissenzioni furono causa che l'esercito si sbandò senza prendere il castello; ma poco dopo, riconoscendo il bisogno di sollecitare le operazioni di guerra, i principi si volsero contro alla fortezza di Harem, la cui guarnigione teneva in continuo sospetto la città d'Antiochia. Dopo due mesi fu presa e dismessa a Rinaldo. Ma intanto Noraddino guariva; adunava novelle forze e scontrava l'esercito presso al lago di Genezarette. Baldovino non gli lasciò il tempo di schierarsi in battaglia, e gli fu addosso con tanto furore, che in breve il suo esercito fu sbaragliato; le armi cristiane penetrarono fin nella tenda di Noraddino, il quale ebbe appena il tempo di gittarsi sopra un cavallo e fuggire.

Manuele, imperatore di Costantinopoli, guerreggiava nel 1158, nel principato d'Antiochia, onde vendicarsi sopra Rinaldo, che n'era sovrano, dei mali trattamenti usati ad alcuni Cipriotti; fatta quindi la pace con lui, s'accordò coi Franchi d'andar ad assediare Noraddino nella sua città d'Aleppo. Noraddino, a forza di lusinghe e di promesse pervenne a stornar quel disegno; fra le altre cose, rendette la libertà a sei mila Tedeschi dell'esercito di Corrado, che teneva fra i ceppi, al gran maestro del Tempio, ed ai suoi cavalieri. Bertrando di Blanquefort sopravvisse ancora dieci anni, poichè fu restituito alla libertà. Nel 1159 Noraddino portò la guerra negli Stati del sultano d'Icona.

Il re Baldovino, attento a profittar d'ogni vantaggio, devastò il territorio di Damasco, e menò gran preda; il principe d'Antiochia entrò similmente sul territorio d'Edessa e raccolse un ricco bottino; ma scontrato per via dal governatore d'Aleppo, e non reggendogli l'animo di sbarazzarsi da quei ricchi impedimenti, fu sconfitto e condotto prigioniero in Aleppo.

In principio del 1162 morì, non senza sospetto di veleno, il re Baldovino, in età di soli trentatrè anni, lasciando gran fama di sè, anche appresso agli infedeli; diffatti Noraddino sollecitato da' suoi a profittare di quella disgrazia per invadere la Palestina, rispose con gran dignità, ch'egli non era uomo da vantaggiarsi delle altrui disgrazie, e che un eroe come Baldovino meritava che si lasciasse tempo a' suoi sudditi di sfogare il proprio dolore.

Lo scettro di Palestina passò nelle mani di Amalrico, fratello di Baldovino, e molto diverso da lui, imperocchè egli era avaro, cupo, poco affabile, assai meno prudente che Baldovino, e dato ai piaceri del senso. Il novello re vedendo gli affari in tristi condizioni, scrisse, insieme col gran maestro del Tempio, al re di Francia per averne soccorso; intanto avendo gli Egiziani cessato di pagare il tributo che si erano obbligati di rispondere a Baldovino, chiamò il suo esercito, e accompagnato dai cavalieri dei due ordini, ingaggiò battaglia con Dargam, visir del Cairo, e lo sconfisse. Dargam aveva usurpato il potere assoluto in Egitto, a pregiudizio di Scaour. Questi avendo chiesto soccorso a Noraddino, Dargam dal suo canto, con promessa di doppio tributo, comprò l'alleanza dei cristiani; ma essendo venuto a battaglia campale col suo nemico, senza aspettar gli alleati, fu vinto ed ucciso. Scaour vincitore, si guastò col generale di Noraddino, e ricusò di dargli il denaro che aveva promesso; assediato allora dalle truppe che lo avevano difeso, chiedette alla sua volta la protezione di quelle che poco prima marciavano a' suoi danni, e potè in tal guisa pigliar l'offensiva ed assediare Schirkouk, generale delle truppe di Noraddino in Bilbeis. Durò tre mesi l'assedio, e frattanto Noraddino vantaggiandosi della lontananza dei Franchi, entrò nel loro paese occupando la contea di Tripoli. I suoi soldati, posto giù ogni sospetto, attendevano solo a darsi buon tempo, non osservando alcuna disciplina. Alcuni signori e cavalieri ciò scorgendo, risolvettero di sorprenderli; e adunati celatamente tutti gli aiuti che poterono raccogliere delle guernigioni vicine, piombarono in tempo di notte sul campo di Noraddino, uccisero buon numero di Musulmani, buon numero ne fecero prigioni ed il sultano medesimo durò fatica a fuggir seminudo da quei che lo inseguivano. I capi di quella memoranda spedizione furono un inglese chiamato Roberto Mansel e frà Gilberto De Laci, precettore del Tempio nella contea di Tripoli, guerriero famoso e provatissimo. Ma le sorti della guerra non sorrisero sempre ai cristiani; Noraddino infuriato per l'onta che aveva ricevuto, con attività prodigiosa

raccolse sotto le sue bandiere un nuovo esercito, cinse d'assedio il castello di Harem, e l'avrebbe preso, se Toros, principe d'Armenia, Raimondo conte di Tripoli e Boemondo III, novello principe d'Antiochia, insieme coi Tempieri non si fossero a lui approssimati. Noraddino si ripiegò allora verso Artesia; i cristiani pieni d'ardore imprudentemente si gettarono sull'ala destra dell'esercito di Noraddino, la quale fuggì dinanzi a loro, finchè il resto dell'esercito potè avviluppare le genti cristiane già stanche, e trucidarle a malgrado della disperata loro resistenza. Dieci mila cristiani giacquero sul campo di battaglia; di sessanta cavalieri del Tempio, otto soli scamparono; Raimondo, Boemondo, Ugo di Lusignano furono condotti prigionieri in Aleppo. Noraddino, caldo della vittoria, si fece aprir le porte di Harem. Questi fatti accaddero nell'anno 1164.

Il maestro del Tempio, Bertrando di Blanquefort ed il re Amalrico erano in Egitto all'assedio di Pelusio, quando intesero le male nuove, e conchiusa in fretta la pace col visir marciarono in soccorso di Paneas, assediata da Noraddino, ma non giunsero in tempo. Dall'altro lato Schirkouk s'impadronì di una rôcca sul territorio di Sidone e poco dopo occupò una fortezza che era una specie di caverna scavata nel sasso al di là del Giordano, difesa dai cavalieri del Tempio. Il re Amalrico, giunto troppo tardi in suo soccorso, accusò i Tempieri di viltà, e dicesi ne facesse impiccar dodici. Nuovo e strano era per certo il rimprovero che i Tempieri mancassero di cuore; comunque sia, pochi giorni dopo Amalrico essendosi avviluppato col cavallo in un padule, in vicinanza del nemico, ed essendo in gran pericolo d'esser fatto prigioniero, quindici cavalieri del Tempio dei più risoluti, uniti ad alcuni altri cavalieri, ebbero ricorso per salvarlo ad uno stratagemma che fu di far impeto subitamente contro al nemico dall'opposta parte, onde allontanarlo dal sito in cui era il re e lasciargli il tempo di distrigarsi; il che riuscì secondo il loro concetto, e si fu in quell'occasione che Amalrico fece voto di mandare a Chiaravalle quella porzione della vera croce che gli pendeva dal collo, il che adempieva poi morendo nel 1173.

Frattanto i cavalieri, andati in Francia, erano tornati, senza che niun aiuto li seguitasse; gli affari d'Oriente si oscuravano sempre più; però il re ed il gran maestro deputarono nuovamente frà Gualtieri, cavaliere del Tempio, molto nobile, costumato e valente in armi.

Papa Alessandro III che si trovava ancora in Francia, udito quel messaggio, adunò a Reims alcuni vescovi e procurò che il re levasse qualche tributo sul clero e sulla nobiltà. La medesima cosa stabilì il re d'Inghilterra. In quel mentre i Franchi di Palestina, radunati a Naplousa, ordinarono che ciascuno contribuirebbe la decima parte de' suoi beni, e che s'andrebbe in Egitto al soccorso di Schaour che avea loro mandato per tal fine 200,000 scudi d'oro, promettendone altrettanti quando fossero pervenuti a cacciar dall'Egitto Schirkouk. Ma questa alleanza dei cristiani cogli infedeli non recò gran profitto nè agli uni nè agli altri, imperocchè dopo aver riportati alcuni leggieri vantaggi, i cristiani furono sconfitti.

Il nemico s'impadronì allora d'Alessandria, innanzi alla quale non tardò l'esercito franco ad accamparsi. Gli abitanti dati al traffico cominciavano a tumultuare, quando Schirkouk offrì di abbandonar le città col patto di uscire con tutte le ricchezze di cui si era impadronito e di ricevere inoltre un presente di 50,000 pezze d'oro. Conchiuso il trattato, Schaour pigliò possesso d'Alessandria e accomiatò i cristiani con ricchi doni e con promessa di un tributo annuale di 100,000 bisanti.

Nel 1167 il re Amalrico condusse in moglie la nipote dell'imperatore Emmanuele; e, come se imparentandosi coll'imperatore de'Greci avesse adottato la perfidia di quella nazione, concepì il disegno di muover le armi contro l'Egitto, a malgrado del trattato d'alleanza fra loro conchiuso, e senza niun'altra cagione che la cupidità; il gran maestro dell'ospedale Gerosolimitano si lasciò trarre dalle promesse d'Amalrico a congiungere le sue forze con quelle del re; ma Bertrando di Blanquefort, maestro del Tempio, ben lunge dall'acconsentire, fece le più vive rimostranze al re, sulla slealtà di cui agli occhi di tutto il mondo si chiarirebbe

colpevole, e protestò che non poteva senza tradire i proprii doveri prender parte a quella spedizione.

Amalrico non diè orecchio a quei retti e prudenti consigli, e valicato il deserto che disgiunge la Siria dall'Egitto, andò a campo a Pelusio. Fu presa d'assalto, e tutti gli abitanti, senza distinzione d'età o di sesso, vennero spietatamente trucidati. I cavalieri dell'Ospedale ebbero, secondo l'accordo, cessione di quella città, dopo di che l'esercito s'incamminò per alla volta del Cairo. Schaour impaurito, domandò soccorso a Noraddino, il quale gli spedì il suo generale Schirkouk; mentre gli aiuti di Noraddino si avanzavano, Amalrico cingeva d'assedio il Cairo; Schaour temendo un assalto, lo tenne a bada con promesse, offerendogli 100,000 denari d'oro, con promesse d'altri 900,000, sol che dilungandosi alquanto, gli lasciasse il tempo di raccoglierli.

Amalrico, cupidissimo di danaro, non esitò a ritirarsi verso Pelusio, aspettando il tesoro promessogli; ma intanto Schirkouk avendo congiunto le sue forze con quelle degli Egiziani, si mosse contro ai Franchi con un esercito tanto superiore che questi dovettero sgombrare col dolore d'aver perduto l'annuo tributo che gli Egiziani loro pagavano, cresciuto il numero de' loro nemici ed acquistato fama di perfidia incancellabile.

Intanto Ludovico VII spediva notevoli aiuti di danaro all'afflitta cristianità d'Oriente. Blanquefort ne rendeva grazie a quel monarca nei seguenti termini: « Gli innumerevoli benefizi che noi ed i nostri predecessori abbiamo ricevuto dalla reale vostra munificenza non si possono esprimere con parole e sarebbe un dir poco, affermare che dai vostri anni più teneri ci avete fatto sentir gli effetti i più magnifici della vostra liberalità; ciò che avete fatto testè in favor nostro ci persuade che inesauribile è la sorgente delle vostre beneficenze. L'esperienza del passato ce ne aveva già convinti, poichè il vostro gran cuore non ha fallito a niuna occasione d'aiutarci sia colle elemosine sue proprie, sia procurandoci quelle d'altrui. Per mercè di tanti benefizi e delle benigne accoglienze con cui frate Goffredo è stato ricevuto in

Corte, noi supplichiamo l'Onnipotente di darvi premio centuplicato in cielo, non essendo in condizione di riconoscere da noi medesimi tante grazie, quantunque obbedienti e devoti quanto dir si possa agli ordini vostri. »

Goffredo di Foulcher dal suo canto, dopo d'avere, secondo la commissione che avea ricevuto dal re, pregato per lui in tutti i santi luoghi di Palestina, gli mandò un anello che aveva toccato le più insigni reliquie di quella regione.

Quest'anno fu l'ultimo della vita del gran maestro Bertrando di Blanquefort. Gli fu surrogato Filippo di Naplousa, il quale apparteneva all'antica stirpe di Milly ed era figliuol primogenito di Guido. Ebbe dapprima la signoria di Naplousa, chiamata altre volte Sichem, che dismise al re in cambio del Krak di Monte Reale e di Sant'Abramo. Egli era stato ammogliato, e perduta la moglie, aveva preso l'abito del Tempio. Poco tenne per altro la dignità di gran maestro, poichè vi aveva già rinunziato a Pasqua del 1171.

Durante il suo governo il re Amalrico, coll'aiuto di un naviglio speditogli da Costantinopoli, consumò uomini e denaro nell'inutile assedio di Damiata. Ciò nel 1169; l'anno seguente orribili tremuoti che rovinarono intiere città, sia franche, sia musulmane, fecero tacere lo strepito dell'armi; l'una e l'altra nazione, atterrite da quel divino flagello, attendate alla campagna, studiavansi di placar l'ira del cielo. Solo nel mese di dicembre, Saladino, sultano d'Egitto, assediò il castello di Daroun e poi la città di Gaza; ma i Franchi lo respinsero e sovratutto si segnalarono colle usate prove di valore i cavalieri del Tempio.

Saladino era nipote di Schirkouk, e suo allievo nel mestiere della guerra. Il califfo Adhed l'avea eletto emir, o generalissimo dell'esercito egiziano; ma Saladino si prevalse di quell'ufficio per togliere alla casa dei Fatimiti la dignità di califfo e renderla alla dinastia degli Abassidi, nella quale avea durato già più di duecentocinquant'anni. Esaurite le arti malvagie necessarie alla propria elevazione, morto di dolore il califfo, Saladino riconosciuto da tutti per sultano, non dispiegò più che quelle grandi

qualità che lo fecero riconoscere per un eroe tanto dagli orientali, che dagli occidentati; ma quest'eroe doveva essere fatale ai Franchi.

A Filippo di Naplousa, che aveva rinunziato l'uffizio di gran maestro, fu surrogato Oddone di Sant'Amand, francese, nato di genitori che, dopo d'essere vissuti molti anni in matrimonio, si separarono di comune consenso per entrare in religione.

Con tali domestici esempi non è meraviglia che Oddone di Sant'Amand si distinguesse per pietà e per regolarità di costumi, più ancora che per la bellezza che era segnalatissima della sua persona.

Egli fu maresciallo del regno Gerosolimitano, e poi siniscalco del re Amalrico.

Il re vedendo le cose dei cristiani in mali termini, e sempre più incerti gli aiuti degli occidentali, deliberò di recarsi in persona a Costantinopoli, dove solamente, secondo che egli argomentava, potea sperare soccorso. Là, in mezzo alle feste ed agli spettacoli, trovò pur modo di parlar d'affari e di conchiudere un trattato. Tornando con dieci galere nel suo Stato seppe che Noraddino si era impadronito di tre fortezze ed aveva devastato i dintorni di Tripoli; che l'arcivescovo di Tiro, stato due anni in Europa a mendicar soccorsi, era tornato senza la menoma speranza; che un cavaliere del Tempio, apostata, chiamato Melik, correva la Cilicia capitanando un corpo di Musulmani, affine d'aprirsi di viva forza l'adito al trono d'Armenia, che pretendeva a sè devoluto per la morte del principe Thoros suo fratello, e che invece era stato occupato da Tommaso di lui nipote. Melik essendo riuscito nel suo intento, fece ai Tempieri, antichi suoi confratelli, il maggior male che potè, cacciandoli dal paese ed occupando i loro beni; nè i Franchi poterono trarne vendetta, imperocchè, mentre stavano sulle mosse per romper guerra al re d'Armenia, Saladino comparve minaccioso sui confini di Palestina.

Verso questi anni pervenne ai cavalieri del Tempio una bolla memorabile di Alessandro III, senza data, ma riferita negli atti

di Rimer all'anno diciottesimo d'Arrigo II, re d'Inghilterra, che tornerebbe nel 1172. In niun luogo sono più partitamente annoverati gli statuti ed i privilegi di questa milizia, epperò crediamo debito nostro d'esporla. Dopo un proemio in cui il papa si congratula con loro della venerazione in cui è il loro nome per tutto l'orbe cristiano, del coraggio e della perseveranza con cui, fedeli alla loro vocazione, camminano coraggiosamente e perseverantemente nella via stretta, rinunziando alle pompe e voluttà del secolo, essendo come veri israeliti e soldati di Dio sempre animati da quella carità che tutto sacrifica per l'utilità del prossimo, così prosegue il sommo pontefice:

« Sebbene il vostro zelo non si sia mai raffreddato, noi vi esortiamo nondimeno e vi comandiamo, tanto a voi che ai vostri servienti, di dedicarvi intieramente alla difesa di quella parte della Chiesa cattolica che geme sotto la tirannia dei pagani; di opporvi con tutte le vostre forze ai nemici della croce, epperciò vi concediamo la facoltà di convertire a vostro vantaggio tutte le spoglie che potrete togliere ai medesimi, senza che niuno abbia il diritto di dividerle con voi se non di vostro consentimento.

« Noi statuiamo che il Tempio dove siete raccolti per la gloria di Dio, la difesa de' suoi servitori e la liberazione della Chiesa sia ora ed in perpetuo sotto la protezione della Sede apostolica con tutti i beni, con tutte le possessioni delle quali ora gode, e che otterrà nel seguito tanto dalla liberalità dei principi, che dalla pietà dei fedeli.

« Noi decretiamo per le presenti che la disciplina regolare, la quale è in vigore nella vostra casa, vi sia inviolabilmente osservata da ciascuno de' suoi membri, che si viva nella castità e povertà, secondo la professione, ed in una perfetta obbedienza al gran maestro ed a quelli che saranno da lui deputati, e perchè cotesta casa è l'origine di tutte quelle del vostro santo istituto, noi vogliamo che ne sia considerata d'ora in poi come capo e madre.

« Noi statuiamo inoltre che alla morte del gran maestro

Oddone, nostro caro figliuolo, e a quella de' suoi successori, niuno sia riconosciuto per vostro superiore generale se non avrà fatto i voti tra voi nell'ordine de' cavalieri, e non sarà stato eletto da tutti i fratelli alla unanimità, od almeno dalla maggior parte di loro.

« In quanto alle osservanze introdotte dal gran maestro e dai confratelli per mantenere la disciplina claustrale e militare, niuna persona ecclesiastica o secolare può derogarle o romperle, ma il solo gran maestro, di consenso colla maggior parte del Capitolo, potrà mutarle quando sieno state ridotte in iscritto e si trovino in vigore.

« Vietiamo altresì ad ogni persona ecclesiastica o secolare di riscuotere dal maestro o dai membri di quella casa nissuno degli omaggi, salvaguardie e giuramenti di fedeltà usati fra i secolari.

« Badate sovratutto che il vostro santo istituto, essendo stato suscitato da Dio per una provvidenza speciale, non conviene che passiate ad un altro ordine sotto pretesto di maggior regolarità. Quegli che per la sua essenza è immutabile ed eterno, non può approvare siffatta incostanza; egli non ispira i buoni propositi se non affinchè si perseveri nell'eseguirli.

« Quanti fra voi si sono renduti grati a Dio ed hanno acquistato un nome immortale sotto l'elmo e l'usbergo? Quanti fra voi sono pervenuti ad una gloria eterna fortificandosi nelle penose fatiche della guerra? Abbiate dunque cura voi qualunque siate, cavalieri o servienti, di concepire un'alta stima della vostra condizione e di persistere nella primiera vocazione, imperciocchè vi dichiariamo che una volta entrati in religione, mercè la professione solenne, non vi è più permesso di tornar nel secolo, nè di rimandarvi alcuno di quelli che hanno pronunziato i loro voti, nè di passare ad un altro monastero coll'intento di vivervi una vita più o men rigorosa se non con licenza del gran maestro e dei fratelli, senza la quale niuno sarà ricevuto in nissun corpo ecclesiastico o secolare. E perchè è giusto che quelli che sono per propria condizione difensori della Chiesa vivano dei beni

ecclesiastici, noi proibiamo a qualunque persona d'esigere alcuna decima sulle possessioni che appartengono alla venerabile vostra casa senza il vostro consentimento.

« Similmente, affinchè nulla vi manchi di ciò che può contribuire all'eterna vostra salvezza ed alla cura delle anime, e affinchè possiate più agevolmente ricevere i sacramenti ed assistere ai divini uffizi nel vostro sacro collegio, vi permettiamo d'ammettervi sacerdoti ed altri chierici di conosciuta probità, da qualunque parte vengano, dopo esservi assicurati della validità della loro ordinazione; e non solo vi permettiamo d'aggregarli alla casa capo d'ordine, ma eziandio a tutte le commende ed agli altri luoghi che ne dipendono, a condizione che non siano membri d'altro istituto, e che se appartengono ad una diocesi vicina se ne chiegga licenza all'Ordinario. Se poi tale licenza non venisse conceduta, potrete riceverli ugualmente e ritenerli in virtù dell'autorità della Sede apostolica.

« Se questi chierici vengono a riuscire inutili o incomodi, seminando la discordia tra i fratelli, il Capitolo potrà congedarli, permettere ai medesimi d'entrare in un altro ordine e porre in loro luogo soggetti più degni, i quali dopo un anno di prova saranno ammessi a far professione, e faranno voto di vita regolare e d'obbedienza al gran maestro. Se la loro condotta sarà soddisfacente, avranno diritto ad essere trattati come voi in quanto al vitto, all'abitazione ed all'abito, se non che porteranno i loro abiti chiusi sul davanti.

« Non parteciperanno agli affari del Capitolo, nè al governo della casa se non quando ne riceveranno l'incarico. In quanto alla cura delle anime non prenderanno altra ingerenza che quella che voi vorrete loro affidare. Non avranno altri superiori che il vostro Capitolo e saranno soggetti in tutto e per tutto a voi, Oddone, nostro caro figliuolo, ed ai vostri successori come al loro maestro e prelato ordinario. Vogliamo inoltre che quando si tratterà d'innalzare cotesti chierici agli ordini sacri abbiate facoltà di mandarli a quel prelato cattolico che stimerete, il quale in virtù della nostra delegazione consentirà alla loro istanza.

« Vietiamo ai medesimi di predicare per far danaro, nè per altro interesse temporale, e proibiamo a voi di dar loro tal commissione. Non ne riceverete nissuno che non faccia voto di permanenza e non prometta di lavorare il rimanente della sua vita a riformare i proprii costumi sotto l'obbedienza del gran maestro. Tali promesse saranno ridotte in iscritto e lasciate sopra l'altare.

« Senza derogare alle ragioni dei vescovi sopra le decime, le sepolture e le oblazioni dei fedeli, vi concediamo facoltà di costrurre oratorii nei luoghi di cui vi si fa donazione, e che sono abitati dai vostri familiari, affinchè possiate voi ed essi assistere agli uffizi divini e ricevervi la sepoltura; imperocchè sarebbe indecente ed anzi pericoloso ad uomini religiosi di trovarsi in adunanze di donne e confusi coi secolari, quando si tratta di assistere agli uffizi di chiesa. Del rimanente, vi autorizziamo a goder tutte le decime che potrete acquistare o ricevere da chierici o da laici, mediante il consentimento dei prelati.

« Affinchè nulla vi manchi di ciò che concerne la partecipazione ai beni spirituali, statuiamo ed ordiniamo che in qualunque luogo giungiate, abbiate facoltà di ricevere la penitenza, l'estrema unzione e gli altri sacramenti da qualunque sacerdote cattolico; e siccome noi facciamo tutti un solo corpo in Gesù Cristo, e che non si conosce avanti a Dio favor di persone, noi estendiamo ai vostri familiari e frati servienti tutte le grazie ed i privilegi, la remissione dei peccati e le benedizioni apostoliche statevi concedute; e quando alcuno dei vostri che vanno attorno a raccogliere le elemosine dei fedeli arriveranno in qualche borgata, città, castello o villaggio interdetto, si aprirà loro nondimeno la chiesa una volta all'anno, e vi si celebreranno i santi misteri, senza ammettervi per altro nissuno scomunicato, e ciò per deferenza alla milizia del Tempio, per rispetto verso ai suoi cavalieri, e in segno di gioia del loro giocondo arrivo.

« Niuno pertanto osi temerariamente molestare la vostra casa o danneggiarla, prendendo, ritenendo o menomando le sue possessioni; ciascuno all'incontro procuri di conservarle, per-

chè debbono tornare non solo a vostro pro, ma a vantaggio di tutti i fedeli in generale. »

Questa concessione dee credersi piuttosto una rinnovazione od ampliazione di privilegio, che il privilegio originario; vedonsi pertanto in virtù di tali lettere apostoliche i Tempieri soggetti immediatamente alla Santa Sede in quanto allo spirituale ed al temporale, con facoltà di istituire e di destituire sacerdoti, e quindi si appalesa la vanità dell'accusa di ingratitudine verso il patriarca di Gerusalemme, alla cui giurisdizione erano stati sottratti dalla Sede apostolica con privilegio, non punto singolare, ma comune a tutti quasi gli ordini religiosi.

Nel 1172 Saladino che non aveva ancora maggior grado di quello d'emir o di governatore dell'Egitto e che riconosceva almeno in apparenza l'autorità di Noraddino, invece di seguitarne gli ordini e di muover guerra viva ai cristiani, si era contentato di saccheggiare i dintorni di Krak e di Monte Reale. Noraddino s'accorse che tutti i suoi portamenti miravano a rendersi indipendente, epperò risoluto di spogliarlo del suo governo, fece tregua con Amalrico.

Oddone di Sant' Amand, maestro del Tempio, mostravasi zelantissimo di conservarne i privilegi, epperò Guglielmo di Tiro ed il gregge dei suoi seguaci lo dipinsero con colori poco favorevoli, ed ecco per quale occasione. Eravi sui confini della Siria una sètta di Maomettani chiamati ***Bateniani*** dagli Arabi ed *assassini* dai Franchi. Usciti dall'estremità della Persia, abitavano i gioghi del monte Libano sotto l'obbedienza di un capo, che non era se non il luogotenente del loro sovrano di Persia.

Questa sètta, altrettanto nemica dei Musulmani, quanto dei Cristiani, ammetteva la metempsicosi, l'incesto, e sopratutto era convinta che lo Spirito Santo parlava per bocca dei loro imani. Quest'intimo convincimento era cagione di un'obbedienza cieca che gli spingeva ad incontrare la morte con un'intrepidità senza esempio, soprattutto quando si trattava di uccidere coloro che dispiacevano al loro capo. Più d'una volta lo straniero fu testimonio del loro fanatismo; e li vide precipitarsi nel fuoco, nel-

l'acqua, e sulla punta dell'armi al menomo segno che loro se ne dava. Il loro furore volgevasi egualmente contro ai Cristiani e contro ai Maomettani.

Troviamo nella storia un re di Mossul, un sultano di Khorassan, due califfi, l'uno di Bagdad, l'altro d'Egitto, trucidati dai loro emissarii, senza parlare del celebre visir Nezam e di varii principi Seljoucidi. Saladino ne fu parecchie volte assalito; il figliuolo del re d'Inghilterra scampò a gran fatica, ferito, dalle loro mani. Alcuna volta si facevano battezzare per avere maggior facilità per fare il colpo. A questo modo fu ucciso a colpi di pugnale il principe di Tiro da due assassini che faceano parte del suo seguito. Tante scelleraggini erano cagione che ai loro inviati si negasse la tutela del diritto delle genti; in molte congiunture corsero rischio d'esser gittati in mare.

Il primo de'crociati che perì per le loro mani fu Raimondo II, figliuolo del conte di Tripoli, ucciso appiè di un altare a Tortosa, nel 1148.

I cavalieri del Tempio che aveano piazze vicine ai luoghi abitati da questi fanatici, furono i soli che osarono vendicare la morte di Raimondo. Spiate con diligenza le vie per cui poteano assalirsi, vennero con tanto accanimento perseguitati che furono costretti ad offerire all'ordine del Tempio un annuo tributo di 2000 bisanti, e conservarono tanto timore di quei cavalieri che non osarono mai di tentare d'ucciderne il gran maestro, come agevolmente avrebbero potuto fare.

Ma quei barbari, stanchi in fine di un servaggio che durava da ventiquattro anni, s'immaginarono che per francarsene conveniva parlare di conversione e di battesimo ai Cristiani; scelto il più scaltrito tra loro, chiamato Boaldella, lo deputarono al re. Boaldella fece intendere ad Amalrico che il suo signore, uomo di gran giudizio, dopo d'aver meditato lungamente il Vangelo, ne aveva ammirato le massime, creduto i misteri ed i prodigi e se n'era fatto insegnatore a' suoi popoli; che deliberato al tutto di rinunziare alle imposture di Maometto, avevano essi abbattuto le moschee, introdotto l'uso del vino e delle carni

suine e che volentieri riceverebbero il battesimo quando avessero potuto godere della stessa libertà che gli altri cristiani, e fossero immuni dal tributo che pagavano ai Tempieri. Amalrico prestò intera fede all'inviato degli assassini; non sospettò la menoma frode, promise di ristorare del proprio danaro i Tempieri e fece ricondurre Boaldella fino alle frontiere. Al di là di Tripoli quest'inviato incontrò un cavaliere del Tempio, il quale attaccò briga con lui e dalle parole venendo ai fatti, l'uccise.

Chiamavasi Gautier du Mesnil. Il re, inteso quell'omicidio, salì in grand'ira e domandò che il cavaliere colpevole gli fosse immediatamente consegnato. Oddone di Sant'Amand, gran maestro, fondandosi sulle immunità del suo ordine, ricusò di dare il suo soggetto in mano della giustizia secolare, dichiarando che gli avea già imposta una penitenza e che in breve lo manderebbe al papa affinchè lo giudicasse. Amalrico non tenne nissun conto di queste rimostranze, onde Gualtieri fu pigliato per forza a Sidone e rinchiuso nelle carceri di Tiro. Da quest'oltraggio fatto ai privilegi dell'ordine, molti scrittori appassionati pigliarono occasione di denigrare i Tempieri; di supporre che l'uccisione di Boaldella fosse stata concertata fra i cavalieri; che i cavalieri amassero meglio conservare il tributo che veder la fede di Cristo regnare in quei popoli; ma è ben naturale il riflettere come il re, avendo assunto l'impegno di ristorare l'ordine del Tempio del tributo che perdeva, niun interesse il medesimo avesse di opporsi alla conversione degli assassini, la quale altronde era per troppi caratteri chiarita fallace.

In quest'anno 1173 mancarono di vita, in maggio, il sultano Noraddino, ed in luglio il re Amalrico, lasciando per successori due fanciulli, Saleh d'anni undici, Baldovino di tredici. L'imparzialità della storia vuole che si dichiari che il re musulmano era di gran lunga più virtuoso che il re cristiano.

Nel 1176 Filippo, conte di Fiandra, sbarcò al porto d'Acri, coll'intento di visitare i luoghi santi, e di assaggiar le forze di Saladino. I due grandi maestri alla testa della nobiltà gli offerirono il governo del regno, perchè erano malcontenti di Rai-

mondo conte di Tripoli, che aveva usurpato la reggenza; ma il conte di Fiandra rispose che era venuto per isciogliere un voto e non per fini mondani: e dopo aver visitato i santi luoghi, senza neppur domandare se i Musulmani osservavano o non i trattati conchiusi coi Franchi, si volse colle sue genti a devastare le campagne di Damasco e d'Aleppo, non senza essere assistito da molti dei Franchi d'Oriente. Saladino, punto da quelle offese, raccolse un esercito di 26,000 cavalli che s'accamparono fra Ascalona e Ramla; Baldovino, smarrito d'animo all'avvicinarsi del sultano, potè appena radunare 3000 fanti e 400 cavalli, ai quali si unì Oddone di Sant'Amand con ottanta cavalieri del Tempio, essendo allora le principali forze del regno occupate a battere il castello di Hama, sotto la condotta del conte di Fiandra, del reggente e dei cavalieri dello Spedale.

Il re, quantunque infermiccio e con forze disugualissime, andò incontro al nemico; ma siccome non conveniva accettar la battaglia, si rinchiuse in Ascalona: Saladino ne concepì per ciò tanto sprezzo che non si curò d'assediarlo; ma divise il suo esercito in grosse squadre affine di devastare le vicine contrade. Il Consiglio del re accortosi del grosso errore di Saladino, profittò di una notte oscura, e uscito coll'esercito dalla città, si avanzò per segreti cammini contra Saladino, il cui esercito fu sbaragliato con grandissima mortalità, essendo a mala pena riuscito al sultano di salvarsi sopra un dromedario. Il conte di Fiandra e il conte di Tripoli, dal loro canto, non potendo forzare alla resa la fortezza di Hama, si volsero contro Harem, altra rocca posta fra Aleppo ed Antiochia, e furono in breve rinforzati dall'esercito vittorioso di Baldovino. La guarnigione, dopo quattro mesi d'assedio, era ridotta agli estremi, quando Saleh, conoscendo la cupidigia dei Franchi, cominciò a corrompere con doni il conte di Tripoli che si ritirò; poi di mano in mano altri principali baroni, ed in fine il re. Questo mercato potè essere utile ai cristiani, ai quali forse giovava assai più d'avere l'offerto danaro che di possedere una fortezza ruinata da un lungo assedio, per guernire la quale sarebbero stati necessarii molti

uomini e molte spese. La pestilenza e la fame desolarono la Siria nel 1178; nondimeno i Tempieri domandarono al re la permissione di fabbricare una fortezza al di là del Giordano, vicino al sito denominato *Guado di Giacobbe*, affine di porre un argine da quel lato alle corse degli Arabi; il re consentì, ed essendosi accampato nella vicina pianura per proteggere i lavoratori, il castello fu edificato in sei mesi, difeso da mura assai grosse e fiancheggiato di grosse torri.

Ma i cavalieri non ne poterono godere lungo tempo, imperciocchè Saladino essendo venuto in persona incontro ai Franchi, ebbe l'arte di farli cadere in un agguato dove molti di loro perirono; poi avendo appiccato battaglia colle genti cristiane, parve che dapprincipio la vittoria si dichiarasse in favore di queste ultime; ma il calore del primo successo generando imprudenza, Saladino con una mossa opportuna oppresse l'esercito nemico siffattamente che in breve ora fu sbaragliato. Il solo che facesse testa per qualche tempo fu Sant'Amand col conte di Tripoli e coi cavalieri dei due ordini; ma infine bisognò cedere. Il conte fuggì; il gran maestro degli Spedalieri, coperto di ferite, si riparò in Beaufort. Sant'Amand non volle fuggire, e sarebbe stato ucciso se i Saracini non avessero voluto ornarne il loro trionfo.

Dopo ciò Saladino, senza metter tempo in mezzo, s'impadronì della nuova fortezza e la distrusse; i Tempieri che la difendevano, dopo infiniti strazi, furono segati per mezzo il corpo con nefanda crudeltà, ad eccezione di alcuni dei più notabili che furono mandati incatenati a Damasco, dove trovarono il loro gran maestro. Egli si era pur allora illustrato con un prova di grandezza d'animo che smentisce abbondantemente tutto il male che ne dice Guglielmo di Tiro. Saladino, fattolo venire dinanzi a sè, gli offrì la libertà, a condizione che i Tempieri la rendessero ad un emir suo nipote che avevano nelle mani: « A Dio non piaccia, rispose Sant'Amand, ch'io dia a' miei sudditi un esempio così pernicioso, sarebbe un autorizzarli a lasciarsi far prigionieri colla speranza del cambio. Un Tempiere non può dare tutto al

più pel suo riscatto che la sua cintura o la sua scimitarra; vincere o morire è la mia divisa e l'instituto dei Tempieri. »

Questo gran maestro morì in cattività nell'anno 1179, dopo d'aver conciliato alcune differenze nate fra l'ordine del Tempio e quello dell'Ospedale di Gerusalemme, le quali accrescendosi poi e invelenendosi sempre più, furono causa di molti mali, come vedremo, e diedero causa ai neri colori con cui gli storici dell'ordine Gerosolimitano dipinsero alla loro volta i Tempieri.

A Sant'Amand fu surrogato nell'ufficio di gran maestro frate Arnaldo di Torroge (de Tarroia, de Turre rubea, de Terra rubra); e qui è opportuno di notare che la serie dei gran maestri fu recata da molti e per molto tempo inesatta, perchè gli scrittori occidentali attribuirono per errore quel titolo ai capi dei Tempieri dei regni d'Aragona, di Spagna e di Portogallo, a quelli di Provenza e d'altri Stati che non avevano invece maggior grado che quello di precettori o di maestri provinciali.

Nei primi tempi del magistero d'Arnaldo di Torroge, i Franchi dovettero accettare a duri patti una tregua di due anni da Saladino.

Verso questi tempi fioriva Galdimo Paez, gran precettore del Tempio in Portogallo che aveva acquistata molta fama in Palestina; egli compare con gran vantaggio nel romanzo intitolato *Palmerino d'Inghilterra*; egli fu che ottenne nel 1180 la facoltà di fondare Thomar, nella Estremadura, sul fiume Naboan, alzandovi quel castello che appartenne fino ai tempi moderni ai cavalieri dell'ordine di Cristo, i quali altro non sono, come è ben noto, che una continuazione o rinnovazione dei Tempieri.

I gran maestri dei due ordini Gerosolimitani, appena conchiusa la vergognosa tregua con Saladino, spedirono un'ambasciata al papa affine di esporgli il pericolo di un'imminente ruina se non ricevevano pronti soccorsi. Non furono mai lenti i papi a difendere con ogni mezzo che fosse in loro potere la cristianità d'Oriente, custode di Terra Santa; epperò Alessandro III esortò caldamente tutti i principi cristiani e tutti i prelati a ordinare una nuova crociata, onde sottrarre quei luoghi santi, e

tanto privilegiati dal cielo, dall'invasione di cui li minacciavano gli infedeli.

Ma l'anno 1181 tolse all'ordine del Tempio tre protettori insigni, papa Alessandro, l'imperatore Emmanuele Commeno e Ludovico VII, re di Francia. Ebbero per successori Lucio III, Alessio II e Filippo Augusto.

Frattanto i Franchi di Palestina, caduti d'animo per le vittorie di Saladino, avevano una seconda e non meno potente causa di sconvolgimento nelle corruttele, negli scandali, nelle discordie, nella guerra civile che desolavano il regno Gerosolimitano e gli Stati che ne dipendevano.

Nel 1182 Baldovino non fidandosi di Boemondo, principe di Antiochia, nè di Raimondo conte di Tripoli, maritò la propria sorella Sibilla a Guido di Lusignano che deputò reggente del regno e conte di Giaffa, con gran disgusto dei baroni; quindi aspre inimicizie e dissensioni sanguinose. Frattanto fu rotta la tregua che esisteva fra I Musulmani e i Franchi. Non è ben chiaro a quale delle due parti se ne debba ascriver la colpa; ma sembra che Rinaldo di Castiglione, per astio personale che aveva in seguito alla lunga sofferta cattività, sia stato il primo a prorompere ad atti ostili. Ella è poi invenzione di scrittori moderni il dire che i cavalieri del Tempio avessero contribuito alla violazione della tregua. Comunque sia la cosa, Saladino ripigliò le armi ed entrò per due parti sul territorio dei Franchi; i cristiani dall'altro lato capitanati da Guido di Lusignano vennero incontro a Saladino fin presso a Faba, castello dei Tempieri, ed assalitane la vanguardia, la discacciarono dalla posizione vantaggiosa che occupava, ma non osarono inseguirla come avrebbe voluto il sultano, affine di costringergli ad una battaglia generale.

Dopo alcuni fatti d'armi parziali, ne' quali il sultano prevalse, questi mandò Nour-Eddin, uno de' suoi migliori capitani, ad assediare la rocca di Krak, di cui era signore il suo implacabile nemico Rinaldo di Castiglione; ma l'impresa non fu così agevole come la immaginava, per l'ostinata difesa de' cavalieri, dei quali

Lusignano crebbe l'animo, trovando modo d'introdurre nuovi difensori nella fortezza. Così finì la campagna del 1183.

Era scritto in cielo che le cose di Palestina volgessero sollecitamente a tristo fine; e di fatto ad aggravare i mali onde era travagliato quel regno s'aggiunsero le discordie intestine.

Baldovino IV, incapace di governare per sè, avea commesso la somma delle cose a Lusignano, suo cognato. Ingelosivano di tal preferenza i grandi, e particolarmente Raimondo, conte di Tripoli, che ambiva egli stesso l'alto e difficile incarico. Ordironsi trame, si sparsero mali umori tra il popolo e tanto si operò, che il debole monarca, bersagliato da perpetue querele, tolse la reggenza a Lusignano e la diè a Raimondo. Lusignano irritatissimo fece gente e si rinchiuse in Ascalona, d'onde usciva a devastare le campagne. I gran maestri del Tempio e dell'Ospedale, paventando le conseguenze della guerra civile che si preparava, scongiuravano il re di porgere l'orecchio alle parole conciliatrici che essi intendevano d'intromettere fra le due parti; e dopo non poche ripulse e difficoltà, pervennero al loro intento.

In seguito all'accordo, Raimondo rimase reggente, dimostrando che a malincuore s'adattava a sostenere quell'ufficio, che a dir il vero non era dei più agevoli, ma volle che i cavalieri del Tempio e dello Spedale guernissero le piazze, e che ad altri venisse deferta la tutela del nipote e successore del re, chiamato pure Balduino, fanciullo d'anni cinque (1), e già coronato per torre ad ogni ambizione dei parenti la speranza di succedere. Dopo ciò Raimondo convenne con Saladino di una tregua di quattro anni, ed intanto pensò a spedir nuova ambasciata in Occidente, onde ottenere soccorsi; capo di quella legazione fu Eraclio, patriarca di Gerusalemme, prelato di fama più che dubbia e di vita non punto canonica. L'accompagnavano i gran maestri dello Spedale e del Tempio; quest'ultimo morì a Verona, dove l'ambasciata erasi condotta affine di sollecitare la protezione di

(1) Era figliuolo di Sibilla, sorella di Baldovino IV, e del marchese di Monferrato.

Federigo I e del papa che si trovavano allora in quella città. Arnaldo di Torroge ebbe per successore un tal Tierrico, il cui casato è ignoto (1185). La legazione Gerosolimitana ebbe in Italia, in Francia, in Inghilterra le più belle accoglienze e le più larghe promesse di danari e di uomini; e sebbene Eraclio adoperasse fin le ingiurie e le minaccie per costringere il re d'Inghilterra a pigliar la Croce, ed a seguitarlo, od almeno a dargli per compagno il proprio figliuolo, nulla di presente potè conseguire, onde tornarono i legati nella condizione medesima in cui erano partiti. Trovarono Baldovino IV, già sfidato dai medici. Egli poco stante morì; e Baldovino V fu condotto a San Giovanni d'Acri, e commesso alla custodia del conte Gioscelino. Sette mesi dopo questo coronato fanciullo si trovò morto, senza che si sia mai saputo come, nè per qual causa. I baroni avean giurato di riconoscere per diretta erede della corona l'una o l'altra delle due sorelle di Baldovino IV, Isabella e Sibilla, nel caso che Baldovino V morisse dentro lo spazio di dieci anni; ma niuno parve disposto ad osservar tal promessa, niuno si recò ad Acri a rendere gli ultimi onori al defunto sovrano, e i Tempieri furono quelli che portarono a Gerusalemme il corpo di Baldovino V, e lo seppellirono nella loro chiesa, dove giaceva il marchese di Monferrato, suo padre. Dopo le funebri cerimonie, Sibilla moglie di Guido di Lusignano, madre di Baldovino V, come primogenita del re Amalrico, chiamò a consulta il patriarca e i due gran maestri e domandò di essere riconosciuta ed incoronata regina.

Questi ed altri signori acconsentirono; ma il partito contrario di cui era capo il conte Raimondo, protestò che Sibilla non sarebbe mai riconosciuta erede della Corona, se prima non venisse annullato il matrimonio di lei con Guido di Lusignano. Sibilla, femmina astuta, finse di consentire col patto che nell'ora medesima in cui ella sarebbe coronata, s'incoronerebbe altresì quel personaggio ch'ella avrebbe scelto per marito.

Giurato da ambe le parti quel patto, il patriarca cassò il matrimonio; pigliate poi nel tesoro due corone, chiuse le porte

della città, si condusse colla regina nella chiesa del Santo Sepolcro. Là Eraclio, dopo d'aver incoronata Sibilla, le pose in mano una seconda corona, dicendole: « *A voi tocca adesso, o signora, di dare questa corona alla persona che voi crederete più degna del trono.* Ella chiamò Lusignano suo marito e gliela pose sul capo dicendole: *Io non conosco, o sire, uomo più degno di portar questo diadema: invano gli uomini hanno voluto separare quelli che Dio aveva congiunti.*

Con questo sottile inganno, nel quale il patriarca sostenne una parte poco degna del suo grado, Guido pervenne al trono; ma il conte di Tripolì non vi si acquetò e non solo ricusò di rendere omaggio a Lusignano, ma tentò di far eleggere Unfredo di Thoron, marito d'Isabella, sorella minore della regina. Non essendovi potuto riescire, si ritirò co'suoi seguaci a Tiberiade e non ebbe vergogna di contrarre alleanza con Saladino contro ai suoi fratelli cristiani.

Lusignano dal suo canto assoldò gente; ma prima di procedere ostilmente, mandò al competitore i due gran maestri e due prelati i quali cercassero di ridurlo con buone parole al suo dovere; ma uno dei figliuoli di Saladino avea già passato il Giordano con sette mila uomini e devastava le terre cristiane; epperò Tierrico o Teodorico, maestro dei Tempieri e Roggero maestro dello Spedale Gerosolimitano, posti giù i pensieri di pace, raccolsero in fretta centotrenta cavalieri e quattrocento soldati. Con quel pugno di genti s'apparecchiarono i due campioni a marciare contro all'esercito musulmano, e Tierrico arringando i suoi prodi diceva loro:

« Cari amici, flagelli del Musulmano, sempre intrepidi, voi che non sapete che cosa sia l'indietreggiare o tremare innanzi a cotesti empii, ecco l'istante di richiamare l'antico valore, di rinfiammare il vostro coraggio; questa è pugna di Dio, voi occupate il luogo degli illustri Maccabei, voi dovete imitarne la bravura ed arrischiare senza esitazione ciò che avete di più prezioso per la Fede, per la Chiesa, per l'onore dei luoghi santi. Sorretti dal

braccio onnipotente, i nostri antenati non contarono mai il numero dei loro nemici; ed io che mi fondo sull'ardore del vostro zelo più che su coteste deboli armi, tutto mi riprometto dai vostri sforzi e dalla vostra magnanimità » (1).

Sommo entusiasmo sollevarono queste parole; tutti domandarono con alte grida la battaglia, sicuri di vincere, o colla palma della vittoria, o con quella del martirio. Tutto piegossi al primo impeto di quell'elettissimo stuolo, il quale avrebbe forse sconfitto il nemico se, per voler seguitare troppo d'appresso il nemico, non si fosse imprudentemente sbandato. I soldati divisi dai cavalieri, furono agevolmente trucidati dai Musulmani; ma durissimo era vincere i cavalieri; essi non cessavano di combattere; circondati da 7000 nemici, non si smarrirono; serrati così da vicino, che non potevano più maneggiare la lancia, nè far moto efficace a danno del nemico, si lasciarono trafiggere e tagliar a pezzi, piuttosto che rendersi; il maestro dello Spedale cadde morto d'un colpo di lancia che lo passò da banda a banda.

Il maestro dei Tempieri, mezzo morto a furia di lanciate, s'aprì nondimeno un varco nella mischia, e fuggì seguitato da pochi de' suoi cavalieri. Non rimanevano più sul campo di battaglia che due cavalieri ancor vivi, l'uno del Tempio, l'altro dell'Ospedale. Il primo era un porta insegna, chiamato Giacomino di Mailly, di gran forza corporale; questi vedendo cadere il compagno, par che raddoppi le sue forze; sta egli solo contro tutti, ferisce, uccide, respinge, abbatte tutti quei che s'avanzano.

I Musulmani, ammirati a quel prodigioso spettacolo, cessano d'investirlo, e con promesse e lusinghe lo confortano a rendersi: ma egli chiude l'orecchio ad ogni proposta, continua a menar colpi da disperato, e cade infine oppresso piuttosto che vinto.

Era opinione a quei tempi fra i crociati che San Giorgio combattesse sovente fra le loro schiere, e questa opinione era accolta anche nel campo degli infedeli; vedendo cader il Tempiere, i Musulmani pensarono d'aver ucciso San Giorgio, e avutone il

(1) *Chronicon Terrae Sanctae*, col. 549, *apud Martenne*.

corpo, se ne disputarono le menome reliquie, considerandole come amuleti da infonder coraggio, e parecchi furono veduti strofinarsi nel medesimo intento il viso e le mani col sangue di quell'eroe. Toccarono i cristiani tale sconfitta il 1° maggio del 1187. Un buon effetto partorì questa disgrazia, e fu quello di snodare il cuore di Raimondo, conte di Tripoli, il quale ruppe l'alleanza col soldano, e recatosi inanzi al re Lusignano, si prostrò e gli rendette omaggio. Saladino irritatissimo, si volse dapprima contro al castello di Krak, che malamente il Renaudot, seguitato da Fleuri, dice occupato dai Tempieri; ma dopo aver devastato i dintorni ed aver assediata qualche tempo inutilmente quella rocca, giurò di tagliar di propria mano la testa a Rinaldo di Castiglione che vi era rinchiuso, e che gli era stato sleale, se mai la sorte dell'armi lo facea cadere in sua podestà; e poco stante recò il ferro ed il fuoco negli Stati del conte Raimondo, e cinse d'assedio Tiberiade: l'esercito cristiano sommava a mille duecento cavalli, e a venti mila fanti in varie squadre, governate ciascuna dal suo principe. Era accampato nella pianura di Sephouri, quando la contessa di Tripoli, che soprastava alla difesa di Tiberiade, li fe'avvertire che senza un pronto soccorso il castello, che solo rimaneva inespugnato, avrebbe dovuto arrendersi. Nel campo cristiano gli avvisi non furono concordi: la maggior parte voleva marciar al soccorso di Tiberiade; Raimondo, conte di Tripoli, dimostrò invece che non si doveva abbandonare la posizione presa, in cui si poteva combattere con maggior vantaggio. Questo saggio parere, tanto più laudevole, in quanto che era contrario al particolare interesse di Raimondo, parve per ciò stesso meno sincero; il gran maestro del Tempio spese molte parole in persuadere al re che non si doveva abbandonare al nemico quella nobile città, nè cieca fede prestarsi ad un nemico riconciliato. All'indomani il re ordinava che si marciasse per alla volta dell'inimico. Era un venerdì 3 di luglio del 1187: Raimondo, come esperto del paese, comandava la vanguardia; il re stava al centro colla vera croce; i Tempieri formavano la retroguardia, come luogo di maggior pericolo.

Saladino, avutone avviso, sospese l'assedio di Tiberiade, scompartì le sue truppe leggiere a destra, onde travagliare la marcia dei Franchi, o spingerli in qualche sito svantaggioso: gli arcieri saracini infestavano particolarmente la retroguardia, a cui impedivano di fornirsi d'acqua e di ricever soccorsi: a misura che l'esercito cristiano si avanzava, trovava nuove squadre nemiche da rompere, nuovi passi da sforzare; e dopo un giorno ed una notte di penoso e combattuto cammino, si trovò pervenuto, senza avvedersene, in certe gole aspre e piene di burroni, non confortate da un filo d'acqua; erano una lega lontani da Tiberiade, e là Saladino venne a scontrarli.

I due eserciti stettero qualche tempo in osservazione, nissuno avendo volontà d'ingaggiar la mischia; all'indomani il soldano accorgendosi che i cristiani s'apparecchiavano a combattere, si ripiegò sulla pianura dove abbondavano acque e vettovaglie: era quello il momento d'inseguirlo con vantaggio, se i cristiani, logori dalle fatiche, arsi dal caldo e dalla sete, l'avesser potuto. I Tempieri, ai quali il pericolo e gli svantaggi parcano accrescer le forze, profferirono al re d'aprire un varco all'esercito per mezzo alle squadre nemiche, col patto che i Franchi li seguitassero; e avutane la promessa, si gettarono rapidi come saette e forti come leoni sui Musulmani, aprendo le prime squadre, respingendole sulle seconde, e lasciando dietro di sè una aperta sanguinosa. Ma Raimondo fu il solo che colle sue genti osasse seguir l'esempio di Tierrico e de' suoi valorosi Tempieri; se non che, respinto con violenza, le sue genti si sbandarono e furono tagliate a pezzi, ed i cavalieri rimasti soli in mezzo ai nemici, furono tutti fino all'ultimo uccisi o fatti prigioni; il terzo giorno Saladino vedendo che i Franchi non si moveano, pose il fuoco ai cespugli in mezzo ai quali erano accampati, e contemporaneamente diè loro l'assalto; poca resistenza poterono fare quelle genti fiacche e scuorate; il trionfo del Musulmano fu compiuto. Fino a quell'epoca colui che portava la vera croce non aveva mai ricevuto la menoma ferita: in quell'occasione invece Ruffino, vescovo d'Acri, perdette la gloriosa insegna e la vita.

Il marchese di Monferrato, Rinaldo di Castiglione ed altri principalissimi furono fatti prigioni; il maestro dello Spedale Gerosolimitano fuggì, e riparò in Ascalona, dove in breve morì delle sue ferite.

Saladino fattisi condurre innanzi i prigionieri, propose a Castiglione di Krak di rinnegare la fede onde aver salva la vita; udito con disprezzo, lo decollò con un colpo di scimitarra; varii cavalieri del Tempio ebbero la medesima sorte, e quegl'invitti campioni contendevano per essere i primi a morire (1). Col favore di quella vittoria gli emiri di Saladino in meno di tre mesi s'impadronirono d'oltre a quindici fortezze, a difendere le quali non rimanevano che vecchi e donne. Acri aprì le porte senza combattere; Cesarea fu presa d'assalto e saccheggiata. Ascalona e Gaza resistettero assai tempo; finalmente si rendettero col patto che il re, il gran maestro del Tempio, ed altri prigionieri di gran riguardo conseguirebbero in termine di sei mesi la libertà.

Fu verosimilmente in quel tempo che Tierrico mandò attorno una lettera circolare stampata dal Baronio, onde sollecitare i suoi sudditi a far l'estremo di lor possa in soccorso della Palestina, la qual lettera così favella:

« Frate Tierrico, gran maestro della povera casa del Tempio, quasi ridotta al nulla, a tutti i precettori, a tutti i nostri fratelli e sudditi, salute in quello che solo merita i nostri sospiri, al quale il sole e la luna obbediscono. La mano del Signore si è aggravata sopra di noi, fratelli carissimi, ed i mali coi quali il cielo giustamente sdegnato ci travaglia sono estremi tanto, che non abbiamo nè parole abbastanza efficaci per esprimerli, nè lagrime abbastanza amare per deplorarli. Un esercito formidabile di Turcomanni, accampati innanzi a Tiberiade, dopo aver occupata la città stava per impadronirsi del castello, quando essendoci posti in cammino onde arrestar i progressi di Saladino, egli uscì dal campo, ci prevenne e ci spinse in mezzo a gole, dove l'esercito cristiano è stato intieramente distrutto. Noi abbiamo perduto

(1) *Gesta Dei per Francos*, pag. 1153.

in quell'infelicissima giornata duecentotrenta cavalieri, che furon decollati, senza contar quelli che perirono in un'altra mischia in numero di sessanta; a mala pena il re, alcuni baroni ed io abbiamo potuto sfuggire al furore dei Turchi. Saladino sempre più assetato di sangue cristiano, ha preso testè Acri, e assedia adesso Tiro, di modo che più non ci rimangono che Gerusalemme, Bairuth e due o tre altre piazze sguernite. I nemici sono in tanto numero, che da Tiro fino a Gerusalemme e Gaza, hanno come inondato e coperto la superficie del paese. Tutto è perduto se il cielo non ci aiuta; e se voi tardate a soccorrerci, è impossibile che ci manteniamo lungo tempo. »

Il contegno dei cavalieri dello Spedale in Ascalona, e quello dei Tempieri a Gaza irritò il soldano e lo spinse a rivolgere le sue forze contra la capitale; un numero prodigioso di Franchi, desolati di vedersi senza capo e senza difesa, avea riparato nella città santa. Il conquistatore cominciò dallo invitarli alla resa, ponendo loro innanzi agli occhi l'esempio d'Acri e d'altre città che erano state trattate umanamente; ma la regina Sibilla e varii cavalieri dei due ordini li esortarono invece ad una ostinata difesa del sepolcro di Cristo. Ai 19 di settembre del 1187 Saladino comparve innanzi a Gerusalemme; i preti, i monaci, i canonici, le donne medesime pigliarono le armi e rendettero utili servigi. Dapprincipio i Franchi ebbero il sopravvento, e respinsero il nemico più volte al giorno nelle sue linee. Il soldano cambiò allora il punto dell'assalto, e dal ponente passò al nord della città, dove le sortite erano più malagevoli, e in due giorni dodici catapulte avanzando nell'opera di distruzione, aveano abbattuto quindici tese di muro; le freccie e gli altri proiettili erano in sì gran quantità, che coprivano a guisa di nube le mura di Gerusalemme, a cui niuno poteva appressarsi senza correre ad una morte inevitabile.

Allora sottentrò nei petti cristiani lo scoraggiamento. Allora pensarono che i peccati commessi erano la causa di tal flagello, e studiaronsi con preghiere e con penitenze pubbliche di placar l'ira celeste; e intanto la paura avea così gran predominio, che

non si poterono accozzare cinquanta uomini a difender la breccia aperta dall'artiglieria nemica. In tale estremità risolvettero gli assediati di calare agli accordi; ma il soldano respinse ogni profferta, protestando che Gerusalemme doveva essere presa d'assalto, e che doveva essere purificata col sangue cristiano.

Tornò una seconda volta Balizan, offrendo a Saladino le chiavi della città e 100,000 bisanti affine di non essere ridotti in schiavitù; ma Saladino rigettò altresì con disprezzo questo secondo partito. Allora Balizan con grande fermezza gli disse: « Se tale è veramente il vostro pensiero, sappiate, o severo vincitore, che noi siamo abbastanza numerosi per farvi provare i terribili effetti della disperazione. Voi assisterete all'orribile spettacolo d'un incendio generale; noi ridurremo in cenere le nostre masserizie, le nostre case, le nostre ricchezze, e non risparmieremo la rupe sacra, e quel tempio per cui avete tanta venerazione. Voi non incontrerete movendo il passo che oggetti d'orrore, e comincieremo dal trucidare cinque mila Musulmani che teniam prigionieri. Il partito è preso pel caso che voi ci ricusiate la libertà. Dopo ciò noi sortiremo tutti insieme coll'armi alla mano, risoluti a vincere e a farvi sentire quanto sieno formidabili i Franchi, quando vogliono sottrarsi ad una ignominiosa schiavitù. »

Al suono di queste parole Saladino rimise molto della sua durezza, e all'indomani segnò un accordo in cui si statuiva che gli assediati avrebbero quaranta giorni di tempo a sgombrare; che nel frattempo potrebbero vendere il loro mobile, se non amavano meglio portarlo con loro, ma che all'uscir dalla città ciascuno pagherebbe una somma determinata, vale a dire, gli uomini dieci monete d'oro, le donne cinque e i ragazzi due, e chi non pagasse rimanesse schiavo di Saladino. Ciò fu ai 2 d'ottobre, ottantotto anni dopo la conquista di Goffredo di Buglione.

Saladino, padrone della città santa, cominciò dal fondere le campane, distruggere gli altari, infrangere le sacre imagini e sfigurar tutte le vestigia del culto cristiano. Una croce alta di rame dorato brillava sulla cupola dei Tempieri; vedendola cadere i Franchi mandarono un grido spaventoso, e poco mancò non

ripigliassero le armi. Il tesoro del re d'Inghilterra servì a riscattare sette mila poveri prigionieri; molti altri furono redenti dai cavalieri, e a molti ancora Saladino diè generosamente la libertà ad intercessione del patriarca.

Rimanevano ancora circa quattordici mila schiavi cristiani: Saladino li prosciolse quasi tutti; vegliò che non fosse fatta la menoma ingiuria ai borghesi, fe' magnifici doni alle dame e alle damigelle di condizion rilevata, e fe' prova di clemenza e di magnanimità, delle quali virtù i cristiani non avevano pur troppo dato l'esempio.

I cavalieri dei due ordini ed il patriarca scortarono gli schiavi stati liberati.

Qualche scrittore moderno volle imputare ai cavalieri del Tempio la perdita di Gerusalemme; ma questa asserzione non ha riscontro che meriti fede nella storia antica, ed è un aggiungere gratuitamente e vilmente oppressione all'oppresso.

Appena le mura di Gerusalemme furono ristorate, Saladino marciò contro Tripoli; ma fallitogli il colpo, si volse contro Ascalona, che si rendette ai patti che già abbiamo accennati.

La conquista per altro che più agognava era quella di Tiro, della quale il giovane Corrado, marchese di Monferrato, era stato gridato signore, e che s'affaccendava con grandissima sollecitudine a munirla di sufficienti difese.

In quella città era pure il gran maestro dei Tempieri, Tierrico; il quale per altro, disgustatissimo del basso stato a cui vedeva condotte le cose cristiane in Oriente, rinunziò il suo grado, e fu surrogato da Gerardo di Riderfort (1187).

Costui era nato della stirpe dei signori di Roddervoorde, o Riderfort, terra non lontana da Bruges, e serviva re Lusignano in officio di siniscalco.

Intanto Saladino cingeva d'assedio Tiro per mare e per terra in sul principio di novembre. Dopo sette settimane già cominciava a smarrirsi l'animo dei difensori, quando un naviglio di quaranta galere, guernite di tre mila balestrieri e di due mila uomini d'arme, capitanato da un gentiluomo catalano chiamato

Margarit, e spedito in aiuto dal re di Sicilia, si gittò sulla squadra musulmana, incendiò varie navi e tutte le altre infranse e mandò a fondo, ad eccezione di qualche galera che preferì di gettarsi sulla spiaggia; il soldano vide con disperazione dalla riva il macello e la fuga de' suoi, ed essendo la stagione già inoltrata, si ritrasse dall'assedio e si ritirò in Acri.

L'anno seguente non furono più felici le sorti cristiane. Saladino occupò venticinque fortezze nel principato d'Antiochia, Tortosa, Laodicea e Schyun, che si crede essere il famoso castello di Beaufort, rinomato per le sue tre cinte e pel fosso profondo sessanta cubiti e scavato nella rupe.

La Santa Sede, tenera sempre di quella infelice cristianità, non pretermetteva sollecitazione in di lei favore colle potenze europee. Anche Tierrico, benchè avesse cessato dall'ufficio di gran maestro del Tempio, sollecitava il re d'Inghilterra con queste parole:

« Non dobbiamo, o sire, lasciarvi ignorare che Gerusalemme e la torre di Davide si sono rendute al sultano, e che i Sirii non debbono rimanere alla guardia del Santo Sepolcro fuorchè sino al 4 d'ottobre.

« Si è permesso a dieci cavalieri dello Spedale di rimanere nella loro casa affine di assistere i feriti e gli ammalati; i cavalieri di questo ordine, che difendono il castello di Beauvoir, si portano da valorosi. Essi hanno preso due carovane di Saracini, in una delle quali hanno trovate le armi, l'arnese e le vettovaglie che il nemico trasportava da Faba dopo d'aver demolita quella fortezza. I dintorni di Tripoli e di Antiochia sono in istato di difesa; alcune rocche, e tra le altre Margat, Saphet-del-Tempio, Montereale, Castelbianco e i due Krak hanno dispregiato fino a quest'ora le minaccie di Saladino. Non contento d'aver abbattuto la croce che sovrastava all'antico tempio, ei l'ha fatta esporre per due giorni agli scherni d'una soldatesca sfrenata; egli ha fatto lavare con acqua di rosa d'alto in basso l'interno e l'esterno della chiesa principale, e vi ha fatto proclamar con gran pompa la legge di Maometto; ha bloccato la

città di Tiro dal San Martino fino alla Circoncisione, battendola giorno e notte con baliste e catapulte; la vigilia di S. Silvestro il giovane marchese di Monferrato, dopo d'aver assettata l'infanteria sulle mura della città, uscì dal porto con diciassette galere e dieci altre piccole navi; assaltò la squadra musulmana, le tolse undici galere, pigliò il grande ammiraglio e otto altri emiri; e seguendo l'esempio dei Tempieri e degli Spedalinghi, tinse le acque del mare col sangue degli infedeli; il rimanente delle navi nemiche si lasciò andar sulla costa, perchè Saladino amò meglio vederle incenerite per suo comando, che sopportare che i cristiani ne ritraessero alcun vantaggio; e per far vergognare le sue truppe comparve innanzi a loro in arnese buffonesco, sopra un cavallo di battaglia colla coda e le orecchie tagliate. »

Questa lettera contemporanea non ascrive, come abbiam veduto, al soccorso dei Siciliani la vittoria navale dei cristiani; non esclude per altro la notizia che ne abbiam data sulla fede della storia generale di Gerusalemme, essendo anzi probabile che le navi cristiane che eran dentro il porto combinassero il momento del loro assalto coll'arrivo del soccorso dei Siciliani.

L'Europa si mosse ancora una volta alle notizie di quei disastri, di cui Jorich, arcivescovo di Tiro (da non confondersi coll'istorico), percorrendo l'Italia, la Francia e l'Allemagna, aveva esposto con lagrimose parole la spaventosa estensione. Molti pigliarono la croce; gli altri pagarono un contributo chiamato *decima saladina*.

I Pisani ed i Veneziani, gli Olandesi ed i Fiamminghi furono i primi a partire per l'Oriente. Goffredo di Lusignano, fratello del re Guido, era coi Veneziani.

Il re Guido avendo raccolto a Tripoli il maggior nerbo di truppe che poteva, si presentò alle porte di Tiro onde unir le sue forze con quelle del marchese di Monferrato; ma questi, volendo ritener per sè la signoria, gli vietò l'ingresso, quantunque il gran maestro ed i cavalieri del Tempio fortemente lo sconsigliassero; rimostrandogli quanto quell'atto fosse ingiusto e

disumano. Corrado, ben lontano dal riconoscere il fondamento delle loro rimostranze, s'adirò grandemente contro ai Tempieri, accusandoli d'ingratitudine, e ne scrisse amare doglianze all'arcivescovo di Cantorbery. Il che prova quanto agevolmente i principi si lascino acciecare dalla superbia e dall'ambizione, e come spesso questi vizi ne pervertiscano il senso morale. Il re, costretto ad attendarsi sotto le mura di una città che gli apparteneva, fu tentato di assediarla; se non che il maestro del Tempio lo esortò a preporre l'interesse generale al suo particolare. Guido gli diè orecchio, e con settecento cavalli e otto mila fanti combattè senza svantaggio in parziali scontri i Musulmani.

L'anno seguente, 1189, la sua fiducia era tanto cresciuta che non esitò a porre l'assedio ad Acri. Saladino accorse, pensando di poterlo agevolmente esterminare, ma gli fu forza mutar pensiero quando trovò il campo cristiano numeroso e ben trincierato; quando pochi giorni dopo vide spuntare due flotte, l'una di cinquanta navi di Frisoni e Danesi, l'altra capitanata dal langravio di Turingia, il quale gittata l'àncora a Tiro, indusse Corrado ad unirsi agli altri crociati. L'esercito cristiano sommava allora a circa ottanta mila uomini, ma l'oste musulmana era ancora più forte.

Dopo qualche scaramuccia s'ingaggiò una furiosa battaglia che durò due giorni, senza che la vittoria si dichiarasse per l'una o per l'altra parte. Sul finir d'agosto i cristiani presentarono nuovamente battaglia a Saladino, e nei primi scontri avevano il vantaggio, ed erano penetrati fino alla tenda del sultano; ma perdutisi nel bottinare, Saladino potè ristorar sua fortuna, ed avrebbe fatto macello delle genti cristiane se i Tempieri non avessero sostenuto tutto quell'impeto ostile, e colla propria rovina salvato l'esercito. Moltissimi rimasero sul campo di battaglia, e fra gli altri il gran maestro Gerardo di Riderfort. Fine per certo de' più gloriosi, essendo, come dice l'antica storia Gerosolimitana, per mercè dell'alloro che aveva guadagnato in tante guerre, stato in quel dì associato al porporato collegio dei martiri.

I cristiani poterono ritirarsi senza troppa perdita nei loro trincieramenti. Nel calor della mischia Lusignano avendo veduto che il marchese di Monferrato si era spinto tropp'oltre, e che correa pericolo della vita, circondato com'era dai nemici, accorse e lo strappò d'in mezzo a loro come se fosse uno de' suoi più cari. Ma questa generosità nulla operò nell'animo indurato del Monferrino, il quale poco dopo tentò di farsi proclamare re di Gerusalemme.

La pestilenza che imperversava tra i cristiani avendo ucciso due principesse, quattro figliuoli maschi del re e la regina Sibilla, erede presuntiva della corona rimaneva Isabella, sorella della regina defunta. Corrado, avido di regnare, e non vedendo a ciò altro mezzo che quello di sposare Isabella, disegnò di far cassare il matrimonio di lei con Unfredo di Torone.

Ricorrendo alle vie coperte, cominciò dal guadagnare l'amicizia dei grandi, al che l'indole sua giuliva e la sua liberalità conferivano mirabilmente; poi vedendosi un buon seguito d'aderenti, fece intendere a Unfredo che conveniva presentare al popolo la regina sua moglie; e, come prima ella comparve in pubblico, Corrado la rapì sugli occhi stessi del marito, e seppe trovar così presto il cammino del cuore di lei, che non solo consentì a sposarlo, ma protestò che Corrado non l'aveva rapita, ma che essa medesima gli si era data, non avendo mai consentito a sposare Unfredo a cui era stata conceduta prima che fosse giunta alla pubertà.

Si trovò un vescovo non molto scrupoloso che dichiarò nullo il primo matrimonio, e che celebrò le seconde nozze d'Isabella col marchese, senza badare che Corrado aveva un'altra moglie a Costantinopoli; il che fu causa di grande scandalo e di somma indignazione nell'animo dei buoni. E di ciò se ne adontarono particolarmente i Tempieri; ma essendo l'esercito infestato dalla fame e dalla peste, e dalle frequenti e spesso vittoriose sortite degli assediati, loro convenne dissimulare.

Correva l'anno 1190; gli Orientali aspettavano con impazienza l'imperatore d'Alemagna, che sapeano già partito per l'Oriente;

ma è noto ch'ei morì sulle sponde d'un fiume di Cilicia, dove s'era bagnato. Di cinquanta mila Alemanni ch'eran partiti, la sesta parte appena pervenne ad Acri sotto il comando di Federico di Svevia; allora fu che s'instituiva l'ordine Teutonico, foggiato su quello dei Tempieri, di cui seguitarono le discipline claustrali e militari, aggiungendovi l'ospitalità. Arrigo Walpot ne fu il primo gran maestro.

L'assedio d'Acri continuava senza molto progresso; si confidavano i Franchi nel prossimo arrivo dei re di Francia e d'Inghilterra; giungevano essi a Messina, dove passavano l'inverno, e dove non mancarono di nascer contese fra le due nazioni, e tra gl'Inglesi e Messinesi, la cui città fu saccheggiata. Filippo Augusto di Francia e Riccardo di Inghilterra si riconciliarono anch'essi. Verso la metà di marzo il re di Francia salpò per Acri. Riccardo mise alla vela tre settimane dopo, ed una furiosa tempesta avendo spinto le sue navi a Cipro, ei fece, così per passare il tempo, la conquista dell'isola, che poi vendette ai Tempieri per 25,000 marchi d'argento. Ma la corta fede degli isolani, le continue ribellioni, il difetto di vettovaglie disgustarono il gran maestro Riderfort, sicchè pregò il re d'Inghilterra di ripigliarsi quell'isola, pure allora sollevata da Riccardo a dignità di regno. Riccardo la rivendette a Guido di Lusignano, la cui stirpe ha posseduto quell'isola oltre a due secoli.

Erano più di due anni che l'assedio d'Acri durava, quando vi si aggiunsero i settanta mila cristiani d'Occidente, i quali crebbero l'esercito fino a trecento mila uomini circa. A tante forze poco avrebbe potuto resistere la piazza nemica, se la discordia non avesse giganteggiato nel campo cristiano. In pochi giorni la rivalità fu spinta tant'oltre che poco mancò si venisse alle mani affine di decidere a chi dovesse appartenere il regno di Gerusalemme. Cresceva il furore dei partiti pel favore che Filippo Augusto, re di Francia, dava a Corrado di Monferrato, mentre dal suo canto Riccardo d'Inghilterra parteggiava per Lusignano. Intervennero peraltro opportunamente i prelati a riavvicinare gli animi divisi. I cavalieri del Tempio e quelli

di San Giovanni di Gerusalemme furono scelti mediatori ed incaricati di dividere con equità gli acquisti e i diritti di dogana che causavano la discordia. Finalmente si accordarono che Lusignano conserverebbe, finchè vivesse, il titolo di re di Gerusalemme, senza che i suoi figliuoli, in caso che si rimaritasse, potessero avervi diritto, e che chiamato a succedere fosse Corrado coi figliuoli che avrebbe d'Isabella. Era questa una giustizia molto strana. Il povero Unfredo di Torone, a cui era stata rapita la moglie, fu lasciato in disparte perchè non aveva forza da far valere i suoi diritti, che erano per altro i più fondati. Ma quella giustizia divina che giunge spesse volte il colpevole anche su questa terra, nè sempre aspetta a saldar le partite nell'altra vita, permise che due bateniani, ovvero assassini, trucidassero pochi mesi dopo Corrado, e che la regina Isabella, sempre corriva a mutar stallone, desse tre soli giorni dopo la mano ad Arrigo, conte di Sciampagna.

Conchiusa la pace fra i principi si sollecitò con ardore l'assedio, ma s'incontrò resistenza inopinata, perchè il sultano avea rinforzato recentemente la piazza di viveri e di soldati. Gli assalti dei Franchi furono respinti con vantaggio. Le macchine degli assedianti, e fra le altre una gran torre ambulante del conte di Sciampagna, furono fracassate od arse. Inoltre un morbo epidemico uccideva fino a duecento soldati al giorno. Tuttavia i cristiani non si scoraggiarono. I Tempieri accozzati coi Francesi e coi Pisani, aperta una breccia presso ad un angolo sporgente, su cui s'alzava la torre maledetta, salirono all'assalto, ma furono respinti. La stessa cosa intervenne agli Inglesi.

In uno degli assalti vuolsi che perisse il gran maestro dei Tempieri Gerardo di Ridderfort. Gli fu surrogato Roberto di Sablè, il quale dopo la morte di Clemenza, sua moglie, avea fondato in Normandia una badia dell'ordine Premonstratense, chiamata di Boisrenou. Egli avea appena fatti i voti; nondimeno l'alta fama acquistata per senno politico e per valor militare fu causa che si sollevasse a quell'alto grado (1191).

In principio di luglio i Franchi, sempre più ostinati a voler

occupare la piazza, avevano già abbattuta la muraglia esterna. Già era aperta una vasta breccia, quando due emiri si presentarono per trattar condizioni d'accordo. Dapprincipio volevano i cristiani si rendessero a discrezione, perchè il giorno innanzi avevano trucidato crudelmente sei gentiluomini cristiani; ma poi vedendo che non era gioco da fanciulli il pigliar a viva forza la città, sotto le cui rovine i Saracini protestavano di volersi seppellire, tornarono a migliori consigli, e convennero cogli assediati, che avrebbero facoltà di ritirarsi dove loro piacesse, coi denari, col mobile, colle donne e coi fanciulli, a condizione che renderebbero la libertà a millecinquecento prigionieri cristiani, ed a cento altri da scegliersi fra i più distinti ad arbitrio dei vincitori; che pagherebbero in due termini un tributo di dugento mila denari (1); che consegnerebbero ai Franchi la vera croce, ed inoltre i magazzini, le armi, le macchine da guerra, e le navi. Segnato l'accordo, i Franchi entrarono nella piazza il 12 di luglio.

Poco mancò che fin da quei primi istanti della vittoria la civile discordia si mettesse fra i crociati per la pazzia presuntuosa di Riccardo re d'Inghilterra, il quale dopo d'aver alzato i suoi leopardi sui luoghi più eminenti della città, vedendo lo stendardo del duca d'Austria sulla cima d'una torre, lo fece lacerare e gittar nel fosso. I Tedeschi corsero all'armi, ma i cavalieri del Tempio impedirono che si venisse alle mani.

Saladino non volle approvare i capitoli consentiti dalla guarnigione, onde niuno dei patti fu adempiuto. Irritato da questa perfidia, Riccardo si lasciò trasportare ad una bestial crudeltà, e fece scannar tre mila prigionieri, ai quali recisamente non poteva quella perfidia per niun conto imputarsi. Ma la barbarie inglese non fu dagli altri principi imitata.

Anzi Filippo Augusto se ne tornò in Francia, lasciando libero il campo al re d'Inghilterra.

Riccardo, rialzate le mura d'Acri, marciò contro Ascalona;

(1) Il *dinar* arabo era una moneta d'oro.

tra Giaffa e Cesarea fu assalito dall'esercito di Saladino. I cavalieri dei due ordini militari usi a combattere con quella specie di nemici, diedero l'esempio ai crociati. La vittoria fu pienissima in favor dei cristiani, e quella vittoria agevolò la presa di Giaffa, di Gaza e di Ascalona; anzi quest'ultima fu prima smantellata e rovinata da Saladino, che occupata dai cristiani. La stagione era allora troppo inoltrata per formar l'assedio di Gerusalemme. Altronde Saladino poneva ogni studio nel tener a bada i cristiani, proponendo trattati di pace. I Francesi pigliarono i quartieri d'inverno a Tiro, gl'Inglesi in Ascalona, i Tempieri a Gaza e gli Spedalieri in Acri. Riccardo fe' rialzar le mura d'Ascalona. I Tempieri ristorarono le fortificazioni di Gaza, una delle chiavi della Palestina. La nuova campagna cominciò colla presa di Daroun. Poco dopo una caravana di 3000 cammelli e 500 cavalli, indirizzata a Gerusalemme, fu assalita e pigliata a man salva dai cristiani, che fecero un immenso bottino.

Si trattò poscia d'investire la città santa; ma il consiglio composto dei principali delle varie nazioni pensò che fosse meglio aspettare la seguente campagna, attendendo frattanto ad occupare e rinforzare le città circostanti. Mentre così travagliavano le cose, Riccardo fu avvertito che Giovanni, suo fratello, ordiva trame a suo pregiudizio in Inghilterra. Il monarca, entrato in sospetto, e scorgendo che la guerra d'Oriente logorava il suo corpo, consumava i suoi danari, prestò l'orecchio alle proposte di Saladino, e convenne con lui d'una tregua per tre anni tanto su terra che su mare, col patto che le fortificazioni di Ascalona sarebbero di nuovo abbattute, che sette città, fra cui Cesarea ed Acri, rimarrebbero coi loro territorii in signoria dei Franchi, e che Lidda e Remla sarebbero divise fra le due potenze; Gerusalemme e le altre città rimarrebbero al sultano, ma che i cristiani avrebbero facoltà di visitare i luoghi santi, senza pagar pedaggi od altri tributi.

Ecco in breve il frutto di una crociata di 300,000 uomini.

Mentre si discutevano questi articoli, i gentiluomini ed i soldati dei due campi si mesceano in giocondi ricreamenti.

Riccardo maturando il disegno di tornarsene in Inghilterra, chiamò a sè il gran maestro dei Tempieri, Roberto di Sablè, e gli disse: « Voi conoscete quanti nemici io m'abbia e quanto pochi amorevoli; io temo che, saputa la mia partenza, i miei nemici mi tengano dietro, e attentino alla mia vita e alla mia libertà; non trovo che una via per isfuggir loro, ed è di vestirmi da Tempiere e di salire sopra una nave capitanata da uno dei vostri, il quale mi condurrà a salvamento al di là dei mari, e poscia per terra fin ne'miei Stati. Io chiedo questo servizio alla vostra fede ed all'amor vostro. »

Roberto consentì, e dispose copertamente ogni cosa. Riccardo congedatosi dai Tempieri e dalla regina, a cui indicò il cammino che doveva seguitare, salì sopra una galera con picciol seguito, in compagnia di quattro Tempieri.

Ma assalita da una tempesta, la nave ruppe sulle coste dell'Istria. Pigliò allora Riccardo la strada della Dalmazia, e passando sulle terre del duca d'Austria, fu scoperto, arrestato e chiuso in una torre, da cui uscì quindici mesi dopo pagando 150,000 marchi d'argento pel suo riscatto.

L'anno seguente, 1193, i cristiani furono liberati d'un terribile nemico, vale a dire da Saladino, che pagò il comune tributo.

In Occidente un altro famoso guerriero della medesima tempra, vale a dire il Miramolino d'Africa, facea tremar gli Spagnuoli. Nel 1194 riportò vicino ad Alarcos, contro al re di Castiglia ed agli ordini militari una compiuta vittoria. In quella guerra perì Ferdinando Lopez, gran precettore dei Tempieri in Portogallo.

I Franchi, sempre o divisi, o indolenti, o fedifraghi, o immersi nel limo delle voluttà, non trassero dalla morte di Saladino il vantaggio sperato. I nemici aveano, nel 1196, cinto d'assedio Giaffa. Il conte di Sciampagna, a cui apparteneva il regno di Gerusalemme pel suo matrimonio con Isabella, si mosse per soccorrerla. Ma essendosi fermato a Caiphas per vedere la mostra del suo esercito, e trovandosi sul terrazzo di una casa da cui lo vedeva sfilare, cadde e si ruppe il capo. Intanto Giaffa fu presa d'assalto e smantellata. Renduti gli ultimi uffizi al re defunto

pensarono i cristiani a rifare un altro re, maritando Isabella. Il conte di Tiberiade volea darla a Raoul, suo fratello; ma i cavalieri dei due ordini gli fecero contrasto. Se non ha potuto, dicevano, il conte di Sciampagna, ricco e potente, ristorare gli affari, che cosa farà un semplice gentiluomo? Noi cercheremo uno sposo alla regina, e speriamo di contentare i cristiani e lei. Diedero i cavalieri la preferenza ad Amalrico di Lusignano, secondo re di Cipro.

Ed è forse questo l'ultimo fatto a cui abbia partecipato Roberto di Sablè, gran maestro del Tempio.

Nel 1196 troviamo rammentato il successore Gilberto Horal. Questi ricusò di unirsi cogli Alemanni che volevano vendicare l'onta di Giaffa; o fosse per gelosia, o per mantenere inviolata la tregua giurata a Saladino; e di fatto non ebbe quell'impresa felice successo; imperciocchè il duca di Sassonia morì, e gli Alemanni fecero vela lasciando il re Amalrico in maggior imbarazzo di prima. Anche questo rifiuto dei Tempieri diede a molti scrittori moderni occasione di calunniarli. Ma le loro accuse si scoprono, al paragone dei fatti e degli scrittori contemporanei, prive di fondamento, e giova ripetere che nei tempi a noi vicini, scrittori di non molta critica credettero di poter accogliere leggiermente qualunque accusa più mostruosa contro all'ordine del Tempio, solo perchè quest'ordine era stato da gran tempo condannato e casso, come se, nell'ipotesi anche più favorevole ai medesimi, l'essere o molti o pochi fra i Tempieri stati nei primi anni del 1300 chiariti colpevoli di alcuni misfatti, potesse attribuir giusta facoltà di supporre rei di qualunque altro misfatto, in tempi ed in congiunture diverse, i loro predecessori (1).

Non è da negarsi che, essendo da qualche tempo il regno di Gerusalemme ridotto ad un titolo vano, e stando il senno e la forza del governo e dell'armi negli ordini militari di Palestina, crescendo ogni dì più, mercè le considerevoli donazioni che si

(1) Pure questo metodo adottarono i padri Barre, e Maimbourg, e Daniel, l'abate Fleury, ed altri.

facevano alle case del Tempio in tutte le parti di cristianità, ed i vizi che la grassezza adduce, e i contrasti e le invidie che hanno poi cura di esagerar questi vizi, non fossero più i Tempieri quei poveri e religiosi gentiluomini amati dai cristiani, quanto terribili ai nemici, quali venivano dipinti da San Bernardo. Ma non erano essi peggiori, erano anzi forse migliori di ogni altra corporazione che allora fosse, o per l'addietro fosse stata collocata in condizioni consimili.

Qualche anno prima dei tempi di cui parliamo, una contesa che si invelenì e diventò scandalosa, e, senza la mediazione dei vescovi e dei baroni, sarebbe degenerata in guerra aperta, inimicò i cavalieri del Tempio con quelli dell'Ospedale. Questi avendo dato ad uno dei loro vassalli il possesso di alcune terre, i Tempieri, che pretendevano avervi ragione, scacciarono il possessore, e s'impadronirono dei beni. I cavalieri dello Spedale irritatissimi, corsero alle armi e scacciarono di viva forza i Tempieri che s'erano impossessati di quei beni.

Questi fatti diedero anche occasione ad alcuni storici moderni, e fra gli altri al Vertot, di ingrandirne i limiti mutandoli senza alcun fondamento in una crudelissima guerra civile, in cui v'ebbero varie battaglie e grandissima uccisione di cavalieri. Ma è troppo nota la disinvoltura con cui l'abate Vertot scriveva la storia, per farsi meraviglia che abbia parafrasate o fecondate le brevi notizie che d'una quistione molto ordinaria ci avevano lasciato gli antichi. Gelosie fra i due ordini vi furono al certo sovènti volte, ed era ben naturale, poichè l'ordine di San Giovanni Gerosolimitano, più antico di qualche anno, e forse più ricco dell'ordine del Tempio, era pur costretto a cedere la mano ai cavalieri del Tempio.

Ma dalle invidie passeggiere all'odio perenne, e dalle baruffe senza conseguenza ad una guerra formale, passa troppo gran divario.

Dopo la partenza degli Alemanni, l'aiuto dei due ordini era divenuto tanto più necessario al re Amalrico, perchè dovea difendere non solo gli avanzi della Palestina contro gl'infedeli, ma

ben anco il regno di Cipro contra l'imperatore di Costantinopoli, e contra le dissenzioni del clero greco e latino, dei signori e dei villani dell'isola.

Frattanto papa Innocenzo III sollecitava il mondo cristiano a nuovi soccorsi in favore della Chiesa d'Oriente, e perchè non si ripetesse quel che s'era già detto che Roma mungeva principi e popoli e si stava contenta a predicare, spedì un vascello carico di vettovaglie sotto la condotta dei Tempieri e degli Spedalieri in Palestina. Obbligò i cardinali a pagare il decimo della loro entrata, e tutti gli altri ecclesiastici il quarantesimo.

Intanto lo zelo indiscreto del vescovo di Sidone poco mancò non determinasse i Tempieri ad abbandonare la Palestina.

Il vescovo di Tiberiade chiedeva conto di un deposito di 1,300 bisanti e di alcuni arnesi; il papa diè commissione di conoscere quella domanda, e di giudicare ai vescovi di Biblos e di Sidone. I cavalieri, che pur allora tornavano da una guerra combattuta dal sultano d'Aleppo, ed il principe d'Antiochia, furono citati a comparire in termine di due giorni. Il gran maestro, trattenuto da affari di riguardo, deputò due cavalieri, i quali comparendo dichiararono che erano pronti ad ubbidire a quanto sarebbe giudicato, chiedendo per altro la facoltà di esporre le loro ragioni. Ma il vescovo di Sidone, benchè non assistito dall'altro commissario, intimò loro con tuono minaccioso, che se il deposito non fosse restituito prima della domenica allora prossima, fulminerebbe sentenza di scomunica contro all'ordine del Tempio, ai loro amici, protettori ed aderenti. Il venerdì il vescovo di Tiberiade ed i Tempieri, a mediazione del patriarca Gerosolimitano, accordarono la loro differenza; nondimeno il vescovo di Sidone, obbliando tutti i suoi doveri e non ascoltando che le suggestioni dell'amor proprio e dell'ira, scomunicò solennemente, nella chiesa di Tiro, il gran maestro e tutti i suoi dipendenti ed aderenti, senza eccezione.

Questa atroce ingiustizia colpì di tanto dolore e stupore i cavalieri, che la maggior parte avean risoluto di ritirarsi e di abbandonar le loro case. Ma il papa in una lunga lettera si dolse

della violenza e dell'illegale procedere del vescovo di Sidone; dichiarò quell'anatema effetto di zelo e di collera indiscreto, poichè si estendeva anche ai Tempieri d'Occidente, che nulla avevano mai saputo di quell'affare, ed anche alla persona stessa del sommo pontefice, che era protettore dell'ordine del Tempio. Osservò che conveniva che il vescovo di Sidone fosse stranamente caparbio e accecato per aver fulminato le censure senza aver udito le difese dei cavalieri, e dopochè il vescovo di Tiberiade gli aveva fatto sapere che ogni differenza s'era aggiustata. Conchiudeva in fine che quel vescovo era colpevole o d'ignoranza crassa, o di nerissima malizia; epperciò dava commissione al patriarca di Gerusalemme, all'arcivescovo di Tiro ed al vescovo d'Acri di sospendere in tal caso il vescovo di Sidone, e di rivocare immediatamente la scomunica.

Non si sa qual esito abbia avuto l'affare. Ma noi osserviamo fin d'ora che Filippo il *Bello*, nel procedimento che suscitò contro all'ordine del Tempio, si governò collo stesso metodo che usò cento e più anni prima lo sciagurato vescovo di cui parliamo.

Alla gravissima contrarietà che abbiamo testè narrata seguitarono le differenze con Leone, re d'Armenia, il quale erasi impadronito del forte Gastone, prima tenuto dai Tempieri, poi occupato dai Saracini che l'avevano abbandonato.

Malcontento dei Tempieri, che non volevano abbracciare i disegni della sua ambizione sul principato d'Antiochia, il re si ostinò a ritenere quella fortezza. Siccome questa contesa divise allora, si può dire, la cristianità d'Oriente, sarà bene narrarne l'origine.

Il principe d'Antiochia aveva due figliuoli. Il secondogenito, Boemondo, fu fatto conte di Tripoli. Il primogenito, Raimondo, avea sposato la nipote del re d'Armenia chiamata Aliza. Trovandosi questo principe in giovane età alle porte del sepolcro, pregò suo padre di dichiarare per successore Rupino, unica prole che egli avea da Aliza. Boemondo fu irritatissimo di questa preferenza perchè forse in Oriente, come in Occidente, si cercava allora di evitare con grandissima cura che il reggimento dello Stato si

devolvesse ad un fanciullo, e l'ordine di rappresentazione non avea luogo salvochè si trattasse di persona già abile a portar le armi.

Di ciò vediamo parecchi esempi anche nel secolo seguente in più di un regno d'Europa, e due casi troviamo nella sola monarchia di Savoia, dove lo zio escluse il nipote.

Così appare che in realtà fosse il diritto pubblico d'allora, perchè in caso diverso nè sarebbe stato necessario che Raimondo morente avesse fatto dichiarare il figliuolo erede dello Stato, nè i gran maestri dei due ordini avrebbero forse seguitato il partito di Boemondo, il quale con questo favore s'insignorì d'Antiochia, e si fece riconoscere per legittimo sovrano. Tale era la causa del malumore di Leone, re d'Armenia, contro ai Tempieri.

Ma anche a quel re l'aiuto de' bellicosi cavalieri era indispensabile contra gli Arabi, epperò cercò di ottenerlo, promettendo loro 20,000 bisanti. Gilberto d'Horal andò a trovarlo coi soccorsi desiderati. Ma prima di tutto presentò al re una lettera del papa in cui gli dava precetto di rendere il forte Gastone ai Tempieri. Leone finse di condiscendere ai voleri del papa, ma avvinse la restituzione di quella fortezza a condizioni così strane ed onerose che Horal si ritirò immediatamente co' suoi cavalieri, senza badare più che tanto alle istanze ed alle preghiere del re, e tornò a favorire Boemondo, da cui si era dipartito per compiacerlo.

Nel 1201 succedette ad Horal nel gran magistero Filippo Duplessies, originario d'Anjou. L'anno seguente, e mentre s'aspettava l'arrivo dei legati del papa, che dovevano pronunziare intorno alle differenze dei Tempieri col re d'Armenia, questi assalì di notte tempo Antiochia, s'impadronì di una delle porte della città, e procacciò di far gridare signore Rupino suo nipote. Ma dopo tre giorni ne fu cacciato. I Tempieri mossi dall'ira, che è pessima consigliera, dimenticando un punto sostanziale della loro regola, spiegarono contra gli Armeni quel loro famoso stendardo detto *Beauséant*, che non doveva sventolare fuorchè contra gli infedeli. Il re dal suo canto cacciò dal suo Stato tutti i Tempieri, e ne occupò i beni. Frattanto giunsero i legati in Palestina.

Pietro di Capua, cardinale di San Marcello, che fu il primo ad arrivare, pigliata notizia dei fatti, fece intendere al re che conveniva anzi tutto rendere ciò che aveva tolto ai Tempieri. Dopo molta resistenza, finalmente il re consentiva, col patto che i Tempieri abbandonerebbero il conte di Tripoli, si ritirerebbero nelle loro case, e lascierebbero che Rupino facesse sperimento del proprio diritto. Questa condizione non fu accettata, tanto più che Leone non ponea mano a restituire il forte Gastone. Onde, dopo molti negoziati inutili, il cardinale radunò alcuni vescovi, e uditone il parere, scomunicò il re e mise l'interdetto sopra tutti i suoi Stati. Ma i prelati armeni dichiararono nulla quella scomunica, e dal suo canto il re, che da poco tempo si era riunito alla Chiesa latina, si lagnò amaramente al papa del procedere del legato.

« Questo è dunque, diceva, il latte che dovevamo aspettare da una madre che pur ora ci aveva accolti nel suo seno? Dovea quel latte così presto mutarsi in fiele ed aceto? Invece della pace e della calma che noi avevamo ragion d'aspettare, eccoci sciaguratamente battuti dalle onde, flagellati dalla tempesta. »

Con tutto ciò la riconciliazione tra l'armeno ed i cavalieri del Tempio ebbe luogo senzachè si sappia a quali patti; ma non si potè definire la questione riguardante il principato d'Antiochia; e mentre nuovi commissari del papa cercavano d'aggiustare quella differenza, il patriarca d'Antiochia ed i borghesi, malcontenti di Boemondo, misero il re in possesso della città, sicchè Boemondo fu costretto di ricoverarsi nella sua contea di Tripoli. Leone scrisse colla solita pompa orientale quelle notizie al papa, narrò lungamente le acclamazioni e le feste che accolsero il principe Rupino, e protestò di essere divenuto grande amico dei cavalieri del Tempio, a cui aveva restituito il forte Gastone, ritenuto durante la guerra (1204).

Il papa frattanto aveva, con tutta la cura, sollecitato un'altra crociata; 30,000 fanti e 4500 cavalli eransi nel 1202 raccolti nel porto di Venezia. Partirono per alla volta di Zara, che fecero rientrare nella obbedienza della repubblica veneta.

Dopo ciò il navilio fece vela di nuovo, e giunse la vigilia di San Giovanni innanzi a Costantinopoli. Occupava allora per usurpazione il trono imperiale Alessio, il quale aspreggiando coll'usato orgoglio de' Bisantini quei potenti ospiti, die' loro occasione di volgersi contro di lui, di porlo in fuga, e d'incoronare, come fecero, Alessio il *Giovane* in Santa Sofia.

Ma questo adolescente si die' in preda ai consigli d'uno scellerato, chiamato Murzufflo, il quale, dopo d'avergli suscitato addosso l'odio dei Greci e dei Latini, lo strangolò, ed usurpò la dignità imperiale. Non vollero i Latini permettere che quello scellerato si godesse il frutto del suo misfatto, onde impadronitisi di Costantinopoli, vollero sostituire alle razze greche imbastardite una dinastia latina, e scelsero Baldovino conte di Fiandra. Com'egli fu incoronato ed ebbe ricevuto gli omaggi, spedì un Tempiere in qualità di suo ambasciatore al papa. Questa rivoluzione costantinopolitana crescendo la gloria del nome latino, se non la potenza, crebbe l'ardire dei cristiani d'Oriente, sicchè Amalrico, re di Gerusalemme, cominciava con leggieri pretesti a recar offesa al sultano, il cui figliuolo Corradino, dal suo canto, dava la caccia ai cristiani fin quasi alle porte d'Acri. Ma le genti del re titolare di Gerusalemme si faceano gioco de' suoi ordini, non osservavano disciplina e si sperperavano secondo i loro capricci o bisogni, di modo che convenne conchiudere nna nuova tregua di sei anni.

L'anno 1205 fu fatale ai cristiani, imperciocchè fu preso Baldovino, imperatore di Costantinopoli, e morì Amalrico re di Gerusalemme, a cui seguitò nel sepolcro l'unico di lui figliuolo. La corona di Gerusalemme si devolveva allora a Maria, primogenita tra le figliuole d'Isabella e del marchese di Monferrato. I cavalieri dei due ordini ne esercitarono la tutela, e cercandole un marito, non trovarono barone più capace per virtù militari e civili, che Giovanni di Brienna, conte di Vienna, in Delfinato. Quella scelta gradì al papa e al re di Francia, che indusse il conte ad accettare.

Il matrimonio ebbe luogo nel 1209.

Fu a quel tempo molto in uso l'interdire, pei misfatti d'uno o

di pochi, le città ed i regni intieri; di modo che, eccettuato il battesimo dei fanciulli, la confessione ed il viatico dei moribondi, niun sacramento, niuna funzione ecclesiastica rallegrava i miseri abitatori di un paese sottoposto all'interdetto. I loro cadaveri erano sepolti fuor del sacrato. Non si gittava il seme della divina parola; tutti si avvilivano e intristivano.

Abbiam veduto che i cappellani dell'ordine del Tempio potevano dir messa ed esercitare altre sacre funzioni non ostante l'interdetto; che gli affigliati all'ordine del Tempio, ancorchè laici, non erano privati morendo della sepoltura ecclesiastica. Perciò con grande allegrezza erano ricevuti nei luoghi interdetti i cappellani del Tempio; perciò tutti cercavano di farsi aggregare all'ordine, e molti moribondi, anche non aggregati, protestavano di appartenere all'ordine affine di non essere sepolti come cani, e i cappellani del Tempio non potendo riconoscere così facilmente se dicessero il vero, usavano larghezza e condiscendenza. Perciò i doni e le limosine abbondavano in favor dell'ordine, ma perciò anche cresceva il dispetto dei vescovi che vedevano illudersi il fine dell'interdetto. E i loro richiami ebbero potere di indisporre contro ai cavalieri del Tempio quel gran papa che fu Innocenzo III, ma quanto grande pontefice, altrettanto geloso di mantenere intatta e bramoso di estendere la propria autorità; epperò la lettera che ne scrisse al gran maestro (1) è tanto risentita, e contiene espressioni così poco misurate, che die' luogo a deplorare come egli abbia dimenticato che i cappellani del Tempio usavano un diritto stato loro dalla Sede Apostolica conceduto, e che se v'era abuso, era tanto più degno di venìa, in quanto che nel dubbio era meglio abbondare mitigando una pena, che la Chiesa riconobbe più tardi rigidissima anzi ingiusta ed intollerabile, come quella il cui effetto era d'inselvatichire il gregge cristiano per modo, che se l'interdetto avesse durato molti anni, e non vi si fossero trovate di tali eccezioni qualificate abusi, il culto del vero Dio sarebbe andato di mano in mano scadendo per dissuetudine ed oblivione, e ciò per colpa del papa.

(1) *Epistolarum*, lib. X, epistola 121.

Da quattr'anni che Rupino, nipote del re d'Armenia, si godeva il principato d'Antiochia, i cavalieri del Tempio stavano in pace con Leone; ma nel 1208 il conte di Tripoli essendo rientrato nella città col favore dei Tempieri, dopo una breve guerra civile, Rupino fu discacciato, ed il patriarca che lo aveva aiutato ad occupare il supremo dominio, fu cacciato in prigione con due dei suoi nipoti, dove pochi mesi dopo morì. Una lunga lettera di Innocenzo III, scritta al re d'Armenia, ricorda le tristi conseguenze di quella rivoluzione che accese di bel nuovo la guerra, ed è monumento troppo prezioso e sicuro per non riferirlo:

« Vedendo le quistioni sollevate tra di voi, noi proviamo il più vivo dolore, e temiamo pur troppo che siffatte contese non siano cagione a molti de' vostri sudditi della perdita dell'anima e del corpo, e che la piazza importantissima d'Antiochia non ricada nelle mani degli infedeli con onta grandissima de' cristiani.

« A malgrado di tutti gli sforzi coi quali cercate d'appoggiare le vostre pretese, molte persone prudenti, e versate nella cognizione delle leggi divine ed umane, pensano che non siete fondato a chiedere, prima di qualunque discussione o giudizio, la restituzione od il deposito della città d'Antiochia, imperciocchè una cosa e l'altra non si possono fare che in virtù di sentenza e previa cognizione di causa. Boemondo ne ha il possesso, dunque non gli può il medesimo esser tolto, se non in vigore d'un giudizio secondo le leggi e la costuma. Non pare che voi operiate in questo affare troppo lealmente, poichè mentre chiedete giustizia, continuate ad impiegar la violenza come se fosse lecito di difendere la propria causa colle armi da una mano e colle leggi dall'altra. Le nostre parole non importano per altro un'assoluta condanna, ma solo intendono a farvi conoscere ciò che altri pensano. Del rimanente voi vedete con quanta bontà e dolcezza adoperiamo con voi, poichè a malgrado delle vostre continue ostilità contro la città d'Antiochia, non abbiam tralasciato di condiscendervi, commettendo questo affare per la terza volta ad altri giudici, quantunque i primi inutilmente sempre avessero offerto giustizia.

« E di fatto Boemondo si lagna, perchè noi non opponiamo alle vostre violenze le armi spirituali, tanto più che egli è pronto a subire il giudizio, e che voi lo ricusate. Noi anzi abbiamo pregato ed ammonito il conte di consegnare il castello d'Antiochia al novello patriarca, la cui fedeltà non può esser sospetta nè all'uno nè all'altro, fintanto che, decisa una volta la questione, egli ne dia il possesso al vincitore, a condizione che le parti sosterranno la spesa della guardia, e che i due gran maestri prometteranno di difenderlo con tutto il loro potere.

« Noi abbiamo risoluto in conseguenza di deputare un legato che esamini maturamente l'affare, lo giudichi imparzialmente e lo termini definitivamente

« Perciò vi preghiamo e comandiamo, in penitenza de' vostri peccati, di fare una pace durevole con Boemondo, afine di evitare tutti i pericoli che può addurre cotesta differenza; dopo del che i Tempieri, di cui tanto vi lagnate, cesseranno di molestarvi, cessando voi d'assalirli, e rendendo loro circa al forte Gastone quella giustizia che le tante volte vi domandarono inutilmente; perchè la sola e vera cagione della loro mala volontà a vostro riguardo deriva dal non aver voi voluto restituir quella piazza, a malgrado dei nostri ammonimenti.

« Epperò, siccome è lecito respinger la forza colla forza, e massime a quei cavalieri che non sono iniziati nei sacri ordini, e che perciò non possono temere d'incorrere alcuna irregolarità, molti pensano che essi con ragione si difendono contro alle vostre violenze, poichè voi togliete loro per forza le difese che sono obbligati d'opporre ai nemici della santa nostra religione.

« Per conseguenza, finchè riterrete il forte Gastone, voi non potete lagnarvi che i Tempieri si mantengano in Antiochia, perchè una parte di quella città loro appartiene, e perchè vi ha gran differenza tra l'offendere e il difendersi. Soggiungiamo che questi cavalieri affermano di aver ottenuto da Alessandro, uno de' nostri predecessori, facoltà di difendersi in simil caso di necessità; e protestano, se noi neghiamo loro lo stesso diritto, di voler abbandonare là Palestina.

« Ciò che noi possiam fare si è di consolarli colla speranza di veder presto ristorata la pace fra voi e loro.

« Voi sapete che sono valorosi, potenti ed abili a farvi molto bene e molto male. Pigliate dunque in buona parte, alto e potente principe, gli avvisi che in ispirito di carità noi vi diamo, e che procedono dal sincero amore che vi portiamo. Non andate sognando che noi incliniamo per Boemondo o pei Tempieri. Il primo si è reso indegno delle nostre grazie per l'attentato commesso contro al suo signore e padre spirituale. I secondi non le meriteranno, se non osservando la loro regola in tutta la sua purità, e cessando di trattarvi nimichevolmente.

« Il ben pubblico, le necessità presenti, ecco il fine unico che ci proponiamo, e che ci ha indotti a presentarci a voi in atto di postulanti.

« Se dunque accade che il conte non voglia acconsentire al deposito del castello d'Antiochia, siccome non è certo che vi si possa costringere per via di diritto, sarebbe importantissimo di fermare una tregua con lui, e di osservarla inviolabilmente fintantochè le vostre differenze siano definite per via di giustizia; noi ci accingiamo a questo fine a spedirvi una persona prudente e savia che esamini i testimonii, e che sappia trarre il vero da quelli ai quali l'odio, il timore od il favore hanno chiusa la bocca. E se voi ricusate o l'uno o l'altro d'acquietarvi a quel giudizio, si troverà modo di obbligarvi non solo colle censure, ma eziandio con altri mezzi che ci forniranno gli stranieri e i naturali del paese » (1).

Intanto il conte Giovanni di Brienna cercava, prima di partire per la Palestina, di ammassar denari onde sostenere convenientemente lo stato regio, a cui stava per essere innalzato. Ebbe un presente di 40,000 lire tornesi da Filippo Augusto, ed altrettanto dai cittadini romani a titolo di prestanza, con ipoteca sopra la sua contea.

Circa trecento signori e cavalieri lo accompagnarono. Giunse

(1) *Epistolarum*, lib. XII, epistola 45.

il 13 settembre del 1209; all'indomani die' la mano alla erede del regno, e addì 30 dello stesso mese i due sposi furono incoronati a Tiro. Frattanto Corradino, soldano d'Egitto, aveva fatto grossi apparecchi e si inoltrava contro la città d'Acri; ma l'oste cristiana lo scontrò per via, ed egli intimorito, indietreggiò fino al Cairo, dove si rinchiuse, seguitato a breve distanza dai cristiani, i quali campeggiarono, ma inutilmente, Damiata, e dopo qualche tempo tornarono in Palestina, ricchi di spoglie opime tolte fra gli altri luoghi anche ad un monastero di Melchiti. Così poco rattenuti erano i cristiani quando si trattava di preda. Poichè i Franchi si furono allontanati, Corradino si pose alla sua volta a devastar le campagne d'Acri e di Tiro, riparando, quando era inseguito, nella fortezza del monte Tabor, ed infestando continuamente i crociati in guisa, che gli uni non uscivano dei loro castelli e gli altri si riposero in mare, di modo che al re non rimasero che i cavalieri dei due ordini coi loro seguaci.

Abbiamo accennato poco sopra, che oltre ai cavalieri ed ai servienti del Tempio, che componevano propriamente il corpo dell'ordine, vi erano altre aggregazioni di laici che partecipavano ai beni spirituali ed ai privilegi dei Tempieri, da cui erano dipendenti quasi come il così detto terz'ordine negli ordini mendicanti che in quel torno s'instituirono. V'era per altro ancora una classe composta di persone talora elevatissime, i cui membri si chiamavano Oblati o Donati. Noi riferiremo qui a piena notizia della materia un atto del conte di Forcalchieri del 1209:

« Sachent toutes personnes présentes et futures, que l'an de l'incarnation 1209, au mois de décembre, moi Villaume, par la grace de Dieu, compte de Forcalquier, et fils de feu Gérauld Dami, de ma plaine et libre volonté, par amour pour Dieu, je lui donne mon corps et mon ame, de même qu'à la bienheureuse Vierge Marie et à l'ordre du Temple, et promets que si je prends le parti d'entrer un jour en religion, je n'en choisirai d'autre que celle du Temple, que je ne l'embrasserai que librement et sans contrainte, que s'il m'arrive de finir mes jours dans le

monde, je veux être enterré dans le cimêtiere de ces religieux. pour cela je m'engage à donner à la maison pour l'amour de Dieu, pour le repos de mon ame, de celles de mes parents, et de tous les trépassés, mon cheval avec deux autres montures, tous mes équipages et armures complettes, tant en fer qu'en bois, nécessaires à un chevalier; en outre, cent marcs d'argent, et pour gage de ma parole je promets de donner à la même maison, tant que je vivrai, cent sols guillems, tous les ans à la nativité de notre Seigneur; et je prends sous ma protection et sauvegarde tous les biens de la susdite maison, en quelque lieu qu'ils soient situés, pour les défendre, selon droit et raison, envers et contre tous. »

Quest'atto fu passato fra le mani di Pietro di Montaigu, precettore di Spagna, e d'altri cavalieri, i quali dichiararono di riceverlo in qualità di *donato* e *confratello*, concedendogli partecipazione dei beni spirituali e di tutte le buone opere che si farebbero tanto di qua che di là dai mari.

Nello scompartirsi che fecero i crociati l'impero greco dopo la presa di Costantinopoli, la Tessaglia toccò a Bonifazio, marchese di Monferrato, il quale diede ai Tempieri una fortezza chiamata Ravennico: ma non tardarono a vedersela tolta dal successore di Baldovino, insieme con un'altra rocca chiamata Sitone, da loro con gran dispendio fortificata.

Altri acquisti fecero nelle parti di Romania, che troppo lungo sarebbe d'annoverare; ed anche in quelle regioni i privilegi e le immunità di cui godevano suscitarono contro di loro lo sdegno de' vescovi greci, da cui ebbero non poche persecuzioni, senzachè li potesse con efficacia difendere l'autorità della Santa Sede.

Nel 1212 il re di Gerusalemme perdette la giovane sposa, da cui non aveva che una figlia chiamata Isabella. Il papa raccomandò al gran maestro del Tempio di sostenere il re Giovanni di Brienna, e di mantenere a tutto potere l'unione e la pace.

Intanto, mentre i Tempieri orientali attendevano ad afforzarsi nel timore di qualche guerra, gli occidentali combattevano contro

gli Albigesi e contro al Miramolino d'Africa. Il 13 di luglio di quell'anno tutte le forze spagnuole era raccolte appiè di una montagna che gli separava dai mori, e non trovavano altro cammino che una gola impenetrabile, quando uno sconosciuto si parò loro dinanzi, e promise di condurli per una via facile sino alla sommità della montagna, e quindi nella sottostante pianura. Seguitarono la guida, e giunsero la sera sopra un terreno abbastanza comodo, dove ebbero a soffrire qualche assalto dal nemico; ma essi non vollero, stanchi come erano, accettar la battaglia. Passarono l'indomani, giorno di domenica, ad apparecchiarsi colla preghiera e coi sacramenti alla prova dell'armi.

Si narra che gli infedeli avessero 300,000 fanti e 120,000 cavalli, ma è apertissimo che, cominciando dalla storia degli ebrei, e discendendo fino a tempi a noi ben vicini, cotali stime furono quasi sempre errate. Il re di Navarra comandava l'ala destra dell'esercito cristiano, il re d'Aragona la sinistra.

I cavalieri del Tempio e gli altri ordini militari formavano la seconda schiera; nella terza stava Alfonso, re di Castiglia, coi vescovi e coi loro vassalli.

La mischia s'ingaggiò il lunedì allo spuntar del sole; i Saracini meglio accampati e più numerosi, resistevano a tutto lo sforzo dei cristiani, e già la vittoria si dichiarava in loro favore, quando Alfonso, accorrendo seguitato dagli ecclesiastici preceduti dalla croce, ristorò la battaglia in guisa, che in poco d'ora i mori furono compiutamente sbaragliati con grandissima uccisione. Le altre circostanze narrate dagli autori spagnuoli sono così straordinarie, che giudicarono non potersi descrivere sotto altro aspetto che di un vero miracolo.

Questa è la famosa battaglia che si chiama di Muradal o di Ubeda. Si distinse fra i Tempieri Gomez-Ramirez, gran precettore di Castiglia.

Nel 1213 il re d'Armenia scrisse al patriarca di Gerusalemme una lettera in cui lo ragguagliava che, avendo composte tutte le discordie dei Tempieri, e soddisfatto a quanto giustamente gli domandavano, faceva istanza di essere assolto dalle censure.

Nell'anno medesimo Innocenzo III, informato dal suo legato che alcuni cavalieri per semplicità ed ignoranza avevano pagato qualche somma per entrar nell'ordine del Tempio, scrisse al medesimo :

« Affin d'impedire che l'ignoranza non esponga altre volte i membri dell'ordine al pericolo di cadere in simonia, avvertirete in nostro nome il maestro ed i precettori d'aver l'occhio a ciò che non si riceva d'ora in poi, in occasione di ammissioni, nessuna somma di danaro, neppure a titolo di sovvenzione per la Terrasanta; vogliamo poi che tutti quelli i quali saranno convinti di questo vizio, sieno semplici professi o superiori, vengano cacciati dall'ordine e relegati in altra religione più austera, in pena della loro disobbedienza. In quanto a quelli che fino al presente sono caduti in cosiffatta colpa più per semplicità che per malizia, trattateli colla dolcezza che la loro condizione e la vostra prudenza consiglieranno; rispetto poi a coloro che confessano di essere suddiaconi, e che portando le armi fanno il mestiere della guerra, guardatevi dallo stornarli da ciò pubblicamente, fuorchè abbiate da buon fonte le prove della loro ordinazione.

« Quando poi essi medesimi vi fornissero autentiche prove di ciò, obbligateli a portar l'abito chiericale, e permettete loro di esercitar gli uffizi del suddiaconato, sì veramente che non siano caduti in nessuna irregolarità. Se sono poi irregolari, si occuperanno in altri esercizi, ma non si renderà loro la libertà, affinchè sotto pretesto d'irregolarità altri non chieggano d'uscire dall'ordine » (1).

Frattanto i cristiani d'Oriente sollecitavano la Santa Sede ad inviar nuovi soccorsi. A questo fine Innocenzo III radunò un Concilio generale pel 1215, che fu il quarto lateranense.

La fama di tale assemblea intimorì per modo Corradino ed i suoi fratelli, che parvero disposti a consegnare la Palestina ai cristiani, a condizioni moderatissime, se il vero si narra in una lettera indirizzata a questo proposito dai gran maestri dei due

(1) *Epistolarum*, lib. XVI, epistola 7.

ordini a papa Innocenzo. Il Concilio lateranense fu numerosissimo. Il papa dipinse con sì vivi colori lo stato infelicissimo della Palestina, che tanto i vescovi quanto i laici si riscaldarono d'un santo entusiasmo per una nuova crociata. Nel medesimo Concilio, affinchè l'interdetto non cadesse in dispregio, si dichiarò che ad una sola chiesa intenderebbesi ristretto il privilegio di certi regolari (intendasi i Tempieri), che giungendo in alcuna città, castello o villaggio, una volta all'anno potevano far aprire le chiese soggette all'interdetto, e celebrarvi i divini uffizi.

Fra quelli che più si segnalarono nel predicar la crociata vi fu Giacomo di Vitry, curato d'Argenteuil, uomo di grande ingegno e di molta dottrina, il quale fu poco stante eletto vescovo di Acri, e scrisse una storia orientale divisa in tre libri. Ma quantunque dappertutto si bandisse con molto calore la crociata, e che il numero de' crociati e de' pellegrini fosse molto grande, tuttavia il solo re che vi si recasse in persona fu Andrea II, re d'Ungheria, il quale partì accompagnato dai duchi d'Austria e di Baviera, dai vescovi di Magonza, di Munster, d'Utreckt, e da gran numero di cavalieri tedeschi, facendo la via di Venezia.

I marchesi di Moravia, di Baden, i vescovi di Passavia e di Bamberga s'imbarcarono quali a Genova, quali a Brindisi ed a Messina.

Nel medesimo tempo un naviglio di cento vele composto di Sassoni, di Vestfaliani e di Coloniesi, uscito dalla foce dell'Elba, andò a raggiungere la flotta dei Frisoni, dei Fiamminghi e dei Brabantini, e tutti insieme s'avviarono verso lo stretto di Gibilterra, capitanati dai conti di Berg, di Wide e di Olanda.

Sulle coste di Spagna furono battuti da sì crudeli tempeste, che dopo aver perdute molte navi, a fatica poterono riparare a Lisbona. Alfonso, re di Portogallo, sapendone il valore, li mandò pregando d'aiutarlo a ripigliare ai Mori la città d'Alcazar. Consentirono tutti, eccettuati i Frisoni.

Dopo un mese d'assedio, giungendo quattro re mori in soccorso della piazza, essi andarono loro animosamente incontro e li sbaragliarono, segnalandosi fra gli altri in quella vittoria i

cavalieri del Tempio, e quelli di San Giovanni Gerosolimitano che avevano ingrossata in quella notte l'oste portoghese. Finalmente, dopo un altro mese di assedio, la città venne a patti, ed i crociati si affrettarono di trasferirsi all'isola di Cipro, stata designata pel ritrovo generale di tutti quelli che volevano partecipare a quella santa impresa, e dove convennero i due gran maestri affin di ricevere ed accompagnare il re d'Ungheria e gli altri capi in Palestina, insegnar loro l'arte di battersi contro ai Musulmani e proporre il disegno della futura campagna.

Dopo qualche settimana di soggiorno in Cipro, i Crociati giunsero in Acri. Appena accampati, consultarono sulle operazioni militari da farsi. Corradino vedendo avanzarsi contro di lui un esercito formidabile, andava indietreggiando affine di stancarlo, sperando che la discordia e l'epidemia vi rampollassero, e non badando a perdere una o due piazze poco importanti.

I cristiani avevano cominciato l'assedio del monte Tabor, che abbandonarono di poi con molta leggerezza.

Intanto languiva in Acri, della malattia di cui morì, Filippo Duplessies, gran maestro del Tempio, a cui fu surrogato Guglielmo di Chartres (1217).

Appena abbandonato l'assedio del monte Tabor, i cristiani giustificarono l'aspettazione di Corradino, imperocchè vedendosi in troppo gran numero per poter campare, se rimanevano radunati, si dispersero in molti corpi pieni di malumore l'uno contro l'altro, i quali vennero in breve affievoliti dalla carestia e dai morbi. In tali spiacevoli congiunture scriveva il nuovo gran maestro del Tempio Guglielmo di Chartres al papa Onorio III, in questi termini:

« Al reverendissimo padre e signore, Onorio, pontefice della Chiesa Romana, il suo umilissimo servitore Guglielmo di Chartres, maestro della povera milizia del Tempio. Noi abbiamo creduto, santissimo padre, molto a proposito di prosternarci ai vostri piedi affin di rendervi ogni obbedienza e sommessione, ed informarvi ad un tempo dello stato in cui si trova questa contrada che il Salvatore ha imporporata col suo sangue. Sappiate adun-

que che in questo punto una moltitudine innumerevole di crociati, tanto d'Alemagna che di altri paesi, avendo preso terra al porto d'Acri, Saladino, sultano di Babilonia, ne è stato talmente impaurito, che non ha osato uscire in campo, non sapendo che cosa risolvere. L'arrivo del re d'Ungheria, soprattutto dei duchi di Austria e di Moravia, l'ha posto in costernazione, e la notizia che si spande dell'imminente arrivo dei Frisoni giungerà affanno ad affanno. Egli è certo che le genti musulmane, sparse sulle nostre frontiere sotto la condotta di Corradino, figliuolo del sultano, sono in peggiore stato che non furon mai. Ma è vero altresì che il frumento, l'orzo e le altre derrate sono qui di un pregio inestimabile.

« Quest'anno le speranze dei coltivatori sono quasi ridotte al nulla. I naturali, che speravano sulle incette di grano d'Occidente, gemono nel vedersi frustrati per tanto tempo della loro aspettazione. Crescono le nostre inquietudini vedendo i nostri cavalieri quasi tutti senza cavallo, e con poca speranza di rifornirsi stante l'estrema rarità di siffatti animali; perciò importa assai d'avvertire tutti quelli che hanno preso o che prenderanno la croce, di portar seco la maggior quantità che potranno di grani e di cavalli.

« Prima che giungessero il re d'Ungheria e il duca d'Austria, noi avevamo risoluto di marciar contro Naplosa, e di presentar la battaglia a Corradino. Ora facciamo disegno d'assalire Damiata per terra e per mare, affine di assicurarci la strada per la città santa. »

Questa lettera fu spedita da papa Onorio a tutti i vescovi con una sua enciclica, con cui ordinava pubbliche processioni e preghiere. In quel mentre Giovanni di Brienna, coi cavalieri dell'Ospedale, rialzarono il castello di Cesarea; ed i Tempieri spesero somme immense nel fortificare una rupe pendente sul mare, che sola, al dir del Vitry, fece più danno ai Saracini che tutto l'esercito insieme. Era questo un promontorio alto e spazioso vicino al monte Carmelo, appiè del quale un piccolo sentiere sulla riva del mare mostrava la via ordinaria dei pellegrini,

ed anche il sito in cui i Saracini soleano aspettarli al varco. I Tempieri, d'accordo coi cavalieri Teutonici, innalzarono dal lato per cui si aveva l'accesso due torri formate di pietre quadrate così grosse, che due cavalli ne traevano una a gran fatica. Fra le due torri, un'alta e forte muraglia merlata era sostenuta per di dietro da un terrazzo in pendio, per cui i cavalieri armati agevolmente salivano e scendevano. A qualche distanza un secondo muro, parallelo al primo, stendevasi da una estremità all'altra del capo, e formava uno spazioso recinto, in mezzo al quale si scavò un pozzo. Questo castello si chiamò il *castello dei pellegrini*; e siccome appiè del medesimo eravi un porto molto comodo, i Tempieri poteano proteggere non solo i pellegrini che passavano per la via di terra, ma anche le navi ricoverate nel porto, ed offendere impunemente i nemici.

In principio del 1218 giunsero i Frisoni ed i Sassoni, gli Olandesi ed i Vestfaliani nel porto d'Acri; epperò il re Giovanni di Brienna, col parere del suo Consiglio, cioè dei principali del Tempio e dello Spedale, deliberò di recarsi all'assedio di Damiata, presa la quale, sarebbe facile d'occupare il rimanente dell'Egitto.

Giunto il naviglio dei cristiani sul Nilo, rotta una grossa catena che chiudeva il fiume, giunsero alla torre di Taphnis, la quale situata in mezzo alle acque, metteva alla città per via d'un fortissimo ponte, ed era sì solidamente costrutta, elevavasi a tale altezza, da renderne difficilissima l'impresa. Diffatti, molte volte tentarono i crociati l'assalto inutilmente; ma poi, costrutta con gran dispendio e con fatica di tre mesi un'altissima torre di legno che reggevasi su due navi piatte, e sormontava quella di Taphnis, addì 24 di agosto fu avvicinata a quest'ultima, sopra la quale, abbassato un ponte, un giovine di Liegi si gettò nella torre, e fu seguitato da un Frisone, che non aveva altra arma fuorchè una frusta armata di palle di piombo. Si combattè disperatamente nella torre medesima, la quale finalmente dovette cedere al valor dei cristiani. Questo successo, ancorchè notevolissimo, non era che un principio di vittoria. Pure i Fri-

soni e i Tedeschi, giudicando di avere fatto abbastanza, rimisero alla vela. Per buona sorte giunsero in quel punto a surrogarli Genovesi, Pisani e Veneziani, coi quali era un Legato del papa, che pretendendo assumere il comando, fu cagione di qualche discordia.

Il 9 ottobre v'ebbe uno scontro tra gli Egiziani e i cristiani, colla peggio dei primi. Qualche giorno dopo essi diedero l'assalto al quartier dei Tempieri, ma ne furono respinti con molta perdita. Sul finir dell'autunno, non avendo i cristiani in quella campagna saputo trarre partito delle condizioni favorevoli in cui s'erano trovati, giunse il tempo delle contrarietà e delle disgrazie, imperciocchè venti furiosi respingendo il mare verso le bocche del Nilo, fecero rifluire le acque del fiume, che straboccando inondarono il campo cristiano. Molte navi perirono, quattro delle più grandi risospinte dalla forza dell'acque verso la città, furono bruciate sotto gli occhi dei cristiani.

A questa inondazione seguitò una malattia epidemica, in cui perì fra gli altri il gran maestro del Tempio Guglielmo di Chartres. Gli fu dato per successore Pietro di Montaigu, gran precettore di Spagna, d'un'illustre famiglia d'Alvernia.

I crociati avendo passato una parte dell'inverno a curare gli ammalati ed a costrur macchine per battere la città, risolvettero finalmente di traghettarsi dall'altra parte del fiume, ed avvicinarsi alla medesima, il che non potè farsi senza vivo contrasto e perdita di gente; e non si sarebbe forse potuto operare, se un terror panico non avesse invaso Meleddino ed i principali emiri che comandavano la città, talchè fuggì durante la notte, e fu seguitato dagli Egiziani che temevano qualche tradimento, avendo così abbandonato il campo ai cristiani. Ma quaranta mila uomini erano rinchiusi dentro Damiata, risoluti a morire piuttostochè rendersi. Coradino sapeva che non potrebb'essere presa così presto, epperò cominciò dall'atterrare le mura di Gerusalemme; poi saputo da suo fratello Meleddino che era tempo di recar soccorso, sollecitò la marcia, assalì e disperse il primo campo dei cristiani, ma non potè rompere il secondo difeso dai Tempieri e dal duca d'Austria. Correva il 1219 quando informato che il re

d'Armenia ed il sultano di Icona scorrevano i territorii d'Aleppo e di Damasco, ripartì colla maggior parte delle sue genti. In luglio era di ritorno; dato l'assalto al quartiere del Tempio, lo prese; ma Montaigu coi suoi cavalieri si gettò come un leone sul nemico, e lo mise in fuga con grande uccisione di sue genti.

Per tal guisa, scrive Bernardo Tesoriere, *il Signore salvò in quel giorno coloro che speravano in lui, pel valor dei Tempieri e di quelli che cooperarono alla difficile impresa.* Fra i più gagliardi cooperatori sono da rammentarsi i cavalieri Teutonici. Intanto continuava, ma non avanzava l'assedio.

Ai 29 d'agosto una parte dei crociati con Giovanni di Brienna se ne dispiccò per andare contro al nemico accampato in un'isola. Coradino vide esser giunta l'occasione d'ingannarli con uno stratagemma; al loro avvicinarsi piegò le sue tende e simulò la fuga. Appena i cristiani giunti nel campo abbandonato cominciavano a mangiare ed a far bottino, ei fu loro addosso con tanta furia, che niuno sarebbe scampato se, giusta l'usato, i cavalieri del Tempio, dello Spedale e i Teutonici non avessero sostenuto, a guisa di muro impenetrabile, lo sforzo dei Musulmani.

Nondimeno cinquemila cristiani perirono, e duecento cavalieri, fra cui cinquanta Tempieri.

I cavalieri del Tempio furono gli ultimi a rientrare nei loro trinceramenti, proteggendo la ritirata dei fuggiaschi, e respingendo Coradino che tentava d'entrare in mezzo a loro. Da quel momento i Musulmani tennero, per così dire, assediati i cristiani nel loro campo, e non cessarono d'infestarli con ogni sorta di assalti e d'ingegni; ma intanto la pestilenza e la fame desolavano l'assediata città e inspiravano pensieri di pace a Coradino. Epperò deputò due emiri al legato per trattare o pace o tregua. Offriva di rendere la Palestina e la vera croce ai cristiani, purchè si ritirassero; ma questi, dopo molti consigli nei quali i pareri furono divisi, risolvettero di non accettare, riflettendo che la Palestina era intieramente devastata, e che ad ogni modo il

nemico altro non cercava che di sperperare i cristiani affine di fallire poi, secondo l'usato, impunemente alle fatte promesse.

Pochi giorni dopo, col favor della notte, messe le scale, s'impadronirono d'una torre che non era guardata, ed il 5 di novembre, dopo nove e più mesi d'assedio, i cristiani si trovarono padroni della città, nella quale di 40,000 soldati, che raccontano con palese esagerazione esservi stati dapprima, appena rimanevano cento uomini abili a portar l'armi.

Damiata, che ora è lontana parecchie miglia dal mare, era allora bagnata dalle onde salse, e vi s'entrava per ventidue porte. Una doppia cerchia di mura da un lato, triplicata dall'altro, la difendeva. Sessantotto torri e quarantadue forti o castelletti le cresceano forza. I vincitori entrandovi, furono compresi d'orrore e di compassione. Mucchi di cadaveri insepolti e fetenti; dieci mila ammalati mescolati talora nel letto medesimo coi morti; scarsissima vettovaglia. Ma d'arredi, di stoffe e di merci v'ebbe ricchissima preda. I Saracini, accampati a qualche distanza, come s'accorsero che la città era presa, parte si rivolsero contro al castello dei pellegrini, parte rientrarono al Cairo, affine di meglio afforzarlo.

Dopo aver consultato per qualche tempo, i cristiani dichiararono che Damiata apparterrebbe al re Giovanni di Brienna, il quale cominciò a cambiare in chiesa la moschea principale quadrata, sostenuta da centoquarantanove colonne di marmo. I crociati si divisero poi i quartieri della città. Al legato toccò quello della porta di Babilonia, che si chiamò porta Romana.

Mentre i crociati campeggiavano Damiata, i cristiani di Palestina e d'Egitto erano travagliatissimi dai Musulmani. I Tempieri, fra gli altri, perdettero la celebre fortezza di Saphet, di cui Saladino non si era potuto insignorire, e che dovettero rendere, poichè ogni vettovaglia fu consumata.

Se i crociati avessero profittato del caldo della vittoria, avrebbero spinto molto più innanzi i loro conquisti; ma la dissenzione era entrata fra di loro, il legato del papa voleva impacciarsi di milizia, e feriva continuamente l'amor proprio del re e dei prin-

cipali baroni. Epperò Giovanni di Brienna si ritirò in Palestina. Montaigu lo seguitò; ed appena giunto in Acri, ragguagliò un vescovo d'Inghilterra della condizione delle cose in Egitto, le quali erano pei cristiani molto sfavorevoli, il nemico essendo padrone del mare, tagliando loro i viveri, uccidendo e predando le carovane dei pellegrini.

« Da lungo tempo, scrive Montaigu, si aspetta l'imperatore: e se nella state ventura non giunge, le nostre antiche e moderne conquiste se ne andranno in fumo. Le spese della guerra presente ci hanno consumati per siffatta guisa, che se non siamo soccorsi, mancheremo ben tosto delle cose più necessarie alla vita. »

Coradino avendo cinto per la terza volta d'assedio il castello dei pellegrini, era questa la causa per cui Montaigu, co' suoi Tempieri, avea chiesto al Legato la facoltà di lasciar l'Egitto; ma il musulmano sentendo ch'ei s'appressava, si levò precipitosamente dall'assedio, non senza aver perduto innanzi a quella piazza sei emiri, duecento mamalucchi e quantità d'arcieri. In un sol giorno gli furono uccisi centoventi cavalli di gran valuta. Così destro era il giuoco delle artiglierie del castello.

Bande di ladroni infestavano il paese fino alle porte d'Acri. I Tempieri procurarono di nettare quelle regioni. Non fu dunque per amor di riposo che i Tempieri abbandonarono l'Egitto, come piacque ad alcuni scrittori di sostenere.

Un'altra calunnia serpeggiò allora, non solo contro ai Tempieri, ma eziandio contro ai cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano, che cioè si fossero appropriata parte delle somme spedite dall'Occidente per la guerra santa. Il papa ne fece pigliare informazione; ma il Legato, il patriarca ed i principali uffiziali dell'esercito dichiararono non essere quell'accusa che un'orribile calunnia ch'essi avevano intesa con gran dolore. Giova il ripeterlo, la condizione eccezionale e tanto privilegiata dei due ordini militari di Palestina, che costituivano in certo modo una potenza a parte nel regno di Gerusalemme, suscitando agevolmente l'invidia, dava occasione e stimolo a cosiffatte menzognere imputazioni.

Il papa volle rendere egli stesso una solenne testimonianza del vero, e raccomandò nello stesso tempo a tutti i vescovi di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia, d'onorarli, di amarli, e di pigliarne tutta la cura come di generosi difensori della fede cristiana.

Nel 1220 morì Leone, re d'Armenia, e morì amico dei Tempieri. Rupino, suo nipote, cacciato ancora una volta da Antiochia, fu qualche tempo dopo imprigionato e morì fra i ceppi.

Nel 1221 il gran maestro del Tempio era di ritorno a Damiata. Corradino presentavasi minaccioso con un grosso esercito, cresciuto dalle forze dei sultani di Aman e di Camela. Montaigu espone in una lettera che riferiremo l'aspetto delle cose e i successi di quei giorni:

« Al nostro carissimo fratello A. Marcel, vice-gerente del precettore d'Inghilterra, salute. Noi avevamo altra volta gradite novelle da mandarvi rispetto alle nostre spedizioni militari; adesso nulla fuorchè di triste, tanto i nostri peccati ci hanno attirato d'infortunii e di disgrazie in Egitto. Dopo la presa d Damiata l'esercito essendo rimasto alcun tempo nell'inazione, fummo bersagliati da mille rimproveri, così per parte dei Levantini come degli Occidentali, fino al punto che il duca di Baviera, essendo giunto in quest'intervallo da parte dell'imperatore, ci ha dichiarato da bel principio che non era venuto per stare in ozio, ma per combattere i nemici della fede. In conseguenza il signor Legato, il duca di Baviera ed i tre grandi maestri, insieme con un gran numero di conti e baroni, avendo tenuto consiglio, deliberarono concordemente di marciare contra l'inimico. Il re stesso, da noi richiamato, venne a raggiungere l'esercito raccolto sotto le mura di Damiata. Dopo la festa dei Santi Apostoli tutti i crociati essendosi posti in cammino, tanto per terra che sul Nilo, giunsero in buon ordine al luogo dove il sultano, alla testa d'un esercito formidabile, si trovava accampato. A misura che noi avanzavamo, il nemico si ritirava, di modo che noi camminammo senza alcuna perdita fino ad un sito in cui un braccio del Nilo ci divideva dai Musulmani. I crociati in sulle prime non vollero arrischiarsi a passarlo, e s'accamparono sulle sponde del

fiume; ma mentre attendevano a costrur ponti, dieci mila dei nostri ci abbandonarono senza alcuna licenza. Dall'altra parte il sultano avendo trovato modo d'arrestare la nostra flotta facendo passare la sua per antichi canali a noi ignoti, in cui seppe opportunamente immetter l'acqua, gli fu facile d'impedirci ogni comunicazione con Damiata e di tagliarci le vettovaglie che ci venivan per acqua, mentre un'altra parte delle sue genti c'impediva quelle che s'aspettavano per via di terra. Ridotti all'estremità, non scorgevamo altro mezzo che quello di tornare indietro, ma anche questo ci era tolto da un ostacolo impreveduto, per cui gli animi furono smarriti, ed era una moltitudine inestimabile di Saracini capitanati da vari sultani che s'inoltravano a fine di pigliarci in mezzo. Malgrado tali contrarietà, noi cominciavamo a sfilare per una notte buia, quando, impegnati tutto ad un tratto in mezzo alle acque, venimmo a comprendere che Meleddino, per sorprenderci, avea tagliato gli argini che impedivano gli straripamenti; ben tosto l'inondazione fu generale, e tutta la pianura apparve coperta d'acqua in modo da non pòter distinguere i canali, dei quali il terreno spesseggia. Le nostre bestie da soma, le vetture, il bagaglio, gli arredi, gli oggetti di prima necessità andarono perduti sotto agli occhi nostri; noi medesimi non sapevamo ove riparare, non potendo andar innanzi, nè indietro, nè assalir gli Egiziani, da cui ci separava un gran lago. Presi e rinchiusi come pesci in una rete, non ci rimaneva altro partito che scendere agli accordi col sultano. In così trista condizione noi ci siamo obbligati a rendergli Damiata con tutti i prigionieri che avevamo a Tiro e ad Acri, a condizione ch'ei ci rendesse la vera croce e i prigionieri che aveva a Babilonia e a Damasco. Siccome questo partito doveva essere accettato dalla guarnigione e dai borghesi di Damiata, io fui deputato con qualche altro a recarne loro lo annunzio. Questa cosa dispiacque infinitamente ad alcuni, e sopratutto al vescovo d'Acri. Egli pensava che bisognasse, non abbandonare la città, ma difenderla, e noi avremmo abbracciato quel parere se la cosa fosse stata possibile, imperciocchè noi amavamo meglio morire tra i ferri che restituirla, con onta del

nome cristiano, agl'infedeli. Ma dopo molte ricerche sulle munizioni di cui era fornita, non trovandosi nè le genti, nè il danaro necessario per la difesa, abbiam dovuto infine arrecarci ad accettare i patti di Meleddino, il quale, poich'ebbe ricevuto il giuramento e gli ostaggi, ci ha conceduto una tregua di ott'anni. Per tutto il tempo che durarono le pratiche Meleddino ci ha tenuta parola e ci ha somministrato per quindici giorni il pane e la farina necessari per vivere. In quanto a voi, caro fratello, noi speriamo che, commosso dal racconto delle nostre miserie, farete qualche sforzo per alleviarle. »

L'infelice successo di questa spedizione dee riferirsi all'inesperienza ed alla caparbietà del Legato; imperciocchè Meleddino vedendolo apparecchiarsi per risalire il Nilo ed assediare il Cairo, gli avea fatto le profferte le più vantaggiose, offerendogli, in cambio di Damiata, una tregua di tre anni, la libertà di tutti i prigionieri cristiani, la restituzione di tutto ciò che era stato preso ai crociati nella Palestina, eccettuata la fortezza di Krak, infine le somme necessarie per ricostrurre le fortificazioni state demolite.

Tutti i Franchi giudicavano doversi accogliere favorevolmente tali condizioni, ma il cardinale Legato le rigettò, e così perdette Damiata e non riebbe la Palestina.

Dopo quella sciagurata campagna i crociati ripararono in Acri e i Tempieri nel castello dei Pellegrini. I primi intanto, addoloratissimi per quegl'infortunii e caduti d'animo, si posero quasi tutti in mare e ritornarono in Europa. Al re Giovanni di Brienna sopraggiunse un nuovo dolore per la morte della regina, che lasciava un'unica figliuola, chiamata Iolanda, erede di quella corona (1222).

Epperò egli si trasferì in Occidente, e dopo un abboccamento avuto col papa e coll'imperatore affine di cercar sussidi a quella pericolante cristianità, deliberò di dare in isposa a quest'ultimo principe la sua figliuola Iolanda, non presago dei danni e dei disgusti che gliene verrebbero. Federigo II dal suo canto giurò di recarsi in persona in termine di due anni in Palestina con un

formidabile esercito, e frattanto fu sollecito di spedire il vescovo di Capua ad Acri per far incoronare la sposa, farla riconoscere erede del regno, ed accompagnarla quindi in Italia. Giovanni di Brienna continuò il suo viaggio ed assistette a Parigi alle esequie del re Filippo Augusto, una delle colonne dell'ordine del Tempio, al quale aveva legáto morendo due mila marchi d'argento: tre mila ne aveva pure legati al re Giovanni.

Passò quindi in Castiglia, dove sposò la sorella del re Ferdinando, e potè coi propri occhi riconoscere di quanta utilità fossero gli ordini militari contro ai Saracini di Spagna.

Scaduto il termine che Federigo II avea fissato pel suo passaggio in Oriente, i moti di Lombardia gli diedero occasione di chiedere al papa una dilazione fondata anche sulla fede che conveniva osservare a Meleddino per la tregua che non era per anco spirata. Papa Onorio si rendette a'suoi desideri, e stabilì che nell'agosto del 1227 l'imperatore farebbe vela per la Palestina con cinquanta galere ben armate, cento chelande (1), e che condurrebbe seco mille cavalieri, con obbligo di tenerli per due anni in Palestina; infine che, per sicurezza di questi ed altri patti che furono in quell'occasione concordati, egli doveva dare in deposito 100,000 oncie d'oro, con legge che, se Federigo morisse prima del passaggio o per qualunque ragione lo indugiasse, fosse detta somma impiegata pei bisogni della cristianità d'Oriente, secondo il parere del gran maestro del Tempio e di quello dell'Ospedale, assistiti da prudenti persone. Ma Federigo non aveva in animo d'adempiere le sue promesse. L'ambizione lo aveva spinto a dar la mano di sposo a Iolanda. Appena fu dessa sua moglie, domandò allo suocero la cessione del regno di Gerusalemme, di cui diceva d'essere solo sovrano, essendo quel regno la dote dell'imperatrice. Il re, a cui si era formalmente promesso nelle trattative del

(1) Le chelande, o chelandrie, erano navi piccole di forma allungata e rapidissime, e propriamente navi da trasporto. — Vedi Ial, *Archéologie navale*, tom. I, pag. 239, 242, ecc. — Cibrario, *Economia politica del medio evo*, tom. I.

matrimonio che conserverebbe, finchè vivesse, il governo del regno, se ne adontò ed afflisse grandemente; ma non potendo contendere colla potenza dello Svevo, fu costretto a piegare. Un'altra spina aveva Giovanni di Brienna al cuore, scorgendo la figliuola maltrattata e la fede coniugale apertamente e continuamente violata dal genero. Federigo mandò uno stuolo di Siciliani in Palestina a riscuotere l'omaggio, e non porse orecchio al papa che lo ammoniva di essere miglior marito e miglior genero, e l'antico re di Gerusalemme, spogliato e ributtato dall'imperatore, si mise al soldo della Chiesa, che gli die' il governo della provincia che si stende da Viterbo a Montefiascone.

Gregorio IX succedette ad Onorio, e sollecitò Federigo a soddisfare il suo voto, e fece predicar la crociata in Inghilterra ed in Alemagna. Nugoli di genti da guerra piovevano in Sicilia ed in Puglia, e sopratutto a Brindisi, dov'era indicato il ritrovo generale dei crociati pel giorno dell'Assunta del 1227; ma che l'epoca o il luogo non fossero ben scelti, lo chiarì l'infausto successo, imperciocchè i popoli settentrionali, non usi all'ardenza di quel clima, languivano e morivano a centinaia ed a migliaia. Con tutto ciò un naviglio considerevole fece vela per la Palestina. Sembra che Federigo avesse intenzione di seguitarlo, ma egli ammalò mentre s'allestiva a partire; entrò tuttavia in mare, ma dopo tre giorni di navigazione rientrò nel suo Stato. Gregorio IX non prestò fede alla sua malattia e lo scomunicò; il che produsse una grande scissura, e fu causa che da una parte e dall'altra si soprabbondasse in accuse, in ingiurie, in diffamazioni.

Mentre così travagliavano le cose d'Italia, una lettera dei prelati d'Oriente e dei gran maestri del Tempio, dell'Ospedale e dell'ordine Teutonico così lamentosamente esprimevasi:

« Non è possibile dissimulare quanto dolorosa sia la nostra condizione; privi dei vantaggi che la venuta dell'imperatore dovea procacciarci, al dolor nostro s'aggiunge quello ancora di vedere 40,000 uomini rimbarcarsi sulle stesse navi che li avevano addotti; di tutto questo famoso esercito non ci son rimasti che ottocento cavalieri, che noi riteniamo a gran pena, e che chieg-

gono o di romper la tregua o di ritornarsi alle case loro. A richiesta del duca di Limburgo, che tiene il comando in luogo dell'imperatore, v'ebbe consulta per udire il consiglio dei più prudenti, e sopratutto quello dei tre ordini militari.

« Il duca avendo proposto di romper la tregua, i cavalieri gli rappresentarono che sarebbe pericoloso il farlo e ad un tempo poco onorevole, trattandosi di fallire alla fede data e confermata con giuramento. Replicò il duca non essere intenzione del papa che venisse osservata la tregua, poichè aveva scomunicato tutti i crociati che non si fossero imbarcati pel primo passaggio, quantunque sapesse benissimo che vi erano ancora due anni di tregua. Gli uni ci opponevano che non erano qua venuti per marcire nell'ozio; gli altri che, se gli stranieri si ritiravano, i Musulmani gli assalirebbero certamente durante la tregua, e che sarebbe molto opportuno di marciare contro a Coradino mentre egli era in guerra coi sultani suoi vicini. Infine dopo molti contrasti fu risoluto all'unanimità che ci avvicineremmo alla città santa, cominciando dal rialzare le mura di Giaffa e di Cesarea, ciò che si eseguirà, noi lo speriamo, prima del passaggio del prossimo mese d'agosto. »

In questo mezzo la morte di Coradino aggiunse coraggio ai crociati, imperciocchè quel principe non lasciava che un figliuolo di dodici anni, sotto la tutela di un emir, di nazione spagnuolo, e stato già cavaliere del Tempio.

I Tempieri ottennero da Gregorio IX vari nuovi privilegi; fra gli altri quello di non poter essere ricusati come testimoni nelle cause dell'ordine pel solo fatto d'esserne membri; e il divieto ai vescovi di assoggettarli a tributi, o di colpire i loro cappellani di censura. Ciò serviva di conforto contra le persecuzioni incessanti dell'imperatore Federigo, il quale col mezzo dei Saracini che teneva al suo soldo nella Puglia, gli travagliava con ogni maniera d'oltraggi e di depredazioni.

Nel 1228 l'imperatrice Iolanda morì di parto in Andria, lasciando un figliuol maschio di nome Corrado, che fu il prediletto dell'imperator Federigo. Questi continuava intanto i suoi appa-

recchi per passare in Oriente, e levava a questo fine ingorde somme sopra le chiese. In agosto di quell'anno salpò da Brindisi, e giunto a Cipro vi soggiornò qualche tempo. Di là spedì un'ambasciata al sultano del Cairo senza darne avviso ai cristiani di Oriente. Gli ambasciatori colla loro scorta cominciarono ad impadronirsi presso ad Acri di una buona quantità di vettovaglie che i Franchi avevano raccolte e conducevano in quella città, uccidendo chi si voleva difendere; recatisi quindi innanzi al sultano Meleddino, dichiararono in nome dell'imperatore ch'egli non era venuto per fargli guerra, ma che lo voleva fratello ed amico, null' altro domandandogli che il regno gerosolimitano, che apparteneva al suo figliuolo Corrado. Meleddino die' ricchi presenti a compenso dei ricchi presenti ricevuti, e disse che manderebbe ambasciatori a Federigo. Saputa la risposta, questo principe si recò in Acri con cento cavalieri e venti galere e senza recare nè argento, nè vettovaglie. Fu accolto con ogni riverenza dal clero e dai cavalieri del Tempio, dello Spedale e dell'ordine Teutonico; ma siccome si conoscevano i suoi portamenti, nè il papa, nè i cristiani d'Oriente se ne fidarono, tanto più che il papa, ben lungi dallo assolverlo dalle censure, raccomandava a tutti di far buona guardia. Diffatti un giorno si fece condurre nel castello dei Pellegrini, e, vedutane la maravigliosa fortezza, deliberò di occuparlo, e ordinò ai Tempieri di sgombrare. I cavalieri, non usi a queste forme di comando, nè agevoli a cedere le piazze che loro appartenevano, s'impadronirono delle porte e fecero intendere all'imperatore che, se non sloggiava prontamente, potrebbe per avventura essere sostenuto in luogo d'onde non potrebbe uscire a suo talento. Federigo non è a dire quanto invelenisse per quell'audacia, ma non essendo il più forte, gli convenne serbar nell'animo il rancore, tanto più dopochè essendosi presentato in Acri al quartiere del Tempio per saccheggiarlo e distruggerlo, trovò i cavalieri così bene in assetto per difendersi, che ne depose immediatamente il pensiero.

Questa perfidia e tracotanza imperiale dispiacque a molti dei suoi seguaci, che lo abbandonarono, e fra gli altri Agoberto

conte d'Aspramonte in Lorena, il quale inalberò il suo stendardo sulle mura del Tempio, per mostrare apertamente siccome ei ne prendeva le difese.

Giunsero infine gl'inviati del sultano a Federico, rispondendo che la coscienza non gli permetteva di cedergli Gerusalemme, perchè i musulmani non avevano minor venerazione per la casa di Dio, di quella che ne avessero i cristiani; che tuttavia se voleva spedire alcuni de' suoi baroni a Naplousa si vedrebbe di fare ciò che era giusto e ragionevole. Federico consentì a questo partito, ma i suoi ambasciatori non avendo potuto ottenere alcuna udienza da Meleddino, gli riferirono che si cercava unicamente di tenerlo a bada. L'imperatore comandò allora ai crociati di seguitarlo alla volta di Giaffa, di cui voleva rialzare le fortificazioni, per volgersi quindi a Gerusalemme; il gran maestro del Tempio ricusò di seguitare un principe scomunicato, infrangendo l'espresso divieto del papa, e così pur disse il maestro dell'ordine di San Giovanni. Federico finì per consentire che gli ordini si dessero non in nome suo, ma in nome di Dio e della cristianità. Sgraziatamente fu recato allora l'annunzio che l'esercito del papa, comandato da Giovanni di Brienna, disertava le città ed i castelli della Puglia, e fu al certo cattivo consiglio, massimamente pel papa, d'abbracciare quelle arti stesse che giustamente infamava nel suo nemico, e profittare, per rovinarne lo Stato, dell'epoca in cui scioglieva, bene o male, il voto fatto combattendo contro ai saracini in Oriente.

L'imperatore udendo le male nuove, sollecitò la conclusione d'un trattato, per cui Meleddino nel 1229 consentì nei patti seguenti:

1° Che la città santa sarebbe renduta all'imperatore nello stato in cui si trovava: che ne potrebbe rialzar le mura e disporne a suo piacimento, eccettuando il tempio di Salomone, che rimarrebbe in potere dei musulmani, con divieto assoluto ad ogni cristiano d'entrarvi.

2° Che sarebbe permesso ai Franchi il pellegrinaggio al Santo Sepolcro ed a Betlemme, la qual città sarebbe loro restituita

insieme con Nazaret, Torone, Sidone e qualche altra fortezza, ed i castelli situati sul cammino da Giaffa a Gerusalemme.

3° Durante la tregua, che durerebbe dieci anni, ogni borghese di Gerusalemme, sia cristiano che musulmano, sarebbe giudicato e governato da quelli della sua nazione. In quanto al principato d'Antiochia, alla contea di Tripoli ed ai castelli che non facevano parte del regno di Gerusalemme, questo trattato non li riguardava, e l'imperatore non potrebbe mandarvi nessun soccorso.

Quest'accordo fu giurato dalle due parti ai 18 di febbraio; ma i soli cavalieri Teutonici vi parteciparono. Quelli del Tempio e dello Spedale lo considerarono come pregiudizievole e poco onorevole, riputando che il momento era favorevolissimo non solo per ripigliare contro gl'infedeli tutto ciò che possedevano in Siria, ma eziandio per conquistare i loro proprii Stati, per la disunione che era tra quelli, affermando inoltre che la cessione di Gerusalemme non sarebbe efficace perchè il giovane sultano di Damasco, nipote di Meleddino, vi faceva contrasto.

Ma se non si raccolse da quella spedizione tutto il frutto sperato, conviene incolparne la condotta del papa e di Giovanni di Brienna. Può darsi che in realtà Federigo II non si curasse di altro che di ottenere il regno di Gerusalemme, ma è certo altresì che avendo per fatto di Gregorio IX la guerra in casa, potè colorare le sue vere intenzioni coll'aspetto della forza e della necessità; dimodochè la storia non può giustamente fargli carico di quel trattato che, avuto riguardo alla condizione delle cose, non sembra tanto svantaggioso quanto in odio di Federico fu predicato.

Il patriarca si lagnava più di tutti, e spinse lo sdegno fino a proibire che si riconciliassero i luoghi santi. Con tutto ciò Federico addì 17 marzo 1229 entrò in Gerusalemme col gran maestro dell'ordine Teutonico, ma niuno dei prelati che lo accompagnavano osò dir messa ed incoronarlo, epperò l'imperatore fu obbligato di pigliar la corona dall'altare e di porsela in capo colle proprie mani. All'indomani partì inopinatamente, tornò

in Acri, e perchè freddamente ricevuto, rampognò acremente il clero ed i cavalieri. Fra gli altri fu segno dell'ira sua il gran maestro del Tempio, e senza ammettere nessuna scusa pose i suoi balestrieri alla guardia delle porte con ordine di non lasciar rientrare nessuno dei Tempieri che ne sarebbero usciti. Spogliò delle macchine da guerra e d'ogni sorta d'armi la città, aggiunse ingiurie ad ingiurie, e al primo giorno di maggio si mise in mare, senza avere fortificato altra città fuorchè Giaffa.

Vero è che per giustificare la sua condotta Federico fece spargere voce che gli Orientali avevano proposto al sultano d'Egitto d'ammazzarlo allorchè per ispirito di devozione voleva bagnarsi nel Giordano. Questo rumore fu accolto leggiermente da Matteo Paris, ma l'autore della storia critica ed apologetica dei cavalieri del Tempio, le cui ricerche erudite sono sostenute da sicuro ed imparziale giudizio, epperciò quasi sempre da noi seguitate, prova sino all'evidenza, colle lettere stesse di Federigo II, l'insussistenza di tale accusa (tom. I, pag. 331).

Di quest'anno medesimo 1229 succedette nel gran magistero dell'ordine del Tempio a Pietro di Montaigu, Armando di Peiragros, d'un'antica famiglia di Linguadoca.

Siccome nè Gerusalemme, nè niuna delle città di Palestina, ad eccezione di Giaffa, era stata fortificata, appena Federigo si fu dilungato, cinquecento villani saracini si diedero a correre la città santa, saccheggiando le case e cercando di cacciare i Franchi da Gerusalemme; ma i cavalieri furono pronti al riparo, quei temerari furono parte cacciati e parte morti.

Sul finire di quell'anno medesimo il re d'Aragona, risoluto di vendicare gl'insulti che i negozianti de' suoi Stati ed un suo ambasciatore avevano ricevuti dal re di Maiorca, allestì un naviglio e si pose in mare con 500 cavalli, alla cui testa marciavano trenta cavalieri del Tempio, condotti da Bernardo Campana, precettore d'Aragona, e con 15,000 fanti. L'impresa fu condotta a termine sul finir di dicembre; la città capitale fu presa, il re maomettano con un suo figliuolo di 13 anni fu fatto prigione. Le isole Baleari, composte allora di 15 fra città e vil-

laggi, furono distribuite a quelli che avevano partecipato alla spedizione.

Intanto Federico aveva riacquistato tutto ciò che le armi del papa gli avevan tolto, e già avvicinavasi alle porte di Roma, quando appigliandosi al saggio consiglio del re di Francia, si riconciliò col papa, a cui chiedette umilmente l'assoluzione, e ad un tal fine cominciò a restituire all'ordine del Tempio parte dei beni e delle terre di cui li aveva spogliati. Ma appena ebbe ottenuto il suo intento, ricominciò da capo le persecuzioni.

Non fu egli costante fuorchè nell'amicizia con Meleddino, da cui ricevette nel 1232 ricchi presenti; fra gli altri una tenda del valore di 200,000 scudi. E intanto chi governava la Palestina in suo nome non si curava d'altro che di taglieggiare i popoli e di balzellarli duramente, imitando in ciò l'imperatore, di cui non fu principe più sottile e più duro nel trovar sempre nuove maniere di suggere le sostanze dei popoli ed ingrassare le zanne del fisco.

Il popolo ed i baroni disgustatissimi fecer lega contra al maresciallo imperiale e contra ai Tedeschi che volevano togliere la signoria di Bairuth alla famiglia degli Ibellini. Ma i Tempieri, benchè non avessero sicuramente minori cause di disgusto, sacrificando il risentimento alla quiete pubblica, s'applicarono a sedare quelle discordie. Così pur fece il gran maestro del Tempio. Il popolo ed i baroni quietarono, ma gli uffiziali di Federigo che s'erano impadroniti di Bairuth, invece di porger l'orecchio ai consigli dei cavalieri, incendiarono la città vedendo che non potevano impadronirsi del castello.

Nel 1236 venne a morte Armando di Peiragros, senza che la storia abbia conservato memoria d'alcun suo fatto particolare. Ermanno di Perigord, precettore di Calabria e di Sicilia, gli fu successore. Poco dilettoso poteva in allora parere un tale ufficio, poichè nei regni d'Europa, e particolarmente in Germania e in Sicilia, v'era negli spiriti dei principi una gran reazione contro le liberalità fatte dai loro predecessori agli ordini religiosi e militari, ed in misere condizioni trovavansi le cose dei cristiani

a Oriente. Appena Perigord giunse dalla Sicilia in Palestina, che i Saracini cinsero d'assedio una fortezza nelle vicinanze di Aleppo.

Il nuovo gran maestro accorse e li costrinse a sgombrare, ma avendoli inseguiti troppo al di là della frontiera, i musulmani si rannodarono, e dopo una battaglia lunga e sanguinosa ebbero compiuta vittoria. Ermanno con otto compagni a mala pena scampò. Cento Tempieri furono condotti in ischiavitù.

Nel 1237 i cavalieri del Tempio si guastarono nuovamente col re d'Armenia; imperava allora in quel regno Aitone, genero ed erede di quel Leone, che sì lunghi contrasti aveva avuto coi Tempieri, coi quali si era alla fine rappattumato.

Convien qui di nuovo osservare quello che altre volte mi pare di aver già notato, ed è che la milizia del Tempio, posseditrice di molte castella ed usa a guerreggiare ed a vincere, non si credea suddita di nessun principe, tenendosi per una potenza indipendente ed ausiliare di Terrasanta, padrona di muover guerra a chiunque l'avesse offesa. Credendosi i Tempieri di aver ragione di lagnarsi del re d'Armenia, erano usciti in minaccie di volerne chieder conto a mano armata. Aitone ciò udendo, se ne tenne sì grandemente adontato che non ebbe rossore di metter le mani addosso ai cavalieri che aveano tenuto siffatti discorsi, gli uni facendo appiccare e gli altri frustare. I Tempieri, raccolte le loro genti, entrarono sul territorio armeno; ma Aitone, altrettanto vile quanto era stato crudele, in vece di esercito mandò loro incontro ambasciatori, e concedette loro ogni più desiderata soddisfazione, affine d'indurli a tornar, come fecero, alle loro case.

Il papa, il quale erasi travagliato affine di spedire in Oriente una seconda crociata, cedendo alle supplicazioni di Baldovino II, imperatore latino di Costantinopoli, che doveva difendersi ad un tempo dai Greci e dai Bulgari, operò sì che una parte dei crociati, che dovevano trasferirsi in Palestina, se n'andasse invece a Costantinopoli; ma il re di Navarra, il vescovo di Marsiglia e vari baroni francesi se n'andarono qual per terra,

qual per mare in Siria; appena sbarcati cominciarono a correre e a saccheggiare il paese brutalmente e senza misura. Saputo poi che un corpo di 1500 saracini erasi trincierato nelle vicinanze di Gaza, marciarono arditamente contro di loro, capitanati dai conti di Bar e di Monforte, ma il successo non fu conforme all'ardire, perchè furono sconfitti, rimanendo uccisi i conti di Bar e di Chiaramonte, e prigionieri il conte di Monforte con altri dei più riputati cavalieri (1239).

Questo disastro tolse il coraggio agli altri crociati, tanto più che il re di Navarra era sul punto di ripartire, se non che la discordia che v'era tra Al-Malech-Ismael sultano di Damasco e Al-Malech-Ayub, che aveva usurpato la soldania d'Egitto, porgeva favorevole occasione d'intromettersi e di superar l'uno colla forza dell'altro. I Tempieri porsero l'orecchio agl'inviti del sultano di Damasco e consentirono a far lega con lui contro l'usurpatore, con patto che in termine di quaranta giorni riavrebbero i castelli di Beaufort e di Saphet, con tutto il territorio che aveva appartenuto ai primi crociati; ma i cavalieri dello Spedale, sdegnati perchè il trattato s'era conchiuso senza la loro partecipazione, non solo non vollero ratificarlo, ma si collegarono coll'usurpatore Ayub, dimodochè i due più antichi ordini militari di Palestina trovavansi ausiliarii degl'infedeli in due campi tra loro nemici. In questo mentre essendo giunta la flotta del conte Riccardo fratello del re d'Inghilterra, ciascuno dei due ordini procurò di trarlo al suo partito, ma egli stette in osservazione, senza nulla risolvere, finchè vedendo che il sultano di Damasco indugiava ad eseguire le promesse fatte ai Tempieri, s'accostò al partito d'Ayub, il quale prometteva ai Franchi maggiori vantaggi, vale a dire che tutti i musulmani uscirebbero da Gerusalemme, che i cristiani potrebbero rialzarne le mura e fare la medesima cosa di tutte le città e fortezze, che sarebbero loro restituite insieme con tutti i baroni ed i soldati cristiani fatti prigionieri nell'ultima battaglia. Il sultano di Damasco dal suo canto adempiè finalmente le condizioni del suo trattato coi Tempieri; questi fecero disegno di rialzare le mura di Saphet, fortezza che

teneva in rispetto la città di Damasco ed incomodava non poco i musulmani. Fu cominciata l'opera nel 1240 e vi si spese un tesoro.

Saphet è una città di mediocre grandezza che signoreggia il lago di Tiberiade, ed è di un accesso difficilissimo; l'aria sana e temperata; il suolo fertile di vini, legumi e grani d'ogni qualità ne rendono gradevolissimo il soggiorno. Il giro di mura di cui i Tempieri la cinsero noverava 375 canne. Il fosso largo e profondo era scavato nel vivo sasso; sette grossissime ed altissime torri crescevano forza a forza. Mercè il ristabilimento di questa fortezza i Tempieri restaurarono il commercio e l'agricoltura e la libertà delle strade da Acri al Giordano. Quindi potevano in tempo di guerra spandersi nella pianura e correre fino alle porte di Damasco. — Saphet è l'antica Betulia. Nel secolo scorso era residenza di un pascià. Nel 1760 fu quasi intieramente abbattuta da un terremoto.

Il gran maestro Ermanno di Perigord in una lettera indirizzata al precettore Roberto di Stanfort, conservataci da Matteo Paris, lo ragguaglia dei motivi che lo indussero a preferire il sultano di Damasco a quello del Cairo. « Questi, egli dice, ci ha mancato di parola, ricusando di renderci fedelmente le cose promesse per accordo, ed ha ritenuto in prigione i nostri ambasciatori più di sei mesi; perciò, secondo il parere de' vescovi e dei baroni, noi abbiamo deliberato di dichiararci in favore del sultano di Damasco e di Nazer, signore di Krak. Per merito di ciò ci fu renduto tutto il paese al di là del Giordano, ad eccezione di Naplousa, Bosson e Sant'Abramo. Bisogna confessare che non è una piccola soddisfazione per noi d'aver contribuito alla riconciliazione dei luoghi santi ed a quella libertà che hanno ora i fedeli di visitare la città santa, sgombra dai Saracini, d'assistere ai divini misteri e d'invocare il nome del Signore in luoghi stati profanati per più di 56 anni. Se i nostri Orientali volessero risolversi ad essere più uniti e più agevoli, non v'ha dubbio che noi potremmo godere lungamente di tutti questi vantaggi. Ma poveri noi! quanti contrasti non ci ha mai suscitato l'odio e la gelosia tutte le volte

che noi abbiam dovuto procacciare il comun bene! All'eccezione dei vescovi e di alcuni baroni che ci secondano a tutto potere, sulla nostra casa ricade tutto il peso e l'imbarazzo degli affari. Malgrado questa contrarietà, noi abbiam risoluto, d'accordo col sultano di Damasco e col signore di Krak, d'aprire a qualunque costo un passaggio dall'Egitto a Gerusalemme per la via di Gaza, il che non si può eseguire, salvo con enorme dispendio e frammezzo a pericoli continui. Ma quanto più l'impresa è importante e salutare, altrettanto è da temere che l'ira del cielo scoppi su quelli che oserebbero attraversarsi ai nostri disegni. Se saremo secondati, abbiamo in animo ancora d'alzare una fortezza sopra a Torone, vicino a Gerusalemme, affine d'essere in grado di conservare ai Franchi quel poco che loro rimane. In quanto a noi, che siamo a petto di un nemico astuto e formidabile, non è da sperare che rimanghiamo lungo tempo padroni dei paesi che ci vennero restituiti, se i veraci fedeli e quelli per la cui gloria abbiam prese le armi non ci tendono una mano soccorritrice. »

Matteo Paris, che nel secolo XIII aveva tutto quell'amor di novità e quell'arditezza d'opinioni che segnalarono alcuni scrittori del secolo XV, e che era, oltre a ciò, per natura morditore acerbo, molto si scatena in tale occasione contro ai Tempieri, i quali aveano a'suoi occhi il gravissimo torto di essere in Inghilterra molto ricchi e potenti; esagerandone le ricchezze, egli afferma che da sè soli potrebbero, quando il volessero, sterminare tutti gl'infedeli; non facendolo, li crede lupi sotto il manto di agnelli. Ma questo modo di ragionare non abbisogna di confutazione.

Nel 1244 i Tartari, che già avevano invaso l'Ungheria, la Russia, la Svezia ed altri paesi in buon numero, entrarono nella Persia, e di là pervenendo fino alle coste del Mediterraneo, ne cacciarono i Corasmiani, i quali, smarriti d'animo, ricorsero al sultano d'Egitto, pregandolo di conceder loro qualche territorio in cui potessero ricoverarsi. Malech-Ajub, senza tener conto dell'alleanza che avea contratta coi cavalieri dell'Ospedale, colle genti dell'imperatore e con altri dei Franchi, consentì la richiesta e

loro assegnò la Palestina. I Corasmiani, in numero di 20,000 cavalli, riuniti agli Egiziani, s'avanzarono a grandi giornate contro ai Franchi, ed entrarono nel territorio di Gerusalemme dalla parte di Tiberiade, segnalando il loro passaggio colle arsioni e col saccheggio. I Tempieri e gli Spedalieri si volsero allora al sultano di Damasco ricercandone l'aiuto; ma siccome il male era presente ed il rimedio lontano e la Terrasanta non avea difese, indussero sei mila cristiani che vi abitavano ad uscirne, cercando altrove un temporario ricovero; questi sciaguratamente dopo di aver errato una gran parte della notte fra le rupi, caddero in un agguato dei nemici e furono quasi tutti trucidati, senza riguardo nè a sesso, nè ad età. Le monache, i vecchi e gl'infermi rimasti in Gerusalemme si ripararono nella chiesa del Santo Sepolcro e sul Calvario, ma vi furono tutti sgozzati, accoppati, sventrati, e si commisero in quei santi luoghi contaminazioni e crudeltà ferine. Dopo del che i barbari inalberarono sulla città gli stendardi cristiani affine d'invitare i fuggiaschi a rientrarvi. Alcuni caddero nella rete, ma molti furono dal maestro del Tempio chiariti. Finalmente tutte le forze dei Franchi essendosi accozzate nella pianura d'Acri con quelle dei sultani, l'esercito marciò fino alle porte d'Ascalona. Là si tenne consiglio per sapere se si andrebbe più oltre o no. Il sultano d'Emessa fece intendere ai cristiani che i barbari che avevano a petto non avevano più patria, e ne volevano una ad ogni costo, e però combatterebbero da disperati; che essi inoltre erano molto più numerosi; che l'esercito dei sultani e dei Franchi rimanendo nel luogo in cui si ritrovava godrebbe abbondanza di viveri, mentre il nemico difettava di provvigioni; che conveniva stancarlo cogl'indugi e logorarlo per fame.

Quest'avviso era savio, perciò forse non fu seguitato. Il maggior numero, impaziente di battersi, volle procedere innanzi: la battaglia fu data nella pianura di Gaza.

L'esercito era diviso in tre corpi: il maestro del Tempio coi baroni, col patriarca e coi Teutonici formava il corpo della battaglia; gli alleati musulmani, capitanati dal sultano d'Emessa, stavano a destra; a sinistra il conte di Brienna cogli Spedalieri,

tutti pieni d'ardore. I Corasmiani, i quali eran dieci contr'uno, si gettarono prima sull'ala destra e la misero in volta. Duemila confederati fuggirono nel primo scontro; il resto fu preso od ucciso. I soli cristiani, saldi come rupe, mantennero la battaglia, assalirono e si difesero senza indietreggiare d'un passo per ben due giorni, fintantochè il valore dovette cedere al numero.

Appena il quarto dei cristiani scampò; di quattrocento cavalieri Teutonici, soli tre; i Tempieri perdettero trecentododici cavalieri e trecentoventiquattro servienti. Tutti i cavalieri di San Lazzaro rimasero sul campo di battaglia insieme coll'arcivescovo di Tiro e con tutti i suoi seguaci.

Per lo spazio di più mesi non si seppe se il gran maestro Ermanno fosse prigioniero o morto. Frattanto fu deputato a farne le veci Guglielmo di Roquefort. Non è chiaro se Ermanno sia morto in prigione di sue ferite, o rimasto sul campo di battaglia. Gl'infelici avanzi dell'esercito cristiano si ricoverarono prima in Ascalona, poi in Acri; i vincitori li seguitarono, ma il sultano del Cairo, fatto accorto del danno che ne poteva venire a lui medesimo, avendo chiuso ad essi la via dell'Egitto, li obbligò a sperperarsi per trovar di che vivere, onde poterono i cristiani ucciderli o fugarli alla spicciolata.

Il rumore dei novelli disastri patiti dai Franchi d'Oriente non tardò a spandersi in Europa, nè ommise l'imperator Federigo di rimandarne per quanto potea la cagione ai Tempieri ed al patriarca, ed accusò in una sua lettera i primi d'aver accolto nelle proprie case i sultani e permesso ai medesimi l'esercizio delle loro superstizioni. Il che, quando fosse stato vero, non sarebbe stato gran fallo, trattandosi d'alleati, nel cui solo aiuto poteano sperare di vincere, ed era ad ogni modo curiosa quell'accusa in bocca di Federigo, il quale di tanti Saracini era circondato, tanti ne aveva sollevati a magistrature, e tante dame musulmane chiamava nel suo proprio palazzo. Ma anche tale accusa non aveva il menomo fondamento, perchè abbiamo veduto che i sultani raggiunsero i Franchi nella pianura d'Acri, e quindi si mossero immediatamente contro ai Corasmiani.

Il nuovo papa Innocenzo IV convocò frattanto il Concilio di Lione, dove l'imperatore fu scomunicato e deposto. Nè ommetteva il pontefice di sollecitare i principi a recar soccorsi in Palestina. San Ludovico, re di Francia, ne ascoltò la voce, e cominciò dal mandar aiuti d'uomini e di danaro, mentre si allestiva egli medesimo al passaggio.

Non prima del 1247 procedettero i Tempieri all'elezione di un nuovo gran maestro. La scelta cadde sopra un vecchio gentiluomo della Bassa Linguadoca, chiamato Guglielmo di Sonnac.

Il 28 d'agosto del 1248 il re di Francia s'imbarcò ad Aiguesmortes, che allora era porto di mare, ed in meno di venti giorni toccò l'isola di Cipro, dove Arrigo di Lusignano, al quale il papa aveva conferito il titolo di re di Gerusalemme escludendo Corrado, figliuolo dell'imperatore, lo trattenne molto imprudentemente quasi otto mesi.

Mentre quella lunga dimora facea nascer discordie tra i Franchi, i sultani divisi tornavano a concordia e si rannodavano, affine di resister meglio contro al comune nemico. Invano Sonnac scrisse a San Ludovico, prima per avvertirlo delle mosse di un corpo d'Egiziani che volevano raccozzarsi colle genti di Damasco; poi per ragguagliarlo che un emir dello stesso sultano metteva innanzi progetti di pace. Tanto bastò perchè tra i Franchi si seminasse la calunnia che il maestro del Tempio se la intendeva col nemico, od almeno lo sollecitava alla pace, e tanto bastò perchè il re di Francia gli scrivesse sdegnosamente di non dar retta per l'avvenire a somiglianti messaggi.

Tanta era la leggerezza con cui parlavano, e tanta la baldanza con cui operavano quei crociati, che il più delle volte, o appena toccata la Palestina ripartivano, o ne facevano campo di dissenzioni e di turpitudini, lasciando poi il peso della guerra agli ordini militari ed ai poveri Franchi di Palestina.

Sul finir di maggio del 1249 la flotta francese salpò dal porto di Limisso, e giunse in sei giorni innanzi a Damiata, portando 2800 cavalieri coi loro seguaci; tentato lo sbarco con ardire

inestimabile, lo eseguirono respingendo gli Egiziani fino alle porte della città, di cui s'impadronirono quietamente due giorni dopo. E l'esercito vittorioso s'andava aumentando, fino a contare 60,000 fanti e 20,000 cavalli, coi quali si sarebbe agevolmente potuto occupare l'intero Egitto, se non faceva contrasto l'umore indocile ed avventato, la *furia francese* del conte d'Artois fratello del re.

I due gran maestri sopraggiunti nel campo, appena potevano credere alla testimonianza dei loro occhi proprii. Sonnac ne scrisse al precettore Roberto di Stanfort in questi termini:

« Grandi e felici nuove. Sappiate che il venerdì dopo la Trinità, Ludovico, l'illustre re di Francia, giunse felicemente al porto di Damiata, col suo naviglio; all'indomani sbarcò respingendo una moltitudine d'infedeli e s'accampò sulla spiaggia senza aver perduto un sol uomo; il terzo giorno, all'ora di terza, entrò nella città e se ne impadronì di sua sola autorità, essendosi volte in fuga dinanzi a lui tutte le forze nemiche; di modo che non è il nostro valore, ma un miracolo celeste che ci ha fatti padroni di Damiata. Sappiate ancora che il signor re, risoluto di soggiogare tutto il paese, e di liberare i nostri fratelli e gli altri che sono in ischiavitù, s'indirizzerà coll'aiuto di Dio o contro Alessandria, o contro Babilonia » (così chiamavasi il Gran Cairo che non ha che fare coll'antica Babilonia).

Tuttavolta i crociati aspettando il termine delle inondazioni del Nilo, passarono la state a Damiata, abbandonandosi allo stravizzo e ad ogni maniera di disordini, che il santo re avrebbe voluto ma non poteva impedire.

Il soldano trovavasi nel suo campo innanzi ad Emessa; avendo sentito i progressi dei cristiani, l'abbandonò per ridursi nei proprii Stati. Pervenuto a Mansurah, vi si fermò per farsi tagliare una coscia in cui s'era messa la cancrena. In quella città lo raggiunsero i fuggiaschi di Damiata, e tentarono di giustificarsi. La sua risposta fu di farne appiccare un gran numero, fra i quali cinquantaquattro emiri che avevano comando in quella città. Questa crudele esecuzione consolò la sua agonia. La stessa

notte morì lasciando un figliuolo che si trovava nella Mesopotamia.

Aspettando il suo arrivo l'emir Fakareddin pigliò il comando dell'esercito.

Sul finir d'ottobre i crociati deliberando da qual lato si porterebbe la guerra, non furono d'accordo tra loro, volendo gli uni assediar Alessandria, gli altri il Gran Cairo. Quest'ultimo partito prevalse, perchè il conte d'Artois imperiosamente lo volle. Addì 20 novembre l'esercito si mosse, e mentre la flotta risaliva il Nilo, l'armata di terra camminava fra le due braccia del fiume e s'impadroniva d'una gran quantità di bestiami. I Tempieri che formavano la vanguardia sconfissero un corpo d'osservazione ed uccisero centocinquantacinque nemici. Alcuni giorni dopo cinquecento cavalieri Egiziani, facendosi credere disertori, vennero al re e gli chiedettero di poter servire fra le sue genti. Il re fu credulo, e loro concesse d'unirsi ai Tempieri.

Siccome non avevano altro scopo che di suscitare imbarazzi, attaccarono briga con un cavaliere de' più rilevati e lo uccisero con un colpo di mazza. Ma la vendetta fu acerba ed immediata; imperciocchè gli Egiziani furono assaliti con tanto impeto che non ne scampò un solo.

L'esercito si arrestò verso la punta dell'angolo che fanno le due braccia del Nilo; poco lungi era il campo nemico separato dal Tanisi (tale è il nome del braccio orientale). Tre mesi impiegarono i crociati a costrurre un argine sul quale potessero passarlo; ma gli Egiziani col fuoco greco e colle macchine distruggevano in un momento l'opera di più giorni.

Cominciavano a perder coraggio quando un disertore si profferì di insegnare un guado, mediante il prezzo di cinquecento bisanti d'oro. Fu gradita l'offerta e risoluto il passaggio per l'8 di febbraio del 1250. L'esercito fu diviso in tre corpi; la vanguardia ebbero i Tempieri; la retroguardia il re; la battaglia si affidò al conte d'Artois, di cui conoscevansi gli spiriti bollenti. Ma Roberto non fu contento e chiedette in grazia di poter passare il primo alla testa dell'esercito. Vinto da molte sollecita-

zioni, il re aderiva col patto che nulla intraprendesse prima che tutto l'esercito fosse passato, e che giunto all'altra riva tornasse al centro lasciando la vanguardia ai Tempieri.

Appena passati i cristiani, marciarono al nemico. Nei primi scontri tutto piegò, e Fakareddin fu ucciso con un colpo di lancia. Dopo quel primo vantaggio era opinione del gran maestro d'aspettare la retroguardia e di pigliare intanto qualche riposo; ma il conte d'Artois, altrettanto impetuoso quanto senza giudizio, gli disse una gran villania e volle continuar la battaglia senza voler udire nissuna ragione in contrario. Gittatosi alla testa delle sue genti, diè addosso ad una squadra di Saracini che fuggendogli d'innanzi lo trasse a Mansurah, dove i cavalieri del Tempio lo seguitarono, non volendolo abbandonare. Ma intanto alle spalle di lui gli infedeli si rannodavano da tutte le parti, di modo che egli fu preso in mezzo, e non potendolo il re soccorrere, toccò una sanguinosa sconfitta; egli ed il conte di Salisbury vi perdettero la vita. Il maestro dell'Ospedale ricadde prigioniero. Sonnac, maestro del Tempio, dopo aver perduto un occhio, si aprì una strada frammezzo ai nemici, lasciando sul campo duecentoquaranta cavalieri. La sera i Musulmani assalirono la riserva comandata dal re, ma niuno fu vincitore. Il venerdì seguente i nemici capitanati da Bendocdar diedero un nuovo assalto, nel quale perì il maestro del Tempio dopo una valorosa difesa; gentiluomo di gran prodezza e di miglior consiglio, calunniato indegnamente da alcuni moderni scrittori. Ma il grosso dell'esercito si mantenne saldo, e il nemico fu costretto a ritirarsi. — Mentre l'esercito egiziano ingrossava di giorno in giorno, quello dei Franchi s'andava assottigliando per fame e per malattie, e principalmente per lo scorbuto, di maniera che fu deciso di tornare a Damiata. Ma il nemico che ciò prevedeva, avea disposto le sue genti in modo da opprimerli e rendere impossibile la ritirata. Allora fu che il santo re cadde prigione con gran numero de' suoi. Fu costretto a ricomperarsi colla cessione della città di Damiata. Il riscatto degli altri prigionieri fu pattuito un milione di bisanti; ma il giovane sul-

tano, per un benigno riguardo al re, si contentò di ottocento mila. Per pagarli si manomise il tesoro del Tempio, non ostante le rimostranze dei Tempieri, i quali rappresentavano che di quello avevano l'usufrutto e non la proprietà. Fu conchiusa cogli infedeli una tregua di dieci anni. Poi il re tornò ad Acri, dove si elesse un nuovo maestro del Tempio nella persona di Rinaldo di Vichiers, maresciallo dell'ordine che si crede d'una famiglia della Sciampagna.

I signori di Francia, disgustati per le sciagure sofferte, pensavano ardentemente al ritorno; ma i Tempieri, i Teutonici ed i cavalieri dello Spedale esposero al re che quella partenza causerebbe la perdita totale di Terrasanta, onde il santo principe si dispose a rimanere.

Moriva nel 1250 l'imperatore Federico II, e nel suo testamento, preso da un tardo rimorso, ordinava la restituzione di tutti i beni che egli aveva usurpati alla milizia del Tempio.

Nel 1251 il principe dei Bateniani o assassini si provò d'intimorire il re colle solite minaccie. I maestri del Tempio e dell'Ospedale fecero una risposta di tal tenore che nel termine prefisso di quindici giorni tornavano i messaggeri a far umili scuse e ad offerir presenti.

Un anno dopo il re propose ai baroni ed agli ordini militari di tentar l'assalto di Naplousa che è l'antica Samaria; essi consentirono, ma dissero che l'impresa era piena di pericoli, e che perciò lo supplicavano di non esporre la propria persona. Il re non volle rimanere; gli altri non vollero che un tanto principe corresse nuovo pericolo, onde nulla si fece. Poco tempo dopo il re progettò l'assedio di Belinas, l'antica Cesarea di Filippo. I baroni e gli ordini militari accettarono colla stessa condizione che il re non sarebbe presente, imperocchè dalla sua persona dipendeva la salvezza della Palestina; san Ludovico alla fine cedette. Il piccolo esercito all'indomani si pose in marcia ed assalì la fortezza da quattro lati. Gli abitanti impauriti abbandonarono Belinas, quantunque fosse difesa da tre cerchie di mura.

Verso questi tempi il re dimostrò la stima che faceva dei

Tempieri col dono della castellania di Bazées, ora Beauez, nella Aquitania.

Regnava allora in Inghilterra Arrigo III, il quale da molto tempo accennava di voler prender la croce e gire in Palestina, ma col solo fine di munger le borse dei sudditi.

Nel 1252 adunò i suoi baroni e disse loro che la sua partenza sarebbe ai 24 di giugno del 1255. Ma i baroni nol credettero. Scrisse ai tre grandi maestri nello stesso tenore, ricercandoli di mandargli le migliori navi della loro flotta, ben guernite di marinai e di vettovaglie, per cominciar a trasportare i soldati, le armi ed i cavalli. Ma gli orientali non ebbero in lui maggior confidenza di quel che n'avessero i proprii sudditi.

Il 24 d'aprile del 1254, san Ludovico udita la morte di Bianca di Castiglia, sua madre, volle tornare in Francia e giunse con vento favorevole in quattro giorni da Acri all'isola di Cipro. Ivi la nave corse pericolo di rompere in tempo di notte in uno scoglio; infine, in termine di due mesi e mezzo la flotta giunse sulle coste di Provenza.

Il 7 dicembre di quest'anno morì Innocenzo IV. Il nuovo pontefice Alessandro IV dimostrò la stima che faceva dei Tempieri con molti privilegi, uno dei quali comandava si procedesse contro chiunque osasse assoggettarli al pagamento d'alcuna decima; ordinava ai vescovi di ammettere i cappellani presentati dai precettori ad uffiziar le chiese dell'ordine, senza richiedere che fosse loro provveduto d'alcun benefizio; dichiarava che i Tempieri non erano soggetti a contribuire alle spese dei legati della Sede Apostolica, fuorchè fossero cardinali, o si imponesse loro con lettere apostoliche tale obbligazione. Dava infine mandato ai vescovi di procedere severamente, e di punire coloro che si appropriassero le limosine fatte all'ordine.

Oltre a questi privilegi, parecchie altre bolle si trovano dello stesso pontefice, concernenti ai cavalieri del Tempio.

La prima per comandare che si avesse maggior riguardo al diritto d'asilo conceduto dalla Santa Sede alle case dell'ordine; raccomandando tuttavia ai cavalieri di non raccettarvi gli omi-

cidi e di non aiutar quelli che sembrano inclinati a turbar la pace e la giustizia.

Un'altra bolla confermava tutte le immunità concedute all'ordine dai papi o da qualunque altra persona costituita in autorità temporale o spirituale.

Una terza bolla ingiungeva ai prelati di scomunicare non solo quelli che fanno violenza ai Tempieri, ma ancora quelli che ricusano di riparare gli oltraggi verbali, o il pregiudizio recato.

Nella quarta il papa, indirizzandosi ai vescovi, dice :

« Se voi consideraste i pericoli ai quali i Tempieri vanno incontro ogni giorno per la difesa della cristianità e l'assistenza che prestano ai poveri d'Oriente, lungi dall'inquietarli, sareste i primi a proteggerli contro ai loro avversari; tuttavia seppimo con dispiacere che alcuni di voi, fattisi loro persecutori, ricusano di ascoltarli e li caricano d'ingiurie, senza curarsi delle nostre ammonizioni generali e particolari, che o non si leggono o non si osservano, con grande aumento di audacia e di insolenza, per cotali esempi, ai nemici di un ordine per ogni lato commendevolissimo. Perciò, seguendo le traccie d'Onorio, nostro predecessore, noi vi comandiamo, in virtù dell'obbedienza che ci dovete, di ricevere con rispetto, di pubblicare e registrare fedelmente tutte le lettere generali o particolari che noi vi indirizziamo in riguardo ai Tempieri; di trattare quei religiosi con bontà, di badare che nissuno dei vostri soggetti ricusi loro giustizia, od impedisca ai medesimi le ordinarie limosine. »

La quinta bolla prescrive ai vescovi che quando non potranno convincere quelli che saranno accusati d'aver battuto un Tempiero, o ne sono urgentemente indiziati, gli obblighino a purgarsi con giuramento, e in difetto gli scomunichino; il qual privilegio si dee per verità confessare non essere conforme a giustizia.

La sesta bolla, che appartiene all'anno 1256, stabilisce che si lasci ai cavalieri ampia facoltà di questuare una volta all'anno in ogni chiesa, e che in quel giorno niuno possa far loro concorrenza, onde partecipare alle limosine dei fedeli.

2° Ancora che nissun vescovo possa senza il permesso della Sede Apostolica scomunicare membri dell'ordine, o porre l'interdetto sopra alcuno dei loro oratorii.

3° Che i prelati rendano loro giustizia per modo che non abbian cagione di ricorrere alla Santa Sede.

4° Che tutte le persone libere, sane od inferme, possano ritirarsi nelle case del Tempio, senza che nissuno ardisca frapporvi ostacolo.

5° Che i membri dell'ordine sieno sepolti gratuitamente, ricevendo solo quell'onorario che i morti avranno lasciato o i parenti offriranno.

6° Che secondo il tenore degli antichi privilegi non si possa levare alcuna decima sui loro animali o sui loro pascoli.

7° Che quando i Tempieri costrurranno oratorii o cimiteri per uso loro proprio e dei loro famigliari, i vescovi li benedicano senza fare la menoma opposizione.

8° « In quanto ai cavalieri (dice il papa) che troverete aver abbandonato la croce e l'abito dell'ordine per darsi ai piaceri e vivere liberamente una vita secolare; e in quanto a quelli che ribelli ai loro priori ritengono baliati, od altri uffizi contro l'obbedienza, avrete cura di obbligar gli uni a ripigliar l'abito e gli altri a rientrare nella dipendenza e sottomissione dovuta ai loro superiori; e quando se ne trovi di disobbedienti ai nostri ordini, saranno tenuti per scomunicati fino all'intiera ammenda. »

La settima bolla indirizzata al precettore ed ai cavalieri d'Inghilterra statuisce che l'ommissione fatta per negligenza o semplicità di qualche cavaliere di far uso d'alcun loro privilegio non pregiudica, a meno che non v'abbia contro di loro prescrizione o altro diritto acquistato.

Nell'ottava papa Alessandro scrive al gran maestro, che essendo stato informato che la graziosa ospitalità che esercitano con tutti, e principalmente coi prelati, ha dato ad alcuno di essi occasione di molestarli, inalberando un diritto d'*albergo* che mai non ebbero, vieta perciò ad ogni prelato di cercar d'estorquire nelle loro case alcun diritto d'ospitalità.

In quest'anno morì Rinaldo di Vichiers. Egli ebbe per successore frà Tommaso Beraldi, o Berauld, a cui alcuni riferiscono l'origine delle cerimonie assurde e sacrileghe che i Tempieri furono cinquant'anni dopo accusati di praticare in occasione della professione; vedremo a suo luogo con qual fondamento.

L'anno 1258 fu segnalato lagrimevolmente dalla scandalosa discordia de' Genovesi co' Veneziani, insorta in proposito della chiesa e del monastero di San Saba in Acri, della quale avevano l'uso comune. Invano s'interposero i due gran maestri. Gli animi erano inacerbiti a un punto che i Genovesi cacciarono dalla città i Veneziani. Questi ultimi poi tornarono di notte tempo, coll'aiuto de' Pisani, ed arsero o mandarono a fondo ventitrè navi genovesi ancorate nel porto d'Acri. Dopo del che cacciarono alla lor volta i Genovesi dal monastero di San Saba. Poco dopo vi fu una battaglia navale tra Acri e Caifas, nella quale i Genovesi ebbero ancora la peggio. Quindi nacque tra le due repubbliche un odio mortale, che pregiudicò non poco gli affari della cristianità di Oriente, di cui quelle due bellicose nazioni erano state fin allora una delle più salde colonne.

Nel 1259, nei trattati di pace tra la Francia e l'Inghilterra, i Tempieri furono scelti come depositari di somme stipulate e come fideiussori.

Matteo Paris, sul finire della sua storia, racconta essersi sparsa la voce che i Tempieri e gli Spedalieri di Palestina erano venuti tra loro alle mani, e n'era seguita una carnificina crudele. Ma non ha ombra di fondamento questa notizia dello scrittore inglese, di cui non fanno parola gli storici di Terrasanta.

Nel 1260 i Tartari, o Mongolli, che da qualche anno condotti da Holagu avevano fatto impeto contro ai popoli musulmani, e ne avevano soggiogata una parte, togliendo loro Damasco, Emessa, Aleppo ed alcune altre città, dopo d'aver tentato inutilmente di rendersi benevoli i Franchi, entrarono in Palestina, s'impadronirono della Città Santa che era senza difesa, e corsero fino alle porte d'Acri.

Per buona sorte i Tartari furono scontrati dal sultano d'E-

gitto nella pianura di Tiberiade, e pienamente sconfitti. Se non che il vincitore fu trucidato nel trionfale suo ritorno da Bibars o Bendocdar, come i nostri lo chiamano, uno de' suoi principali emiri che si fece eleggere sultano in sua vece. Quest'usurpatore, inimicissimo dei Franchi, rivolse immediatamente contro di loro le armi, non ostante la tregua che ancor durava, conchiusa col suo predecessore, e li sconfisse sul finire dell'anno medesimo. Molti notabili fra i cavalieri del Tempio rimasero sul campo di battaglia, o furono condotti in ischiavitù; fra gli altri il signore di Bairuth, il maresciallo del regno, e il gran commendatore del Tempio.

Cominciò allora lo scoraggiamento a prevalere negli animi dei baroni Franchi, molti dei quali vendettero o ai Tempieri o agli Ospedalieri le città e castella che non si confidavano di poter godere lungamente.

Fino a quel tempo la nobiltà vestiva più volentieri le divise dell'ordine del Tempio che quelle dell'ordine dell'Ospedale, perchè nel primo i servienti si differenziavano nell'abito dai cavalieri, non così nel secondo. Ma in quest'anno Adriano IV prescrisse la qualità degli abiti che dovevano usare gli Spedalieri dell'uno e dell'altro grado.

Intanto nel 1262 Bendocdar ricomparve in campo incontro ai Franchi, e s'attendò innanzi alla città d'Antiochia; ma il re d'Armenia ricercò d'aiuto i Tartari e lo fe' sgombrare.

Un anno dopo il suo esercito devastava le messi e ardeva i giardini nelle pianure d'Acri, non senza mortalità dei cavalieri e dei servienti dei due ordini. Nel 1263 i cavalieri pigliarono l'offensiva, e dopo essersi impadroniti di viva forza del castello di Lition, che atterrarono, assalirono una squadra di musulmani e fecero trecento prigioni, mentre dal suo canto il soldano devastava i dintorni di Rama.

Nel 1264 i cavalieri ebbero molti vantaggi in iscontri parziali; ma il sultano pigliò Cesarea per inganno e la città d'Arsouf per assedio.

I Tempieri non ebbero a lodarsi di papa Urbano IV, come dei

pontefici suoi predecessori. Urbano IV era francese, ed erasi posto in cuore di togliere la Puglia e la Sicilia ai discendenti di Federigo II e di darle a Carlo d'Angiò. Lasciò pertanto in disparte il pensiero di una nuova crociata, ritenne i soccorsi destinati per l'Oriente, e, ciò che più monta, cercò d'impegnare i cavalieri del Tempio nella guerra che faceva a Manfredi; nè trovandoli abbastanza consenzienti a' suoi fini, depose Stefano di Sissy, maresciallo dell'ordine, cosa affatto insolita, non essendosi mai fino a quell'ora i papi impacciati nel governo dell'ordine. Sissy avendo fatto qualche rimostranza, fu scomunicato.

Questa severità produsse qualche scissura fra la Santa Sede e i Tempieri, motivo per cui quando Clemente IV, successore d'Urbano, prosciolse Stefano di Sissy dalla scomunica, nol fece senza usare gravi parole di riprensione contro ai Tempieri, nè senza accusarli d'ingratitudine, e minacciare maggior rigore per l'avvenire, quando perseverassero a mostrare poca docilità, e non si persuadessero che la Santa Sede, la cui autorità si estendeva a tutte le chiese ed a tutti gli ordini, *poteva disporre di loro.*

Nondimeno i Tempieri, fondati sulla lettera dei loro antichi privilegi, non si tennero obbligati a pagar la decima ed a somministrar uomini per aiutare Carlo d'Angiò alla conquista del regno. Instituiti per la difesa di Terrasanta, essi giustamente credevano di dover riservare gli averi e le persone per quell'impresa, e di fatto non cessavano di sollecitare il papa a soccorrere quella cristianità abbandonata. Il papa, se ne scusava col pretesto delle agitazioni dell'Occidente, ma protestava di non voler abbandonare la Palestina, e li esortava a non volere smarrirsi d'animo. Ma mentre gli Orientali si pascevano di speranze, Bendocdar si presentava nel 1266 innanzi ad Acri; dopo qualche insulto senza grave effetto, si volse contro Saphet, fortezza guernita di Tempieri, che dovette calare ai patti dopo quarantadue giorni di assedio. A tenore della capitolazione, ai cristiani si prometteva salva la persona, e scorta per rendersi in Acri, ma, contro la fede del trattato, il soldano intimò ferocemente agli abitanti di rendersi musulmani o di prepararsi a morire.

La guarnigione era composta di centocinquanta cavalieri del Tempio e di settecento sessantasette altri uomini d'armi, senza contare gli Ospitalieri, quattro frati minori ed una quantità di borghesi, di donne e di fanciulli, che sommavano in tutto a tre mila anime. Su questo numero otto soli preferirono l'apostasia all'onor del martirio, e fra questi vili si trovò il cavalier Leone, castellano.

Tutti gli altri furono sgozzati il giorno dopo; il loro sangue si vide scendere per la china del monte. Il priore del Tempio e due Francescani avevano passato la notte a preparare i fedeli al martirio. Bendocdar, che ne era stato informato, li fece scorticar vivi e poi decollare.

Dicesi che sopra il luogo in cui furono sotterrati quei martiri apparisse per più notti di seguito una luce straordinaria, che fu veduta dai cristiani come dai musulmani.

Le donne e i fanciulli furono risparmiati.

Sul finir d'agosto Ugo di Lusignano recò da Cipro qualche soccorso; i Franchi cercarono ed assalirono il nemico, ma con infausto successo. Di poi il soldano rivolse le armi contro al re d'Armenia, e il papa invitò i cavalieri a non abbandonare quel principe cristiano, come se essi medesimi fossero in condizione di difendersi in casa loro.

Diffatti nel 1267 Bendocdar volendo sorprendere Acri, nascose il nerbo delle sue truppe in luoghi coperti, non molto lontani dalla città, e si avanzò egli stesso con alcune squadre vestite alla foggia dei cavalieri del Tempio e dello Spedale; ma l'inganno essendo stato scoperto, egli si contentò di trucidare cinquecento disgraziati sparsi per la campagna, e di disertare e saccheggiare il paese. Sul finir dell'anno s'insignorì della città, del castello e della contea di Giaffa.

La fama di tante disgrazie colpì il pietoso cuore del re S. Luigi. Egli pigliò la croce con tre de' suoi figli; il papa lo aiutò a sopportarne la spesa, mercè la concessione di una decima sui beni ecclesiastici per un triennio; ma mentre si facevano gli apparecchi, Bendocdar toglieva ai Tempieri il castello di Beaufort; e

dopo d'aver devastato i territori di Tiro e di Sidone, ed arso i borghi di Tripoli s'impadroniva d'Antiochia il 27 maggio 1268, uccidendo, se non v'ha esagerazione negli storici, intorno a 17 mila cristiani, senza contare un maggior numero condotto in ischiavitù. Molte rocche dei Tempieri poste sui confini di Armenia, fra gli altri il forte Gastone e il porto Bonnel, caddero in suo potere.

La costernazione era generale in Siria, e Bendocdar continuava le sue scorrerie intorno ad Acri, ed affamava quella città. Intanto, come è proprio degli sventurati di creare ai proprii affanni sollievi immaginari, i Franchi, udita la morte di Coradino, offrirono il titolo di re di Gerusalemme a Ugo di Lusignano, re di Cipro, che incoronarono a Tiro in settembre di quest'anno, a malgrado delle proteste di Maria, principessa d'Antiochia, discendente dagli antichi re.

Alla fine però l'Occidente moveasi ancora in soccorso delle terre orientali; il primo a partire fu il re d'Aragona, ma il suo naviglio, battuto da furiosa tempesta e disperso, non lasciò arrivare al porto d'Acri che pochissime navi.

San Luigi s'imbarcò in luglio del 1270 e comparve il 20 dello stesso mese nelle acque di Tunisi, ma i gran caldi avendo causato febbri maligne e dissenteria, lo stesso re ne fu colpito, e morì il 25 d'agosto. Per buona sorte nello stesso punto che San Luigi rendeva l'anima al suo creatore, comparve la flotta del re di Sicilia.

Filippo l'*Ardito* figliuolo di San Luigi, il quale si trovava in campo col padre, gli succedette. Intanto il re di Tunisi essendosi mosso contro le armi cristiane, fu sconfitto in modo che implorò una tregua, la quale gli fu conceduta per dieci anni; il che prova che i crociati altro non aspettavano che un'occasione per tornarsene con onore in patria, come fecero.

Ma il principe Edoardo d'Inghilterra, con dieci mila fanti e due mila cavalli, oltre ad un certo numero di Frisoni, Scozzesi ed Alemanni, si avviò verso Acri, e colà seppe che Bendocdar aveva testè demolito Ascalona, e tolto i castelli di Monforte ai

Teutonici, di Krak agli Spedalieri e di Castelbianco ai Tempieri (1271).

Avvisarono i cristiani al modo di tener lontano dalla città di Acri il terribile sultano, e si deliberò di chiamare i Tartari contro ai Saraceni. Ciò essendo riuscito con gran danno di questi ultimi, essi ebbero agio d'ordinare il piano della futura campagna, che cominciarono in novembre, in numero di 7000; si ridusse per altro ogni loro impresa ad un debole vantaggio in uno scontro parziale, dopo il quale i Tartari essendo tornati alle loro tende, i crociati domandarono a Bendocdar una tregua di due anni, che fu consentita col patto che non comprenderebbe fuorchè i dintorni d'Acri e la strada di Nazareth, e che alcune fortezze possedute da signori particolari e dai Tempieri sarebbero consegnate al sultano. L'esito della quinta crociata fu dunque di lasciare la Terrasanta abbandonata alla difesa degli ordini militari.

Dopo due anni e nove mesi di vacanza fu finalmente eletto papa Tealdo, arcidiacono di Liegi, che si trovava in allora in Palestina; era questa una circostanza fortunata per quella misera cristianità, postochè conoscendone da vicino i bisogni, Gregorio X non poteva mancare di provvedervi; di fatto egli ne scrisse a Marsiglia ed alle repubbliche italiane, e mandò un ambasciatore al re di Francia, chiedendogli a prestanza 25,000 marchi d'argento, pei quali i Tempieri consentirono ad impegnare tutti i beni che avevano in quel regno. — Nel 1273 morì Tommaso Berault, gran maestro del Tempio, senza che appaia che sia mai stato prigione degl'infedeli, nella qual occasione, secondo la favola inventata nel secolo seguente, avrebbe dovuto imparare le cerimonie superstiziose che fu accusato d'aver introdotto nelle professioni dei Tempieri. In maggio dell'anno seguente gli fu deputato successore Guglielmo di Beaujeu, di un'antichissima famiglia di Borgogna, che trovavasi allora in Occidente, commendatore di Puglia.

Il papa volendo avvisare efficacemente al modo di rialzare le sorti di Palestina, convocò un Concilio generale a Lione, il quale

si aprì il 2 di maggio del 1274. In quell'adunanza molte furono le querele recate contro varii principi, molti gl'interessi che vi furono discussi, ma non s'obbliarono quei dell'Oriente. Il Concilio riconobbe Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli, mercè la promessa che si unirebbe ai Latini contro gl'infedeli. Si strinse alleanza coi Tartari, che a tal fine avevano inviato loro ambasciatori, affine di opporre barbari a barbari. Fu confermata l'elezione del re de' Romani Rodolfo d'Absbourg, col precetto di porsi alla testa dei crociati, al quale precetto ben è noto com'egli non si conformò, nè si poteva conformare. Alfine si statuì che si predicherebbe in tutti i paesi la crociata, e si impose una tassa sul clero per anni sei.

Tornando dal Concilio il gran maestro Beaujeu passò in Inghilterra onde riscuotere un grosso valsente che Edoardo re d'Inghilterra doveva restituire al tesoro dell'ordine del Tempio, ed erano, fra capitale ed interessi, circa trenta mila lire tornesi.

Tutti i provvedimenti del Concilio di Lione sciaguratamente tornarono vani, onde Bendocdar potè a man salva disertare l'Armenia, ove dicono facesse passare a fil di spada più di venti mila uomini e conducesse schiavi dieci mila tra garzonetti e fanciulle.

Il re Ugo di Lusignano ed i cavalieri dei due ordini non potendo tener la campagna, se ne stavano trincierati sulle montagne. Tali eran le condizioni del paese quando Beaujeu giunse in Oriente. Ma in breve per sopraccarico di tanti mali sorse una guerra intestina: Boemondo, principe d'Antiochia e conte di Tripoli, aveva dato favore ai Romani, i quali, secondo lo stile dei favoriti, avevano signoreggiato aspramente e disprezzati i nobili del paese. Questi alla morte di Boemondo insorsero e trucidarono tre de' più potenti loro avversari.

Paolo, vescovo di Tripoli e zio del giovane Boemondo, parteggiò pei Romani: Bartolomeo, vescovo di Tortosa, che si era impadronito del governo e della tutela del successore, stette per la nobiltà del paese, e l'accese a tant'odio contro ai Romani ed al loro protettore il vescovo Paolo, che questi furono costretti,

per cansar la morte, di ripararsi con tutti i loro amici e seguaci appresso ai Tempieri, ai quali perciò fu ordinato d'uscire immediatamente dalla città e contea di Tripoli. Così nacquero le discordie tra l'ordine del Tempio e Boemondo, principe di Antiochia.

A rendere più difficili queste condizioni s'aggiunse il mal animo concepito dal re di Cipro contro all'ordine dei Tempieri, sia perchè ei propendeva pér il vescovo di Tortosa, sia perchè i Tempieri gli parevano da qualche tempo singolarmente alienati dai suoi interessi. Per far onta e dispetto ai medesimi si ritirò a Tiro, abbandonando Acri senza lasciar persona che la reggesse e rendesse ragione in nome suo. La città mandò deputati a richiederlo di tornare, od almeno di deputare uffiziali a governarla, rappresentandogli il pericolo in cui era sempre d'essere sorpresa dagl'infedeli. Lusignano non si lasciò smuovere dal suo proposito, forse perchè i Tempieri ed i Veneziani non avevano voluto mandar persona, essendosi contentati di rispondere freddamente: *se il re ha intenzione di tornare, venga in buon'ora; se non vuol tornare, se ne farà senza.*

Cotale indifferenza inasprì i parziali del re, di modo che cercarono di seminar la divisione fra gli ordini militari, aizzando i loro famigli gli uni contro gli altri al punto che in una mischia alcuni servi del Tempio furono trucidati. Beaujeu, che conosceva le macchinazioni ed i fini segreti de' suoi nemici, dissimulò; infine, in seguito a nuove supplicazioni della città, Lusignano deputò uffiziali a governarla, e poco stante abbandonò la Palestina, pessimamente soddisfatto di coloro che, dopo di avergli offerto il titolo di re di Gerusalemme, sembravano inclinare per la principessa d'Antiochia.

Questa principessa era in Italia sollecitando i giudici papali a riconoscere i proprii diritti, fondati sul fatto che Lusignano era più lontano d'un grado da Corradino, legittimo erede del regno.

Lusignano dal suo canto non voleva riconoscere la giurisdizione del papa, opponendo che in affare di tal natura i giudici naturali erano i nobili d'Oriente.

Maria sapendo che i Franchi erano propensi a favorirla, accettò questo secondo tribunale, e frattanto rinunziò a Carlo d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, tutte le ragioni che aveva sul regno di Gerusalemme, mediante una somma di danaro. Confermata la cessione dal papa, Carlo deputò per balio in Palestina Ruggieri conte di San Severino, che giunse ad Acri con sei galere in giugno del 1277. Questi scacciò dal castello la guardia del re di Cipro, e ricevette il giuramento della nobiltà, dopochè fu la medesima certificata del rifiuto che faceva Lusignano di comparire e di discutere le proprie ragioni.

Ma presto nacquero nuove discordie, imperciocchè Boemondo, novello principe d'Antiochia, si diè a maltrattare i cavalieri del Tempio ed i loro seguaci, fino al punto che un giorno vietò l'accesso di Tortosa al gran maestro. Beaujeu, irritato da tanti oltraggi, dimenticò per un momento la sua professione religiosa, ed allestì sette galere col disegno di battere il forte Nephin; ma una tempesta disperse le sue navi, e l'impresa non potè aver luogo.

Dopo tre anni di discordia, la mediazione del gran maestro dello Spedale pose fine a quelle dissenzioni.

Il tremendo nemico dei Franchi, Bendocdar, morì il 25 aprile. Poco dopo il re Lusignano, bramoso di riavere la Palestina, si inoltrò verso Tiro con settecento cavalieri e gran numero di fanti, coll'idea d'aver Acri per sorpresa, coll'aiuto de'Pisani; ma anche questo disegno andò fallito.

Nel 1280 un ufficiale di Berekè-Kan, successore di Bendocdar, essendo stato ucciso dagli Spedalieri nei dintorni di Margath, le ostilità ricominciarono tra i saracini ed i cristiani, ma i primi essendo stati sconfitti, mentre s'aspettava che la guerra si facesse più grossa, una rivoluzione costrinse il soldano a scendere dal trono, e vi pose in sua vece Kelaoun, il quale nel punto in cui faceva grandi apparecchi per muovere a danno dei cristiani, ne fu stornato dalla invasione di una sterminata quantità di Tartari, coi quali venne a giornata, e che non senza gravi perdite riuscì a debellare. Ciò nel 1281.

Quattr'anni dopo si riscosse di nuovo il sultano, assediò e prese Margath. Mentre andavano per tal guisa in diminuzione le cose dei Franchi nella Palestina, succedeva nel regno di Francia a Filippo l'*Ardito*, Filippo il *Bello*, che doveva essere fatale all'ordine del Tempio (1285).

I Tempieri erano potenti in Francia, e singolarmente a Parigi, dove la loro casa costituiva una piccola città ampiamente fornita di giurisdizioni, d'immunità e di privilegi. Era il deposito ordinario del tesoro dei re di Francia; il precettore del Tempio sedevà in parlamento coi baroni, coi vescovi e cogli altri prelati.

Sempre per altro, e non senza qualche ragione, tenevasi svegliata e sollecita contro ai privilegi dei Tempieri la gelosia dei vescovi, senza che ciò impedisse che sulle case del Tempio si accumulassero i doni dei fedeli, e che i baroni destinassero a quella sacra milizia parte dei loro figliuoli, talvolta prima ancora che nascessero.

Vedendo gli affari di Palestina in mal termine, il novello re di Cipro deliberò di recarvi soccorso, ed in giugno del 1286 comparve dinanzi a San Giovanni d'Acri con un poderoso naviglio, e fu ricevuto con trasporti di giubilo dal popolo, talchè il governatore siciliano si ritirò nel castello, e dopo breve assedio si patteggiò con Lusignano, che rimase padrone di farsi incoronare re di Gerusalemme. I Tempieri, che non si erano in tal occasione mostrati molto caldi nè per l'una parte, nè per l'altra, non poterono schivar la tempesta che loro venne addosso per parte degli Angioini, imperocchè tutti i beni che possedevano nel regno di Napoli furono confiscati, e qualche anno dopo, quando cominciarono il processo e la persecuzione de'Tempieri, il re angioino riguardandoli come nemici personali occupò tutto ciò che loro apparteneva in Provenza.

Ai Tempieri non potea toccar nulla di peggio quando si fossero scoperti nemici acerrimi di quel sovrano; ma v'hanno tali congiunture nelle quali la neutralità è il peggior de'partiti, o piuttosto in cui tutti i partiti praticabili recano con sè inevitabil danno.

Nel 1287 Kelaoun comparve di bel nuovo a danno dei Franchi,

a cui tolse la fortezza di Laodicea, grossa torre cinta da ogni lato dal mare.

L'anno seguente andò a campo a Tripoli, che fece gagliarda resistenza. Ma un barone franco chiamato Telima, mal soddisfatto del governatore, tradì i suoi fratelli, ed insegnò al nemico una chiavica per mezzo della quale si poteva penetrare nel centro della città. Ai 26 d'aprile del 1289 in sull'albeggiare i cristiani trovarono la città piena di Turchi.

Il terrore tolse ogni mezzo di difesa, sicchè 7000 furono uccisi, gli altri condotti in ischiavitù.

La città fu poscia incendiata ed atterrata, e col favore della vittoria il sultano s'impadronì di vari altri castelli che furono altresì distrutti; di modo che non rimasero ai Franchi fuorchè Acri, Tiro e Bairuth, ed i Tempieri non poterono conservare fuorchè la ròcca dei Pellegrini e Sidone.

Il re di Cipro ed i cavalieri domandarono allora inutilmente la pace, non ottennero fuorchè una tregua di due anni. Furono deputati al papa Giovanni di Greilli per parte del re Lusignano, e frate Guido in nome del gran maestro del Tempio Beaujeu. Bartolomeo di Nuovo Castello, scrittore siciliano, ci ha conservato il discorso che frate Guido indirizzava al sommo pontefice Nicolò IV:

« Voi non ignorate, o beatissimo Padre, che dopo la presa d'Antiochia la rabbia dei barbari è andata crescendo, e sarà colpa della Santa Sede se potrà fra non molto pervenire al sommo. Il soldano ci ha tolto Tripoli, e non vi ha avuto riguardo nè a sesso, nè ad età. Quelli che avanzarono al ferro sono stati incatenati; ha portato via tutte le ricchezze di quella città, ne ha abbattute le mura, e per tre giorni e tre notti ne ha fatto un teatro di orrore e di carnificine. I vecchi e quelli che non si poteano condurre in servaggio sono stati gettati in un fascio nel fuoco coi morti e coi morihondi. La lentezza e l'indifferenza che la Sede Apostolica dimostra da quasi vent'anni al racquisto delle terre che abbiam perdute ci hanno tirati addosso tutti questi mali, così a Tripoli come in altre piazze. Se queste nuove sciagure non risvegliano

la vostra virtù, è da temersi che l'Egiziano, nostro flagello, estermini finalmente quanto rimane dei cristiani in Oriente; già egli raduna con questo proposito tutte le forze de'suoi Stati, e se questo torrente viene ad inondarci in Acri, dove sono rinchiusi tanti prodi atleti della fede, ci trascinerà infallibilmente, e niuna resistenza sarà possibile. In questo caso che diverremo noi mai sotto la potenza del musulmano sdegnato? Che, sarà della gioventù, che delle vergini, delle donne, dei fanciulli e di tutti quelli che portano in cuore la verace religione? So che piuttosto si lascieranno uccider tutti anzichè prevaricare; ma qual onta e qual disonore ne ridonderà alla Sede Apostolica ed ai principi occidentali! Richiede pertanto il vostro onore che poniate rimedio a questi mali, voi che siete non solamente il capo, ma ancora il protettore dei fedeli; coi soccorsi che avevate ricevuti dai principi e dal popolo avreste potuto impedire che la Palestina andasse in fondo; lungi da ciò, col fine di ricuperare la Sicilia che si era sollevata avete creduto di poter armare re contra re; in luogo di proteggere il passaggio dei crociati d'Oriente, voi l'avete impedito; voi avete con iscandalo della cristianità rivolte contro ai Siciliani le forze raccolte con gran dispendio contro al Musulmano. Tutti vedono quanto questa condotta sia contraria allo spirito della Chiesa. In qualità di vicario di Cristo vi toccava di difendere il suo gregge, e non d'abbandonarlo. Qual gusto trovate a vedere cristiani in discordia voi che siete preposto a predicar loro la pace e l'unione?

« Egli è tempo, santissimo Padre, di pigliare altri consigli e di por termine alle contese che voi fomentate fra i Siciliani ed i vostri Francesi; restituite a ciascuno ciò che gli appartiene, e se non volete aver il dolore di veder sommerso l'avanzo della cristianità d'Oriente, non indugiate un istante il soccorso. Sollecitate i sovrani e tutti quelli che potrete ad inviare il più presto possibile aiuti ai fedeli rinchiusi in Acri, poichè facendo altramente o indugiando a provvedere, l'incendio che avreste potuto soffocare in sulle prime diventerà generale, arderà e consumerà ogni cosa. »

Se questa concione non è, come ne ho gran sospetto, un'esercitazione rettorica dello storico siciliano, conviene pur confessare che frate Guido andò fuori dei termini della giustizia, della convenevolezza e di quella venerazione che dovea usare al vicario di Cristo, anche quando avesse o credesse avere giusto motivo di dolersene. L'obbligo di soccorrere la cristianità d'Oriente non era così assoluto e preciso che impedisse al papa di togliersi, prima d'ogni cosa, gl'impacci domestici; ed altronde i soccorsi mandati erano stati troppo spesso abusati anzi che usati; infine le colpe che si opponevano a Nicolò IV si riferivano non a lui, ma a vari de'suoi predecessori; comunque sia, torno a dire che se frà Guido fu tanto audace da tenere al pontefice un discorso di tal fatta, vieppiù mirabile diventa la dolcezza e l'umiltà della risposta del Santo Padre:

« Iddio è, caro figliuolo, quegli che permette tutti questi disastri; dal mio canto vi assicuro che io provvederò in breve termine ai bisogni di Terrasanta nel miglior modo possibile. »

Tenne parola e spedì 20 galere destinate a servire un anno in Palestina, ma giunti al porto d'Acri, i crociati, vedendo che tutto era in pace, tornarono quasi tutti alle case loro senza aver fatto nulla di notevole.

Il papa non mancò di sollecitare similmente a spedir soccorsi ed a prender la croce Filippo il *Bello* ed il re d'Inghilterra, ma non li potè persuadere, e tutto il frutto che ne raccolse furono da 1600 soldati senza legge e senza onestà, che, giuntisi ad altri banditi, cagionarono l'intera rovina degli orientali.

Diffatti mentre la tregua tra Kelaoun ed i Franchi veniva religiosamente osservata, questi avventurieri, spinti dalla cupidità, cominciarono a rubare i mercatanti musulmani che sulla fede dei trattati recavano loro viveri e mercanzie, e ne uccisero 19 nella stessa città d'Acri; il sultano, informato di quegli eccessi, chiedette la consegna dei colpevoli; i Franchi mandarono offerendo a Kelaoun qualunque soddisfazione gli piacesse, facendogli per altro intendere com'essi non avean modo d'impadronirsi di sì gran numero di colpevoli. Il soldano non fu soddisfatto di quelle pro-

teste, ed in ottobre del 1290 uscì alla testa di 60,000 cavalli e di 140,000 fanti, spinto a ciò principalmente dalle sollecitazioni dell'empio rinnegato Telima; senonchè morì nel cammino, ma Khalil, suo figliuolo e successore, continuò l'impresa, ed ai 5 di aprile del 1291 cominciò l'assedio d'Acri.

Mancava ai Franchi il danaro necessario per una vigorosa difesa, ed oltre a ciò mancava l'unione, la quale aggiunge forza ai più deboli; viziosissima era l'organizzazione della città divisa in 14 o 15 corporazioni diverse, ciascuna delle quali aveva il suo quartiere ed i suoi magistrati. La corruttela la più vergognosa regnava largamente in quella città, nè v'ha principio più dissolvente che il vizio. Quelli che commettevano qualche misfatto in un quartiere trovavano asilo nell'altro; la guarnigione d'Acri sommava a 18,000 uomini, ma era una moltitudine confusa e indisciplinata, da cui non si poteva aspettare gran cosa; nondimeno all'avvicinarsi del pericolo sentirono la necessità d'un capo. Fu scelto Guglielmo di Beaujeu, gran maestro del Tempio, senza contrasto nè per parte del re di Cipro, nè degli altri capitani, tanto era creduto Beaujeu soprastare a tutti per bravura e per esperienza militare; egli cominciò dal mandar fuori per via di mare le bocche inutili, poi attese il meglio che seppe ad organizzare la difesa dividendo la guarnigione in quattro corpi: il primo era comandato da Giovanni di Greilli e da Ottone di Grandson, il primo francese, il secondo suddito di Savoia; il secondo corpo capitanavano il re di Cipro ed il maestro dell'ordine Teutonico; il terzo il maestro dell'Ospedale e quello dell'ordine della Spada; il quarto era condotto dal maestro del Tempio e da quello dell'ordine del Santo Spirito.

Il primo a smarrirsi d'animo ed a tradire la causa comune fu il re di Cipro, il quale s'imbarcò di notte tempo clandestinamente con tre mila uomini; all'albeggiare il nemico vedendo il posto di Lusignano senza difesa, v'accorse con gran fretta e penetrò al di là dai barbacani, ma fu respinto per ben tre volte da Matteo di Clermont, maresciallo degli Ospitalieri.

Ai 18 di maggio il sultano diè l'assalto da due lati diversi, la

resistenza fu gagliarda ed ostinata: mancarono i proiettili ai Franchi, nè però indietreggiarono, ma continuarono a battersi corpo a corpo e a far arma di tutto ciò che veniva loro alle mani; ma veduto che il nemico nulla curava i monti di cadaveri che il valor de'cristiani gli opponeva, Beaujeu disse al maestro dell'Ospedale De Villiers di tentare una diversione nel campo nemico. Mentre ciò si eseguiva, il maestro del Tempio fu ferito da una freccia avvelenata sotto l'ascella; morì dopo d'aver veduto tagliare a pezzi il maggior numero de'suoi cavalieri.

I Franchi allora si sbandarono e fuggirono quali per mare alle navi colà presso ancorate, quali al castello dei Tempieri, ma il mare agitato ne ingoiò un gran numero, ed il patriarca, per volerne salvar troppi entro la propria barca, fu sommerso con loro.

Morto Beaujeu, fu immediatamente nominato un altro gran maestro chiamato Gaudini, probabilmente di nazione italiano. All'indomani della presa d'Acri gli fu intimata la resa, ma egli non volle udirne parlare, fuorchè gli si concedesse libera uscita, colla facoltà di portar via le robe di cui ciascuno potrebbe caricarsi, e colla formale promessa che si rispetterebbe l'onor delle donne. Questi articoli furono conceduti; senonchè, mentre i cavalieri stavano per imbarcarsi, i perfidi Musulmani trascinavano le fanciulle e le dame nei luoghi più segreti della casa e della chiesa stessa per isfogare la loro brutale libidine. Tanto bastò perchè i campioni di Cristo desser di mano all'armi, s'impadronissero delle uscite e facessero a pezzi i barbari violatori del patto. Dopo del che si misero di nuovo in difesa alle porte, sulle mura e nella torre del gran maestro, che era separata dal castello. L'assedio ricominciò; i Teutonici domandarono ben tosto di venire ai patti, ed ebber cuore di stipulare pel loro ordine unicamente. Tale stima faceano i Tedeschi dei loro fratelli di diversa nazione! All'indomani il gran maestro del Tempio deputò il maresciallo dell'ordine ed alcuni altri principali cavalieri affine di raccomandarsi alla clemenza del vincitore, narrando come le cose erano passate. Lungi dal volerli ascoltare, Khalil fece mozzare il

capo al maresciallo e rimandò gli altri deputati. Scorgendo perciò Gaudini come non era da fare il menomo fondamento sulla moderazione del vincitore, impiegò una parte della notte a trasportare sulle navi il tesoro dell'ordine con tutto quello che v'era di più prezioso in gioie, argenti e reliquie, e potè egli stesso imbarcarsi di soppiatto. I Tempieri erano sul punto di rendersi a discrezione, quando la torre del gran maestro, cavata intorno alle fondamenta, rovinò ad un tratto con orribile fragore, travolgendo nella sua rovina Tempièri e musulmani, femmine, ragazzi e fanciulle.

Quelli che rimanevano nel castello si rendettero, e furono tutti uccisi, fuorchè le donne ed i fanciulli, che furono condotti in ischiavitù. Inestimabile è il numero dei cristiani che perdettero la vita o la libertà durante quell'assedio. Di cinquecento Tempieri che difendevano Acri non si salvarono che i dieci che accompagnarono Gaudini nella sua fuga. Quella grande città fu presa lo stesso giorno e la stess'ora in cui cento anni prima era stata conquistata dai Franchi. Emporio di un vasto commercio e di immense ricchezze, fu incendiata dal sultano, smantellata, ed i principali suoi edifizi vennero distrutti; notabili sono anche al dì d'oggi gli avanzi di molte chiese e d'alcuni palagi.

Dopo la presa d'Acri il musulmano volse le sue forze contro Tiro, la quale, sebbene abile a lunga difesa, colpita nondimeno di terrore, dopo alcuni giorni si patteggiò; ebbe di poi Bairuth per inganno, di modo che più non rimanevano ai cristiani che due piazze marittime governate dai Tempieri, cioè Sidone ed il Castello dei Pellegrini. Sidone si difese assai tempo dal lato di terra, ma i cavalieri vedendo apparecchiarsi un numeroso naviglio, e convinti dell'impossibilità in cui erano di durarla soli contro a sì poderosi eserciti, abbandonarono Sidone, e qualche tempo dopo il Castello dei Pellegrini, stato intorno a tre quarti di secolo il terrore degl'infedeli. Di là i Tempieri ripararonsi ad Antarada, ma ne furono similmente cacciati, e gli uni fuggirono in Cipro, gli altri nell'isoletta di Tortosa o d'Arada, poco lungi dalla costa.

Così perì il dominio dei Franchi in Siria, con sommo dolore della cristianità, ma principalmente del sommo pontefice, il quale fece ogni sforzo per muovere l'Europa a ritogliere dagli artigli del musulmano quella preziosissima preda, e che in una delle sue lettere abbonda nelle lodi del gran maestro Beaujeu, la cui morte paragona con quella d'un martire.

I cavalieri del Tempio e quelli dell'Ospedale non vollero soverchiamente allontanarsi da quella terra, alla difesa della quale avevano consacrato la loro vita. Riuniti a Cipro sotto la protezione del re Lusignano, si fortificarono nella città di Limisso, distante sole quaranta leghe dalla costa di Siria.

In quel mentre Khalil essendo stato ucciso, i cavalieri, unite le loro navi a quelle mandate dal papa in soccorso del re d'Armenia, fecero vela verso Sida, coll'intento d'impadronirsene per sorpresa, ma non scorgendo probabilità di poterne venire a capo, volsero le vele ad Alessandria; veduto poi che dappertutto si faceva ottima guardia, indietreggiarono senza tentare nessuna impresa.

Intanto la morte di Nicolò IV recise tutti i progetti di novelle crociate (1392).

Gaudini morì nel 1298, e gli fu surrogato nel gran magistero un cavaliere della diocesi di Besanzone, Giacomo di Molay, uomo di tanto credito alla corte di Francia, che gli era stato conceduto l'onore di tenere sui sacri fonti uno dei figliuoli del re. E questi era dal cielo riserbato a vedere il doloroso fine dell'ordine del Tempio, ed a perire degnamente con quello.

Sul finire del 1298 i Musulmani, che erano stati fino a quel tempo impediti da domestiche discordie e da malattie epidemiche d'abbandonarsi alle loro furie guerriere, uscirono in campo ai danni del re d'Armenia, s'impadronirono di varie fortezze ed obbligarono il re Leone a trincierarsi nelle montagne; ma egli era suocero del famoso Kasan Gran-Cane dei Tartari Mogolli, il quale nella primavera dell'anno segnente si pose in cammino con uno sterminato esercito, a cui si unirono le genti del re di Cipro e dei due ordini militari. Ne fu spiccato un corpo di 35,000

uomini, il quale s'indirizzò verso la Siria, capitanato da tre generali, uno dei quali era Giacomo di Molay, gran maestro del Tempio. Melck-Nazar, soldano d'Egitto, andò incontro ai Tartari, ma fu disfatto e volto in fuga con grande uccisione de' suoi. Dopo qualche riposo il vincitore, onusto di prede, andò verso Damasco, e n'ebbe le chiavi.

Avvertito allora che un suo soggetto chiamato Baidon profittava della sua lontananza affin di crearsi aderenti e tentare di sommuovere i popoli, tornò ne'suoi Stati, lasciando a Molay 20,000 Tartari che impadronitisi di Gerusalemme, permisero ai cristiani di celebrarvi con grande solennità le feste pasquali; ma in breve il tradimento di un saracino che Kasan aveva eletto governatore di Damasco, fu causa che il paese si ribellasse, e cacciati i Tartari, ridivenisse musulmano.

Molay coll'avanzo delle sue truppe si restrinse a correre il mare lungo le coste di Siria e a danneggiare in altri modi il nemico, aspettando nuovi soccorsi da Kasan; ma la morte di questo principe tagliò di nuovo ogni speranza.

Il gran maestro del Tempio non volle dilungarsi dalla Siria, e si fortificò nell'isola d'Arada, ma assalito nel 1302 da poderoso naviglio, fu costretto a capitolare co'suoi centoventi compagni.

Secondo i patti, dovevano essere trasportati sani e liberi in quel luogo che giudicherebbero di designare, ma l'emir con cui avevano trattato non osservò la data fede, e condusse i cristiani carichi di catene al Gran Cairo; il solo Molay o fu liberato, o scampò, non si sa ben come.

Poichè abbiamo veduto a quali mortali strette erano ridotti i cavalieri del Tempio, che si dirà di uno storico moderno (Gurtler), il quale va favoleggiando com'essi disertassero la Tracia, il Peloponneso e l'Ellesponto, saccheggiassero Tessalonica, s'impadronissero d'Atene, uccidessero Roberto di Brenna e recassero fin in Macedonia il terrore delle loro armi e il loro talento di bottinare? Questa strana immaginazione venne in sulla penna per la prima volta a Giovanni Herold, medico

tedesco, verso la metà del secolo XVI, e così poco meno di due secoli e mezzo dopo l'abolizione dell'ordine; ed egli ciò fece attribuendo all'ordine le azioni di un pirata, che si vuole fosse stato momentaneamente membro della milizia del Tempio, ma l'avesse abbandonata, rubandone il tesoro, in tempo dell'assedio d'Acri; se non che anche questa narrazione di Pachimero sembra scritta con fede greca per solo odio dei Latini, e non è pienamente accettata dai critici.

Appressandosi l'epoca in cui cominciò la persecuzione dei Tempieri, importa dir qualchè parola di Filippo il *Bello*, che ne fu l'autore, e dei ministri che lo aiutarono a compierne la ruina. Egli è assai noto come Filippo era un principe di voglie assolute, cupido del danaro, insofferente d'ogni più legittima opposizione, indifferente in quanto alla scelta dei mezzi; note sono le sue contese con Bonifacio VIII, l'indegna prigionia con cui lo afflisse, le calunnie con cui l'infamò, l'iniquo tentativo per farne condannar la memoria e l'arti malvagie con cui procurò la traslazione della Sede Apostolica in Francia, nell'intento di avere, com'ebbe, un papa che gli fosse devoto. Questi fu il primo che adulterò la moneta, e se ebbe il merito di consolidar l'autorità regia dando favore alla borghesia, ebbe il torto d'aizzar troppo il terzo stato contro al papa ed alla Chiesa, e se ne valse per soddisfare le superbe sue voglie.

I ministri eran degni di tal principe, Reynaldo di Roye, Pietrò Flotte, Guglielmo Du-Plessis, Enguerrando di Marigny, Musciatti Fiorentino, Guglielmo di Nogaret, ora consiglieri, ora esecutori delle brutali violenze ed oppressioni di Filippo contro al papa Bonifacio, contro ai Tempieri, contro al popolo, partecipano tutti, qual più, qual meno, all'infamia di quel regno.

Nel 1306 Giacomo di Molay era in Cipro e si apparecchiava insieme coll'altro ordine militare degli Spedalieri alla conquista dell'isola di Rodi, quando una lettera di Clemente V lo chiamò in Francia affine di conferire con lui sopra gli affari d'Oriente. Venne Molay in Avignone, ebbe grata udienza dal papa, il quale gli propose di consentire ad una riunione dell'ordine del Tem-

pio all'ordine dello Spedale; rispose dopo maturo esame il gran maestro, che già al tempo di San Luigi e del Concilio di Lione si era messo innanzi il disegno di unire in uno tutti gli ordini militari, ma che non gli si era dato seguito, perchè Beaujeu gran maestro del Tempio aveva dimostrato che i re di Spagna e di Portogallo, i quali consideravano gli ordini militari come il nerbo dei loro eserciti, non consentirebbero mai all'unione dei medesimi con altri ordini cavallereschi, che avevano statuti diversi e diverso scopo; che poi Nicolò IV aveva avuto lo stesso pensiero, ma non con migliore successo, e che in ultimo luogo Bonifazio VIII avendone ripreso l'esame, aveva poi riconosciuto non potersi ciò eseguire senza troppo gravi inconvenienti, perchè la regola dei Tempieri era molto più austera che quella degli Spedalinghi; perchè se gli Spedalinghi abbracciavano quella del Tempio, cesserebbe il benefizio degli spedali, a cui i cavalieri di San Giovanni si dedicavano; perchè in caso contrario cesserebbe la limosina generale che si faceva tre volte alla settimana in tutti i baliati del Tempio e l'uso di dispensare tutti i giorni ai poveri la decima parte dei pani che vi si cuocevano e l'avanzo della mensa; perchè nelle città in cui eranvi due case, una del Tempio, l'altra dello Spedale, l'uffiziatura divina dovrebbe cessare in una delle due con pregiudizio del culto; perchè infine non era da sperare che potesse tra i membri dei due ordini regnare quella concordia d'animi, che sola poteva renderne fruttuosa l'unione. Non negava Molay che i due ordini uniti potrebbero più facilmente resistere alla cupidità di molti, e principi e prelati, per cui erano oggetto d'invidia le ricchezze dell'ordine del Tempio e dell'ordine dello Spedale.

Il papa sembrò persuaso, Molay tornò a Cipro. Due fratelli si contrastavano la corona in quel regno, Arrigo ed Almerico. I Tempieri che prima avevano seguitato le bandiere d'Almerico, essendosi poi risoluti a rimanersi neutrali, concitarono a grave indignazione quel principe. Molay, malcontento della piega che pigliavano colà gli affari, venne alla Corte di Filippo il *Bello*.

Sia che l'abolizione dei Tempieri fosse, come si è scritto, uno

dei patti per cui Filippo consentì a procurare l'elezione di Clemente V, sia che egli si fidasse della preponderante sua influenza sul novello Pontefice, il fatto è che il re cominciò ad infestare con sue sollecitazioni il Pontefice, affinchè procedesse contro all'ordine del Tempio, al che quest'ultimo sembra che ripugnasse, come appare da una lettera scritta da esso papa al re il 24 agosto 1307; poichè in essa dopo essersi mostrato inquieto ed avverso a far inquisizione intorno a misfatti che gli parevano incredibili ed impossibili, promise nondimeno di farlo per compiacere il re, di concerto coi cardinali, ed in quanto sarebbe di ragione, dicendo per altro, che siccome il gran maestro e buon numero di precettori d'ogni nazione erano informati delle calunnie che erano a loro state apposte alla Corte del re di Francia e d'altri principi, eransi più volte gettati a' suoi piedi, supplicandolo con ogni istanza di assumere informazioni sui fatti di cui erano con tanta ingiustizia accusati, affine di essere puniti, se colpevoli, o d'essere chiariti innocenti.

« Perciò, continua il papa, affine di non trascurar nulla in « un affare di tanta importanza e per testimoniarvi la stima che « facciamo dei suggerimenti che così spesso ci avete dati a « questo proposito, non meno che per aderire alle istanze dei « cavalieri, noi abbiamo risoluto, di consenso dei cardinali, di « procedere ad informazioni accurate e di trasferirci perciò fra « qualche giorno a Poitiers. Siccome noi non mancheremo di « tenervi ragguagliati di ogni cosa, vi preghiamo altresì di « comunicarci le vostre intenzioni, e di mandarci al più presto « che potrete le informazioni che avrete fra le mani, e tutto ciò « che vi parrà necessario » (1).

Quindi si vede che i cavalieri, sicuri della loro innocenza, benchè non ignorassero d'avere a petto un monarca potente, cupido e crudele, favorito in ciò da molti prelati del suo regno, punto non esitavano a domandare che si procedesse per via di regolare giudizio, onde appurare i fatti di cui erano imputati;

(1) Baluzius, *Vitae Paparum Avenionensium*, tom. II, col. 75.

certi che, procedendosi dal papa, come si soleva, con tutte le forme salutari destinate a tutela dell'innocenza ed a convincimento de' rei, essi nulla avrebbero da temere; ma questo metodo non tornava all'intento del re di Francia, il quale preferiva i modi repentini, violenti e tirannici che aveva adoperati onde impossessarsi in un giorno solo delle ricchezze degli ebrei e dei mercatanti italiani, sotto colore che fossero pubblici usurai.

Oltre la cupidità che era sufficientissima a spingere il monarca francese a'danni dei Tempieri, aveva egli concepito grande odio contro ai medesimi, sia per la loro potenza, sia perchè a ragione o a torto credeva alcuni di loro consenzienti alla grave sommossa a cui s'abbandonarono i Parigini quand'egli impose la tassa del centesimo danaio, poi del cinquantesimo su tutte le mercanzie, e del quinto sul mobile e sugli stabili di tutti i suoi sudditi, tanto laici che ecclesiastici.

Narra il Villani che due sciagurati sostenuti in carcere per delitti, l'uno fiorentino e chiamato Noffodei, l'altro priore di Monfalcone, presso Tolosa, e Tempiere, si profferirono al re per rivelare le nefandità che si commettevano nell'ordine del Tempio, e procurare al regio tesoro immense ricchezze. V'ha chi dubita del priore di Monfalcone, conciossiachè non si trovasse tal priorato nel Tolosano, ma forse Monfalcone era nome di famiglia del priore e non titolo del priorato. Ad ogni modo convengono tutti che all'ombra d'una prigione da due condannati fu mosso questo gran dado, ed è cosa da notarsi che questi accusatori in processo mai più non comparvero, essendo anzi fama che fossero poco stante uccisi. Il re stesso si fece accusatore, o piuttosto il fisco regio; della delazione dei due accusatori non rimane traccia, e la pretesa prova d'alcuna delle tante reità si vuol fondare unicamente sulla confessione strappata a furia di squisiti tormenti da alcuni Tempieri.

In settembre del 1307 si tenne un parlamento a Maubuisson, dove Nogaret fu creato guardasigilli, e dove si trattò del modo di pigliare ad un tratto tutti i cavalieri del Tempio. Da Pontoise e da Maubuisson partirono le lettere indirizzate

ai balii, i quali ricevettero l'ordine di non dissuggellarle, pena del capo, fuorchè il 13 d'ottobre prima dell'alba. È unico nella sua specie questo mandato di cattura, nel quale il re dà per sicuri e provati tutti i misfatti di cui i Tempieri erano accusati, e con amplificazione rettorica ed ampollose espressioni ne lamenta gli eccessi.

« Cosa deplorabile (ecco il regio stile), degna di pianto, piena di agrezza e di amarezza; cosa strana ed accidente mostruoso, al quale non si può pensare senza paura, e che non si può sentire senza fremere; misfatto detestabile, opera abbominevole, scelleratezza esecrabile, malvagità, eccessi inuditi, nefandità contrarie ad ogni sentimento d'umanità sono giunti infino a noi, e noi non possiamo sentire senza fremere quanto sono enormi i delitti che persone degne di fede ci hanno denunziato da qualche tempo; noi ne siamo tanto più sbattuti e spaventati, che coteste infamie colpiscono direttamente la maestà divina, l'ortodossia della fede e l'onore del cristianesimo, che sono l'obbrobrio dell'umanità, una pestilenza pericolosa, uno scandalo universale. »

Dopo queste ed altre frasi di simil conio, Filippo entra in materia, e tocca le accuse che si fanno ai Tempieri di rinnegar la croce, di profanar la sacra immagine, dei baci sporchi, delle idolatrie e d'altre assai, che si vedranno a miglior luogo esposte, ed infine affermando d'esser d'accordo col papa, coi prelati e coi baroni del regno, ordina che tutti i Tempieri vengano a un punto arrestati e i loro beni occupati. Che si proceda poscia al loro esame, eziandio col mezzo dei tormenti, promettendo loro grazia e perdono se confessano il vero, la pena di morte se si ostinino a negare.

Il 12 d'ottobre, vigilia del giorno prefisso, il re stavasene a Parigi con tutta la corte, e Molay era alla casa del Tempio con centoquaranta cavalieri. In quel giorno medesimo si fecero solenni esequie nella chiesa dei domenicani alla principessa Caterina, erede dell'impero di Costantinopoli e sposa del conte di Valois. Al gran maestro fu commesso l'onore di portare con altri principali il corpo dell'illustre defunta. All'indomani il gran maestro co'suoi cavalieri fu arrestato da Nogaret, principal pro-

motore di tutto questo affare. Nello stesso momento in tutta la Francia i Tempieri erano messi tra ferri.

Il re di Francia, consapevole del rumore e dello scandalo che susciterebbe quell'imprigionamento di tutti i membri d'un ordine così antico e famoso, nulla tralasciò per diffamarli; e per giustificar sè medesimo fe' leggere le accuse ai borghesi di Parigi e scrisse ai principi.

Fra gli altri nulla omise per suscitar contro all'ordine il consiglio del giovane Odoardo, re d'Inghilterra, a cui deputò un Bernardo Palet, suo chierico ossia segretario. Ma il re, udito il chierico e pigliate diligenti informazioni, si credette in dover di coscienza di scrivere ai re di Portogallo e di Aragona, informandoli di queste mene, ed esortandoli a chiuder l'orecchio alle calunnie dei malvagi (1).

Qualche giorno dopo i Tempieri furono interrogati dall'inquisitore, e negando essi le strane enormità di cui erano accagionati, furono posti al tormento. Da un lato l'immane crudeltà con cui furono tormentati, il digiuno con cui vennero afflitti, lo squallore del carcere; dall'altro le minaccie, le promesse, la certezza che loro si dava che l'abolizione dell'ordine era cosa risoluta dal re e dal papa, e che chi v'avesse dato la mano potrebbe esser sicuro non solo di perdono, ma della grazia sovrana e d'ampia mercede, laddove chi si ostinasse a negare fatti da molti già confessati, sarebbe travolto nella rovina dell'ordine e perirebbe con quello di morte crudele; la facilità che v'era in quel tempo di trovar falsi testimonii in buon numero, come apparve nelle contese tra Filippo il *Bello* e papa Bonifazio VIII, e nella lite mossa da Roberto, conte d'Artois, contro la contessa Mahault, sua zia, tutte queste cagioni, diciamo, strapparono la confessione d'alcuni tra i reati di cui i Tempieri erano accusati a certi cavalieri, e fra gli altri, per quanto dicono alcuni scrittori, al gran maestro Molay.

(1) Vedi *Histoire critique et apologétique des Templiers par rév. père M. J.* (Mansuet jeune) *prieur d'Étival*, opera scritta in generale con molta critica, e della quale abbiam fatto largo uso.

Ma importa di notare prima di ogni cosa la violenza e l'ingiustizia di questi fatti. Trattavasi di persone ecclesiastiche, delle quali il re avrebbe dovuto rispettare l'immunità; di delitto d'eresia, di cui non era competente a conoscere. Non s'aveano fino a quel tempo che delazioni d'uomini infami e sospetti. Non s'era ancora legalmente incominciato il processo, eppure il re procedeva come se i Tempieri fossero già stati riconosciuti colpevoli, esaminati e condannati, affermando falsamente d'essere d'accordo col papa. Questo atto solo del re, per cui poneva sè stesso nella necessità di ottenere la condanna dei cavalieri del Tempio e l'abolizione dell'ordine, basta, a parer mio, a render sospetta qualunque inquisizione si sia fatta di poi, qualunque testimonianza si sia avuta, qualunque confessione si sia strappata con seduzioni o con tormenti. Fin dalla prima scena di questo dramma doloroso e funebre, Filippo ne mostrò la catastrofe, e scoperse apertamente, senza il menomo pudore, l'intenzione che aveva di procurarla, e il fine per cui la procurava, vale a dire, per occupare i beni de' suoi nemici. Il papa si risentì, come doveva, di quella mostruosa violenza; ne fece forti rimostranze al re, e chiamò a sè la cognizione di quest'affare. Il re, dal suo canto, si lagnò della tiepidezza del Santo Padre in un affare di tanta importanza, in cui trattavasi di vendicare tante e così gravi ingiurie fatte alla religione ed al buon costume, e consentì di mandare a Poitiers, dov'era il papa, alcuni dei principali cavalieri del Tempio, affinchè potessero essere dai delegati pontificii esaminati. Ma è da notare che prima erano essi già stati coi tormenti esaminati dagli inquisitori ordinari e dai commissari del re, i quali li avevano ridotti a confessare che nell'ingresso dei cavalieri nell'ordine si obbligavano a rinnegar Gesù Cristo e a sputare tre volte sul venerando segno di nostra redenzione; che adoravano alcuna volta una testa di legno dorata ed argentata che si vedeva nella sala del Capitolo generale; e che avendo formale divieto di usare con femmine, aveano facoltà d'ingannare la natura, abbandonandosi ad ogni laidezza coi loro compagni.

Dupuy, nella sua *Storia della condanna dei Tempieri*, ha pubblicato alcuni estratti del processo, sia di quello fatto dai commissari regii, che di quello a cui procedettero con maggior dolcezza e prudenza i delegati del papa. Recentemente pubblicava a Parigi il chiarissimo signor Michelet queste ultime giuridiche informazioni. Noi instituiremo storicamente e legalmente l'analisi di siffatta inquisizione, la più mostruosa al certo di cui s'abbia memoria negli annali della giurisprudenza criminale.

A determinare il papa a far procedere contro all'ordine del Tempio, oltre alle rivelazioni fatte personalmente innanzi a Sua Santità, dovette influire assai il grave scandalo sorto sia dal fatto dell'arresto, sia dalle diffamazioni del re e degli agenti regii. Ma soprattutto dovettero aver gran forza nell'animo del Santo Padre le instanze della nobiltà, del clero e del popolo di Francia, dove l'opinione pubblica, per la qualità delle accuse, e per le sollecitazioni del re, erasi agevolmente rivolta contro ai Tempieri.

. Più di due anni gemettero i Tempieri nello squallore del carcere trabalzati dal digiuno ai tormenti, dai tormenti al digiuno, dai tormenti e dal digiuno agli esami, dove comparivano affranti, estenuati, atterriti, avviliti, sicchè facile esser doveva il conquiderli come piaceva ai ministri regii, or colle minaccie, or colle promesse. Pure molti durarono nella morale loro energia, e respinsero con indegnazione le accuse.

Due anni dopo vennero i sospirati giudici del papa, *non per rifare il processo, ma per lavorare sul processo già fatto, e* RITENENDO PER VERI *i fondamenti fiscali con così male arti procacciati dal re.*

I vescovi e prelati deputati procedendo all'inquisizione sulla scorta degli atti e delle confessioni anteriori, in novembre del 1309 esaminarono Giovanni di Melot, il quale comparve spontaneamente per dire che egli era stato dieci anni fra i Tempieri, dopo del che era uscito dall'ordine, e protestava con giuramento che, *sopra l'anima e la fede sua, non aveva mai veduto, nè udito alcun male nell'ordine predetto.*

Parve ai commissari da' suoi discorsi e dagli atti che fosse persona semplice e non abbastanza in cervello, onde non gli chiedettero maggiori informazioni.

Frà Geraldo di Caus, Tempiere, essendosi presentato spontaneamente, fu interrogato a che fine fosse venuto: rispose aver pensato che le citazioni pubblicate contro all'ordine a ciò lo obbligassero, e gli fu replicato che si procedeva CONTRO ALL'ORDINE E NON CONTRO GL'INDIVIDUI CHE LO COMPONEVANO. Singolare ed illegale distinzione che non impedì l'eccidio e lo spogliamento dei cavalieri. Richiesto ulteriormente se voleva difendere l'ordine, conchiuse dicendo che, semplice cavaliere, senza cavalli, senz'armi e senza terra, non avrebbe potuto, nè saputo difenderlo.

Altri cinque cavalieri risposero a un di presso la medesima cosa.

Ugo di Payraud, cavaliere e visitatore dell'ordine del Tempio in Francia, venne pregando i commissari che facessero instanza al papa ed al re affinchè i beni dell'ordine non fossero dissipati, ma sibbene destinati in sussidio di Terrasanta, come dapprincipio si era stabilito. Dal che si vede che prima di cominciare il processo si era, come ho già notato, preveduto che la condanna dei Tempieri e l'abolizione dell'ordine sarebbero inevitabili.

I commissari, informati per relazione segreta che il re aveva fatto arrestare e sostenere nel carcere del Castelletto a Parigi varie persone che eranvisi recate per difendere l'ordine del Tempio, fecero chiamare il prevosto di Parigi, il quale non solo confermò la verità di tale notizia, ma soggiunse che erano stati già posti al tormento in numero di sette. Fattele condurre alla loro presenza, non ne cavarono risposte concludenti, ma vietarono al prevosto del Castelletto di recare per l'avvenire il menomo impedimento a chi volesse difendere i Tempieri dalle accuse che contro i medesimi si erano intentate.

Che dovea pronosticarsi della sorte degli accusati in un procedimento in cui l'accusatore è il re, l'esaminatore primo e rigoroso è il re, o ufficiale del re, o persona a lui venduta, in cui

chi si presenta per difendere l'accusato viene imprigionato e collato?.....

Alli 26 di novembre fu condotto innanzi ai commissari Giacomo di Molay, gran maestro o come dice il processo, maestro maggiore dell'ordine dei Tempieri; questi interrogato dai commissari se voleva difender l'ordine, rispose: « che l'ordine era stato confermato e privilegiato dalla Sede Apostolica, e che assai si maravigliava che la Chiesa romana si fosse così presto risoluta d'annichilarlo quando pensava che per ben trentadue anni era stata indugiata la sentenza di deposizione contro Federigo imperatore. Non esser egli così savio, nè di tanto consiglio da poter di per sè difendere l'ordine, ma che ben vile e misero si riputerebbe, e meritamente verrebbe dagli altri riputato, se non difendesse una compagnia da cui aveva ricevuto tanti vantaggi ed onori, sebbene difficile gli paresse di poterlo convenientemente difendere, essendo prigione del papa e del re, e non avendo nulla, neppur quattro denari da spendere per detta difesa.» Epperciò chiedeva che se gli desse aiuto e consiglio per poter ciò fare, essendo sua intenzione che si appurasse il vero delle accuse fatte all'ordine, talchè il mondo intiero, re, principi, prelati, conti, duchi e baroni conoscessero come passavano le cose; sebbene non potesse negare che i Tempieri avessero molte volte sostenuto con troppo rigore le proprie ragioni contro ai prelati. Ed egli era apparecchiato di stare alla testimonianza dei re, principi, prelati, conti, duchi, baroni ed altri probi uomini.

I commissari gli dissero che facesse le sue considerazioni sulla difesa che intraprendeva, ed avvertisse a ciò che avea già confessato contro a sè medesimo e contro all'ordine a cui apparteneva. Ammetterebbero essi tuttavia le sue difese se e come ammessibili fossero secondo ragione; ammonivanlo per altro che nelle cause d'eresia e di fede era da procedersi semplicemente, pianamente, senza figura di giudizio e senza strepito d'avvocati; ed affinchè meglio potesse deliberare, i commissari gli fecero leggere ed esporre in volgare le commissioni apostoliche, ed il gran maestro sentendo leggere i reati che narravansi in quelle

aver egli confessato innanzi ai tre cardinali deputati, fece due volte il segno della croce, e mostrò agli atti ed all'espressione del volto un sommo stupore, dicendo, frà le altre cose, che se i commissari fossero uomini di altra qualità egli parlerebbe in ben altra guisa; e rispondendogli i commissari ch'essi non erano per accettare una sfida a duello, soggiunse il gran maestro che non intendeva di sfidarli, ma che piacesse a Dio che si osservasse ciò che dai Saraceni e dai Tartari si userebbe per siffatte perversità in questo caso, i quali ai trovati in tal colpa mozzano il capo o spaccano il corpo. Allora dissero i commissari che la Chiesa dichiarava eretici quelli che trovava esser tali, e se ostinati, gli abbandonava alla curia secolare. A tale interrogatorio era presente, per parte del re, benchè non invitato, Guglielmo De Plasian (detto da alcuni Duplessis), il quale affermava d'aver commissione da S. M. di consigliare il gran maestro affinchè non infamasse o perdesse sè stesso senza ragione (*Ne se vituperaret vel perderet sine causa*).

Da quello che si è narrato fin qui si può di leggieri argomentare di qual indole fosse questa subita tenerezza di Filippo il *Bello* pel gran maestro di un ordine che voleva immolare, nè sarebbe giudizio temerario il supporre che questo suo agente fosse destinato ad aggirare, spaventare e corrompere il gran maestro onde sommuoverlo ad aggravar l'ordine per salvar sè medesimo; e così trarre con doppia perfidia questo e quello all'ultima ruina.

Se non che dallo stupore che dimostrò quando gli furono lette le accuse sì gravi e laide, che gli si disse aver egli confessate, dal doppio segno di croce che fece, come se s'accorgesse pur allora d'una invenzione diabolica, dalle guerriere parole che gli uscirono di bocca, si raccolgono gravi motivi di dubitare che tal confessione fosse in tutto od in parte supposta.

Ai 27 di novembre fu condotto all'udienza un altro Tempiere, frà Ponzardo di Gysi (De Gisiaco), precettore di Paiance, il quale interrogato se voleva difendere l'ordine a cui apparteneva, rispose che le accuse fatte all'ordine, cioè di negar

Gesù Cristo, di oltraggiare la santa croce, di peccar carnalmente coi compagni ed altre simili enormità erano false; e contro verità egli ed altri cavalieri le avevano confessate innanzi al vescovo di Parigi per la forza del tormento che veniva loro dato per ordine di tre esaminatori loro nemici, *e per una certa convenzione che avevano prima ordita quelli che li tenevano in carcere, e pel timor della morte, avendo veduto che trentasei di detti cavalieri erano periti fra i tormenti a Parigi e molti in altri luoghi;* soggiungendo che egli era prontissimo a difender l'ordine, purchè coi beni dell'ordine stesso gliene fosse dato il mezzo, chiedendo che gli fossero dati per aiuto e consiglio due altri Tempieri, cioè i sacerdoti Reginaldo D'Orleans e Pietro di Bologna. Presentò ancora una cedola scritta di sua mano in cui erano descritti i traditori *li quel ont proposé faussetè et delautè contra este de la religion deu Temple: Guillalmes Robertes Moynes chi le mitoyet a geine, Esquius De Floyrac, ecc.* (i quali hanno proposte falsità e slealtà contro questi della religione del Tempio: Guglielmo Robert monaco che li poneva al tormento, Esquius De Floirac, ecc.). Interrogato se era stato posto al tormento, rispose che sì, tre mesi prima della confessione da lui fatta; colle mani legate sul dorso così forte che il sangue gli correva per le unghie, in una certa fossa in cui stette lungo tempo, « protestando e dicendo che se di presente fosse tormentato di nuovo, negherebbe ciò che adesso diceva, e direbbe tutto ciò che gli si volesse far dire. Se si trattasse di un discreto spazio di tempo, era apparecchiato a soffrire per l'onore dell'ordine la decollazione, la pena del fuoco, anche quella d'esser fatto bollire; ma non poteva per niun conto soffrire tormenti così lunghi come quelli che aveva durati. »

In queste poche parole si rivela tutta la verità dell'inquisizione, tutto il fondamento che si può fare su confessioni strappate con lunghi ed atroci dolori, per giustificare una condanna già decretata dal re prima ancora che si cominciasse il processo, già in quel che più gl'importava eseguita, e per cui nulla aveva trala-

sciato affine di trovare accuse e declamazioni che sollevassero l'opinione pubblica contro ai Tempieri, e con tal mezzo e con testimonianze, certamente comprate, sorprendere la religione del Santo Padre e dei giudici da lui delegati.

E degna di molta considerazione è la notizia di una *convenzione che avevano prima ordita quelli che li tenevano in carcere*, onde disporli a confessare. Erano stati cioè i Tempieri affranti col digiuno e coi tormenti, atterriti colle minaccie, circonvenuti con seduzioni, mostrando loro che l'ordine si voleva ad ogni modo estinto. Che questo punto era irrevocabilmente risoluto dal papa e dal re; ma che i membri dell'ordine poteano chiamar su loro grazie e favori, invece di cruciati e di supplizi, se coadiuvassero l'intento regio e papale.

Vero è che lo stesso Ponzardo aveva scritta una memoria in cui accusava i maestri dell'ordine del Tempio di crudeltà contro ai sudditi e di colpe carnali colle suore che abbracciavano la stessa religione e di simonia nel dispensar gli ufficii; ma dichiarò solennemente aver ciò scritto allora per dispetto di villanie dettegli dal tesoriere del Tempio, e per gelosia di soggetto a superiore.

Tre altri Tempieri esaminati risposero di non saper litigare, di non aver modo di difender l'ordine, e vinti ancora verosimilmente dalla paura di nuovi tormenti, dichiararono di perseverare nelle confessioni fatte.

Aimone di Barbona dichiarò d'essere stato posto tre volte al tormento versandoglisi acqua nella bocca, e d'esser vissuto nove settimane a pane ed acqua: disse ch'egli era pover uomo, che volentieri difenderebbe l'ordine se potesse, ma non poterlo fare perchè era in carcere; protestò che per tre anni era stato maestro di casa del gran maestro oltremare, e che nessun male avea mai saputo nè del maestro, nè dell'ordine; al postutto ignorava ciò che sarebbe per fare perchè il *corpo gli doleva*, e l'*anima gli piangeva* avendo sofferto tanti mali. Ricercato se persisteva nella sua confessione, rispose che *non direbbe mai altra cosa finchè fosse in carcere.*

Stefano di Pruino protestò che non voleva difendere l'ordine, essendovi entrato solo nove mesi prima che fosser presi i Tempieri, e dichiarò di voler perseverare nella confessione fatta.

Frà Guglielmo Boscelli rispose: ch'era pover uomo, senza lettere e carcerato, e non poteva difender l'ordine: *se fosse fuor del carcere* direbbe volentieri il vero se gli fosse addimandato, ma per adesso non vuol dir altro, e persevera *finchè starà in carcere* nella confessione fatta innanzi al vescovo di Parigi.

Giovanni del Forno, chiamato di Tortaville, interrogato se voleva difender l'ordine, rispose che NON VOLEVA LITIGARE COL PAPA E COL RE DE' FRANCESI *(quod nolebat litigare cum dominis papa et rege Francorum)*; replicarono i commissari che si trattava di appurare il vero, che il papa e il re non erano parte, e che essi erano deputati dal papa e non dal re. Rispose ancora il Tortaville che essendo prigioniero non poteva difendere l'ordine. Interrogato se perseverava nella confessione fatta, disse di sì, eccettuandone il peccato di sodomia. Chiestogli perchè dunque lo avesse confessato, rispose che era stato posto al tormento, che a cagion del medesimo era stato infermo un anno; temendo nuovi rigori aveva creduto meglio di confessare. Le prime risposte di questo Tempiere provano qual fosse l'opinione pubblica intorno all'irrevocabilità dell'abolizione dell'ordine del Tempio, già risoluta prima che si cominciasse il processo.

Un altro Tempiere rispose che non voleva dire alcuna cosa nè in favore, nè contro al medesimo ordine finchè sarebbe sostenuto in carcere.

Al venerdì comparve di nuovo il gran maestro Giacomo Molay, il quale dichiarò che essendo povero cavaliere e senza lettere, ed avendo udito che il papa aveva riservato alla sua persona la cognizione di ciò che concerneva il maestro maggiore ed i grandi dell'ordine, intendeva di essere mandato al papa, al quale solo direbbe ciò che ricercava l'onore di Cristo e della sua Chiesa. Ricercato se volesse soggiungere qualche ragione per cui i commissari non dovessero procedere, avvertendolo che essi non s'impacciavano *dei fatti delle singole persone*, ma solamente

di ciò che concerneva l'ordine in generale, li esortò a governarsi con diligenza e lealtà. Poi soggiunse di volerli ancora pregare a considerare tre cose, a sollievo della sua coscienza: la prima era che egli non conosceva niun'altra religione in cui le chiese e le cappelle fossero meglio arredate e con più decoro uffiziate salvo le chiese cattedrali. La seconda, che in niun'altra religione si facevano maggiori elemosine, imperocchè tutte le case dell'ordine, per regola generale, dispensavano tre volte la settimana l'elemosina a tutti quelli che la volessero ricevere. La terza era ch'egli non conosceva altra religione, nè altra gente che avesse versato maggior copia di sangue ed esposto più francamente la vita per difesa della fede cristiana, e che fosse più temuta dai nemici della medesima.

Dettogli dai commissari che questo non bastava a salvar l'anima, quando mancasse il fondamento della fede cattolica, rispose il gran maestro che questo era vero, e che egli credeva fermamente Iddio uno e trino e le altre verità della fede cattolica, e che v'era un solo Dio ed una sola fede, un solo battesimo ed una sola Chiesa; e che quando l'anima si separerebbe dal corpo si vedrebbe allora chi era buono e chi malvagio, e ciascuno saprebbe la verità di ciò che allora si discuteva.

Sopravvenne allora Guglielmo di Nogaret, cancelliere del re, il quale gli oppose varie accuse che disse trovarsi nelle cronache di San Dionigi e riferirsi ai tempi di Saladino; rispose il Molay, essere la prima volta che di ciò si faceva parola, e dimostrò come la necessità scusasse il gran maestro d'allora e i Tempieri di avere per qualche tempo, e mentre durava la tregua, vezzeggiato Saladino.

Conchiuse pregando i commissari e il cancelliere di provvedere perchè potesse udir la messa ed assistere agli altri uffizi divini ed avere la sua cappella, ed i commissari ed il cancelliere glielo promisero, commendando la divozione che dimostrava.

E qui si noti lo spontaneo, illegale e perturbativo intervento del cancelliere Nogaret, uno de' più accaniti nemici de' Tempieri.

Pietro di Safet, cuoco del gran maestro, interrogato nella stessa conformità, rispose che l'ordine aveva buoni difensori, cioè il papa ed il re, ed egli si rimetteva alla loro coscienza, riputandoli buone e giuste e sante persone. Se il Safet cucinava come ragionava, il gran maestro non era esposto a peccati di gola.

Per qualche irregolarità osservata nei proclami citatorii che si erano spediti in tutte le provincie, venne rinnovata la citazione.

Ai 6 di febbraio furono condotti alla presenza dei commissari tre frati servienti, i quali risposero di voler difendere l'ordine, del quale non sapevano male alcuno; ma che se vi fosse male in qualche parte ch'essi ignorassero, non intendevano di volerlo difendere, nè difendere i tristi a cui venisse imputato. Risposta molto più logica e più legale della proposta. Perchè chi potrà concepire che si formi inquisizione contro un corpo morale senza occuparsi degl'individui che lo compongono, come dichiaravano i commissari? E come potea conciliarsi tal dichiarazione col carcere e coi tormenti da cui i poveri Tempieri erano incessantemente conquassati?

Molti altri dichiararono la medesima cosa, salvo frà Gerardo il Lorenese, il quale rispose di non volerlo difendere *perchè era molto cattivo, e molte cose cattive erano in esso. (Quia valde malus erat et multa mala puncta erant in eo).*

All'indomani, giorno di sabato, sei altri cavalieri e nove cappellani servienti dichiararono di voler difendere l'ordine del Tempio.

Ai 9 di febbraio, venti tra cappellani e servienti dichiararono di voler difendere l'ordine, un altro rispose che nulla avea trovato nell'ordine che non fosse buono, e che ignorava che volesse significare la parola *difendere.*

E senza entrare in inutili particolarità diremo che d'infiniti altri esaminati, il maggior numero dichiarò che voleva difender l'ordine; alcuni si restrinsero a dire che difenderebbero sè medesimi quando sapessero le accuse di cui erano aggravati; e quasi

tutti protestarono di non conoscere che nell'ordine fosse alcun male (*cum nihil mali sciat in dicto ordine*); di non aver veduto nell'ordine fuorchè cose buone (*quia nunquam vidit in ordine, nisi bonum*); molti aggiunsero la domanda di poter ricevere i sacramenti della Chiesa; dal che si vede che sì spietato era il carcere in cui li teneva il re, da non consentir nemmeno a quegl'infelici il conforto de' spirituali soccorsi, seppure il re non adduceva per iscusarsi la qualità del reato di cui erano imputati. E sarebbe stata cattiva scusa, perchè non erano eretici finchè la Chiesa non li avesse riconosciuti per tali; e l'istanza stessa che facevano di ricevere i sacramenti era indizio della falsità dell'accusa. Molti altri Tempieri delle diocesi di Langres, di Troyes e di Sens chiedettero venissero loro renduti gli abiti di cui erano stati spogliati.

Un Giovanni di Bar sur Aube affermò d'essere stato posto tre volte al tormento e tenuto a pane ed acqua dodici settimane.

Giovanni De Chames interrogato se voleva difender l'ordine, rispose: *Sì, fino alla morte*.

Bertrando di San Paolo di Vienna disse che non avea mai confessato le colpe apposte all'ordine, nè le confesserebbe, perchè non erano vere; soggiungendo *che Dio opererebbe un miracolo se il corpo di Cristo fosse amministrato ad un tempo a quelli che avevano confessato e a quelli che avèvano negato la verità di dette accuse*. Dal che si attinge la congettura non punto disforme dai costumi di quella età, che per paura forse di tal miracolo il re non li lasciasse accostare ai sacramenti.

Frà Gazzerando di Mont Pessat e cinque suoi compagni dichiararono d'aver mentito innanzi al papa quando confessarono la verità dei reati di cui si dava carico all'ordine, rivocando espressamente siffatta confessione, e dicendo di volerlo difendere.

Correva allora il 14 di febbraio — ed è troppo singolare che i commissari non abbiano loro domandato perchè aveano men-

tito innanzi al papa, e se ad istigazione di alcuno avessero ciò fatto; convien dire che avessero paura della risposta.

Sette altri dichiararono lo stesso giorno che prima di risolvere se doveano difender l'ordine voleano tener consiglio col gran maestro.

Non pochi altri tennero il medesimo linguaggio.

Giovanni di Cochy di Lengue mostrò una lettera scritta a lui ed a varii altri Tempieri sostenuti in carcere a Sens, da Filippo di Voet, prevosto della chiesa di Poytes, e da Giovanni di Jemville, deputati dal re alla guardia dei Tempieri, in cui li richiedevano di perseverare nella buona confessione che erano disposti a fare, informandoli che il papa aveva ordinato che tutti quelli che avevano confessato i reati apposti all'ordine, e che non perseveravano in tal confessione fossero condannati ed arsi (*seront mis à damnation et destruit au feu)*, pregandoli di perseverare nella buona confessione ch'EGLINO LORO AVEAN LASCIATA (*si vous requirens et prions que vous en la bonne confession que nos vos lassames vous tenez*), dal che si vede che fin la formola della confessione era ai miseri Tempieri dagli esaminatori o dai carcerieri dettata.

Il prevosto chiamato dai commissari a render conto di detta lettera, rispose che non credeva d'averla mandata, nè sapeva se fosse stata suggellata col suo suggello, che certe volte era tenuto dal suo segretario, che ad ogni modo non era stata suggellata di suo consenso. Ma fosse stata da lui mandata o no, è certo che i Tempieri la ricevettero, e che con tali atroci minaccie si strappavano da loro le confessioni e s'impedivano di ritrattarle.

Ai 18 di febbraio Ademaro di Sparros, cavaliere del Tempio della diocesi di Tarbes, disse di voler difendere l'ordine, rivocando la menzognera confessione che aveva fatta innanzi al papa; nè anche a lui si domandò perchè avesse confessato, e perchè rivocasse la confessione.

Bernardo di Vado, prete della diocesi d'Alby, disse di voler difendere l'ordine, e raccontò *che era stato tenuto tanto tempo al tormento del fuoco, che la carne delle sue calcagna era*

stata bruciata, e le ossa erano cadute in termine di pochi giorni; e tenendole in mano le mostrava, miserando spettacolo, ai commissari.

Altri Tempieri dichiararono, circa la difesa dell'ordine, di volersi riferire a quanto farebbe il gran maestro.

Giovanni il Borgognone rispose alla solita interrogazione, che non voleva difendere l' ordine, perchè un anno prima che i Tempieri fossero presi egli era caduto in delitto di apostasia a cagione di una certa donna.

Frà Aimerico Chamerlend rispose di non volerlo difendere, ma di persistere nella confessione fatta dinanzi al papa.

Quattro altri all'incontro, fra i quali un sacerdote, protestarono di volerlo difendere fino alla morte.

Alcuni che erano stati ammessi nell'ordine solamente pochi giorni o pochi mesi prima che fossero carcerati i Tempieri, vedendolo caduto in sì crudele fortuna, chiedevano di poterne uscire.

Altri domandavano d'esser rimessi nello stato in cui erano quando furono presi, dicendo che allora difenderebbero l'ordine del Tempio.

Frà Jacopo de Vergis e frà Guglielmo Borella protestarono di volerlo difendere, affermando che quando avevano parlato in altro senso avevano mentito per la gola.

Più distesamente ed acconciamente, addì 21 febbraio, G. De Caus, cavaliere del Tempio, mostrò quanto inutili e vane fossero tali citazioni ed interrogazioni, postochè, quando dicevano i Tempieri di voler difendere l'ordine, dicevano cosa che non era in loro balìa di fare, essendo spogliati di tutti i beni, denudati e carcerati, protestando che se egli fosse in libertà e restituito nel primiero suo stato, farebbe, senza offesa del papa, nè del re, tali difese che a termini di ragione si riputerebbero sufficienti, protestando che faceva riserva di ogni suo diritto, ragione ed eccezione da proporsi in luogo e tempo opportuno. Replicarono i commissari ch'essi non avevano facoltà di liberarlo dal carcere, ma solo di fare inquisizione contro tutto l'ordine

del Tempio, proferendosi disposti a dargli grata udienza ogni volta che volesse loro presentarsi.

Dal tenore delle interrogazioni fin qui fatte dai commissari si ricavano due conseguenze: l'una che il processo informativo, nell'interesse del fisco riputavasi a sufficienza istruito, e che valide si ritenevano le confessioni con sì straordinaria violenza e con sì malvagie e congegnate arti di seduzione e d'intimidazione strappate, nelle quali si faceva consistere la prova dei reati apposti ai Tempieri, dimodochè le informazioni cui procedevano i commissari del papa più non riguardavano che la difesa. E qual difesa avrebbero potuto fare e quali articoli dedurre i Tempieri in loro discolpa, trattandosi di fatti segretissimi, succeduti, per quanto dicevasi, nelle arcane assemblee dell'ordine, di cui, per oltre due secoli, niun sentore era mai pervenuto a notizia del mondo; di fatti nei quali i Tempieri, ed i soli Tempieri erano insieme parte e testimoni, nei quali perciò la loro testimonianza sarebbe stata naturalmente sospetta e da rigettarsi; nei quali i Tempieri avevano solamente autorità per accusar sè e l'ordine, e non per difenderlo?

A questa strana condizione di cose avvertirono probabilmente i commissari quando dichiararono ch'essi procedevano contro all'ordine e non contro le persone dei Tempieri, ma era un'illusione, un gioco di parole che sarebbe stato crudele, se la principale infamia di questo processo non fosse del re e de' suoi ministri; imperocchè i Tempieri spogliati, carcerati, tormentati col fuoco, coll'acqua, colla corda, coi dadi, col digiuno, ed in ultimo uccisi, dimostrarono la vanità e l'assurdità di siffatta distinzione.

Ripetiamo che tutto dimostra come ai Tempieri si facea questo discorso: l'ordine è condannato e sarà abolito irremissibilmente. I membri dell'ordine non avranno pena, avranno anzi premio ed onore se confessano; saran trattati come eretici *relapsi* ed indurati, e perciò arsi se negano.

A questo discorso, confermato dalla tremenda evidenza dei fatti, è degno d'ammirazione che sì picciol numero abbia ceduto; ed abbia ceduto soltanto per forza di squisiti tormenti.

Ai 25 e 26 di febbraio molti altri Tempieri dissero di voler difendere l'ordine, e Riccardo di Marselhic soggiunse che voleva salvare l'anima sua.

Ai 2 di marzo frà Giovanni di Turno, tesoriere del Tempio, rispose che nella condizione in cui era ridotto non poteva, nè voleva difendere l'ordine. Tre altri, uno dei quali era stato elemosiniere del re, risposero di non volerne pigliar la difesa.

Comparve di nuovo il Molay, gran maestro, e nuovamente pregò i commissari di rimetterlo al papa. I commissari risposero che scriverebbero al papa per averne gli ordini, e di nuovo dichiararono che contro di lui, come singolare persona, non intendevano nè potevano fare inquisizione alcuna, ma solamente bisognava che procedessero nei termini stati loro prescritti contro l'ordine.

Ai 13 di marzo Goffredo di Gonaville, precettore del Poitou e dell'Aquitania, disse essere uomo illetterato e non capace di difendere l'ordine essendo in carcere, nè potendo aver consiglio; che se si trovasse in presenza del papa e del re, che crede buoni signori e giusti giudici, parlerebbe nel modo che crederebbe conveniente. Allora i commissari gli risposero che poteva parlare sicuramente, nè doveva temere violenze, ingiurie o tormenti; ch'essi non mai avrebbero praticate, nè permesso che altri praticasse. Ciò non ostante egli si tacque, chiedendo d'essere rimesso alla presenza del papa.

All'indomani, fatti radunare molti Tempieri che avevano detto di voler difendere l'ordine, i commissari fecero leggere ai medesimi in latino ed in francese i capi d'accusa proposti contro all'ordine del Tempio, i quali erano di questo tenore:

« Che ciascun tempiere, o quando è ammesso nell'ordine, od « anche dopo secondo il comodo che ne aveva, rinnegava Cristo, « talora il Crocifisso, talora Gesù, talora Iddio, e talora la Beata « Vergine, ed alcune volte tutti i Santi e le Sante di Dio; a ciò « spinto da quelli che li ricevevano. Che ciò facevano tutti in « generale od almeno la maggior parte.

« Che gli stessi *recipienti* insegnavano ai candidati, Cristo

« non essere vero Dio; essere falso profeta; non essere morto
« per la redenzione del genere umano, ma pei suoi misfatti; non
« doversi avere speranza di salvarsi per mezzo di Gesù, e simili
« bestemmie.

« Che obbligavano i candidati a sputar sulla croce, o sull'ima-
« gine di Gesù, benchè talvolta i candidati sputassero in altra
« parte; e che talvolta facean loro calpestare coi piedi la croce,
« o fare, anche in giorno di venerdì santo, in ispregio della me-
« desima, atti peggiori.

« Che adoravano un certo gatto che talvolta appariva nelle loro
« assemblee, e ciò in vituperio di Gesù Cristo e della vera fede.

« Che la maggior parte dei Tempieri non credeva nel sacra-
« mento dell'Eucaristia, nè negli altri sacramenti della Chiesa;
« e che i sacerdoti dell'ordine non proferivano nel dir la messa
« le parole della consacrazione.

« Che credevano che il gran maestro, ed il visitatore, ed i pre-
« cettori, ancorchè laici, li potessero assolvere dai peccati, e che
« questi ciò veramente facevano, e che il gran maestro l'avea
« confessato in presenza di ragguardevoli personaggi prima di
« essere incarcerato.

« Che in occasione del riceversi qualche candidato usavansi
« tra questi ed il recipiente baci disonesti.

« Che obbligavano i candidati a giurare che non abbandone-
« rebbero l'ordine del Tempio, e che li riguardavano immedia-
« tamente come professi.

« Che facevano tali vestizioni clandestinamente in presenza dei
« soli frati del Tempio; e che perciò da molto tempo erano nati
« grandi sospetti contro all'ordine.

« Che ai nuovi Tempieri diceano che era loro permesso di
« usare disonestamente tra loro; e che ciò non era peccato; e
« che in realtà o tutti, o molti, od alcuni a tal vizio s'abbando-
« navano. » (Notisi la precisione di questa e di altre simili accuse: *o tutti, o molti, od alcuni*. Quante corporazioni sarebber cadute se a tutti i membri potesse imputarsi ciò che dicono o fanno alcuni!)

« Che in tutte le provincie avevano idoli, alcuni con tre faccie,
« altri con una faccia sola, e certe volte un cranio umano; e
« che tutti, o molti, od alcuni li adoravano, massime nelle loro
« assemblee, come un Dio che potea salvarli, arricchirli, far
« germinare la terra, e far fiorire gli alberi. E che si cingevano
« con una corda che avea cinto il capo di tali idoli, e la porta-
« vano sopra la carne senza mai lasciarla.

« Che quelli che ricusavano d'arrendersi a tali abbomina-
« zioni, erano, o *molti*, o *tutti*, od *alcuni*, uccisi o carcerati;
« e che con forti giuramenti stringevano i candidati e con mi-
« naccie di morte o del carcere, a non far parola di tale par-
« ticolarità, sicchè neppur tra loro osavano discorrerne; e di
« fatto, quando fossero sorpresi a parlarne, erano uccisi o im-
« prigionati.

« Che erano proibiti similmente di confessarsi a chi non fosse
« sacerdote dell'ordine.

« Che mai non si curarono di correggere tali errori, o di de-
« nunziarli alla Chiesa, o di abbandonare la comunione dei Tem-
« pieri, sebbene potessero farlo.

« Che queste cose si facevano oltremare nei luoghi ove dimo-
« rava il maestro generale, ed il convento dell'ordine; alla cui
« presenza talvolta si rinnegava Cristo; e così pure nell'isola di
« Cipro, e al di qua del mare; in tutti i regni e luoghi in cui si
« riceveano Tempieri, e generalmente in tutto l'ordine, per an-
« tica consuetudine, e per statuto dell'ordine con osservanza
« generale e lunga; i quali punti d'osservanza erano stati erro-
« neamente introdotti dopo l'approvazione della Sede apostolica,
« ed erano fatti osservare dal maestro generale, visitatori, pre-
« cettori ed altri superiori dell'ordine, i quali gravemente puni-
« vano chi non vi si uniformasse.

« Che non si facevano dai Tempieri le elemosine, nè s'osservava
« l'ospitalità; che non riputavano peccato d'occupare i beni
« altrui per *fas et nefas*, e che lo spergiuro per acquistare beni
« non riputavasi da loro peccato.

« Che tenevano i loro capitoli clandestinamente di notte, e

« dopo d'aver procurato che tutti i famigliari della casa in cui si
« tenea capitolo fossero assenti; che tutte le porte della casa e
« della chiesa in cui si teneva capitolo si chiudevano per modo
« che niuno potesse entrare, vedere, nè udire, essendo anche
« soliti di por guardie sul tetto affine d'impedire che niuno s'ac-
« costasse alla casa in cui tenean capitolo; e che l'istessa pratica
« usavano nel ricevere i candidati.

« Che non solo tengono i Tempieri per fermo che il gran
« maestro li possa assolvere dai peccati, ma anche dai peccati
« taciuti in confessione o per vergogna, o per timore della pe-
« nitenza. Il che il gran maestro avea confessato pubblicamente
« prima di essere incarcerato; e che la stessa cosa pensavano
« dei precettori e primati dell'ordine, e massime dei visitatori.

« Che da tanto tempo duravano le suddette pravità ed errori,
« che l'ordine avea potuto rinnovarsi più volte.

« Che molti frati di detto ordine, per le nefandità e gli errori
« osservati, non vollero rimanervi.

« Che a cagione delle cose predette grandi scandali nacquero
« contro all'ordine nei cuori di personaggi sublimi, anche re o
« principi, e di tutto quasi il popolo cristiano; che il gran
« maestro dell'ordine, il visitatore ed il gran precettore di Cipro,
« di Normandia e del Poitou, confessarono le cose predette in
« giudicio e fuori innanzi a solenni persone. E che alcuni altri
« Tempieri, sia cavalieri, sia sacerdoti, confessarono i detti
« errori in tutto od in parte in presenza del papa e dei car-
« dinali. »

Questi capitoli furono letti in presenza di novanta fra cavalieri, sacerdoti e servienti dell'ordine del Tempio.

Ai 27 di marzo e nei giorni seguenti i Tempieri interrogati dissero di voler difendere l'ordine come buono e regolare (*tamquam bonum et legalem*) e Giovanni Robert, prete, disse che avea sentito molti Tempieri in confessione, ma non aveva mai udito siffatti errori. All'indomani giorno di sabato tutti i Tempieri furono congregati nel giardino del vescovo di Parigi, ai

quali i commissari fecero leggere le commissioni e le accuse suddette in lingua latina. Compiuta questa lettura si diè l'ordine di leggerle in volgare; ma risposero i Tempieri che bastava il latino, e che non volevano che tante turpitudini, che dichiaravano essere tutte false e da non nominarsi nemmeno, fossero esposte in lingua volgare.

Essi Tempieri esortati poi dai commissari a scegliere tra loro alcuni che fossero procuratori degli altri a difendere l'ordine, avuto consiglio tra loro, elessero frà Reginaldo di Pruino, sacerdote precettore della casa d'Orleans, e frà Pietro di Bologna, sacerdote, i quali dettarono i richiami che seguono, lagnandosi:

1° Che dal tempo in cui furono presi erano stati privati dei sacramenti della Chiesa, alcuni spogliati dell'abito della religione, tutti dei loro beni temporali; e tutti ancora tenuti in carcere, ed incatenati vilmente, come lo sono ancora;

2° Che sono in tutto il resto malissimo provveduti;

3° Che quasi tutti i Tempieri morti fuor di Parigi in prigione sono stati sepolti fuori dei luoghi sacri, e dei cimiteri;

4° Che nell'estremo della loro vita non poterono avere i sacramenti della Chiesa;

5° Rappresentarono di non poter costituire procuratore senza il consentimento del gran maestro, sotto la cui obbedienza tutti i Tempieri si reggono;

6° E che essendo uomini semplici e senza lettere quasi tutti, bisogna loro il consiglio d'uomini savi e prudenti;

7° E che molti che vorrebbero presentarsi per difendere l'ordine sono impediti di ciò fare; ne nominarono due per cagion d'esempio;

8° Domandarono che il maestro, i precettori delle provincie, ed i frati potessero insieme raccogliersi per deliberare sui procuratori da deputarsi, e sulle altre occorrenze;

9° Protestarono per ultimo che se il maestro ed i precettori non volessero intorno a ciò intendersi e provvedere, che essi non di meno farebbero il debito loro.

I commissari allora li fecero avvertiti che il maestro ed il visi-

tatore di Francia ed alcuni grandi precettori del detto ordine aveano risposto, che nello stato in cui erano non volevano difendere l'ordine del Tempio; dichiararono d'aver data licenza a chiunque volesse presentarsi per difendere l'ordine, di ciò fare; e comandarono che i due Tempieri a cui s'era detto essersi recato impedimento, fossero condotti alla loro presenza; soggiungendo del rimanente ch'essi erano apparecchiati a sentire benignamente i procuratori ch'essi Tempieri volessero costituire.

Si mandarono poscia Florimonte Dondedei ed altri segretari dei delegati ai Tempieri, affin di sapere se volevano deputar procuratori a difendere l'ordine, ed essi risposero quel che avean già detto, che essendo sotto l'obbedienza d'un capo, non potevano senza di lui deputar procuratori, ma erano pronti a comparire avanti ai commissari e difender l'ordine secondo ragione; protestando frattanto che tutti gli articoli stati loro esposti contro l'ordine erano disonesti, turpissimi, irragionevoli, detestabili, orrendi, ed erano insieme mendaci, falsi, falsissimi ed iniqui; da sussurroni, impostori, nemici e falsi delatori fabbricati, immaginati e congegnati: che la religione del Tempio era monda ed immacolata, come fu sempre, da tutti quegli articoli, vizi e peccati predetti; e che chiunque affermava il contrario, parlava da infedele ed eretico, per desiderio di seminare nella fede di Cristo l'eresia, ed una vergognosa zizzania; e ciò erano pronti a sostenere col cuore, colla bocca e colle opere per tutti i modi in cui si può e si debbe, purchè a ciò fare abbiano libera balìa delle proprie persone, e possano presentarsi o personalmente, o per procuratori al Consiglio generale.

Soggiunsero, che i Tempieri i quali confessarono quelle falsità esser vere mentirono, ma doversi scusare perchè ciò fecero per paura di morte, e pei gravissimi tormenti a cui furono sottoposti, e se alcuni senza tormenti confessarono, sì lo fecero per timore del tormento, atterriti dalla vista degli altri, e secondo la volontà dei tormentatori. Finalmente che alcuni, forse, con lusinghe, con grandi promesse, con grandi premi, o con grandi minacce furono spinti ad ammettere per vere tali falsità.

Che tutte queste cose erano tanto pubbliche e notorie, che non si potevano per niuna tergiversazione nascondere, supplicando per la misericordia di Dio che, dopo sì lunga ed ingiusta oppressione, si facesse loro giustizia, chiedendo, come buoni e fedeli cristiani che erano, i sacramenti della Chiesa.

Queste parole diceva in nome di tutti frà Pietro di Bologna, il quale affermava di essere procuratore generale dell'ordine del Tempio, anche nella Curia romana, e dichiarò di volere in proprio nome e di tutti quelli che intendessero aderirvi, difendere l'ordine come meglio potrebbe e dovrebbe.

Altri tredici Tempieri sostenuti a San Martino dei Campi dissero che essendo in prigione, ed avendo un capo alla cui obbedienza erano tenuti, non potevano deputare procuratori, dicendo che se potessero averne deliberazione coi superiori, difenderebbero l'ordine come giusto e santo, soggiungendo che credevano il maestro maggiore buono, giusto, probo, legale e netto dagli errori imputati all'ordine, dei quali non avevano mai avuto il minimo indizio o sentore, nè avevano sentito parlare prima che fossero generalmente incarcerati i Tempieri.

È da notarsi che essendo i Tempieri in gran numero, erano ditenuti parte nella casa del Tempio, parte in molte altre case di Parigi, e fra le altre, in quella del conte di Savoia, presso alla porta di San Marcello; e nell'abbazia di Santa Genoveffa.

Uno dei Tempieri che erano in dett'abbazia, chiamato frà Elia Aimerici, diede ai segretari dei delegati cinque *Oremus* con cui s'implorava in favore dell'ordine del Tempio, ed affinchè ne fosse riconosciuta l'innocenza, l'aiuto di Dio e l'intercessione di Maria Santissima, di San Ludovico re di Francia, di San Giovanni Evangelista e di San Giorgio.

Protestò frà Elia *de falsis latinitatibus quae erant in dicta cedula,* pregando i segretari di emendarle.

I Tempieri che si trovavano in quel momento a Parigi erano in numero di 415, di cui 76 nella casa stessa del Tempio; ed è da notarsi che tal numero si componeva allora di quei soli che avevano detto di voler difendere l'ordine, essendo gli altri rimasti

o stati ricondotti in provincia. Molti Tempieri, sebbene tormentati acerbamente dai commissari del re, nulla avevano mai confessato in proposito dei reati che si volevano imputare all'ordine del Tempio.

Fra le risposte poi che diedero ai segretari dei delegati, i Tempieri ditenuti nelle varie case e badie di Parigi che tutte insomma si possono risolvere in questo, che l'ordine era buono, degno e santo al cospetto di Dio; che voleano difenderlo, ma non poteano deputare procuratori senza il gran maestro ed il suo convento; è da notarsi quello che alcuni dissero giustissimamente « che « trattandosi di causa criminale, ciascuno doveva difendere sè « medesimo, e che era insulso il separare l'ordine del Tempio « dai Tempieri, poichè i Tempieri componevano l'ordine; » e ciò che dissero alcuni altri, vale a dire « che accusatori dell'ordine « non apparivano altri che il papa ed il re » contro ai quali non intendevano per alcun modo nè di piatire, nè di costituir procuratore.

Per questa persecuzione contro ai Tempieri, Parigi si poteva dire trasformata in una vasta e dolorosa prigione.

Avendo i notai fatta relazione ai delegati delle risposte dei Tempieri, furono condotti alla presenza dei delegati frà Matteo di Clichy, frà Reginaldo di Pruino e Pietro di Bologna, questi due sacerdoti, Guglielmo di Cambonnet e Bertrando de Sartigiis, questi due cavalieri, e frà Roberto Vigerio. Essi furono interrogati se volevano dire o proporre alcuna cosa a difesa dell'ordine o costituir procuratori. Al che frà Reginaldo di Pruino, in nome suo proprio e di quei che erano presenti e d'ogni altro che a loro volesse aderire, rispose le seguenti parole:

« Io frà Reginaldo di Pruino, precettore d'Orleans, protesto « nel nome già detto, di voler difendere l'ordine e di voler pro- « porre a suo tempo e luogo le ragioni ed eccezioni di diritto e « di fatto che occorreranno per la difesa.

« Protesto inoltre che se dicessi alcuna cosa che s'assomigli a « contestazione di lite, non pregiudichi me, nè gli altri, perchè « non intendo di contestar la lite senza consiglio e sconsigliato.

« Ancora protesto che non intendo di dire alcuna cosa con-
« tro al Santissimo Padre sommo pontefice, nè contra la Sede
« Apostolica, nè contro la persona dell'eccellentissimo re dei
« Francesi, nè contro ai suoi figliuoli. E poi, o reverendi padri
« e signori, in quanto al costituir procuratori, rispondo che noi
« abbiamo il superiore ed il convento, i quali non sono qui pre-
« senti, come neppure la maggior parte d'esso convento, e che
« senza il loro consenso non possiamo costituire procuratori.

« Epperciò le vostre paternità supplichiamo che il nostro
« maestro, i precettori di Francia, d'Aquitania, di Cipro, di Nor-
« mandia e tutti gli altri Tempieri, quanti sono nelle forze del
« re si pongano nelle mani della Chiesa assolutamente, cosicchè
« le genti ed i ministri del re non vi s'impaccino menomamente,
« imperciocchè noi sappiamo che i medesimi non osano consen-
« tire alla difesa dell'ordine, per la paura, le seduzioni e le in-
« gannevoli promesse; e perchè le false confessioni dureranno
« finchè durerà la causa di esse, e cessata la causa, mi seguite-
« ranno nella difesa predetta; e prego che vogliate ammonirli
« che consentano meco all'elezione dei procuratori, e quando non
« vogliano, protesto del loro difetto e della loro negligenza, e
« chiedo invece l'assenso del loro superiore.

« Ancora domando che dei beni dell'ordine sia a me ed a' miei
« aderenti assegnato quel tanto che basti a pagar gli onorari
« dei procuratori e degli avvocati, ed a far le altre spese occor-
« renti per l'affare di cui si tratta.

« Ancora domando lettere di sicurtà pei procuratori, per gli
« avvocati, per me e per i miei aderenti.

« Ancora, che tutti i Tempieri, i quali, gittato l'abito dell'or-
« dine, hanno portamenti non conformi alla professione religiosa,
« siano posti in mano della Chiesa, ed in custodia sicura, finchè
« sia riconosciuto se hanno recato buona o falsa testimonianza,
« imperciocchè so che essi ed alcuni altri sono stati colle lusin-
« ghe e coi doni corrotti.

« Ancora domando che si pigli informazione da quelli che as-
« sistettero i Tempieri morti in questa persecuzione e massime

« dai sacerdoti che ne udirono le confessioni, onde sapere se « confessarono o no gli errori imputati all'ordine.

« Ancora sostengo, reverendi padri, che secondo ragione non « potete procedere contro all'ordine, se non nell'uno dei tre « modi: o per via d'accusa, o di denuncia, o per uffizio del giu- « dice; epperò domando che se per via d'accusa volete proce- « dere, si presenti l'accusatore e si obblighi alla pena del ta- « glione e dia cauzione del proseguir la causa e di restituir le « spese se l'accusa venisse a scoprirsi ingiusta; se per via di « denunzia intendete procedere, dico che il denunziatore doveva « prima ammonirci per fraterna correzione, locchè non fece; se « poi volete procedere d'ufficio, riservo a me ed ai miei aderenti « tutte le difese e le ragioni da proporsi in regolato procedi- « mento, non limitando per alcun verso i diritti che a me od « all'ordine si appartengono. »

Ai 3 di aprile si presentarono innanzi ai delegati frà Giovanni di Monte Regale e tredici altri Tempieri, i quali, in nome di novantanove altri sostenuti in varie case o badie di Parigi, presentarono in difesa dell'ordine la cedola seguente in lingua volgare:

« In nome di Nostro Signore: amen; propongono i Tempieri: « In primo luogo che il loro ordine fu confermato ed approvato « anticamente nelle debite forme dalla Santa Chiesa Romana.

« Che tutti i frati del Tempio ricevuti da quell'ora fino all'ora « presente, si ricevettero bene e onestamente, senza il menomo « peccato secondo la fede cattolica di Roma, come si può verifi- « care nei libri di casa, tutti tenuti ad un modo nelle diverse « parti del mondo, come si può altresì verificare dai frati che dal « detto ordine passarono in un altro, vale a dire in quello del- « l'Ospedale (di San Giovanni Gerosolimitano), in quello di San « Lorenzo ed in quello degli Scolari; dalle confessioni dei Tem- « pieri morti in prigione e dagli stessi apostati.

« Che in detto ordine del Tempio viveano essi bene ed onesta-

« mente secondo la fede cattolica di Roma nello assistere ai di-
« vini uffizi, nel fare i digiuni che Santa Chiesa prescrive, e che
« facevano inoltre due quaresime all'anno, confessandosi e co-
« municandosi tre volte, a Natale, a Pasqua, a Pentecoste, in
« presenza del popolo, per le mani d'un cappellano del loro or-
« dine se v'era, e se non v'era, per quelle d'un altro cappellano
« nella cappella comune dei secolari.

« E così pure quando erano malati e morivano, ricevevano
« sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia, dell'Olio Santo, ed
« erano seppelliti in terra benedetta come leali cristiani di No-
« stro Signore, in presenza del popolo. E per ciascun fratello
« che moriva davano a mangiare ad un povero per quaranta
« giorni, pascendolo delle medesime vivande che si davano ai
« Tempieri, ed ancora erano tutti i frati della casa del morto
« tenuti di recitare 100 *Pater noster* per l'anima sua negli otto
« giorni immediatamente successivi, il che è notorio ad ogni
« persona del mondo.

« Che in tutte le chiese dell'ordine il principale altare era de-
« dicato in onore di Nostra Donna; ancora che cantavano tutte
« le ore canoniche stando in piedi; eccetto compieta che canta-
« vano stando seduti, perchè Maria Santissima fu capo di questa
« religione, e lo sarà se a Dio piace.

« Che i Tempieri il giorno del venerdì santo adoravano la
« croce umilmente e divotamente in presenza del popolo e che
« portavano sul mantello la croce vermiglia in onore e riverenza
« della croce, sulla quale Nostro Signore ha sostenuto morte e
« passione per noi.

« Che i capitoli si tenevano bene ed onestamente senza niuna
« macchia di peccato, secondo la fede di Roma, ed ancora che
« nei capitoli generali predicavano frati predicatori o frati minori,
« come si potrà riconoscere da loro e dai frati che sono usciti
« dall'ordine e dagli apostati.

« Che nel loro ordine si teneva corte, ragione e giustizia se-
« condo Dio, come si potrà riconoscere nella medesima guisa.

« Che i loro cappellani erano stati ordinati dal papa nel loro

« ordine, perchè vi celebrassero i divini uffizi, come si vedrà dai « privilegi dell'ordine, e che gli stessi cappellani servivano bene « ed onestamente secondo la fede cattolica di Roma.

« Che nelle loro case si teneva ospitalità di limosina per vian- « danti tutti i giorni e specialmente tre volte la settimana per « chiunque volesse presentarsi, e che nel giovedì avevano sem- « pre i poveri in casa.

« Che ciascuna domenica a messa pigliavano il pane bene- « detto dalla mano del celebrante.

« Che nelle feste solenni facevano grandi processioni nelle « loro chiese innanzi al popolo. »

E per non stare a riferire testualmente il lungo tenore di questa cedola, soggiungeremo sommariamente che i Tempieri deducevano argomenti favorevoli al loro assunto da ciò che molti Tempieri, usciti dall'ordine, aveano dimandato poi di ritornarvi, accettando la penitenza che veniva loro imposta; che canonici, monaci e frati di molti ordini religiosi li avevano abbandonati per entrar nell'ordine del Tempio; che alcuni Tempieri erano stati fatti arcivescovi e vescovi; che anticamente i Tempieri erano camerieri del papa; che molti furono tesorieri ed elemosinieri ed ufficiali del re di Francia, d'altri re, principi, baroni e prelati, e non v'era mai stato sospetto d'errore; che anzi molti prelati e molti nobili e non nobili aveano domandato la fratellanza spirituale dell'ordine e l'aveano ottenuta, ed alcuni gentiluomini pigliavano, per divozione, in punto di morte l'abito del Tempio; che l'ordine del Tempio difese valorosamente e lealmente la Terrasanta contro ai nemici della fede, spendendo la vita ed i beni; e che in Ispagna ed in Aragona combatterono lealmente contro ai Mori, come i re di Castiglia e d'Aragona ne possono far fede; che da venticinque anni sono in poter del soldano vari Tempieri presi in battaglia, i quali nè per carezze, nè per timor della morte mai rinnegarono la fede; che la santa e vera croce del Tempio custodita dai Tempieri non starebbe in loro custodia se fossero tali quali ora si dipingono; che « la spina

« della corona che fu di Nostro Signore non fiorirebbe nel giorno « del venerdì santo fra le mani dei cappellani del Tempio » se fossero tali quali si descrivono; che similmente il corpo miracoloso di Sant'Eufemia non sarebbe a Castel-Pellegro in mezzo ai Tempieri se i Tempieri fossero malvagi; che le limosine fatte al di là dal mare e quelle che si fanno al di qua dal mare dal maestro o dagli elemosinieri non potrebbero farsi da qualsivoglia re del mondo; che più di 20,000 frati del Tempio erano morti per la fede oltremare.

Conchiudevano così: « En perro, si nul home voloit dire que « en l'ordre del Temple fusse fete nulla mauvesté, dizent que il « sont aparelié de combattre am tot homme, exceptat lostal de « notre segnor le roy e de notre segnor le papa. » (In conclusione, se alcuno volesse dire che nell'ordine del Tempio si facesse qualche malvagità, dicono che sono apparecchiati di combattere contro a qualunque uomo, eccettuata la casa di nostro signore il re e di nostro signore il papa).

Altri undici Tempieri sostenuti nella casa di Colardo di Evreis presentarono una breve cedola, in cui dissero « che la loro reli- « gione era stata fondata in nome di Dio, della Dama Santa Maria, « ed ordinata da monsignor San Bernardo, e confermata da molti « papi; e quella stessa regola che era stata loro data l'avevano « osservata e mantenuta a loro potere, ed in essa volevano vi- « vere e morire pel salvamento delle anime loro. Rammentavano « come si faceva il servizio religioso nelle loro case, come quelli « che per cattivo consiglio abbandonavano l'ordine tornavano in « breve spontanei a domandar mercede; com'essi avevano sop- « portato ferri, carcere e tormento, digiuno lunghissimo a pane « ed acqua, sicchè alcuni ne morirono; nè avrebbero tanto sof- « ferto per un ordine che non fosse buono, e se non fosse per « toglier l'errore invalso senza ragione nel mondo. Essi chiede- « vano di poter godere i diritti di ogni fedel cristiano, imperoc- « chè essi tenevano il papa per padre e la santa Chiesa per madre, e « ad essi volevano obbedire come buoni figliuoli e buoni cristiani « che credono nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo. »

I Tempieri sostenuti nella casa dell'abate di Tiron mandarono una cedola in cui dissero « che la religione del Tempio era buona « e leale, e che era malvagità e tradimento tutto il carico che le « si voleva dare; che alcuni Tempieri, accoppiati a due per due, « erano posti in una oscura fossa tutte le notti; che i dodici « denari al giorno ad essi esponenti assegnati non bastavano, « costando tre denari al giorno il solo letto, due soldi e sei de- « nari la settimana la pigione della cucina, l'uso delle tovaglie e « tovaglioli e simili; due soldi per ferrarli e disferrarli quando « si conducono all'udienza degli auditori; diciotto denari ogni « quindici giorni pel bucato; quattro danari al giorno per legna « e lume; sedici denari per passar la Senna. »

I ventisette Tempieri ditenuti nella casa di Giovanni Roscelli negarono tutte le malvagità imputate all'ordine del Tempio; domandarono d'essere liberati dal carcere e rimessi nel possesso dei propri beni; chiedettero i sacramenti, la facoltà di poter vedere il maestro del Tempio e frate Ugo di Peraud, commendatore di Francia, ed altri savi dell'ordine, onde avvisare a constituir procuratori; « ed in caso di rifiuto, noi ci chiamiamo senza consiglio « e senza la difesa che ci appartiene di diritto, e ne appelliamo a « Dio Nostro Signore, come uomini presi a torto. »

Ai 7 d'aprile Reinaldo di Pruino e P. di Bologna, e Giovanni di Monteregale con alcuni altri presentarono una cedola in cui, rispetto al costituir procuratori, fecero la stessa eccezione già tante volte mentovata, offerendosi ciascuno personalmente a difendere la religione del Tempio, e chiedendo d'essere ammessi a comparire innanzi al Concilio; protestando che le cose dette dai Tempieri o quelle che in appresso direbbero, stando in carcere, a pregiudizio dell'ordine, non potevano pregiudicar l'ordine stesso, essendo notorio che a ciò si costringono con lusinghe, doni e paure.

Chiedevano che ogni qualvolta si esaminasse un Tempiere ne fossero allontanati tutti i laici e le altre persone di cui potessero aver sospetto, sicchè la verità non venisse ad occultarsi per timore, « perchè tutti i frati generalmente sono da tanto timore

« e terror percossi che maggior stupore destano quelli che sosten-
« gono il vero che quelli che si conducono a mentire, vedendo
« le tribolazioni, le angustie, le minaccie e le contumelie che
« continuamente patiscono i veritieri; i beni, gli agi, le delizie,
« le libertà che godono i mentitori e le grandi promesse che loro
« quotidianamente si fanno; onde è cosa maravigliosa e di for-
« tissima ammirazione a tutti che maggior fede si presti a cotesti
« mendaci che per tal guisa corrotti rendono testimonianza di
« siffatte cose per l'utilità dei corpi, che a quelli i quali come
« martiri di Cristo morirono fra i tormenti sostenendo il vero
« colla palma del martirio, ed anche alla maggiore e più sana
« parte dei viventi, i quali per sostener verità a solo impulso
« della coscienza sopportarono ed ogni giorno sopportano nelle
« carceri tanti tormenti, pene, tribolazioni, improperii, calamità
« e miserie. »

Ancora dicevano che « fuor del regno di Francia niuno in tutto
« l'orbe terracqueo si troverà fra i Tempieri che abbia ammesso
« o che ammetta cotali falsità, onde manifesta pare la cagione
« per cui si dicono in Francia, vale a dire in seguito a cor-
« ruzione. »

Soggiungevano che « la religione del Tempio, fondata in carità
« ed amore di vera fratellanza in onore di Dio o della Vergine
« gloriosa, in onore e difesa della santa Chiesa e di tutta la fede
« cristiana, per abbattere gl'inimici della croce, principalmente
« nella terra che il Figliuol di Dio consacrò col proprio sangue,
« era una religione santa, monda ed immacolata innanzi a Dio,
« nella quale sempre si mantenne la regolare osservanza dei voti
« sostanziali di obbedienza, castità, povertà e del combattere
« contro agl'infedeli; che in essa religione il candidato era am-
« messo al modesto bacio di pace, e, preso l'abito, portava sem-
« pre la croce in memoria della passione; che tale è la vera
« professione di tutti i cavalieri del Tempio osservata costante-
« mente per tutta la terra dal principio dell'ordine fino al giorno
« presente, e chi diceva o credeva il contrario errava affatto,
« peccava mortalmente e si partiva dal sentiero di verità; onde

« ne seguiva che gli orrendi e disonesti capi d'accusa dati contro « all'ordine erano non solo mendaci e falsi, ma turpissimi ed « impossibili, e messi innanzi da eretici o falsi cristiani, o cor- « rompitori della fede per cupidigia e per fiamma d'invidia, non « curanti di seminare empietà e scandali, i quali andarono in « traccia dei Tempieri che avevano apostatato, o che per i loro « misfatti come pecore contaminate erano state gettate fuor del- « l'ovile, coi quali hanno inventato, congegnato e fabbricato « tante scelleraggini ed orrende menzogne, addestrandosi l'uno « coll'altro ed ammaestrandosi gl'impostori di ciò che dovevano « dire al re ed al suo Consiglio, ingannando per false suggestioni « il re ed il Consiglio, e per mezzo loro il papa. »

Conchiudevano dicendo che « i commissari non poteano pro- « cedere d'ufficio come facevano sopra accuse intorno alle quali « i Tempieri non erano diffamati prima che fossero presi; che « meno ancora potevano procedere, perchè nè essi commissari, « nè i Tempieri erano in luogo sicuro, trovandosi in potestà di « quelli che avevano riferite al re tante falsità, e che giornal- « mente direttamente ed indirettamente avvertono per parole, « per messaggi e per lettere quelli che hanno deposto il falso fra « i tormenti che non si ritrattino a pena del fuoco, perlocchè i « mentitori pusillanimi, benchè desiderassero di dire il vero, non « l'osano. ».

Altra cedola diede Giovanni di Monteregale per dire che i Tem- pieri, in virtù dei loro privilegi, hanno il diritto di non essere tenuti a comparire avanti a nessun giudice ecclesiastico o seco- lare, se non davanti nostro signore il papa o persona da lui spe- cialmente deputata; perlocchè di pien diritto eran nulle le false confessioni fatte per forza avanti la giustizia temporale o gl'in- quisitori ordinari; che ottanta cavalieri del Tempio, per non voler rinnegare Gesù Cristo, erano stati decapitati dal soldano, il che bastava per provare che non erano nemici della croce come si pretendeva.

Alle quali cose risposero i commissari che essi non avevano fatto pigliare i Tempieri, nè i loro beni; che i Tempieri erano

sostenuti a disposizione del papa, e che i loro beni erano in mano di lui, epperò essi non potevano nè scarcerar le persone, nè rendere i beni.

In quanto a ciò che dicevano i Tempieri di non essere diffamati prima dell'incarceramento per quei misfatti che loro s'imputavano, risposero che il contrario appariva dalle bolle del papa.

Circa all'eccepita incompetenza dell'Ordinario, notavano che in materia d'eresia gl'inquisitori ordinari erano competenti.

Intorno al gran maestro dicevano che egli non aveva voluto entrare in materia con loro, essendosi riservato di parlare innanzi al papa.

Rispetto poi alle altre lagnanze, dicevano di mancare d'autorità, ma che pregherebbero chi li custodiva a trattarli con umanità e cortesia.

Protestavano infine di voler procedere secondo la commissione che avevano avuta.

Queste risposte erano invero poco sufficienti, imperciocchè era una vana parola ed una finzione legale il dire che i Tempieri erano in mano del papa quando in realtà trovavansi ognora in potere dei ministri regi; l'infamia che si accennava provata dalla bolla del papa era posteriore e non anteriore al loro imprigionamento, e non sussisteva neppure ciò che affermavano i commissari riguardo alla competenza degl'inquisitori, trattandosi d'un ordine le cui cause erano riservate all'immediata cognizione della Sede Apostolica; ed altronde i Tempieri aveano parlato non dei soli inquisitori, ma anche dei giudici laici che pure s'erano intromessi ad esaminarli coi tormenti.

L'11 d'aprile P. di Bologna, R. di Pruino, sacerdoti, Guglielmo di Chambonnet e Bertrando di Sartiges, cavalieri, furono dai commissari chiamati perchè vedessero giurare i testimoni affinchè s'accertassero che non si cercava d'intimorirli, senza però ammetterli, nè riconoscerli come difensori dell'ordine. Questa precauzione per altro non tralasciava d'esser vana, imperocchè le giuste accuse dei Tempieri circa ai tormenti, alle minaccie, alle

lusinghe adoperate contro ai frati di esso ordine per estorquirne confessioni di reato non cadevano già sui deputati del papa, ma sugli ufliziali regi, i quali nelle carceri stesse s'intrometteano e conservavano tutta la loro influenza.

Presentaronsi allora i seguenti testimoni: Giovanni di Scivrì e maestro Giovanni di Fallegio, sacerdoti, che si dicevano Tempieri, ma non ne portavano l'abito; Giovanni di Iuenii e Giovanni di Capricordio, coll'abito e col mantello dell'ordine; Giovanni Tayllafer, e Ughetto de Buris, e Goffredo Thantan, e Giovanni d'Inghilterra, che dicevano d'esser Tempieri, ed avevano la barba alla guisa dei Tempieri, i quali, tenendo i mantelli in mano, li gettarono a terra innanzi ai commissari, dicendo che non volevano più portare l'abito del Tempio; ai quali risposero i commissari di non volere che li gettassero in loro presenza, affinchè non paresse che a ciò li autorizzassero: fuori facessero come loro pareva.

Altri dodici testimoni affermavano d'esser Tempieri, ed avevano la barba alla guisa dei Tempieri, non per altro i mantelli.

Quattro altri testimoni non appartenevano all'ordine, ed erano Rodolfo di Praellis, giurisperito, Guizzardo de Masiaco e Giovanni de Vasseggio, cavalieri, e Nicolò Simon, uomo d'arme.

La sostanza della deposizione di maestro Rodolfo, a cui furono lette le accuse tutte mosse contro all'ordine del Tempio, fu che una e più volte a Laudun frà Gervasio di Belvaco, rettore della casa del Tempio, gli disse che nell'ordine del Tempio vi era un certo punto così mirabile e così segreto che egli avrebbe voluto piuttosto esser decollato che rivelarlo quando venisse a risapersi; che un altro punto di ugual segretezza era nel capitolo generale dell'ordine, talchè se alcuno fosse venuto a scoprirlo, fosse pur anche il re di Francia, quelli che tenevano il capitolo avrebbero cercato d'ucciderlo ad ogni modo; che infine i Tempieri avevano un piccolo libro degli statuti dell'ordine che potean mostrare, ma che ne avevano un altro più segreto che non mostrerebbero per tutto l'oro del mondo. Soggiunse ancora maestro Rodolfo che frà Gervasio l'avea pregato di adoperarsi presso ai magnati del-

l'ordine per procurargli l'ammessione al capitolo generale; che se ciò avesse ottenuto, sperava in breve di diventar gran maestro. Che di fatto essendo stato ammesso per le raccomandazioni d'esso deponente, lo vide in breve crescere a grande autorità. Circa gli altri capitoli, diceva di non averne mai sentito a parlare prima che i Tempieri fossero incarcerati, fuorchè aveva udito da frà Gervasio che quelli che resistevano ai superiori erano posti in carcere e tenutivi crudelmente anche fino alla morte.

Intorno a questa deposizione è agevole il considerare che difficilmente poteva frà Gervasio conoscere i punti segretissimi del capitolo generale, non essendovi stato ammesso mai, e trovandosi in sì picciola stima che per esservi ammesso gli bisognò la raccomandazione d'un forestiero qual era l'avvocato Rodolfo; che ad ogni modo ciascun ordine ha segreti di massima e segreti di amministrazione che non si rivelano ad ogni uomo; che in un ordine religioso e militare l'obbedienza è il primo dei doveri, e non era perciò meraviglia se i renitenti venivano puniti con un rigore che si avvicinava alla crudeltà. Le carceri ordinarie di quel tempo, ed anche di tempi molto a noi vicini, non s'accomodavano ai riguardi che prescrive l'umanità, siccome è notissimo per le storie. Il vocabolo *carcere* presentava subito l'idea d'un fondo di fossa o di torre privo di luce e d'aria, d'una gabbia, di catene di ferro, di ceppi, di pane ed acqua, ecc. Nella deposizione poi di cui parliamo si dice che il carcere era crudele, si dice per averlo udito a dire, e non si danno particolarità.

Un altro testimonio, Nicolò Simon, rispose che nulla sapeva intorno a dette accuse, ma che sospettava che l'ordine non fosse buono perchè un suo parente, benchè educato fra i Tempieri, non avea voluto entrarvi, e per le risposte date da frà Gervasio di cui nella deposizione precedente.

Frà Giovanni di San Benedetto, precettore della casa del Tempio nell'isola Bochard, diocesi di Tours, dell'età d'anni sessanta, trovandosi infermo a San Clodoaldo, furono deputati tre commissari ad esaminarlo. Egli dichiarò che quarant'anni prima essendo stato ricevuto nell'ordine del Tempio alla Rochelle da

P. di Leone, precettore di quel luogo, passato di poi ad altra vita, gli fu detto che gli conveniva di rinnegare nostro Signore, senza specificare Gesù Cristo, al quale esso deponente rispose che col labbro il farebbe, ma non col cuore; e che gli fu detto ancora di sputare sopra una piccola croce che ivi era, ed egli sputò, non sulla croce, ma vicino a quella, soggiungendo che per altro egli non praticò mai tal cosa nel ricevere i candidati, nè credeva che da altri si praticasse nell'ordine.

Interrogato minutamente sopra gli altri articoli, nulla ammise, dicendo essere persuaso che l'ordine credeva tutti i sacramenti della Chiesa; che mai non intese parlare dei delitti di cui erano accusati; che infine non v'era altro di vero, fuorchè l'ammessione nell'ordine del Tempio si faceva a porte chiuse, e che appena ricevuti si consideravano come professi; e che portavano una cordicella sopra la camicia, senza che la medesima si riferisse a nessun culto d'idoli, e che i Tempieri si confessavano preferibilmente ai cappellani dell'ordine, perchè avevano gli stessi privilegi che i vescovi e gli arcivescovi circa l'assoluzione dei peccati.

Disse ancora di essere stato in un capitolo generale dei Tempieri a Montpellier, e di non avervi veduto praticare niuna di quelle reità di cui erano accusati, e di cui non avea mai sentito parlare.

Che si facevano nell'ordine grandi elemosine, e che non crede che facessero acquisti per vie illecite, sebbene non ignorasse che di ciò erano generalmente accusati.

Che i capitoli si tenevano ora di giorno ed ora di notte, e quando si tenevano di giorno qualche religioso d'un ordine diverso faceva loro un sermone; uscito quindi il medesimo con tutti i forestieri, si chiudevan le porte e si deliberava sugli affari occorrenti; e « non vide mai, nè udì che vi si trattassero fuorchè « cose buone. »

Interrogato specialmente se era vero che molti Tempieri avevano abbandonato l'ordine per causa delle laidezze e degli errori del medesimo, rispose: « Molti abbandonarono l'ordine non a « cagione delle laidezze e degli errori che siano nell'ordine, ma « probabilmente per causa dei propri errori. »

È da notarsi che questo precettore trovavasi in pericolo di morte, e che tutte le sue ammessioni, dato che s'abbiano a ritenere per libere e spontanee, s'aggirano sopra un fatto solo ed isolato imputabile al precettore della Rochelle, il quale poteva appartenere ad alcune delle tante sette di miscredenti ed eretici; del rimanente se il rinnegar Dio o Gesù Cristo fosse stata pratica e regola dell'ordine, il deponente medesimo, che molti candidati avea ricevuto nell'ordine del Tempio, non avrebbe potuto ignorarlo, nè prescindere da tale formalità.

Guicciardo de Marziaco, cavaliere, depose intorno alle oscenità che si dicevano praticate in occasione del ricevimento dei cavalieri, essersi ciò detto molte volte in diversi luoghi da diverse persone, ed affermato che per ciò appunto il ricevimento si faceva in segreto.

Soggiunse ancora che Ugo di Marchand, suo parente, che aveva studiato lungo tempo in leggi, volle entrare nell'ordine del Tempio a Tolosa, e che nel giorno del suo ingresso egli deponente lo creò prima cavaliere nella grande aula della casa del Tempio, e poi i frati del Tempio lo condussero in altra camera interna che chiusero ed incortinarono in modo che nulla si potea vedere, e là rimasero lungo spazio di tempo; poscia nell'uscire egli fu molto travagliato, vedendo che Ugo, il quale di buonissima volontà erasi risoluto di rendersi Tempiere, e che era entrato con volto lieto e robusto, ne uscì pallido in volto e quasi stupefatto; e che all'indomani, interrogato della cagione di sua mestizia, rispose che non sarebbe mai più allegro, nè avrebbe la pace del cuore, alla quale risposta niuno era presente; ancora che il detto Ugo fece fare un sigillo, attorno al quale si leggevano le parole: *Sigillum Ugonis perditi.* Ed avendogli esso deponente domandato perchè si chiamava perduto, non ne potè mai cavare alcuna risposta; e che dopo d'essere stato circa due mesi nell'ordine, tornò in famiglia, e un anno e mezzo dopo, infermato a Lione, si confessò ai frati Minori, e, ricevuti i sacramenti con gran divozione, morì.

Anche in questa deposizione non v'è fatto concludente, ma

tutti i sospetti si fondano sulla clandestinità dell'accettazione dei Tempieri, sulla tristezza di frate Ugo e sulla misteriosa parola che volle impressa nel proprio sigillo, la quale sembra procedesse da mente alterata, essendo impressa nel segno che tenea luogo di sottoscrizione, che era perciò la cosa la più pubblica ed autentica che altri potesse avere, senza che si comprenda qual interesse potesse indurlo a far conoscere a tutto il mondo ch'egli si tenesse perduto. E ciò è tanto più vero in quanto che lo stesso teste spiegò che a quell'epoca pensava che Ugo si dicesse perduto per causa delle grandi austerità che i frati del Tempio erano in voce di praticare, ma che poi udendo le grandi accuse mosse contro i Tempieri, si è indotto a credere che intendesse parlare della perdizione dell'anima, quasichè vi fosse delitto che la penitenza non lavi.

Il resto della sua deposizione è affatto insignificante.

Giovanni Tayllafer, stato tre anni serviente nell'ordine, ma che in presenza dei commissari comparve in abito laico, disse che il cappellano che lo ricevette in presenza di sei o sette Tempieri gli fece rinnegar Gesù Cristo e sputar sopra una vecchia croce di legno dipinta, essendogli stato detto che se nol facesse, lo porrebbero in luogo dove non potrebbe veder le proprie mani. Ancora che aveva udito dire da un altro frate serviente che qualche volta i Tempieri calpestavano la croce. Ammise eziandio i baci disonesti e l'adorazione della testa d'un idolo, ed ammise parimenti l'obbligo di portare la cordicella con cui dicevasi essere stato cinto il capo dell'idolo. Dichiarò per altro di non aver assistito ad altre ammessioni.

Sopra altri articoli rispose di non essere informato, ma di essere persuaso della verità delle accuse: « Respondit, se credere vera esse contenta in ipsis articulis, sed non vidit aliter « quam supra deposuit, nec aliter scit in presenti. »

Affermò che l'ordine faceva abbondanti elemosine e dava ospitalità; che per le laidezze e gli errori sopramentovati l'ordine gli incresceva, e che era stato contento d'essere stato imprigionato, ma non gli piaceva di essere tenuto tanto tempo in carcere.

La natura stessa della deposizione e la persona che la fa ci dispensano dal dimostrare quanto sia sospetta.

Del rimanente, siccome tutti i fatti apposti all'ordine del Tempio si dicevano seguiti clandestinamente, segretissimamente fra soli Tempieri; che tutti i Tempieri, se vere erano le accuse, sarebbero stati colpevoli delle eresie, dei sacrilegi e delle laidezze che loro s'imputavano, ne seguiva che niuna loro testimonianza, perchè d'uomini interessati, potea dirsi degna di fede; che se per un metodo certamente imperfettissimo, ma pure alcuna volta necessario, si dovevano ritenere alcuni dei colpevoli come testimoni, avrebbero dovuto almeno ritenersi i più antichi dell'ordine; avrebbero dovuto essere le loro deposizioni spontanee e non estorte coi tormenti o colle seduzioni, ed in tanta quantità da contrappesare le negative di tutti gli altri. La quale considerazione generale ci dispenserà dal fare ulteriori riflessi di questo genere alle singole deposizioni, di cui per non essere di soverchio prolissi, ci dovremo contentare di dare un sunto sommario.

Giovanni l'*Inglese*, della diocesi di Londra, altro Tempiere che avea gettato il mantello dell'ordine, depose che non una volta sola, ma tre gli convenne rinnegar Gesù Cristo e sputar sulla croce quando fu ricevuto nell'ordine.

Che il Tempiere che lo ricevette lo baciò sul petto e in mezzo alle spalle; che fu ricevuto in presenza di tre soli Tempieri, tutti morti.

Negò che un Tempiere potesse abusare della persona dell'altro, anzi d'aver sempre creduto che fosse gravissimo peccato; e che se alcuni ciò facevano, era per propria personale dissolutezza, non per facoltà avutane dal maestro, nè in dipendenza dello statuto dell'ordine. Dell'idolo non sapeva cosa alcuna; nè seppe che alcun Tempiere fosse mai stato ucciso, nè carcerato.

Costui era stato quattro anni nell'ordine del Tempio, due come semplice *donato*, e due come Tempiere; e non aveva assistito mai ad alcun capitolo dell'ordine.

Era il giorno 23 del mese d'aprile, e Giovanni l'*Inglese* finiva la sua deposizione, quando i Tempieri già nominati, che si erano

proposti come difensori dell'ordine, presentarono una cedola in cui dissero:

« Che il procedimento intrapreso contro ai Tempieri era stato « rapido, violento, subitaneo, iniquo ed ingiusto, senza ombra « di giustizia, tutto ingiuria e violenza, ed errore; perchè senza « osservanza di niun ordine legale, anzi, con uno sterminato fu- « rore, improvvisamente furono presi tutti i frati dell'ordine nel « regno di Francia, e come agnelli condotti al macello, spogliati « dei beni e delle cose che possedevano, precipitati in crudeli « prigioni, e con diversi generi di tormenti, per cui molti e molti « morirono, molti furono in perpetuo affranti, furono sforzati « di mentire contra sè medesimi e contra l'ordine, e per tali « pressure, depredazioni, violenze e tormenti, privati affatto del « libero arbitrio, che è il maggior bene dell'uomo, poichè chi « non ha il libero arbitrio, non ha alcun bene, nè scienza, nè « memoria, nè intelletto, e tutto ciò che dice in tale condizione, « non dee nè può pregiudicarlo, nè pregiudicare altrui; perloc- « chè protestano e dicono, che se alcuni frati del Tempio depon- « gono alcuna cosa contro a sè stessi o contro all'ordine, non « possono pregiudicarsi nè pregiudicarlo.

« Che per indurre più facilmente i Tempieri a mentire, ren- « dendo testimonianza contro a sè medesimi e contro all'ordine, « si davano ai medesimi lettere col sigillo del re pendente, nelle « quali si assicuravano della conservazione della vita, dei mem- « bri e della libertà, dell'esenzione da ogni pena, e di pingui « annue provvigioni vitalizie, affermando sempre ai medesimi, « che l'ordine del Tempio era assolutamente condannato. Epperò « qualunque cosa abbiano detto i frati del Tempio contro all'or- « dine, effetto è di corruzione, e tutto ciò è pubblico e notorio.

« Che tutte le presunzioni legali stanno a pro dei Tempieri, « contro le quali niuna prova dovrebbe ammettersi, perchè « niuno dee credersi così pazzo o demente, da voler entrare e « stare in un ordine, con sicura perdizione dell'anima sua. »

Si fecero poi varie istanze per avere la copia dei capi d'accusa, i nomi dei testimonii, con riserva di oggettarli: perchè si prov-

veda che i testi che hanno deposto non possano parlare con quelli non ancora esaminati; perchè si facciano giurare di non rivelare ad alcuno gl'interrogatorii e le risposte; perchè s'esaminino i custodi dei Tempieri, i loro compagni e servitori sulla testimonianza che rendettero all'ordine in punto di morte; perchè si esaminino tutti quelli che non vollero venire a difendere l'ordine, o che hanno dichiarato di non aver nulla a dire nè pro, nè contro, sulla causa per cui hanno dato tale risposta, conoscendo gli affari della religione come gli altri Tempieri.

Soggiunsero che Adamo di Valincour, nobile cavaliere, dopo essere stato lungo tempo nell'ordine del Tempio, volendo abbracciare un istituto di più stretta osservanza, si congedò, e si rendette Certosino. Dopo non lungo intervallo supplicò, con reiterate preghiere, d'essere di nuovo ricevuto fra i Tempieri; il che gli fu consentito, salva la disciplina dell'ordine: egli perciò conformandosi agli statuti, nudo, colle sole calze, fu condotto in presenza di molti suoi parenti ed amici, dalla porta esteriore fino alla sala del capitolo; e là, inginocchiato ai piedi del precettore, in presenza di tutti i frati, domandò mercede, e supplicò di essere riammesso, assoggettandosi alla solita penitenza d'un anno e un giorno, mangiando in terra tutti i venerdì di quell'anno, digiunando a pane ed acqua tutte le domeniche, presentandosi colle spalle nude all'altare nel tempo della messa solenne, a ricevere la disciplina per mano del sacerdote; trascorso il qual tempo ricuperò l'abito di Tempiere.

E siccome il detto frate era a Parigi, e non si presentò a difendere l'ordine, fecero istanza che si costringesse a deporre il vero circa la condizione della religione del Tempio, non essendo punto verosimile che un personaggio di tal qualità si fosse assoggettato a così grande penitenza in obbrobrio dell'anima propria e vituperio del corpo se l'ordine fosse stato cattivo.

Ughetto de Buris, altro Tempiere che aveva gettato il mantello, disse d'essere stato ricevuto nell'ordine da un fratello servente in presenza d'un solo Tempiere, ambedue defunti, e disse d'essere stato costretto a rinnegar Cristo tre volte, ed a sputar vicino alla

croce. Confessò l'adorazione del capo dell'idolo, la superstizione della cordicella; non seppe dire che idolo fosse; soggiunse che era nato sospetto contro all'ordine, perchè si facevano le ammessioni clandestinamente; non seppe che nissun Tempiere fosse stato ucciso o carcerato; non vide altre ammessioni fuor della sua propria, ed in breve non si mostrò informato di niuno degli altri reati, dei quali l'ordine veniva accusato.

A costui per lo primo vietarono i commissarii di rivelare la propria deposizione.

Gerardo di Pasaggio, di Mets, che aveva similmente deposto l'abito di Tempiere, depose che si faceva, entrando nell'ordine, voto di castità e di povertà, e gravi pene colpivano chi vi contraffacesse; che dopo la prolazione dei voti gli fu mostrata una croce di legno, e gli era stato domandato se credeva che quella croce fosse Dio, e rispondendo egli che era l'imagine di Gesù crocifisso, gli fu risposto che non credesse tal cosa, che era un pezzo di legno, e che il Signore Iddio era in cielo. Dopo del che gli fu ordinato di sputar sulla croce e di calpestarla; ma egli non toccò che il piede della medesima. Dopo ciò egli baciò chi lo riceveva sulla spina dorsale sotto le spalle (è da notare che altri deponenti contro l'ordine narravano che il recipiente era quello che baciava il candidato!).

Questo testimonio era stato ammesso nell'ordine diciassette anni prima in Cipro da Baldovino di Ardan, cavaliere precettore del Tempio nella città di Nicosia. Ricercato se avevano usato persuasioni, violenze o minacce per indurlo a fare quanto sovra, rispose di no.

Disse costui d'aver veduto i ricevimenti di quattro o cinque Tempieri, ma non seppe ricordarsi dei nomi di nessuno dei candidati, nè dei recipienti, e dichiarò di non aver veduto che si fosse proceduto diversamente da quanto si praticò con lui; egli aveva deposto l'abito dell'ordine cinque anni prima, ed era apostata e profugo. Intorno all'accusa di sodomia rispose di non aver mai udito, e di non credere tale cosa, e che per non voler confessare detta accusa, fu posto a tormento innanzi al balio del

re, a Macon, e levato in alto con pesi appiccati alle parti naturali ed agli altri membri fin quasi all'agonia; intorno al capo dell'idolo ed alla cordicella, rispose esser falso che si cingessero colla cordicella i capi degli idoli, ma sibbene ciascun frate si forniva d'una cordicella che si cingea sopra la camicia; e quando un Tempiere era preso dai Saracini, non gli si mandava pel suo riscatto fuorchè una cordicella simile, e per questa memoria la portavano, affinchè attendessero bene a non lasciarsi pigliar vivi.

Disse che i Tempieri riputavano peccato l'acquistar per vie illecite, e non esser vero che non si facessero scrupolo di spergiurare per l'interesse; di non aver mai udito che il maestro potesse assolvere dai peccati.

Goffredo di Thatan, della diocesi di Tours, uno di quelli che avevano deposto l'abito di Tempiere, disse che il precettore dell'isola di Bochard, nel suo ricevimento, gli fece rinnegar tre volte Gesù, e sputare sulla croce; ricercato se con minaccie fu a ciò indotto, rispose due volte di no, e due o tre altre volte di sì.

Notisi che il precettore era morto, e che era morto altresì l'unico Tempiere che assistesse al suo ricevimento.

Soggiunse che aveva confessato le cose predette innanzi al balio di Turena, senza tormenti, e che si era rallegrato della presa dei Tempieri per causa delle laidezze prenarrate; disse ancora che in occasione della sua ammissione baciò il recipiente sulla bocca e sopra le spalle.

Disse ancora che tornando i Tempieri dal capitolo che avevano tenuto ad Auson, aveva udito che un gatto era comparso agli adunati in detto capitolo.

Circa agli idoli, alla sodomia, al non credere i sacramenti, disse non averne il menomo sentore, e credere che non fosse vero: la cordicella portarsi in segno del debito di castità.

L'ospitalità esercitarsi bene ed allegramente; darsi l'elemosina a tutti quei che la domandavano.

Circa agli acquisti illeciti, gli parea d'aver sentito a dire dal

precettore dell'isola di Bochard, che non era peccato l'acquistare a pro dell'ordine per *fas et nefas* e di spergiurare per cagion d'interesse, e che lo stesso precettore avea giurato di ciò fare nel suo ingresso (giurato di spergiurare!).

Raimondo di Vassigny, in abito laicale, depose che nel suo ingresso, dopo d'aver giurato castità, obbedienza e povertà, e d'osservare gli usi e le consuetudini dell'ordine, ricevette il mantello militare dell'ordine; dopo del che gli fu imposto di porre in terra il proprio mantello, di rinnegare la croce d'esso mantello, di sputare sulla medesima, e di calpestarla coi piedi in oltraggio di colui che v'era stato crocifisso; il che egli eseguì, non per altro col cuore, sul mantello, non sulla croce, al che non era stato indotto, diceva egli, nè con minacce, nè con promesse, ma solamente gli era stato detto che questo era nei *punti e nelle usanze dell'ordine*.

Questo fatto era accaduto ventiquattro anni prima in presenza di cinque persone, che tutte già erano morte.

Ora convien notare, che se tale rinnegazione sacrilega fosse stata nei punti dell'ordine, come si pretendeva, ne sarebbe stata definita la forma, e non si vedrebbero nei deposti dei testimonii così grandi contraddizioni sul modo in cui vi si era proceduto. Dagli uni dicendosi che si rinnegava una croce di legno e si sputava sopra quella, ma non si conculcava; dagli altri che si calpestava; da questo che non una croce di legno, ma la croce di panno cucita sul mantello era segno di quegli oltraggi. Logico veramente sarebbe stato un tal fatto, calpestare nell'atto dell'ingresso un vessillo che si portava poi in perpetuo, come segno glorioso sul petto; giurare castità, e darsi poi ad ogni sorta di disonestà. Che bisogno vi sarebbe stato dei voti che a veri e penitenti religiosi s'appartengono, poichè i ricevimenti erano segreti e il candidato non potea più tornare addietro? Le medesime contraddizioni si veggono in riguardo ai baci disonesti; l'uno dice che il recipiente baciava il candidato; l'altro racconta il contrario; l'uno dice che il bacio si dava sulla bocca e sulle spalle; l'altro sulla spina del dorso, nel luogo della cintura, e

messer Raimondo dice che si baciava anche sul bellico, ma non sovra la carne nuda. Soggiunse costui che gli era stato vietato rigorosamente d'aver contezza con donne, e che gli fu consigliato, per sedare gli stimoli della concupiscenza, d'abusare degli altri Tempieri; ma non gli fu detto per altro che ciò non fosse peccato.

Egli aveva assistito all'ammessione d'un Tempiere dodici anni prima, e non si ricordava, ma gli pareva che si fossero osservate le stesse cerimonie, o quasi, che si praticarono per lui.

Anche i testimonii di questa ammessione da lui indicata erano morti.

Essendo poi egli precettore della casa del Tempio di Bilheda, avea ricevuto in fratello serviente un Bertrando La Marche, e in frate cavaliere Giovanni di Praterni; ma egli non fece loro conculcar la croce, nè si lasciò baciare a quel modo, nè consigliò sodomia al cavaliere che era vecchio, ma sì a Bertrando che era giovine; non seppe però mai, nè udì che alcun Tempiere abbia commesso quel peccato.

Negò poi le accuse relative agli idoli, al non credere ai sacramenti, alle carceri crudeli ed alla niuna coscienza nell'acquistare; e in breve, tutte le altre sue risposte sono favorevoli; dal che si vede, come si vede pure nelle altre deposizioni, che i testimonii che aggravavano l'ordine, dopo aver ammesso alcuni articoli onde sottrarsi alla minaccia del fuoco che loro facevano gli uffiziali regii, in tutto il resto non aggravavano l'ordine per non aggravar maggiormente la propria coscienza. Anche Raimondo era stato posto al tormento, e tenuto più settimane a pane ed acqua.

Baldovino di San Giusto, precettore di Pontivo, in abito laicale depose d'essere già stato esaminato ad Ambiau dai frati predicatori, e posto al tormento, dove per violenza e paura confessò molte cose in aggravio dell'ordine. Sopra le accuse fatte ai Tempieri disse che dopo i voti fu condotto fuori della cappella in una camera, gli fu ordinato di rinnegar Dio, ma non gli si disse di sputar sulla croce, nè di calpestarla. Gli fu poscia in-

giunto di ricevere nel suo letto gli altri Tempieri, quando alcuno desiderasse di giacer con lui; il qual precetto dichiarò di aver inteso in senso affatto onesto, pel caso che vi fosse scarsità di letti. In camera, quando gli fu fatto rinnegar Dio non v'era nissuno presente.

Egli poi disse di aver ricevuto nell'ordine varii candidati, che nominò, facendo loro fare i soliti voti di religione, ma senza farli rinnegar Dio, nè commettere alcuna disonestà, il che non gli era mai stato comandato di fare per caso gli occorresse di ricevere alcuno nell'ordine.

Soggiunse che aveva assistito al ricevimento d'un altro Tempiere, e che non si era similmente praticata cosa contraria alla religione ed alla onestà; credere bensì che in qualche luogo, e da alcuni si rinnegasse Dio, ma sapere che in altri luoghi non si faceva; circa gli oltraggi fatti alla croce, rispose che tali accuse erano *truffatorie* e mendaci; rise della pretesa apparizione del gatto; protestò che era una *truffa* e falsità l'accusa d'idolatria, ed in breve depose in tutto il resto favorevolmente.

Gilleto di Encreio, della diocesi di Reims, stato già frate serviente, ma che aveva gittato il mantello, che dopo d'essere stato preso come Tempiere, era stato tormentato, depose: che in occasione della sua professione era stato aperto un libro in cui era dipinta l'imagine del Crocifisso, e che gli fu ordinato di sputare sopra la medesima, e di rinnegar Dio: ma egli sputò vicino al libro e in quanto al rinnegar Dio rispose che perderebbe piuttosto la testa; ammise tutto quello che si domandò rispetto al consiglio di sodomia ed ai baci disonesti, soggiungendo che di molto si rallegrava che il papa ed il re volessero punire tali nefandità, sebbene dichiarasse di non aver mai saputo che alcun Tempiere avesse aderito a tal consiglio. Niun'altra cosa ammise a pregiudizio dell'ordine di tutti i centodiciassette capitoli che gli furono letti.

Nella qual deposizione sarebbe da notare un'altra varietà di forma nell'oltraggio a Gesù Cristo, e la non insistenza del recipiente quando Gilleto ricusò di rinnegar Dio, e il niun castigo

che ne seguì; il che osserviamo per mera abbondanza, dato che meritasse qualche fede la deposizione di questo teste fatta la prima volta fra i tormenti, il quale prima d'entrare nell'ordine *erat laborator agrorum et custos animalium.*

Jacopo di Troyes, d'anni ventiquattro, stato tre anni e mezzo Tempiere, frate serviente e siniscalco della casa dei Villars, il quale avea similmente gittato l'abito del Tempio, depose: che gli fu ordinato di dire tre volte *je renie nostre sire*, e che poscia il *recipiente* gli disse di calpestare una croce d'argento che era in terra, dopo del che gli fu dato il mantello dell'ordine; allora lo fecero sedere (egli disse) per terra, e giurare il segreto, non che i voti di povertà, castità ed obbedienza (niuno ch'io sappia aveva immaginato ancora di fare i voti religiosi stando a sedere); ma egli non osservò questi voti. Imperciocchè, preso dall'amore di una certa femmina, gittò l'abito e fuggì con essa. Altri ricordi gli diede il *recipiente* dicendogli che bisognava patir la fame quando voleva mangiare, e vegliare quando avrebbe voglia di dormire, e non dare a' suoi parenti dei beni del Tempio.

Segue la deposizione in questo tenore:

« E parendo il detto testimonio molto scorrevole e procace « nelle sue parole, e non stabile, ma variante e vacillante, fu « interrogato se gli era stato ordinato di far le fiche al crocifisso « quando lo vedeva, e dettogli che ciò fosse dei PUNTI dell'or- « dine, al che egli rispose di non aver mai sentito parlare di « ciò » (nota conseguenza molto logica).

Ricercato poi se la forma osservata nella sua professione si osservava in tutto l'ordine, rispose di sì, che lo sapeva di certo e lo giurava. Interrogato come ne fosse certo, rispose che l'ordine era un solo, e che se avesse diversi modi nel ricevere i religiosi, sarebbe contrario a sè stesso. Ed in una professione a cui assistette ebbe luogo nella medesima forma da lui narrata. Parlò d'una testa che compariva nel capitolo dei Tempieri verso la mezzanotte, e per cui essi Tempieri aveano molta venerazione; ma egli non aveva mai assistito a nissun capitolo; soggiunse che un frate chiamato Rodolfo aveva, per quanto dicevasi, un

demonio famigliare, pei consigli del quale era divenuto sapiente e ricco.

Confessò che l'ordine procedeva ne'suoi acquisti per diritto e per traverso, ma non credeva che facessero promettere ai candidati di ciò fare, nè che credessero lo spergiuro non essere peccato. Disse che gli errori dei Tempieri dovevano essere stati introdotti nell'ordine da un certo cavaliere che veniva d'oltremare, ed era stato fra i pagani intorno a cinquecento anni prima (l'ordine non esisteva che da tre secoli). Infine dichiarò ch'egli avea abbandonato l'ordine più per causa delle laidezze che vi avea vedute che per amore della femmina di cui avea parlato, che avrebbe potuto avere, anche stando nell'ordine, a posta sua. Infine confessò che di tali scandali era voce e fama pubblica; ma interrogato che cosa intendesse per fama pubblica, disse di non saperlo.

Ai 10 di maggio comparvero Pietro di Bologna e gli altri tre che più particolarmente avevano assunto la difesa dell'ordine, ed esposero che l'arcivescovo di Sens co'suoi suffraganei ed altri prelati procedeva contro ai Tempieri nel tempo medesimo in cui procedevano i commissari del papa, il che non poteva farsi per nissun modo; e temendo che il detto arcivescovo passasse a dar sentenza, interponevano ad ogni buon fine l'appellazione; ma i commissari risposero ch'essi non avevano niun potere sull'arcivescovo di Sens e sopra i suoi suffraganei.

All'indomani Umberto De Podio di Poitiers, frate serviente, dichiarò d'essere stato esaminato da Giovanni di Joinville e posto tre volte al tormento *perchè non confessava ciò che volevano*, e poi rinchiuso in una torre a Niort, ove fu tenuto trentasei settimane fra le catene a pane ed acqua, e poi mandato a Poitiers, dove gli si fece giurare che non ritratterebbe le confessioni che avea fatte.

In questo nuovo esame nulla ammise a carico dell'ordine, anzi dichiarò che tutte le esortazioni ed i precetti fattigli in occasione della sua professione erano virtuosi. Ammise invece i quattro primi articoli concernenti il rinnegamento e gli oltraggi alla croce Giovanni Bertoldi, frate serviente.

Al tempo di questo esame, che fu il 12 di maggio, venne recata notizia ai commissari che, in seguito al giudicio dell'arcivescovo di Sens e de'suoi suffraganei, « cinquantaquattro Tempieri del numero di quelli che s'erano offerti alla difesa del« l'ordine *dovevano essere abbruciati.* »

Allora i commissari deputarono il preposito della chiesa di Poitiers e l'arcidiacono d'Orleans che si recassero dal predetto arcivescovo e lo invitassero a « deliberare ed operare in questo « negozio con maturità, ed a vedere se non era conveniente di « differire tale esecuzione, perchè il detto preposito e molti altri « affermavano che i Tempieri passati di vita nei loro ultimi mo« menti avevano dichiarato sul pericolo delle anime loro esser « false le accuse mosse contro all'ordine del Tempio e contro ai « Tempieri; imperocchè se la detta esecuzione si facesse, sem« brerebbe impedirsi l'ufficio dei commissari del papa, e perchè « alcuni testimoni che dovevano da loro esaminarsi in quello « stesso giorno e nel precedente erano così spaventati che pare« vano fuor dei sensi. »

Incaricarono eziandio i deputati di rammentare all'arcivescovo l'appello che P. di Bologna e gli altri avevano interposto dal processo dell'arcivescovo e del suo Concilio provinciale.

Che significazione potessero avere, qual ordine, quale legalità i due procedimenti, l'uno dei quali si diceva fatto contro all'ordine del Tempio, l'altro contro ai Tempieri; nel quale ultimo si abbruciavano a buon conto cinquantaquattro fra i Tempieri che s'erano dichiarati pronti a difendere l'ordine nell'altro processo, ciascuno sel vede; ma non v'è mostruosità così grande di cui in questo processo non appaia il lagrimevole esempio. Il vero si è che, nonostante i savii consigli dei commissari del papa, i cinquantaquattro Tempieri furono arsi, e che morirono protestando in mezzo alle fiamme essere calunnie esecrabili le accuse mosse contro all'ordine del Tempio.

All'indomani Americo di Villar le Duc, altro Tempiere, fu condotto per essere esaminato innanzi ai commissari del papa, « e mentre i medesimi gli esponevano gli articoli su cui doveva

« rispondere, » il detto teste, pallido ed esterrefatto, dichiarò col suo giuramento, sul pericolo dell'anima sua, chiamando sul suo capo, se mentisse, una morte improvvisa, « dichiarando « volere immediatamente, in presenza dei commissari in anima « ed in corpo essere strascinato nell'inferno, battendosi il petto « con pugni, alzando le mani verso l'altare e piegando i ginoc- « chi, che tutti gli errori apposti all'ordine erano affatto falsi, « sebbene egli, pei molti tormenti a cui fu assoggettato da G. di « Marsilly ed Ugo di Celles, cavalieri e commissari del re, ne « avesse confessato alcuni; affermando che avendo egli il giorno « prima veduti a condurre sulle carrette al fuoco cinquanta- « quattro Tempieri, perchè non aveano voluto confessare gli « errori predetti, ed avendo poi udito che erano stati bruciati, « egli che temeva di non poter avere bastante sofferenza se fosse « arso, per timore della morte confesserebbe, e deporrebbe anche « con giuramento, se fosse interrogato, esser veri tutti gli errori « di cui si dava carico all'ordine, anche d'aver ucciso Iddio, se « venisse domandato; pregando e scongiurando i commissari ed « i segretari astanti di non rivelare questi suoi detti alle genti « regie, nè a' suoi guardiani, perchè temeva che risapendo tali cose lo inviassero al supplizio come i cinquantaquattro predetti; » epperò vedendo i detti signori commissari esso teste disposto al precipizio, ed anche gli altri testimoni molto spaventati, deliberarono di non progredir oltre nell'esame.

Vi fu poi una specie di conflitto di giurisdizione fra i commissari del papa e l'arcivescovo di Sens, perchè questi aveva separato P. di Bologna dagli altri tre speciali difensori dell'ordine, ed accelerava la definizione del giudizio che aveva cominciato contro Reginaldo di Pruins, uno dei detti difensori.

Davano i commissari semplici consigli, e non inibizioni o precetti; chiedeva l'arcivescovo di Sens come dovesse interpretare tali consigli; rispondevano i commissari che avevano parlato chiaramente e non occorreva maggiore dichiarazione; intanto nessuno faceva quel che doveva.

Ai 18 del mese di maggio quarantaquattro Tempieri che ave-

vano dichiarato di voler difendere l'ordine, scorgendo qual salario apparecchiavano loro l'arcivescovo di Sens ed i suoi prelati, presentaronsi ai commissari del papa, e protestarono di voler rinunziare alla difesa dell'ordine.

Nulla più operarono i commissari fino al 13 di novembre, nel qual giorno tre dei commissari papali, trovandosi soli per l'assenza dell'arcivescovo di Narbona a cui era stato affidato il sigillo del re, del vescovo di Bayeux mandato similmente dal re alla curia romana, e del vescovo di Limoges, il quale era tornato alla sua sede, perchè il re gli aveva scritto che non conveniva proceder oltre in detto negozio dei Tempieri finchè fosse adunato il prossimo parlamento del regno, fecero compilare processo verbale del motivo per cui non potevano avanzare in detto procedimento.

Ed è qui da notarsi, come anche i commissari pontificii erano quasi tutti sudditi del re, e come appena ebbero manifestata la disapprovazione loro per l'abbruciamento dei cinquantaquattro Tempieri, e l'impedimento che recava al loro ufficio l'altro procedimento a cui dava opera l'arcivescovo di Sens, Filippo il *Bello* si sia applicato ad interromperne le operazioni, sia col distogliere i principali commissari, affidando loro incumbenze onorevoli sì, ma incompatibili coll'ufficio giudiziario importantissimo stato loro affidato, e ciò al doppio effetto di guadagnarne l'animo, e di far sospendere l'incominciato procedimento; sia coll'aiutarsi contro l'ordine del Tempio dell'autorità del parlamento dei tre stati, ch'egli cominciò a radunare, non già nell'interesse della libertà, come da taluni bonariamente si crede, ma bensì per fortificare l'assoluta podestà monarchica, sviluppandola dalle pastoie con cui la inceppavano da un lato le immunità e le libertà ecclesiastiche, dall'altro le prerogative feudali.

Tacque l'inquisizione fino ai 17 d'ottobre del 1310, nel qual giorno si venne a riconoscere che Pietro di Bologna e Rodolfo di Pruins, dopo le scene tragiche da noi raccontate, avevano similmente rinunziato alla difesa ed erano tornati alle antiche estorte confessioni; che il primo di essi era poi fuggito dal carcere, e non si sapeva dove fosse; e che il secondo era stato

degradato dal Concilio provinciale di Sens, e non poteva più ammettersi alla difesa dell'ordine. Volevano i commissari che i cavalieri Guglielmo di Chambonnet e Bertrando di Sartiges continuassero soli la difesa; ma essi ricusarono di ciò fare essendo laici ed illetterati. Deliberavano i commissari nondimeno di procedere con ogni celerità alla continuazione delle informazioni. La maggior parte di quelle da noi riferite aveano avuto luogo nella cappella di Sant'Eligio nella badia di Santa Genovefla. Le posteriori furono prese nella casa chiamata del Serpente, nella parrocchia di Sant'Andrea degli Archi.

Fu esaminato Giovanni di Thara precettore di Mont-Boin, il quale avea rinunziato allo stato di Tempiere. Confessò che nella professione dei Tempieri si facea loro rinnegar Gesù Cristo. Tutti i testimoni che cita come presenti alla sua professione erano passati di vita. Confessò eziandio i baci disonesti.

Circa la sodomia disse essergli stato detto che era permessa ed egli aver risposto *vos poeez la art* (voi puzzate la forca), ma non udì mai che ciò nell'ordine si facesse.

Ai 18 dicembre fu esaminato frà Gualtiero De Buris sacerdote, il quale aveva abbandonato l'abito del Tempio; ammise il contenuto dei quattro primi capi d'accusa relativamente al rinnegare ed oltraggiare Gesù Cristo ed ai baci disonesti. Confessò eziandio che gli era stato consigliato di omettere nella messa le parole della consacrazione. Nulla ammise rispetto alla sodomia ed alla idolatria.

Ai 21 dello stesso mese s'udì frate Stefano di Digione, prete, già precettore di Digione. Rispose a un dipresso come il precedente, soggiungendo, cosa negata da tutti gli altri, che aveva udito dire da alcuni Tempieri potere il gran maestro assolvere dai peccati.

All'indomani frà Oddone di Dona Petra, sacerdote, che avea deposto l'abito del Tempio nel concilio Senonense, fu esaminato, ed ammise a un dipresso le medesime cose con qualche diversità nelle circostanze, dicendo però di sapere che il gran maestro non poteva assolvere dai peccati.

Frà Garnerio di Venesi, serviente, disse le medesime cose: costui aveva similmente deposto il mantello dell'ordine, ed era stato come i precedenti riconciliato ed assolto nel Concilio di Sens; la quale riconciliazione ed assoluzione importava necessariamente la confessione di parte almeno del misfatti di cui l'ordine era imputato, e la conseguente necessità di perseverare in tal confessione, onde non essere abbruciato come *relapso*.

Frà Aimerio de Buris, sacerdote, posto nelle medesime condizioni, depose in simil modo: ed è da notarsi che questo teste e vari dei precedenti dicevano di essere stati invitati a sputare sull'imagine di Gesù Cristo posta nel libro degli evangeli su cui poco prima avevano giurato povertà, castità ed obbedienza. In quanto al vizio di sodomia, egli depose che l'obbligo di ricevere nel proprio letto i compagni l'aveva sempre inteso onestamente ed onestamente lo aveva una volta praticato con un cavaliere.

Ai 29 dicembre del 1311 (l'anno incominciava al Natale), frà Arberto delle Colonne, diocesi di Parigi, che avea deposto l'abito dei Tempieri ed era stato assoluto e riconciliato, depose negli stessi termini che i precedenti. Non dissimile fu la deposizione di Teobaldo di Taverniaco, frate serviente; senonchè soggiunse che il recipiente medesimo l'aveva esortato a rinnegare Gesù Cristo solamente colle labbra e non col cuore, e solamente perchè così volevano i *punti* dell'ordine.

Circa al misfatto di sodomia rispose non esser vero, *perchè i Tempieri essendo ricchi e potenti potevano avere ed avevano donne belle ed in belli arnesi; epperciò egli ed altri Tempieri sovente venivano cambiati di residenza.*

Queste dovevano essere, ed erano probabilmente le sole laidezze che si potevano imputare ai Tempieri, le quali nondimeno venivano, come appare, dai superiori riprovate e corrette col mutarli di casa.

Pietro di Loysons, serviente, depose come i precedenti, e così pure fecero frà Pietro di Belmonte, frà Giovanni Quentini, frà Giovanni di San Questo, tutti frati servienti stati riconciliati ed assoluti.

Conformi furono le risposte di Giovanni de Branlis, sacerdote; di Bartolomeo di Glano, serviente; di Rainaldo di Villa Mostrue, serviente; di Simone di Corbone serviente; di Gauberto de Silhi, serviente; di Giovanni de Viveriis, serviente; di Matteo de Tillejo, serviente; senonchè quest'ultimo dichiarò che gli pareva che il recipiente, dopo d'avergli fatto rinnegare ed oltraggiare la croce, l'avesse baciata riverentemente prima di riporla sull'altare; tutti questi erano stati riconciliati ed assolnti, e non portavano più nè il mantello dell'ordine, nè la barba.

Simone di Lecuno confessò le medesime colpe, ma Giovanni di Pollemourt, esaminato l'8 di gennaio, disse che nella sua professione era stato obbligato a giurare castità, povertà ed obbedienza, d'essere schiavo e servo dell'ordine, di conservarne i beni, e d'osservarne i segreti, e d'andare in qualunque luogo al di qua e al di là del mare come il servizio dell'ordine il richiederebbe; nel resto protestò di voler stare alla confessione fatta innanzi al vescovo d'Amiens, dopo alla quale era stato assoluto e riconciliato; nella quale aveva ammesso d'aver rinnegato Dio.

« Ed essendo il detto testimonio, così il processo, molto spa-
« ventato e pallido, ed i signori commissari avendolo esortato
« che badasse a dire la verità ed a salvare l'anima sua, senza
« aver riguardo alla confessione fatta, se non era vera, affer-
« mandogli che nissun pericolo poteva soprastargli se loro di-
« cesse la verità, perchè essi non la rivelerebbero, e neppure i
« loro segretari, egli dopo qualche spazio di tempo protestò sul
« pericolo dell'anima sua, e sotto al vincolo del giuramento
« prestato, che nella sua professione non aveva rinnegato Dio,
« nè Gesù, nè Il crocifisso; nè aveva baciato il recipiente, nè
« altri fuorchè in bocca, nè era stato di ciò ricercato: nè aveva
« sputato sulla croce; nè era stato esortato a rinnegare, sputare
« o baciare, nè d'altra cosa disonesta, sebbene avesse confessato
« il contrario innanzi agli inquisitori, per paura della morte, e
« perchè frà Egidio di Rontangi gli aveva detto colle lacrime
« agli occhi, mentre si trovava con esso in carcere a Monsterrol,
« che perderebbero la vita se non aiutassero a distrurre l'ordine,

« confessando d'aver rinnegato Dio e sputato sopra la croce.
« Soggiunse di essersi confessato ad un frate minore di detta
« falsa confessione, e che il frate minore nell'assolverlo gli avea
« prescritto di dire quind'innanzi la pura verità. Protestò inoltre
« di non sapere per nissun conto che l'ordine fosse maculato
« degli errori che gli si apponevano. »

Frà Pietro di Poignencort, serviente, che aveva deposto l'abito di Tempiere ed era stato assoluto e riconciliato, confessò di avere nella sua professione rinnegato Gesù e sputato sulla croce, dopo del che si diede ad un pianto dirotto. Ricercato della cagione di quel pianto, disse che era per contrizione di tali misfatti, sebbene consistessero in soli atti esteriori.

Pietro di Boncheures posto nelle medesime condizioni del precedente depose nello stesso modo.

Poscia Guido d'Aufen, cavaliere, Adamo di Valamanut già precettore di Ancour, Umberto di St-Joire, Gerardo de Causo, cavaliere, ambedue precettori; Pietro Debonali, cavaliére, Ugo di Gamone, Rodolfo d'Enesl, già ricevitore della Sciampagna e precettore di Latigny e di Somorens, prima di deporre protestarono che per qualunque cosa dicessero, non intendevano di ritrattare le confessioni fatte innanzi ai loro ordinari, in cui anzi affermavano di voler persistere; la qual protesta fecero prima di prestar giuramento; ed ecco un nuovo urgente indizio della paura tremenda che governava tutte le loro parole, essendo per molti esempi convinti che il ritrattare le prime confessioni fatte per forza dei tormenti, o per timore del rogo, rendeva inevitabile l'estremo supplizio.

Maggior prova ne reca Giovanni di Polencourt, il quale dopo la deposizione fatta due giorni prima, e da noi riferita, venne a gittarsi in ginocchio avanti ai commissari, chiedendo perdono e dicendo di avere spergiurato, negando di avere rinnegato Cristo e sputato sulla croce: « Siccome per altro i commissari lo cre-
« devano in certo modo sospetto di essere stato subornato, da-
« togli nuovo giuramento, lo esortarono a dire la verità, e se
« era stato indotto a rivocare sua deposizione; egli negò tutto,

« ed ammise non solo di aver rinnegato ed oltraggiato Gesù « crocifisso, ma anche i consigli sodomitici, i baci disonesti, e « la comparsa di un gatto nel capitolo dei Tempieri. » Uno dei suoi guardiani era quel Giovanni di Joinville, che tanti ne aveva tormentati, e molti fatto morir nei tormenti.

Geraldo de Causo, cavaliere e giurisperito, stato assoluto e riconciliato, rispose intorno ai quattro primi articoli, che egli credeva che alcuni cattivi Tempieri facessero nella professione rinnegar Gesù Cristo e gli altri buoni Tempieri nol facessero. In quanto alla propria professione, la riferì con maggiori particolarità d'ogni altro in questa maniera:

« Domandate voi l'aggregazione all'ordine del Tempio, e la partecipazione dei beni spirituali e temporali che sono nel medesimo? — E rispondendo i candidati di sì, ripigliarono gl'interrogatori — Voi domandate una gran cosa, e non sapete i duri precetti che sono in detto ordine; voi ci vedete esteriormente star bene di cavalli e d'arnesi, e comparir con onore, ma non sapete le austerità dell'ordine, e i duri punti che sono nel medesimo, imperocchè quando vorrete essere al di qua del mare sarete di là, e viceversa; e quando vorrete dormire vi converrà vegliare, e digiunare quando vorreste mangiare. Potrete voi sostenere tutte queste cose per amor di Dio e per la salvezza delle anime vostre? — E rispondendo i candidati che sì, piacendo a Dio, soggiunsero i recipienti — Noi vogliamo sapere da voi se credete fermamente alla fede cattolica, secondo le dottrine della Chiesa romana, se siete costituiti negli ordini sacri, od impediti da vincolo matrimoniale; se per voto siete vincolati a qualche altra religione; se siete di nobile schiatta *(de genere militari)* e procreati di legittimo matrimonio; se siete scomunicati per vostra colpa o per colpa altrui; se avete fatto dono o promessa ai Tempieri o ad altri per essere ammessi in questa religione; se avete alcuna infermità occulta, per cui foste inabile al servizio della casa ed all'esercizio delle armi; se avete debiti od obbligo di sicurtà per cui non bastando i vostri beni e quelli di cui potete disporre, fossero ricercati i beni del Tempio. — Al che risposero che cre-

devano la fede cattolica della Chiesa romana; che erano liberi, nobili, sani, legittimi, e non avevano niuno degli impedimenti prementovati.

« Dopo del che dissero i due interrogatori ai candidati che si voltassero all'altare e pregassero Dio, la Beata Vergine e tutti i Santi, che se il loro ingresso nell'ordine dovesse tornare a salvezza delle anime loro, e ad onore delle loro persone e degli amici, Dio si degnasse di esaudire la loro domanda e di compiere la loro intenzione. Scorso un discreto intervallo i due Tempieri tornarono e domandarono ai candidati se avevano bene considerato ogni cosa, e se persistevano nella medesima intenzione; ed avendo essi risposto affermativamente, i due Tempieri se ne partirono nuovamente, e tornati poco dopo loro fecero levar dal capo il cappuccio e li condussero innanzi a frà Guigone Ademari precettore della provincia di Cahors, innanzi al quale inginocchiati, dissero: Signore, noi veniamo qui innanzi a voi ed a codesti signori frati che sono con voi, e domandiamo la partecipazione dei beni spirituali e temporali, e vogliamo in perpetuo essere servi e schiavi di detto ordine, e rinunziare alla nostra volontà per fare la volontà degli altri. Allora frà Guigone fece loro le medesime interrogazioni che avevano loro fatte i due Tempieri ed avute le medesime risposte, li fe' giurare sopra un libro, dicendo loro — Intendete bene quello che vi diciamo: voi giurate e promettete a Dio ed alla Beata Maria, che sempre sarete obbedienti al maestro del Tempio, ed a qualunquo frate di detto ordine che vi sia preposto, e che osserverete castità ed i buoni usi e le buone consuetudini dell'ordine e vivrete senza posseder nulla in proprio, se non ciò che vi fosse concesso dal superiore, e che sempre secondo le forze v'adoprerete per conservare ciò che si possiede del regno di Gerusalemme, e per acquistar ciò che non si possiede, e che mai non vi troverete in alcun luogo in cui per cagion vostra e con vostra partecipazione qualche cristiano o qualche cristiana siano uccisi o diseredati ingiustamente; e se avrete amministrazione dei beni del Tempio, ne renderete conto buono e regolare per terra santa, e non abbandonerete questa

religione per una migliore o peggiore senza licenza del nostro superiore.—Le quali cose avendo i candidati giurate, frà Guigone ripigliò —Vi riceviamo voi ed i padri e le madri vostre, e due o tre degli amici che stimerete di scegliere alla partecipazione dei beni spirituali fatti e da farsi nell'ordine dal principio fino al fine. — Le quali cose dette, li rivestì dei mantelli, e durante quell'atto frà Raimondo La Costa, sacerdote, recitò il salmo: *Ecce quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum;* coi versetti: *Mitte eis auxilium de sancto, et nihil proficiat inimicus in eis,* coll'oremus dello Spirito Santo: *Deus, qui corda fidelium, etc.* Ed allora frà Guigone li rialzò colla mano e li baciò in bocca, e così fecero il cappellano e gli altri che assistevano.

« Dopo del che il detto maestro postosi a sedere insieme cogli altri Tempieri, li fe' sedere ai suoi piedi, e disse, che assai dovevano rallegrarsi, poichè il Signore li aveva fatti giungere ad una così nobile religione come era la milizia del Tempio, e che assai si dovevano guardare di far cosa per cui fossero costretti ad uscire; il che sarebbe con disgusto di Dio, soggiungendo che v'erano casi per cui si cessava d'appartenere all'ordine, altri per cui poteano esser privati dell'abito, ed altri per cui incorrerebbero in altre pene.

« Egli direbbe i casi di cui si ricordava; degli altri casi pigliassero informazioni dai frati di detto ordine. Disse fra le altre cose, che cesserebbero d'appartenere all'ordine quando fossero stati accettati per simonia, quando rivelassero i segreti del capitolo a coloro che non vi fossero intervenuti, ancorchè Tempieri; se fossero convinti d'aver ucciso a tradimento un cristiano od una cristiana; perlocchè sarebbero anche puniti di carcere; se fossero convinti di latrocinio, o d'aver fatto chiavi false, o di uscire per porte segrete; se fossero convinti di sodomia, per cui sarebbero eziandio dannati a perpetua prigione; se con due, tre o più altri Tempieri facessero cospirazione e calunniassero alcuno dei loro fratelli. Se passassero fra i Saracini con proposito di rimaner fra loro, ancorchè dopo tornassero e facessero peni-

tenza; se fossero convinti di non credere come si debbe alla fede cattolica; se fuggissero dalla battaglia abbandonando le bandiere; se entrassero negli ordini sacri senza permesso dei superiori. Disse ancora frà Guigone che perderebbero l'abito, se ricosassero d'obbedire ai superiori; e che sarebbero posti fra i ceppi se perseverassero a ribellarsi; se dessero con malizia urtoni o percosse ai fratelli, sicchè li costringessero a cambiar di luogo i due piedi, e quando sangue si spargesse, sarebbero incarcerati; se percuotessero un fedele dell'uno o dell'altro sesso con pietra, bastone o ferro, dal quale con un colpo solo potesse patire mutilazione o grave ferita; se usassero con donna, o si trovassero in luogo sospetto con essa; se accusassero qualche Tempiere di colpa per cui dovesse perder l'abito, e non la potesser provare.

« Se accusassero sè medesimi falsamente di colpa per cui dovessero esser cacciati dall'ordine; se anche nell'impeto dell'ira dicessero in presenza degli altri Tempieri di volersene andare fra i Saracini; se in fatto d'armi alzassero bandiera o la deponessero senza precetto dei superiori; perlocchè, se danno seguiva, potevano anche incarcerarsi; se trovandosi nell'esercito andassero ad assalire il nemico senz'ordine del capitano, salvo che ciò facessero per salvare qualche cristiano; se per frodare il dazio ricevessero le merci altrui come se fossero loro proprie; se per malizia negassero ad un signor temporale il censo od il servizio che gli è dovuto; se negassero ospitalità nelle case dell'ordine a qualche Tempiere; se ricevessero nell'ordine alcuno senza consenso del capitolo e dei superiori; e se lo ricevessero in forma diversa dalla prescritta; o se ricevessero persona non nobile; se aprissero lettere o rompessero il sigillo del maestro; se rompessero la serratura od il fermaglio dei sacchi in cui si portasse danaro od altra cosa: e se altro danno ne seguisse sarebbero puniti colla pena del latrocinio; se donassero i beni dell'ordine delle case da loro amministrate, o se dissipassero i beni amministrati o li lasciassero a persone che li avrebbero probabilmente manomessi, o donassero qualche animale dell'ordine che loro non appartenesse, fuorchè un cane od un gatto. Se, cacciando, magagnas-

sero le loro cavalcature, o in altro modo dannificassero l'ordine. Se volendo provare le armi senza l'autorità dei superiori venissero a romperle; se guastassero la casa abitata oltre al valore di quattro denari.

« Quando venissero a giacere per due notti o più fuor della casa del Tempio, sarebbero privati dell'abito per un anno; così pure se nell'impeto dell'ira, in presenza d'altri Tempieri, gittassero l'abito e non lo ripigliassero immediatamente, ammoniti che fossero dagli astanti.

« Disse ancora il predetto maestro, che quando suonasse il mattutino s'alzassero, entrati in chiesa dicessero ventotto *Pater noster*, quattordici per l'uffizio del giorno, e quattordici per l'uffizio della Madonna, ed osservassero silenzio fin dopo *Prima*, e per ciascuna delle ore canoniche dicessero sette *Pater noster* per l'uffizio del giorno e per l'uffizio della Madonna; e quando fossero in luogo, dove ne avessero possibilità, dovevano assistere a mattutino, prima, terza e sesta, ed alla messa; poscia al suono del campanello dovevano sedere a mensa, e se v'era il cappellano gli toccava di benedir la mensa e poco dovevano parlare durante il pasto, finito il quale se la chiesa era vicina dovevano recarsi in chiesa pel ringraziamento, se no, lo facevano nel refettorio; dopo recitavano nona e più tardi il vespro, in vece del quale dicevano diciotto *Pater noster*; ma quando assistevano veramente alle ore canoniche erano dispensati dalla recita di detti *Pater*. Similmente comandò loro frà Guigo, che ogni giorno prima del pasto dicessero sessanta *Pater noster*, cioè trenta pei vivi affinchè Dio desse loro un buon fine, e trenta pei defunti. Si andava a cena prima di compieta, e dopo dovevano visitare i cavalli e gli arnesi, e poscia andar a letto e giacere colla camicia e colle mutande, ed esortavali a cingere una cordicella ai reni in segno di dover vivere castamente e frenare la propria carne; e dovevano tenere lume acceso di notte nel luogo dove dormivano acciocchè il nemico non desse loro occasione di misfare. Ancora li avvertì che non dovevano essere padrini, nè entrare in una casa in cui giacesse una donna in puer-

perio, nè lasciarsi servire da femmine se non in caso d'infermità e quando mancassero i servitori, ed anche allora col permesso del superiore. Che non dovessero baciare alcuna donna, ancorchè del loro sangue. Ricordò finalmente che non dovevano dire altrui parole improprie, nè riferire cose disoneste, nè giurare per Dio, perchè tutte le cortesie erano loro raccomandate, e tutte le scortesie vietate. Ed allora disse ai medesimi frà Guigo: Andate; Dio vi faccia buoni. »

Questa narrazione della forma di ricevimento dei Tempieri così particolareggiata e così conforme a quanto ne accennano gli altri testimoni è tutta pia e santa.

Pagò poscia il teste il solito tributo alla tremenda paura, narrando con maggior inverosimiglianza degli altri, che, andatosene frà Guigo, e rimasti soli i nuovi professi, con quattro o cinque frati servienti, questi sbarrarono la porta, e messa fuori una croce di legno dissero ai nuovi Tempieri di rinnegar Gesù Cristo; il che avendo essi ricusato, i servienti sguainarono le spade e li obbligarono a farlo; li dispensarono quindi dallo sputar sulla croce, avvertendoli di non farne parola. Poscia uno dei predetti servienti consigliò loro, quando non potessero fare a meno, di abusar l'uno dell'altro, piuttostochè vituperar l'ordine andando a trovar donne.

È da notarsi che questo teste non avea mai confessato simili cose prima d'esser posto al tormento. Soggiunse lo stesso teste, che non tutto ciò che si praticava nell'ordine era conforme alla regola scritta, com'era per esempio il prescindere dal noviziato, il non poter mai ricorrere a Roma per nissun gravame ricevuto dai superiori dell'ordine, il non essere il gran maestro confermato dalla Sede Apostolica, l'adoperarsi per la correzione dei Tempieri al di là dal mare il consiglio del patriarca di Gerusalemme, il non permettersi ai Tempieri che non erano in uffìcio di ritenere la regola e gli statuti dell'ordine.

Parlò ancora d'altre ammessioni, nelle quali non seppe che si facessero gli atti sacrileghi sopra mentovati.

Circa al punto delle assoluzioni date dai superiori anche laici

nei capitoli dell'ordine riferì, che nel capitolo si confessavano alcune colpe notorie, come s'usa fare in molti capitoli di regolari, non le segrete; e che quegli che presiedeva al capitolo diceva nel licenziarli queste parole formali in lingua volgare: « Et de « tot ayco que vos nos laysatz a dire per unta de la charn o per « paor de la iustiza de la meyson aytal pardo vos en fam quom « podem ni devem. » Il che tradotto letteralmente significa: « e « tutto ciò che voi a noi lasciaste dire per onta della carne o per « paura della giustizia della magione, noi tale perdono ve ne « facciamo quale possiamo e dobbiamo. » Questo era il senso che davano i commissari a tali parole, sebbene il teste pretendesse che doveva intendersi che perdonava la pena temporale delle colpe che non aveano tralasciato di confessare. Soggiungendo, che forse alcuni idioti avranno creduto con ciò di essere validamente assolti anche nel foro interno, ma che tale non era il sentimento dell'ordine.

Radolfo de Gisi, serviente, ricevitore della Sciampagna pel re di Francia, assolto e riconciliato dal vescovo di Parigi, ammise le principali colpe imputate all'ordine, protestando prima di tutto di non voler recedere dalla confessione fatta innanzi al detto vescovo; circa al fatto dell'assoluzione concordò col precedente nell'affermare che non era creduta efficace, e riferendo la formola usata, non più nell'idioma provenzale, ma nel francese, disse che il presidente del capitolo diceva: « Beaus seigneurs freres, « toutes les choses que vous leyssez a diere pour la honte de la « char ou por la justice de la mayson, tel pardon comme je vous « fait je vous en fais de boun ceur et de bone volontè; et Dieu, « qui pardonna la Maria Magdalene ses pechiez le vos pardoint, « et vos prie que vous priez à Dieu qu'il me pardons les miens; « et nostre frere che pelans se levera et fara la solucion que « Dieus absolle lui et nous. »

Alla quale dichiarazione teneva dietro il *Confiteor* e l'assoluzione deprecativa e non sacramentale recitata da un cappellano, e quale si dice in principio della messa.

Stranissima poi è la deposizione di questo teste in ciò che

concerne il capo di un idolo (*quoddam caput ydolorum*) che narra essersi portato in due capitoli a cui assisteva, imperocchè disse di essere stato sì fattamente atterrito al veder detto capo, che senza domandar ciò che fosse, nè darsi il tempo di ravvisare che grandezza avesse, se fosse di metallo o di legno, o se fosse il capo d'un morto, incontanente uscì, nè mai ne parlò poscia, o ne sentì parlare.

Ugo di Calmont, cavaliere riconciliato come i precedenti, ammise i punti del rinnegar Dio e dello sputar sopra la croce; di niun altro carico aggravò l'ordine.

Umberto di Saint-Joire, cavaliere assoluto e riconciliato come i precedenti, depose che prima di essere invitato a rinnegare Dio e a sputar sulla croce gli fu detto che erano osservanze dell'ordine, e mere esteriorità, e che ciò poteva fare colle labbra e non col cuore.

Adamo di Vollencourt, cavaliere assoluto e riconciliato come i precedenti, e senza l'abito dell'ordine come i precedenti, dice essere stato invitato a dichiarare che Gesù Cristo era un falso profeta.

Pietro De-Bocli, cavaliere, dice d'essere stato ricevuto Tempiere in un giorno di martedì, senza che nulla si praticasse di disonesto o d'empio, e che due giorni dopo, due fratelli Tempieri, chiusolo in una camera, gli fecero rinnegar Dio e sputar sulla croce. Costui era anche stato assoluto e riconciliato e non portava l'abito del Tempio.

Guido Delfini, cavaliere, posto nelle stesse condizioni dei precedenti, disse d'aver assistito a varie ammessioni di Tempieri, e d'averne egli stesso ricevuti quattro, senzachè vi si praticassero le empietà di cui venivano accusati; confessò per altro che dopo d'essere stato ricevuto egli stesso fra i Tempieri, fu condotto dietro all'altare e gli fu detto che rinnegasse Dio, al che rispondendo egli che nol farebbe mai, gli fu ingiunto di rinnegare il profeta, e replicando esso deponente che non sapeva che cosa fosse, e che se era il diavolo, ben volontieri lo rinnegava con tutte le opere sue, fu invitato a sputare sopra la croce od almeno

vicino a quella, ed egli s'attenne a quest'ultimo partito. Interrogato se pensava che nella professione degli altri Tempieri si tenesse lo stesso modo, rispose credere piuttosto il no che il sì, perchè assistette a molti capitoli, nè mai sentì rammentare questa consuetudine; vide molte professioni, nè mai si accorse che ciò si facesse. Soggiunse che la cordicella, che cingevano sopra la camicia, era in segno di castità e d'umiltà, e che quella ch'egli portava avea toccato un pilastro esistente in Nazaret nel luogo dove era seguita la santa Annunziazione della Vergine. Disse ancora che oltre mare i Tempieri davano per amor di Dio la decima parte delle loro vettovaglie, e tutte le vivande che avanzavano alla loro mensa.

Rainaldo di Tremplai, curato della chiesa del Tempio di Parigi, protestò prima di tutto di volersi tenere alla confessione e deposizione fatta innanzi al vescovo di Parigi da cui era stato assoluto.

Uditi poi gli articoli, dichiarò che egli voleva esporsi a qualsivoglia pena corporale, prima di tradire il vero, e molto tempo pensò prima di rispondere; ma poi rispose che le empietà e disonestà ivi memorate non si usavano nell'ordine, nè egli n'era mai stato spettatore, sebbene avesse assistito a molte professioni, salvochè ciò si facesse dopo la professione ed in sito diverso. Ammise per altro d'essere nella propria professione stato invitato a rinnegar Dio nello stesso luogo in cui l'aveva fatta, ed a sputare sulla croce del mantello (e ciò avea già confessato quando fu assoluto).

Frà Alberto di Canelli, cavaliere, d'Acqui nel Monferrato, precettore del Baliato di Sicilia, stato già capo degli uscieri di papa Benedetto XI, esaminato, protestò prima di non volersi dipartire dalla confessione fatta innanzi al vescovo di Magalona ed ai suoi colleghi dai quali era stato assoluto e riconciliato.

Ammise di essere stato costretto a rinnegar Dio, ed a sputare sulla croce del suo mantello, ma in sito diverso da quello in cui aveva fatto professione. D'altro non dette carico all'ordine.

Nel medesimo senso fu la deposizionè di frà Filippo Agata, serviente, e Giovanni di San Lupo, serviente, e Bartolomeo di Troyes, serviente, e Ottone di Annone, serviente, e Lamberto di Cormelli, serviente, e Roberto De Cormelli, serviente, tutti stati assoluti e riconciliati, e tutti prima di deporre protestarono di non voler ritrattare la confessione fatta innanzi ai vescovi da cui erano già stati interrogati.

Tommaso di Jamvalle, prete, differì dagli altri in ciò che narrò essere stato ammesso alla professione col rito religioso, e senza che v'intervenisse cosa meno che onesta e decente; e solamente sette giorni dopo essergli stato ordinato dal precettore di rinnegar Dio, e consigliato a condiscendere, occorrendo, a disonestà con altri dell'ordine; il che per altro disse non essere mai accaduto. Tornarono a deporre come gli altri già sovra mentovati Roberto Le Briois e Guglielmo di Platea.

Finalmente fra tanti Tempieri interrogati, che non potevano riguardarsi se non come testimoni in fatto proprio, e tanto più sospetti inquantochè erano già quasi tutti stati esaminati prima con tormenti, ed assoluti in seguito a confessioni, le quali non potevano ritrattare senza essere considerati e trattati come relapsi: ed anche perchè erano sotto l'impero d'un immenso terrore pei crudeli esempi già dati, compare adesso un estraneo, frate Stefano di Nerieu, della diocesi di Lione, dell'ordine dei Minori; questi raccontò che venti anni prima Ancelino Gara volendo entrare nell'ordine del Tempio, esso teste ed il prior di Mantala ed altri parenti gli davano la berta, dicendogli che all'indomani avrebbe baciato il recipiente in luogo disonesto, al che Ancelino, contrastando, diceva che l'avrebbe piuttosto trafitto colla sua spada. All'indomani Ancelino fu fatto cavaliere dall'arcivescovo di Lione, e quindi condotto in segreta parte della casa del Tempio per far professione, dove entrò con volto ilare e lieto, e d'onde uscì dopo lungo spazio tutto turbato e lagrimoso. Interrogato della cagione del suo cordoglio e ricercato se alcuna cosa disonesta gli era stata imposta, aveva risposto con gran collera, che se alcun suo amico o parente gli parlasse di ciò, ei lo vor-

rebbe piuttosto veder senz'occhi; e d'allora in poi dimorava più spesso a casa de' suoi parenti che nella magione del Tempio, ed alcuna volta si lasciò uscir di bocca che i Tempieri erano i peggiori uomini del mondo. Quando poi i Tempieri furono presi, egli confessò d'essere stato costretto a rinnegar Cristo, ed a sputar sopra la croce, ed a praticare quel bacio per cui era stato da' suoi amici preventivamente beffato.

Contò d'un altro Tempiere che dopo la professione protestava piangendo che avrebbe amato meglio d'essere affogato, ma che poi si consolò, e rimase nell'ordine fino alla morte.

In fine parlò d'una lettera in cui, dopo la presa dei Tempieri, il maestro del Passaggio scriveva al gran maestro dell'ordine che già si erano rivelati gli statuti fatti a Castel-Pellegrino.

Vari altri Tempieri stati riconciliati ed assoluti, i quali vennero esaminati, deposero presso a poco come i precedenti: anzi uno di loro, Egidio De Rotangi, sacerdote, disse che quando gli fu imposto di rinnegar Gesù Cristo, egli rispose che non lo voleva fare, e che era buon cristiano, e tale voleva essere; al che il recipiente replicò: Tale vi reputiamo e vogliamo che siate, ma bisogna far questo, *perchè è uno dei punti dell'ordine.*

Supponendo che alcuna cosa di vero vi sia in questa pretesa forma di rinnegar Dio prescritta ai nuovi Tempieri, converrebbe dire, per non cadere affatto nell'assurdità, che alcuni dei superiori l'avessero parzialmente qua e colà introdotta, affine di fare una tremenda e sacrilega prova dell'assoluta obbedienza del nuovo Tempiere, e fargli intendere che doveva eseguir ciecamente e risolutamente qualunque cosa gli fosse ordinata, ovvero per provare quanto saldo fosse nel resistere a chi lo tentasse d'apostasia, come bene spesso accadeva ai Tempieri quand'erano presi dai Musulmani.

Ma il Rotangi medesimo, quando ricevette altri Tempieri, talora gli fece rinnegar Cristo, talora no.

Nella deposizione di Giovanni Gambier è da notarsi che egli disse d'aver veduto una copia degli statuti dell'ordine, dove in fine d'un certo capitolo si leggevano le seguenti parole: *di ciò*

che avete omesso di dire per verecondia della carne, noi in nome di Dio, colla podestà che abbiamo dal papa, vi assolviamo, oppure, *vi concediamo il perdono*; ma disse di non ricordarsi qualc di queste due formole era scritta. Questa dispensa o perdono che si voglia chiamare, usato in fine dei capitoli generali quando si faceva in pubblico la confessione delle colpe, e che perciò non era, nè poteva essere assoluzione sacramentale in confessione, era, come si è già osservato, l'origine dell'accusa mossa contro ai Tempieri, che i superiori laici assolvessero dai peccati.

Pietro di San Giusto, serviente, disse d'essere stato ricevuto dal gran maestro medesimo, il quale dopo i soliti riti gli diè il mantello, e poscia gli fe' rinnegare Iddio, sputare sul crocifisso, e gli disse che secondo i punti dell'ordine avrebbe dovuto baciarlo nel tale e nel tal altro luogo, ma che da ciò lo dispensava. In fine gli disse ch'egli doveva acquietarsi se era ricercato di sodomia, ma protestò di non esserne mai stato ricercato e di non credere che nell'ordine si commettesse tale peccato.

Soggiunse che nessuno era presente quando il gran maestro gli tenne tali discorsi. Ricercato perchè si era offerto a difender l'ordine, postochè sapeva che esso era maculato di tali errori, rispose: per dappocaggine, e per trovarsi nei lacci del peccato. Era pure stato assoluto e riconciliato.

Alelino de Linariis, serviente, disse che quando gli fu detto di rinnegar Dio, avvertendolo che ciò era fra i punti dell'ordine, egli rispose: poichè mi è forza rinnegar Dio, io lo rinnego, ma lo fo colla bocca e non col cuore, e quindi sputò vicino ad una croce di panno che era posta in terra.

La stessa cosa deposero Niccolò di Meannay, servicnte, e Tommaso di Boncourt altresì serviente, se non che quest'ultimo disse che la croce sulla quale era stato invitato a sputare era una piccola croce di panno posta sopra uno scagno; e nel medesimo senso deposero altri Tempieri servienti, che tutti crano stati assoluti e riconciliati, c protestavano di non voler ritrattare le confessioni già fatte.

Rainerio di Larchant, della diocesi di Sens, depose che quando fu ricevuto nell'ordine non fu richiesto nè di rinnegar Dio, nè di sputare sul crocifisso, nè di alcun'altra cosa disonesta, come non ne fu richiesto Giovanni di Longivile, ch'egli aveva veduto far professione nei Tempieri diciotto anni prima, nè Droy le Monnier che vide professare nella diocesi d'Auxerre; disse destituite similmente di fondamento tutte le altre accuse. Questo teste era dell'età di cinquant'anni ed era stato dal vescovo di Parigi assoluto e riconciliato.

Guglielmo d'Arreblay, elemosiniere del re, disse che dopo la professione, partito il *recipiente* e quei che assistevano, rimase solo Guglielmo Lotoringi, il quale, presa la croce inargentata sopra l'altare, dopo d'aver chiuse le porte, gli ordinò di rinnegar Gesù Cristo, ed egli ricusando, sentì a dirsi: «bisogna che tu lo faccia, perchè hai promesso obbedienza, ed il tesoriere ti ha comandato di fare ciò ch'io ti dirò, e se nol facesti saresti morto e perduto, perchè tale è la nostra consuetudine.»

Soggiunse che sull'altare frequentemente nei capitoli vide una testa d'argento, innanzi a cui s'inginocchiavano i maggiori del capitolo, e domandando che fosse, gli fu risposto essere il capo delle undici mila vergini, ed egli lo credeva. Ma ora sentendo che i Tempieri sono accusati d'aver adorate teste d'idoli, crede che fosse la testa d'un idolo, massimamente che gli pare che avesse due faccie, un volto terribile e la barba d'argento; crede però che si mostrasse al popolo cogli altri reliquiarii in occasione delle feste.

Giovanni di Rumprey, serviente, che prima era agricoltore, protestò che nè egli, nè altri, ch'ei sapesse, erano mai stati ricercati, nè consigliati di rinnegar Dio, di baci disonesti, di sodomia, nè d'altra cosa illecita, quantunque essendo stato posto tre volte al tormento, avesse ciò confessato. Raccontò per minuto le cerimonie con cui entrò nell'ordine, e disse di credere che tutti fossero ricevuti nell'ordine com'egli fu ricevuto.

Giovanni di Buffavent, serviente, della diocesi di Clermont, disse che nulla d'illecito vide praticarsi quando professò Arrigo

De Anglesi, cavaliere, che fu poi bruciato a Parigi, ma in quanto a sè ammise d'essere stato ricercato di rinnegar Dio, al che rispondendo egli che non lo voleva fare, gli fu detto ridendo: Non ti dia pena, perchè non è che una specie di burla (*non cures, quia hoc non est nisi quaedam truffa*).

Roberto Vigiere di Clermont, serviente, dopo d'aver protestato che non intendeva di dipartirsi dalle deposizioni già fatte innanzi agli ordinarii, dichiarò che nulla d'illecito era seguito nè nella sua professione, nè in quella di quattro altri Tempieri a cui assistette.

Altri Tempieri ammisero, in quanto a sè, d'essere stati ricercati di rinnegar Dio e d'altre cose illecite, dichiarando però di non credere che ciò si praticasse generalmente nell'ordine, perchè in altre professioni nulla avevano veduto di simile.

Giovanni di Cormele, serviente, dopo d'aver dichiarato che nelle professioni a cui aveva assistito nulla aveva veduto praticarsi d'illecito; ricercato se ciò era accaduto nella professione di lui, non volle rispondere, ma chiedette d'essere udito in disparte dai commissari, il che essi non consentirono; « ed apparendo (così il verbale) che egli molto era impaurito pei tormenti che aveva sofferto a Parigi, nei quali aveva perduto quattro denti, e dicendo che forse non si ricordava bene di ciò che era accaduto nel suo ricevimento, e chiedendo termine per meglio deliberare, gli fu dato fino all'indomani. » Nel qual giorno confessò poi che aveva rinnegato Dio e sputato vicino ad una croce di legno.

Intorno a Stefano di Domont, il quale ammise di aver rinnegato Dio, gli esaminatori dichiararono che per la sua molta semplicità e per la gran paura che aveva, stante l'esame subìto innanzi al vescovo di Parigi e la tortura a cui era stato assoggettato, non meritava fede.

Giovanni De Elemosina, della diocesi di Parigi, disse che dopo d'aver rinnegato Dio, il recipiente gli disse: *va scioccone, vatti a confessare* ed essendo egli andato ad un frate minore, questi gli disse che forse ciò era stato fatto per vedere se con facilità rinnegherebbe Dio quando fosse preso dagl'infedeli: *et dixit*

quod causa temptandi an abnegaret Deum si caperetur ab infidelibus ultra mare forsitan praedicta facta fuerunt.

Giovanni De Torno ammise d'aver rinnegato colla bocca Dio, e disse che dopo quel fatto aveva baciato il *recipiente* sopra la mammella, e che poscia era stato invitato ad adorare l'immagine d'un uomo dipinto sopra una tavola, ma che egli aveva dichiarato di voler invece adorare Cristo suo creatore, la cui immagine era appesa accanto alla prima, e che così aveva fatto. Disse di non sapere se l'immagine di cui si trattava era d'un santo o no.

Ammise poi d'aver ricevuto nell'ordine del Tempio varie persone, ma protestò che nulla d'illecito era seguìto in tali ammessioni, nè dopo.

Alcuni altri Tempieri deposero che erano stati invitati a sputare in terra, e non sopra un'immagine di Gesù Cristo, nè in oltraggio di quella.

Frà Rodolfo di Taverniaco, serviente della diocesi di Parigi, precettore della casa di Malpasto, disse d'essere stato ricevuto dal tesoriere del Tempio di Parigi in presenza d'otto Tempieri già defunti, e d'essere in loro presenza stato eccitato a rinnegar Dio ed a sputar sulla croce del mantello, e soggiunse d'aver veduto ad accettare Rodolfo di Fremecourt cavaliere sedici anni prima dal gran maestro nel capitolo di Parigi, in cui erano duecento Tempieri, e che in presenza di tutti si praticarono i medesimi sacrilegi, e che egli stesso li fe' praticare ai Tempieri che ricevette. Questo Tempiere, il solo che tanto abbondasse nel senso dell'accusa, avea cinquantotto anni, ed era stato assoluto e riconciliato nel concilio di Reims, aveva deposto l'abito dell'ordine, e protestato che non voleva dipartirsi dalle deposizioni già fatte.

Arrigo de Favaroli, serviente, era stato ricevuto nell'ordine da Lorenzo de Belna, bruciato nove anni prima a Parigi, ed ammise d'aver rinnegato Dio e sputato vicino alla croce.

Antonio Sicco, notaio di Vercelli, il quale era stato segretario dei Tempieri molti e molti anni prima, anche al di là del mare, depose d'aver sentito dire che un segreto laidissimo era fra i

Tempieri, che a niuno avrebbero osato di rivelarlo; e che di fatto aveva udito un Tempiere fuggiasco, che volendo ritornare era ributtato, a dire con gran voce: tu ben sai come io, che, se volessi parlare, saremmo tutti vituperati. Circa all'adorazione della testa d'un idolo depose che un barone della città di Sidone, innamorato d'una gentildonna armena, ne abusò dopo morte, e che da tal peccato nacque, in capo a nove mesi, nel sepolcro di quell'infelice un capo umano, il quale, come promettitore di grandi beni, era conservato ed adorato dai Tempieri. Depose inoltre che frà Guglielmo di Beaujeu avendo condotto da diverse parti un gran numero di soldati nella casa del Tempio in Ancona, e negando loro gli stipendi, fu causa che quattrocento di essi abbracciassero l'islamismo. Sogginnse che in Ancona si conservava una croce che si diceva fatta della sostanza del tinello in cui Gesù aveva preso un bagno, la quale operava molti miracoli.

Sono in numero di dugentotrentuno i cavalieri o frati servienti del Tempio esaminati dai commissari del papa, con dolcezza e prudenza, per quanto il consentiva la condizione in cui dalla prepotenza regia erano posti; in siffatte deposizioni è da osservare che dei cento ventisette capi d'accusa mossi contro all'ordine del Tempio, quasi per un tacito accordo i numerosissimi testimoni non ammisero in sostanza fuorchè il rinnegamento di Dio o di Gesù Cristo, lo sputo sulla croce, o presso la croce, ed alcuni anche i consigli di sodomia ed i baci disonesti. Tntto il resto rimane formalmente escluso. Di molte di tali accuse si vede la debolissima causa che alla malvagità servì di pretesto per colorarle, com'è l'adorazione del capo d'un idolo, probabilmente derivata dall'ossequio renduto ad un busto d'argento contenente reliquie, seppure taluno dei nostri lettori non preferisce il capo nato a Sidone dalla gentildonna armena nove mesi dopo che era morta, siccome racconta lo stupido notaio Sicco di Vercelli; similmente la funicella che i Tempieri cingevano sopra i lombi per segno e per memoria di castità fu dipinta come legame d'idolatria.

Ma tralasciando le accuse riprovate dalle informazioni, esa-

miniamo se si possano legalmente ritenere come provate le tre altre gravissime di cui abbiamo parlato di sopra.

Noi nol crediamo, imperocchè niuna fede ci sembra poter meritare tale inquisizione:

1° Perchè il re di Francia fu accusatore e promotore del processo, seminò egli stesso, prima, per tutto il regno le più orribili accuse in modo che riuscì ad avere dalla sua gli Stati, usurpò fin da principio anche l'ufficio di giudice inquirente, occupando, sotto il pretesto di pericolo imminente che non esisteva, le ragioni del papa e de' suoi delegati, ai quali solamente apparteneva il conoscere di tale causa, sia in virtù dei privilegi dell'ordine, sia per trattarsi di delitto d'eresia;

2° Perchè lo stesso re di Francia, con inaudita violenza tenendo l'ordine intero per condannato, prima ancora che fosse regolarmente accusato, anzi condannandolo *a priori* nel foro del proprio interesse, del proprio livore, della propria cupidità, ne usurpò i beni, ne imprigionò i membri e li sottopose a tali torture che molti morirono, molti ne rimasero in perpetuo guasti e debilitati; sicchè il re fu a un tratto e d'un colpo solo accusatore, giudice ed esecutore;

3° Perchè gli ufficiali del re di Francia, nelle cui mani erano i miseri Tempieri, mentre da una parte coi tormenti, coi digiuni, con carceri, anzi con fosse prive di luce e d'aria, ne travagliavano i corpi, andavan loro susurrando all'orecchio che il papa ed il re di Francia avevano stabilito irrevocabilmente l'abolizione dell' ordine; che niuna potenza umana potrebbe salvarlo; che i Tempieri negando sarebbero considerati come eretici ostinati, e condannati al fuoco, mentre quelli che seconderebbero le viste del papa e del re otterrebbero libertà e beni ed onori;

4° Perchè per l'effetto di queste minaccie, autenticate da atti evidentissimi del re, dai tormenti che soffrivano quei che negavano le accuse, dal supplizio del fuoco a cui molti di loro eran tratti, i Tempieri erano tutti persuasi d'aver per giudici a un tempo ed accusatori il papa ed il re, ed erano così atterriti che molti dichiaravano ai commissari del papa che per paura della

sola morte non avrebbero tradita la verità, confessando colpe inventate dai loro nemici, ma che piuttosto d'essere affranti con lungo tormento avrebbero, se occorreva, confessato di aver ucciso Dio;

5° Perchè quando l'inquisizione fu cominciata dai commissari del papa, che vestì un aspetto mansueto e legale, si fece tuttavia fondamento sugli esami illegalissimi preceduti; perchè i Tempieri vanamente dicevansi custoditi per conto del papa, ma erano di fatto nelle mani del re e de' suoi tormentatori, e bersagliati dagli stessi travagli, dalle stesse paure, suggestioni e seduzioni di prima, e perchè ai commissari papali si diè mandato di proceder contro l'ordine del Tempio, e non contro i Tempieri; distinzione assurda, impossibile, che tornò a maggior danno degli accusati;

6° Perchè mentre i commissari del papa procedevano, continuavano anche a procedere gli ordinarii ed i concilii provinciali contro le stesse persone per un medesimo fatto, e non colla medesima discrezione, e perchè si vide accadere questo tremendo spettacolo, che Tempieri interrogati dai commissari del papa e accettati per difensori dell'ordine fossero pochi giorni dopo, per ordine delle podestà laiche condotti al rogo ed arsi, a malgrado delle proteste dei ministri papali.

Questi fatti sono di per sè tanto gravi da togliere autorità ad ogni testimonianza, massimamente trattandosi di reati per sè inverosimili, avvilnppati di mistero, costituenti un misfatto capitale, cinti di laidezza e d'infamia. Che se si vogliono considerare le deposizioni in sè, si scorgeranno molte altre cagioni di dubitare:

1° Perchè tutti i deponenti sarebbero stati più o meno complici di tal misfatto, che quindi non potevano esaminarsi con giuramento, salvochè fossero stati prima assicurati che il fisco rinunziava a loro riguardo ad ogni accusa relativa all'oggetto per cui venivano interrogati; nel qual caso eziandio non avrebbe mai, secondo le note regole, la loro testimonianza potuto considerarsi come degna d'intera fede;

2° Perchè da tali testimonianze, quando si volesse aver abbondantemente alle medesime qualche riguardo, rimarrebbe escluso che gli atti sacrileghi da cui dicevasi accompagnata la loro professione, fossero prescritti da alcuno statuto ed osservati per regola generale di tutto l'ordine, apparendo che in certi luoghi e da alcune persone si prescriveva, da altre si trasandava; che praticavasi con diversissimi riti ed a capriccio dei recipienti, sicchè non poteva essere statuto e consuetudine dell'ordine;

3° Perchè ripugna affatto alla verosimiglianza che, dopo d'aver fatta la professione nella forma la più religiosa con tutte le ecclesiastiche cerimonie consuete e con tante pie e pure ammonizioni, si disfacesse poi subito con un atto opposto tutto ciò che di santo e di onorato erasi promesso con giuramento innanzi all'altare;

4° Perchè non è verosimile che, se si fosse voluta seriamente tanta empietà quale è quella di rinnegar Dio, si fosse talor consigliata e talora premessa la protesta, che ciò si facesse colle labbra ma non col cuore; molto meno si sarebbe detto da uno dei superiori che tutto ciò non era che una specie di burla (*quaedam truffa*), e da un altro: ***ora scioccone vatti a confessare;***

5° Perchè è sicuramente da valutarsi più di tante testimonianze estorte coi tormenti e col terrore la protesta che fecero, sia quei che morirono di morte naturale in sul ricevere gli ultimi sacramenti, sia quei che morirono tra le fiamme in sul momento appunto in cui dovevano comparire al tribunal di Dio, che cotali accuse erano mere calunnie, e che menzognere ed estorte con seduzioni e con tormenti erano le confessioni di chi le dichiarava per vere: e notisi che non uno, nè pochi, ma tutti tennero morendo lo stesso linguaggio;

6° Perchè, in quanto alle disonestà consigliate, ripugna al buon senso il credere che ciò si facesse immediatamente dopo il voto solenne di castità, e che facendosi, neppur uno poi fra i duecento e più interrogati si trovasse che ammettesse d'esserne

stato ricercato mai o di aver saputo che da altri si fosse commesso;

7° Perchè, supposto eziandio che da qualche superiore indiscreto si fosse prescritto ai nuovi Tempieri di rinnegar Dio, sarebbe evidente doversi un tal precetto attribuire alla volontà di sperimentare fino a qual punto si potesse far fondamento sull'obbedienza giurata dal candidato, o meglio ancora per provare se e come saprebbero resistere agl'infedeli che a ciò li volessero costringere, come disse con molto buon senso il frate minore di cui si è parlato in uno degli esami sovra esposti.

Dal fin qui detto apparisce che se il solo scandalo suscitato dal re di Francia colle enormi accuse mosse contro all'ordine dei Tempieri poteva rendere conveniente l'abolizione dell'ordine del Tempio, il quale invece di rendersi d'allora in poi utile alla repubblica cristiana, sarebbe stato un tizzon di discordia ed una officina di vendette, nulla per altro giustifica i supplizi, i tormenti, le persecuzioni, le confische delle quali i Tempieri furono vittima in varii regni della cristianità, e principalmente in Francia.

Il procedimento essendo stato chiuso e comunicato dai commissari al papa, esso papa, che non è certo fra quelli che abbiano onorata la cattedra di San Pietro, dopo molti contrasti e dissensioni si risolvette d'abolire l'ordine; la bolla fu pubblicata il 22 di maggio del 1312, in presenza del re, di Carlo di Valois e de'suoi tre figliuoli, nella quale sentenza sono notabili le parole: ***cum eam super hoc secundum inquisitiones et processus super his habito non possemus ferre de iure, sed per viam provvisionis seu ordinationis apostolicae*** — « benchè a tenor di diritto, secondo le inquisizioni ed i processi fatti non lo potremmo fare, tuttavia lo facciamo per forma di provvisione o di ordinazione apostolica. » — Il che vogliono alcuni si riferisca al non essere l'ordine stato legalmente citato, nè udito nelle sue difese; onde il papa l'abolì *ex plenitudine potestatis*, e per tor via ogni materia di scandali. I beni dei Tempieri furono aggregati all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme.

Il gran maestro dell'ordine, che aveva tenuto al sacro fonte un figliuolo del re Filippo il *Bello*, Guido fratello del delfino viennese, Ugo di Peraldo ed un altro principale del Tempio, che dapprincipio avevano confessato, furono perciò condannati solamente al carcere perpetuo. Letta la sentenza innanzi alla chiesa di Nostra Donna a Parigi da un cardinale, il gran maestro ed il fratello del delfino s'alzarono e protestarono innanzi a tutto il popolo che tutto ciò che avevan detto a carico dell'ordine era falso, e che nulla di riprensibile avevano mai scoperto in quella compagnia.

Presi allora dal prevosto di Parigi, furono all'indomani arsi per decreto del re e del suo Consiglio nell'isola del palazzo tra il giardino del re e la chiesa degli Agostiniani. Sopportarono essi con gran coraggio quel crudele supplizio, protestando sempre della loro innocenza, talchè varii del popolo considerandoli quai martiri ne raccolsero come reliquie le ceneri.

Il re che fin dapprincipio si era messo in possesso dei beni dei Tempieri per *diritto di guardia*, come lo chiamavano, avendo il papa, quando ne applicò i beni all'ordine Gerosolimitano, od almeno qualche tempo dopo dichiarato che con ciò non intendeva di pregiudicare alle ragioni che i principi ed i baroni avevano sovra essi beni, tante ne addusse, e tanti denari riscosse, al dire di Giovanni Villani, storico contemporaneo ed informatissimo, che i cavalieri Gerosolimitani furono, colla cessione di essi beni, piuttosto impoveriti che arricchiti.

Il processo contro ai Tempieri era sollecitato dal re di Francia fin dal principio dell'anno 1306. Il papa dichiarava allora che le accuse gli parevano incredibili ed impossibili; che tuttavia, a richiesta del maestro del Tempio e d'altri principali Tempieri aveva risoluto di pigliarne informazione; così risulta da bolla del 3 d'agosto 1306, indicata dal Dupuy nel suo trattato sulla condanna dei Tempieri.

Ai 27 d'ottobre dello stesso anno in altra bolla il papa si lagnava che il re, allontanandosi dall'obbedienza che i suoi predecessori avevano sempre prestata alla Santa Sede, si fosse fatto

lecito d'imprigionare e di tormentare i Tempieri, sudditi immediati della Chiesa romana, e ne avesse occupato i beni, il che voleva cessasse prontamente e tutto fosse ristabilito nella forma primiera, consegnando i prigionieri ed i beni nelle mani dei due cardinali che spediva.

Tanto basti per provare sempre più che il re volle, col violento suo procedere, forzar la mano al papa. Nulla poi di più naturale che alcuni Tempieri atterriti e sedotti dal re avendo confessato al papa alcuni degli enormi misfatti che erano ai medesimi dal re e per sua suggestione da tutto quasi il regno imputati, si risolvesse a lasciar continuare un procedimento in cui, contra lo stile perpetuamente osservato, si era cominciato dall'esecuzione, epperciò la parte più odiosa e scandalosa era, per così dire, già compiuta.

Che se si avesse a citare l'opinione degli scrittori, diciamo che senza addurre quella di molti fra i contemporanei, i quali chiamarono persecuzione e non giudizio, calunnie e non accuse quanto si operò in Francia contro ai Tempieri, noi potremmo addurre l'autorità di due uomini insigni: l'uno è sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, il quale parlando dell'abolizione dei Tempieri, tutta l'attribuisce all'ira ed all'avarizia del re, e giudica molto severamente per questo fatto Clemente V; l'altro è l'immortale Bossuet, il quale acconciamente osserva che i Tempieri negavano nei supplizi ciò che avevano confessato tra gli spasimi della tortura. Ma tra i contemporanei stessi non è da tacere, poichè vale per molti, l'autorità di Dante, il quale dice nel canto XX del *Purgatorio*, parlando di Filippo il *Bello:*

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel Tempio le cupide vele;

ed ecco come l'alta mente del poeta prontamente e lucidamente avvisasse ciò che v'era di più mostruoso in questo malaugurato affare, ed è d'aver pigliato e torturato i Tempieri, d'averne occupato i beni senza cognizione di causa, e senza comandamento di giudice, *senza decreto*. Il che fu cagione che la bolla di sop-

pressione data nel concilio di Vienna ai 2 di maggio 1312 fosse fatta, non *de iure, sed per viam provvisionis,* come vi si dice specificamente, scorgendosi l'impossibilità di affermare che per giusto giudicio si fosse appurata la colpa dei Tempieri, e fondandosi perciò l'abolizione sul motivo di cessare gli scandali nati per universal diffamazione dell'ordine, e sulla privata opinione che poteva averne il papa per le confessioni d'alcuni Tempieri da lui udite.

Recentemente monsignor Telesforo Bini, in due sue erudite lezioni, pubblicate negli atti della reale Accademia Lucchese, mentre confessa che se dappertutto si fosse proceduto come in Francia non si potrebbe riconoscere provata la reità dei Tempieri, vi presta per altro intiera fede, perchè ha scoperto nella biblioteca Vaticana la relazione d'un processo fatto contro ai Tempieri di Toscana e Lombardia, nella quale gli esaminati confessarono, senza esser posti al tormento, una parte delle colpe loro apposte. Ma il Fumagalli aveva già avvertito che Clemente V nel dar la commissione di procedere contro ai Tempieri, non per altro titolo comandò la carcerazione dei medesimi ed il sequestro dei loro beni « se non perchè erano Tempieri, quasichè i delitti personali imputati ai Tempieri di Francia dovessero necessariamente essere comuni anche a quelli delle altre parti del mondo, dando per supposto che per essere i Tempieri tenuti rei, null'altro si richiedesse che l'esserne accusati, » ordinando ai vescovi inquisitori che ad *habendam ab eis veritatis plenitudinem promptiorem, tormentis et quaestionibus si sponte confiteri noluerint expediri procuretis* (1).

Ciò posto egli è evidente che se i Tempieri di Toscana e Lombardia non confessarono fra i tormenti, poterono confessare per paura di esservi applicati; che vedendo l'ordine perduto e la questione ridotta a risolvere, se amavano meglio confessare ed essere ribenedetti e ben trattati, ovvero negare, ed essere tenuti

(1) Fumagalli, *Delle antichità longobardico-milanesi*, tom. II, dissertaz. xv.

per eretici *relapsi* e dati a morte, non vi poteva per molte persone di picciol cuore esser luogo alla menoma esitazione.

Del rimanente gli stessi giudici de' quali il Bini ha pubblicato il rapporto parlano di sette altri frati del Tempio i quali, sebbene posti al tormento, perseverarono in negare, e dicono che non credono opportuno di mandarne le risposte a Sua Santità, perchè alcuni non avevano mai avuto ufficii nell'ordine, altri non erano che servienti, ed altri per esser nuovi nell'ordine avevano potuto verosimilmente ignorare i misfatti di cui erano accusati. Ma come può star tal ragione se il principal misfatto, che era quello di rinnegar Dio, si faceva, secondo l'accusa, nell'atto medesimo del loro ingresso nell'ordine del Tempio, e se fra i Tempieri non v'era noviziato? Nulla dunque concludono nè i documenti, nè i ragionamenti di monsignor Bini, stati tutti altronde anticipatamente confutati sia dalla storia critica ed apologetica dei cavalieri del Tempio, sia dal Fumagalli e da altri scrittori già mentovati. Più l'accusa è grave, più si debbono diligentemente osservare le forme legali con cui si è stimato di investigarne il fondamento, e quando si trova che si sono calpestate brutalmente tutte le forme, che l'accusatore era un re potente e prepotente, che aveva cagioni di sdegno cogli accusati, e che sperava di esserne l'erede; quando si vede la condanna già risoluta ed inevitabile prima che si cominci il processo, calpestate tutte le forme legali, imprigionati, martoriati, uccisi gl'individui con protesta che si procedeva contro all'ordine e non contro ai membri; considerato il titolo di Tempiere come equivalente a quello di rinnegato, eretico, sodomita, sacrilego, traditore, ecc.; quando esaminando le accuse si trovano contraddicenti fra loro, si riconosce, come già avvertì il Fumagalli, che l'una distrugge l'altra, trovandosi, ad esempio, in un capo che sono apostati, nell'altro che si confessano delle loro colpe al gran maestro; quando le stesse colpe, che sembrano contenere qualche apparenza di vero, si spiegano dalle risposte dei Tempieri in modo affatto naturale ed innocente, io chieggo se vi sarà un magistrato, se vi

sarà un corpo di giurati che colla mano sul cuore possa dichiararli colpevoli.

Abbiamo, giova ripeterlo, un processo nel quale manca l'accusatore, o piuttosto nel quale l'accusatore è un re, che avea cagione d'ira contro ai Tempieri, e per ciò, e per le ricchezze che n'aspettava, causa di delinquere calunniando.

Cattura e sequestro di beni senza previa cognizione di causa, e senza decreto di giudice competente, ordinato dallo stesso accusatore ad insaputa e contro la volontà del papa, solo giudice competente.

Prime informazioni e crudelissime torture date qua dai balii e da altri ufficiali del re, colà dagl'inquisitori, gli uni e gli altri, senza giurisdizione in questa causa, gli uni e gli altri o sedotti od aggirati dal re e dai min stri regii.

Considerata come misfatto la sola qualità di Tempiere in crimini che potevano essere proprii solo d'alcuno o di nessuno.

Accusa indirizzata contro all'ordine, corpo morale, e non contro ai membri del medesimo da un lato, Tempieri carcerati, tormentati, arsi dall'altro; se l'accusa era indirizzata contro all'ordine unicamente (cosa per altro assurda), se ne riteneano adunque i membri come testimoni, e non poteano tutt'al più essere soggetti ad altra pena fuorchè a quella dei testimoni renitenti; perchè dunque le carceri, i tormenti, i supplizi?

Arcani sacrilegii, misteriose iniziazioni, apostasie, idolatrie, disonestà imputate ai Tempieri, tutto questo non a notizia di pochi e principali, ma con partecipazione di tutti, anche dei servienti. Tutto questo non da poco tempo praticato, ma da moltissimi anni, senza che fra tante migliaia d'iniziati, alcuni de'quali passarono ad altre religioni, altri tornarono al secolo, altri in piccolissimo numero abbracciarono la fede di Maometto, epperò non avevano a temere nulla dagli antichi colleghi, senza che, dico, fra tante migliaia d'iniziati pur uno abbia mai rivelata la menoma parte di tante nefandità, senza che gli stessi musulmani, che bene da siffatti apostati l'avrebber saputo, abbiano mai mossa la menoma accusa di tal natura.

Misteriose empietà, sacrileghe iniziazioni che dovevano, se eran proprie dell'ordine, essere fatte tutte ad un modo nelle varie case dei Tempieri sparse per tutta la cristianità, che era perciò impossibile non fossero messe in iscritti per servir di norma universale; eppure, sebbene i Tempieri fossero tutti a un tempo colti inopinatamente e nulla di tal violenza sospettanti, non un codice, non una carta che di ciò facesse menzione o che a ciò alludesse.

Iniziazioni e misteri che dovevano, il ripetiamo, essere uniformi, eppure nelle confessioni estorte ai Tempieri narrate con circostanze tanto diverse.

Una testa d'idolo variamente descritta, e che i Tempieri adoravano e che doveva perciò trovarsi in tutte le case del Tempio, delle quali non una sola fu trovata, nè prodotta, perchè probabilmente l'idolo sognato non era che il busto d'un santo con reliquie entrostanti, come allora s'usava e s'usa ancor di presente.

L'ordine del Tempio, che nelle prime linee del processo si ritiene *a priori* come colpevole di tutti i misfatti di cui veniva accusato, ricercandosi solamente dai membri del medesimo la confessione, di cui ad una parte di loro vedemmo prescritta perfino la formola, ovvero che assumessero la difesa dell'ordine, il che importava tortura e supplizio, perchè chi tale impresa assumeva, di difensore diveniva accusato, anzi colpevole.

Affine di dare qualche verosimiglianza alle accuse contro i Tempieri, Nicolai e Mallet Dupan supposero varii gradi d'iniziazione nell'ordine, talchè a pochi fossero rivelati i nefandi misteri di cui si tratta; ma questa supposizione meramente gratuita è formalmente contraddetta dagli atti di Clemente V e di Filippo il *Bello*, e dalle tavole del procedimento.

Noteremo ancora, senza riandare tutto quanto s'è detto luogo a luogo nell'esame di questo scandaloso procedimento, noteremo ancora che i padri del concilio di Treveri e di quel di Magonza avendo fatta inquisizione contro ai Tempieri, gli dichiararono innocenti; così fecero il concilio di Tarragona e quello di Sala-

manca in Ispagna, dove l'ordine non fu estinto. Il re di Portogallo, convinto dell'innocenza dei cavalieri del Tempio, li sospese ed occultò per qualche anno, e quindi fece rifiorir l'ordine del Tempio col mutato nome di cavalieri di Cristo, cogli stessi beni e colle medesime insegne, salvo una leggerissima variazione nel caricarsi che si fece la croce rossa con una croce bianca. Continuarono i Tempieri a sussistere anche in Dalmazia ed in Ungheria.

Finalmente sono da vedersi i gravi ragionamenti del Fumagalli e il dubbio che solleva sulla sincerità di alcuni atti del concilio di Vienna, e giova ripetere che Clemente V abolì l'ordine per modo di provvisione e non per via di giustizia, e che Alberigo da Rosate affermava che un esaminatore dei testimonii gli aveva attestato aver detto quel papa di fama per lo meno assai dubbia: *Si non per viam justitiae potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiae, ne scandalizetur carus filius nostrae rex Franciae;* sulle quali parole io non farei troppo gran fondamento se non fossero in tutto conformi al fatto.

Numerosissima è la schiera degli scrittori che nei tempi antichi e nei nostri alzaron bandiera, quale contro l'ordine del Tempio, quale in favor del medesimo. Avendo sott'occhio gli atti del processo e ragionando su documenti sicuri io mi sono per lo più dispensato dal riferirne le opinioni. La doppia magistratura che Dio mi ha permesso di esercitare lungamente come storico e come giudice m'imponeva il dovere d'alzar la voce in favore di tante vittime del più brutal dispotismo, della più atroce ingiustizia che abbia contaminato gli annali giudiziari. Quando favellando dei Tempieri li proclamo innocenti, dico che tali erano innanzi alla legge ed alla umana giustizia; non affermo che di molte colpe non potesse esser corrotta la loro milizia. Ma se vi era giusta causa di non amarli, non v'era, nè vi fu giusta causa di imprigionarli, depredarli, ucciderli. Oltrechè fiorivano forse allora universalmente per bontà di vita e regolarità di disciplina gli altri ordini? I nomi d'*avara Babilonia* ed altri peggiori che

si danno da scrittori, non tanto rigidi in materia di costumi, alla stessa Corte d'Avignone, gli atti de' processi; le sentenze, le testimonianze contemporanee che ne rimangono attestano a sufficienza il contrario. Anche fuor delle accuse per cui furono condannati, e restringendoci alla cupidità, all'orgoglio, alla prepotenza, alla rilassata disciplina ed al perverso costume, forza è conchiudere che i Tempieri non furono i più colpevoli, ma i più sfortunati.

Da gran tempo Dio ha giudicato, e chi s'estinse sotto coltre di porpora e d'ermellino, e chi per fatto di lui o per sua vile condiscendenza perì tra le fiamme gridando la propria innocenza e l' innocenza dell'ordine, appellando all'eterna giustizia da giudici iniqui, o codardi, o venali. Era ufficio della storia di registrar queste verità ad ammaestramento dei posteri, affinchè la passione mai non usurpi il luogo del diritto, e nel santuario della giustizia mai non entrino a far peso nella bilancia l'opinione o la prevenzione de' potenti, il cupo rumoreggiare, l'assiduo battagliar dei partiti, i varii e vani ed incessanti susurri del volgo, il *civium ardor prava iubentium*, che molti pur troppo impaurisce e corrompe e spinge al male.

BREVE STORIA

DELL'

ORDINE DI SAN LAZZARO

La vanità di cercare alla propria famiglia origini illustri ed antiche non è così propria dei singoli individui, che non si sia estesa alle città, alle nazioni, e che non si trovi dove men si dovrebbe, vale a dire negli ordini religiosi e nei cavallereschi. Se non che non sempre a vanità, qualche volta a sola mancanza di lumi storici, al desiderio d'inaugurare i cominciamenti di opera benefica e religiosa col nome di qualche illustre personaggio, di qualche gran santo si hanno da riferire gli errori in cui sono alcuna volta trascorsi gli storici parlando dell'infanzia di tali società.

Fra queste è l'ordine di San Lazzaro, il cui principio fu attribuito a san Basilio il Grande, che fioriva, come è noto, nel secolo IV, a'tempi di san Damaso I papa, e questa opinione, nel secolo XVI, era abbastanza radicata e parve abbastanza rispettabile da indurre san Pio V ad abbracciarla in una famosa sua bolla.

Sicuramente, se si considera l'ordine di San Lazzaro qual fu di poi come instituto mezzo religioso, mezzo militare, con regole determinate e divisa propria, vivente sotto al dettame d'un gran maestro, forza è confessare che san Basilio non ha potuto esserne autore, vestendo somiglianti istituzioni cavalleresche un'indole tutta propria dei secoli XI e XII, oltre ai quali la storia ci mostra

essere follia il cercarne gli esempi. Ma se si mira al fine per cui fu istituito l'ordine di San Lazzaro, l'assistenza cioè ai poveri leprosi, si vedrà che non senza qualche ragione i cavalieri di san Lazzaro riguardano come loro duca ed autore san Basilio il Grande. Imperocchè prima di lui i miserabili percossi da quel male schifoso erano da tutti, non già compatiti e soccorsi, ma abborriti e cacciati.

La legge di Mosè comandava con sommo rigore la separazione dei lebbrosi dal consorzio degli altri uomini. Riguardava in certo modo il lebbroso come colpito dai segreti giudicii di Dio, come vittima predestinata della giustizia del cielo. Però mostravasi dura e spietata. Infatti dopo le colpe commesse furono colpiti di lebbra Maria, sorella di Mosè, e Ozia ed Azaria, re di Giuda.

A crescer odio a mal sì schifoso ed a chi n'era infetto s'aggiungevano le voci o vere o false che si spargevano intorno al rimedio opportuno a guarirlo, ed erano tepidi bagni di sangue umano, come narrano gli atti di san Silvestro abbia praticato in simil caso prima della sua conversione l'imperatore Costantino.

Tamerlano aveva in tale abbominio i lebbrosi, che quanti ne trovava tanti ne uccideva, ed un gran numero ne mise a morte quando s'impadronì della città di Sebaste, scusandosi con dire che pe' lebbrosi la vita non era che un continuo tormento, onde poco perdevano perdendola; e che invece la vita de' lebbrosi era una continua insidia ed un manifesto danno per gli altri che ne venivano quotidianamente contaminati.

Orrendo spettacolo era infatti la lebbra, e tale che si comprende come senza il potere d'una virtù sovrumana si considerasse chi n'era tocco poco men che una bestia. Sebbene le varietà di tal morbo fossero numerose, pure in complesso i sintomi eran questi:

Pelle dura e fosca, coperta di croste bianco-livide, rotta da screpolature trasudanti fetidi umori, fronte rugosa, occhi rotondi, lustri e fissi, ciglia rotte, ed in generale depilazione del corpo, naso ritorto, ulcere nelle cartilagini di esso, ulcere al palato, con distruzione dell'ugola, onde voce rauca, alito fetentissimo, orec-

chie mortificate ed ingrandite, ugne ridotte a sostanza gommosa, ginocchia e mani tumide di color atro sublivido. I quali sintomi vogliónsi intendere della più cruda specie e del grado più intenso di lebbra, non come se tutti e sempre invadessero i lebbrosi di ogni clima e d'ogni gente.

Ma la virtù sovrumana che doveva farci considerare i lebbrosi come uomini degni di compassione e di soccorso, come amici, come fratelli, ci era data nella divina legge di Cristo. Prudenza ordinava di segregarli, carità di soccorrerli. Ed a queste due egregie consigliatrici obbedivano i cristiani.

San Basilio fu il primo che nel secolo IV richiamasse a sentimenti più umani i popoli; che dimostrasse siccome que'miseri dovevano essere tanto più compatiti e soccorsi quant'erano più infelici; come fra quelle immonde piaghe risplendesse l'impronta di Dio Creatore, di Gesù Redentore. Nè contento alle parole, predicò vieppiù coll'esempio, ed i poveri leprosi togliendo dalle campagne, dalle porte delle città, dalle strade, dal foro, raccolse in luoghi appartati, ove fossero ricoverati, curati, protetti. Imperocchè nella sua sublime carità egli abbracciava da un lato i leprosi, dall'altro i sani, ai quali sommamente importava che il morbo appiccaticcio ed immondo fosse segregato dagli umani consorzi.

Onde san Gregorio Nazianzeno, amico e compagno di lui, nell'orazione con cui onorò le sue esequie diceva: « Non più ci « si appresenta agli occhi quel triste e miserando spettacolo di « uomini morti prima di morire, perduti di molti membri, cac- « ciati dalle città, dalle case, dalle piazze, dalle acque, dal con- « sorzio perfin de' più cari, solo dal nome, non più dai linea- « menti del volto riconoscibili: nè più si vedono apparire nelle « pubbliche radunanze e nelle osterie, a muovere maggior odio « che compassione, cantarellando, se pur tanto loro avanza di « voce, povere cantilene. Ma perchè andrò cercando tragiche « parole ad esprimer cosa il cui orrore non si può con parole « adeguare? Basilio più di tutti ci persuase che essendo noi « uomini, non dobbiamo dispregiare nissun uomo, per non ol-

« traggiare nella persona d'un nostro simile Gesù Cristo, capo « di tutti. »

Non è inverosimile che divoti cristiani, desiderosi di esercitare quell'opera sublime di carità, si sieno ordinati in una specie di compagnia o confraternita, dedicata specialmente al servizio dei poveri leprosi, e che particolarmente in Palestina, dove più largamente si propagava quel malore, sebbene ivi fosse di natura men rea, fiorissero sì benemeriti istituti. Forse la lunga oppressione degl'infedeli li scemò, non li spense, e qualche vestigio ne rimaneva all'apparir de' primi crociati. È notissimo che quel gran moto dell'Europa contro l'Asia, frutto di una di quelle idee che germogliate appena negl'intelletti conquidono le volontà, infiammano i cuori, si trasformano in irresistibil passione, scuotono, trasumanano, spingono a loro talento i popoli, compiva la liberazione della Palestina dai Musulmani. E su quella terra di sì pie memorie quattro compagnie di frati spedalieri toglievano con bella gara ad accogliere, a soccorrere, a servire ogni specie di infermità e di miseria; e siccome il nemico vegliante alle porte della Palestina stava adorando che occasion nascesse di ripigliarla, e con frequenti assalti l'andava tentando, questi pietosi spedalieri colla mano medesima che apprestava le medicine agli infermi stringevano la spada e pugnavano valorosamente contro ai Musulmani. Chiamaronsi questi ordini religiosi e militari gli spedalieri di San Giovanni (ora di Malta), i cavalieri del Tempio, i cavalieri Teutonici ed i cavalieri di San Lazzaro.

Primi per avventura di questi quattro benemeriti istituti furono i cavalieri di San Lazzaro, che si pigliarono in cura la più terribile di tutte le infermità, e quella che più importava al pubblico interesse di segregare in luoghi appartati.

Una questione variamente agitata, e non bene ancor definita, sta nel vedere da quale dei due Lazzari santi mentovati nella storia evangelica si sia intitolato quest'Ordine. Se cioè da quel mendico che, coperto d'ulcere, non compatito, nè sovvenuto dal ricco Epulone, fu dopo morte, come narrasi in san Luca, portato dagli angeli nel seno d'Abramo; ovvero da quel fratello di Marta

e Maddalena che, sepolto da quattro giorni, venne da Cristo risuscitato ed annoverato tra' suoi discepoli, del quale è fama che poi navigasse verso le nostre contrade, e, giunto sulle spiagge di Marsiglia, ivi fosse ordinato vescovo, e finisse la sua vita con un glorioso martirio.

La prima sentenza è sostenuta coll'autorità di Tertulliano ed Eutimio, dal Baronio e dallo Spondano, i quali ad un tempo dimostrano che la narrazione evangelica di Lazzaro il mendico non fu parabola, ma storia. Abbraccia la stessa sentenza Giovanni Molano nelle sue note al Martirologio d'Usuardo. Altri nondimeno vedendo negli antichi dipinti delle chiese dell'ordine raffigurato san Lazzaro, ora nell'atto della sua miracolosa risurrezione, ora colle insegne vescovili, inclinarono alla seconda sentenza, senza badare che dalla fantasia dei pittori scaturirono errori di più d'un genere. Chi si pigliò la cura di compilare il cerimoniale annesso agli statuti dell'ordine di San Lazzaro, pubblicati in lingua italiana nel 1579 in Torino, tradotti poi con molte giunte da Giovanni Ruiz d'Herrera in lingua castigliana, e ristampati nel 1597 in Alcalà, pigliò una via di mezzo, ed accennò di suo capo, com'io credo, che i cavalieri di San Lazzaro fossero bensì istituiti sotto la protezione di San Lazzaro il leproso, ma che poi assumessero per compatrono anche il Lazzaro quattriduano.

Ma checchè ne sia di tali questioni, il fatto è che le prime memorie dei cavalieri di San Lazzaro in Palestina non sono anteriori al cominciamento del secolo XII, siccome appare da un privilegio di Guglielmo, patriarca gerosolimitano, che è del seguente tenore:

« GUGLIELMO, per la Dio grazia, patriarca della santa Chiesa « di Gerusalemme, a tutti i presenti e futuri figliuoli della santa « madre Chiesa salute e benedizione; alla vostra dilezione, o « carissimi, rendiam noto che un certo monaco armeno, chia- « mato Abramo, concedette in nostra presenza ALLA CASA DEI « LEPROSI DI S. LAZZARO una cisterna che gli era stata data dal « signor Varmondo, patriarca nostro predecessore, ad uso dei

« poveri; sì veramente che conservasse, vita natural durante, « l'uso della stessa cisterna, e da detta casa gli fosse somministrata la vivanda ed il vestito, e dopo la sua morte la cisterna « rimanesse alla prefata casa in possedimento perpetuo. »

Nell'anno 1142, ultimo della sua vita, Folco re di Gerusalemme contrassegnò la sua pietà verso lo stesso istituto col seguente diploma:

« Io Folco per laddio grazia terzo re latino di Gerusalemme « voglio che sia noto e certo che coll'assenso di Milisenda, mia « moglie e di Baldovino mio figliuolo, per l'amor di Dio e la « salute delle anime nostre, concedo alla chiesa di San Lazzaro « ed al convento degl'infermi che si chiamano Miselli la terra « che Baldovino Cesariense loro diede in elemosina avanti a me « ed alla regina, affinchè senza contrasto la tengano e la pos- « seggano in perpetuo. La qual terra giace tra il monte Oliveto « e la cisterna rossa, nella strada che conduce al fiume Gior- « dano » (1).

Due anni dopo Baldovino, figliuolo ed erede di Folco, rammenta e conferma un'altra liberalità di Folco e di Melisenda verso l'ordine di San Lazzaro.

Abbiamo veduto nel precedente diploma i leprosi chiamati col nome di *miselli*, vale a dire *meschinelli*; questo nome si adoperò insieme con quello di *Lazzari* e *Lazzarosi* per significare

(1) Questi diplomi con altri che si riferiranno sono tratti da un codice membranaceo dei secoli XII e XIII, di 20 fogli, o pagine 40, incompleto pur troppo; è conservato con altri preziosi documenti nell'archivio de' Santi Maurizio e Lazzaro, e fu comunicato sul finire del secolo XVI all'abate Pier Gioffredo, autore di una storia manoscritta, ma non finita, di essi due ordini. Il Gioffredo in quell'opera trascrive non pochi brani importanti di tali documenti, alcuni dei quali ora più non si trovano. Mercè quel codice prezioso benchè, come dissi, incompleto, e l'abbozzata narrazione del Gioffredo, la storia di una milizia tanto benemerita dell'umanità e della religione non viene a trovarsi per l'ingiuria dei tempi in troppo deterior condizione degli altri ordini Gerosolimitani.

quelli che erano infetti di lepra, che i Francesi per corruzione di vocabolo designarono altresì col nome di *ladres*.

Ecco il diploma di Baldovino:

« Io Baldovino per la grazia di Dio IV re de' Latini della santa « città di Gerusalemme, e Milisenda regina nostra madre, con« cediamo e confermiamo quel dono che Folco, di pia memoria, « padre nostro, III re dei Latini della santa città di Gerusalemme, « e la stessa Milisenda regina sopradetta madre nostra diedero « pel rimedio delle anime loro ai leprosi confratelli della chiesa « di San Lazzaro che è in Gerusalemme, vale a dire una pezza « di terra ed una vigna che gli stessi leprosi, dopo la donazione, « vi piantarono, la quale è situata avanti la casa degli stessi le« prosi, e che il padre nostro e la detta regina nostra madre « avean comprato da un certo Soriano che ne avea la proprietà. « Ed affinchè questa nostra concessione rimanga perpetuamente « inviolata, abbiam fatto munire la presente pagina di nostra « concessione coll'autenticazione del nostro sigillo l'anno della « incarnazione 1144, della qual cosa sono testimoni Rohardo « visconte di Gerusalemme, Bernardo Vacherio, Girardo Passa« rello, Sado maresciallo. »

Nel 1147 Ruggiero, vescovo di Ramata (l'antica Arimatea, ora distrutta, situata in una bella pianura a otto leghe al nord-est di Gerusalemme), condonò ai detti leprosi la metà delle decime, a cui era soggetto un casolare da loro posseduto nel territorio di quella città. Le formole dell'atto che qui riportiamo, il consenso intervenuto dei vassalli del vescovo, rendono imagine delle forme feudali introdotte dagli occidentali in Palestina.

« Io Ruggiero, per grazia di Dio vescovo di Ramata, col con« senso del Capitolo di San Giorgio, e coll'approvazione ancora « degli uomini e degli amici miei, dono e concedo ai frati leprosi « gerosolimitani la metà delle decime tanto dei frutti della terra, « che dei nutrimenti di un certo casale, chiamato degli infermi, « che possiedono nel territorio di Ramata. Di questa cosa sono « testimonii Costanzo prete, Durando prete, Ugo diacono. Fra i « laici, Agulferio Normanno, Geraldo Visconte, Gualtieri di

« Mahomeria. Fu scritta la presente carta l'anno dell'incarna-
« zione 1147, l'XI indizione nel mese di settembre. Fu consegnata
« per mano di Ranieri scrittore. »

Grave esser doveva siffatta decima, siccome quella che colpiva non solo le terre, ma anche i commestibili che s'introducevano in quel casale per la consumazione degli abitanti.

Un anno dopo Anfredo di Tolono donò ai Leprosi di San Lazzaro di Gerusalemme dieci quintali annuali d'uve e dieci bisanti da prendersi al tempo della vendemmia.

Il bisante era una moneta d'oro dell'impero d'Oriente, di Palestina e dell'Africa, le cui specie diversificavano da un paese all'altro, distinguendosi ad esempio nel secolo XIII i bisanti di Alessandria, i saracinati ed i copolluti di Cipro; v'erano anche bisanti d'argento.

Di questo dono fatto da Anfredo di Tolono rendette testimonianza il patriarca Fulcherio colle seguenti lettere:

« Fulcherio, per grazia di Dio patriarca della santa Chiesa della
« Risurrezione di Cristo Signore, a tutti i figliuoli della santa
« madre Chiesa presenti e futuri in perpetuo. — All'università
« vostra vogliamo sia noto siccome Anfredo di Tolono concedette
« ai leprosi che giacciono nella casa del beato Lazzaro a Gerusa-
« lemme dieci quintardi d'uva e dieci bisanti da corrispondersi
« in ciascun anno in tempo della vendemmia nella terra di
« Sant'Abramo da esso Anfredo e da' suoi eredi; il che fu fatto
« in nostra presenza e degli infrascritti testimonii: Ruggieri
« cappellano del signor patriarca; Federigo cappellano della
« Chiesa di S. Lazzaro; Folco cavaliere di Sant'Abramo *(miles)*;
« Frogerio nobile di Sant'Abramo; Brizio borghese di Gerusa-
« lemme; Serardo soriano di Sant'Abramo; Gilleberto cavaliere
« frate dell'Ospedale e di varii altri.

« Anche la moglie ed il figliuolo dello stesso Anfredo approva-
« rono e confermarono questo dono in presenza di Guido, cop-
« piere del Signore, che anche egli fu testimonio. Fu fatta la
« presente scrittura a preghiera del detto Anfredo. Data a Geru-
« salemme per mano di Ernesio cancelliere l'anno del Signore
« 1148, indizione XI. »

Nell'anno medesimo Barisano, cognato di Reinerio de Ramis, adempiendo la volontà che la morte aveva impedito a Ranieri di recare ad effetto, diede *agl'infermi di San Lazzaro lungo le mura di Gerusalemme 10 carruate (o iugeri) di terra posta nel territorio del casale che si chiama Galtero di Bulion*, con altre due carruate nel casale de'Bufali, e non avendo proprio sigillo, fece autenticare la carta col sigillo dei cavalieri del Tempio che assistevano a quel contratto.

Due cose sono da notare nella carta: la prima il sito appartato ove si trovavano, secondo che la natura del male lo richiedeva, gl'infermi di San Lazzaro (*secus muros Jerusalem*). La qual parola *secus* si debbe, secondo sta scritto in una donazione anteriore, interpretare per *extra*, cioè fuori delle mura; la seconda, che dove i Tempieri sono chiamati col titolo di cavalieri (*militum qui de templo nuncupantur*), quei di San Lazzaro non si distinguono con altro nome, fuorchè con quello d'infermi di San Lazzaro, come nelle carte precedenti chiamavansi ora Leprosi, ora frati di San Lazzaro, ora Miselli; il che mi fa nascere qualche dubbio, che fino a questi tempi non avessero fatto della professione militare e della difesa di Terra Santa uno degli obblighi del loro instituto.

A quel tempo avendo Ludovico VII intrapresa pei conforti di San Bernardo quella crociata che sortì sì infelici successi, ed alla quale gli furono compagni Corrado re de' Romani, ed Amedeo III conte di Savoia, ebbe occasione di conoscere da vicino i frati di San Lazzaro, ed apprezzare i servigi importanti che li faceano benemeriti della società e della religione. Epperò dapprima assegnò loro un'annua elemosina di dieci lire; e di poi con carta data a Parigi nel 1154 surrogò a quella rendita la cessione di tutto ciò che possedeva a Boigny appresso ad Orléans.

Questa surrogazione fu implorata da un frate di San Lazzaro, che si recò in Francia, portando una lettera commendatizia di Amalrico, patriarca gerosolimitano, il quale lo prega pe' suoi figliuoli i poveri leprosi, che fuori delle mura di Gerusalemme sono in perpetuo carcere dalle infermità loro sostenuti, i cui tor-

menti e l'arsura il re stesso avea potuto co' suoi proprii occhi considerare, e supplicò « il re d'avvertire che quei meschini tro« vansi in istrettezze, e ben si possono dire privati d'ogni umana « allegrezza, e fin dell'aspetto umano; » la qual parola accenna all'orribile trasformazione, che nelle membra degli infermi operava la lepra. Soggiungeva Amalrico: « Che nel luogo prefato « da diverse parti nel mondo v'accorre una moltitudine d'infermi « e di poveri, e perchè a sostentare la loro misera e scarsa vita « di molte cose abbisognano, e di molti aiuti evidenti, la Chiesa « d'Oriente, oppressa dalle tribolazioni e dalle incursioni dei « pagani, duolsi di non potervi sopperire per intiero. »

E si può dire che fosse questa concessione di non felice augurio, perchè quando i cavalieri di San Lazzaro furono cacciati d'Oriente, la commenda di Boigny, cresciuta gradatamente d'importanza, finì col diventare capo d'ordine, e causò poscia la separazione dei cavalieri francesi di San Lazzaro dall'ordine vero lazzariano che aveva trasferita la propria sede in Italia.

Molti benefizi ricevettero anche i cavalieri di San Lazzaro da san Luigi e molti dai re d'Inghilterra Arrigo I, Arrigo II, Riccardo *Cuor di Leone*, e dai loro successori; ed è da credersi, che, dopo le prime crociate, venissero alcuni di quei pietosi spedalieri nei varii paesi d'Europa a fondare ospizi e lebbroserie. Arrigo II, in carta senza data, diede ai lebbrosi di San Lazzaro di Gerusalemme 40 marchi d'annua elemosina. Confermò tale liberalità Riccardo *Cuor di Leone* il 6 d'ottobre del 1189 (1).

Verso la metà del secolo XII si trova la prima memoria di un maestro dell'ordine di nome Bartolommeo. Roberto di Frandolio di consentimento della moglie e dei figliuoli donò nel 1150 una vigna, affine di rendersi partecipe dei beni spirituali che si operavano in quel convento di *San Lazzaro degli infermi di Gerusalemme*, del quale BARTOLOMMEO era maestro; il qual dono fu approvato dal patriarca Fulcherio.

(1) RYMER, *Foedera*, vol. I, parte I, edit. 1816, pag. 40 et 49. Molti altri diplomi in favore di San Lazzaro si leggono nel secondo volume del *Monasticon Anglicanum*.

Nel 1150 comperarono i frati di San Lazzaro da Mozageth Regolo in Soria una vigna nei piani di Betlemme pel prezzo di 1100 bisanti. Il diploma di conferma del re Baldovino è del tenore seguente:

« Io Baldovino, per disposizione della pietà di Dio IV re di « Gerusalemme, per rimedio de' miei peccati, e di tutti quelli « de' miei congiunti in linea di consanguinità, concedo e con- « fermo, autentico col mio privilegio, corroboro col mio sigillo « la compera di quattro carrnate di vigna nei piani di Betlemme « che i frati di San Lazzaro fuori delle mura di Gerusalemme, « vale a dire i Leprosi, uomini di gran pietà, comprarono da « Melengano Siro Regolo per mille e cinquanta bisanti ed un « cavallo. Del dono di questa vigna adunque che i poveri debbono « possedere in perpetuo sono testimoni R. eletto di Tiro; Adamo « cappellano del re; Ugo di Bethzan. I frati del Tempio: Simone « di Tiberiade; Clerembaldo visconte d'Accon; Guglielmo di « Barra; Guglielmo elemosiniere del re, ecc. Scritta per mano « di Daniele, ecc.

« Data ad Accon il 21 di giugno dell'anno dell'incarnazione « del Signore 1150, l'indizione XIII, il quarto anno del patriar- « cato del signor Fulcherio. »

« Io Milisenda, per la Dio grazia regina di Gerusalemme, ecc., « la vendita fatta ai Leprosi di San Lazzaro da Mozageth So- « riano ho approvato e confermato e corroborato col mio sigillo, « cioè: quattro pezze di vigna nel piano di Betlemme: ed i pre- « detti frati di San Lazzaro in nostra presenza pagarono del « proprio avere mille e cento bisanti e diedero inoltre un cavallo; « di questa confermazione sono testimonii il signor Amalrico « figliuolo della regina; il signor Roardo Bencellino visconte; il « signor Filippo di Napoli; Manasse cavallerizzo, Giovanni « Scriba, ecc. L'anno della incarnazione 1150, l'indizione XIV, « regnando Baldovino, quarto re dei Latini. »

Una delle porte di Gerusalemme chiamata porta di David, e dopo le crociate detta anche porta di Tancredi, era difesa da una torre, la quale riceveva non lieve incomodo e danno dall'attiguo

molino proprio dell'ospedale di San Lazzaro. La regina Milisenda lo fece abbattere, e poco dopo ristorò i cavalieri di San Lazzaro del danno avuto mercè la cessione di un'altra vigna posta nelle stesse pianure di Betlemme; il diploma è del seguente tenore:

« Sia noto a tutti, così ai presenti che ai futuri, che io Mili-
« senda per la Divina Provvidenza regina di Gerusalemme,
« volendo provvedere al vantaggio dell'ingresso della porta
« Davidica, ho ordinato l'atterramento d'un certo molino troppo
« pregiudizievole alla porta ed alla torre pel luogo in cui era
« situato; ma volendo conservare illeso a ciascheduno il proprio
« diritto, ai frati Leprosi di San Lazzaro ed ai loro servienti ho
« conceduto, a titolo di permuta e di elemosina, in luogo del mo-
« lino distrutto per mio comando, una vigna che si trova nelle
« pianure di Betlemme dell'estensione di cinque iugeri, onde la
« possedano in perpetuo senza contraddizione; sì veramente che
« Giorgio e Salomone coltivatori di detta vigna lucrino la metà
« dei loro lavori (1). Affinchè poi questa pagina, che contiene la
« forma della permuta, rimanga valida ed inconcussa, la faccio
« autenticare col mio sigillo; di questa cosa sono testimonii
« Andrea siniscalco dei cavalieri del Tempio *(militum)*; Gilberto
« di Lissuncol; Radolfo Strabone visconte di Gerusalemme;
« Nicolò Camerario; Bencellino. L'anno dell'incarnazione 1151,
« nell'indizione XIV. »

Nell'anno medesimo quel potente signore di nome Anfredo, del quale superiormente si è fatta memoria, volle accresciute con nuova liberalità le entrate dei Leprosi di San Lazzaro, ed ecco in quali termini si spiega la carta:

« Io Anfredo, per volontà e consenso di mia moglie e di mio
« figlio Anfredo, per la redenzione delle anime nostre e dei nostri
« parenti, doniamo, e con diritto d'eredità concediamo ai leprosi
« di San Lazzaro della santa città di Gerusalemme trenta bi-

(1) Pare che fossero agricoltori liberi che tenevano la terra a mezzeria; da non confondersi coi villani o *canages*, servi della gleba.

« santi, affinchè essi tanto da noi quanto dai nostri successori,
« sulle rendite dei villani, che il volgo chiama col nome di
« *canages*, nel casale Torrone, li ricevano in ogni anno nel
« giorno della festa di sant'Ilario, e li posseggano in perpetuo
« senza alcuna molestia. Ed affinchè questa donazione per ne-
« gligenza di alcuno non cada in dimenticanza, abbiamo fatto
« sottoscrivere la presente pagina dal signor Pietro, ora arci-
« vescovo della chiesa di Tiro. Se alcuno poi, il che non sia, con
« temerario ardire tentasse di violare il dono sovraccennato, io
« Pietro arcivescovo di Tiro, ad istanza e preghiera di esso
« Anfredo e coll'autorità da Dio a noi concessa lo scomunichiamo
« e lo dichiariamo caduto in anatema. Di questo atto sono testi-
« monii Andrea siniscalco; Rodolfo dei Patingi; Ugo di Pin-
« cangi; Goffredo Fulcherio; i confratelli del Tempio: Stefano
« Aenfrich cappellano; Giovanni Durgumanno; Reinaldo di
« Tervanna; G. Guglielmo di Agundel; Anfrido serviente della
« signora Alberea. Fatta questa carta nel mese di maggio del-
« l'anno del Signore 1151, indizione XIV. »

L'ospedale di Gerusalemme non era il solo che i frati di San Lazzaro avessero ordinato in Palestina a sollievo dei poveri leprosi, poichè conviene ricordare che molti dei cavalieri di San Lazzaro erano essi medesimi tocchi di lebbra, la quale avendo varii gradi d'intensità, permetteva ai meno travagliati di soccorrere i più offesi dal morbo. Perciò vediamo nei documenti questa sacra milizia chiamarsi indifferentemente nei primi tempi coi nomi di frati di S. Lazzaro e di leprosi di S. Lazzaro: anzi ebbero i più antichi compagni di quell'ordine l'avvedimento di prescrivere che tra i leprosi fosse ognora scelto il gran maestro, affinchè la similitudine dei patimenti mantenesse viva la compassione verso quelli che prima di san Basilio erano in odio, in abbominio all'universo.

Non è dunque da maravigliarsi che mirabile fosse la loro carità, e che in più luoghi ne esercitassero gli uffici. Il seguente diploma fa memoria di una casa di San Lazzaro situata a Tiberiade chiamata anche Tabarla o Tabariè, città costrutta in onor

di Tiberio da Erode Agrippa sul lago dello stesso nome a 25 leghe al nord di Gerusalemme. La città era celebre per le sue acque termali: il lago che si chiamava più anticamente di Genesareth è attraversato in tutta la sua lunghezza dal Giordano, e circondato da montagne, ed è famoso nelle sacre carte dove per la sua grandezza è sovente chiamato col nome di mare.

« Io Ermengarda, viscontessa di Tiberiade, col consenso del « mio figliuolo Gualtieri e della mia figliuola Hodierna, dono « e concedo alla chiesa del beato Lazzaro di Tiberiade, ed ai « frati che vi dimorano due carruate di terra in un luogo che si « chiama *Mahum*, ed un villano per nome Califfo con tutti « li suoi eredi. Fo questo dono in purgazione dell'anima nostra, « del nostro consorte Calone, e dei figliuoli e parenti nostri, da « noi fatto alla predetta chiesa. Testimoni sono Erberto vescovo « di Tiberiade, ecc.; Guglielmo, signore di Tiberiade, che ha ciò « conceduto; Mahengot, signore di Gerin, ecc. Questa carta è « fatta nell'anno dopo l'incarnazione del Signore 1154 sotto il « regno di Baldovino Re quarto e nel patriarcato di Fulcherio, « mentre era maestro de' poveri frate Itterio » (1).

Quantunque il nome di S. Lazzaro non accompagni quello di Itterio frate e maestro dei poveri, non andremo forse errati supponendo che questo personaggio tenesse realmente il magistero dell'ordine di cui ci occupiamo; quando ciò sia, convien dire che la sua dignità o forse anco la sua vita sia cessata poco dopo, ovvero che invece d'esser maestro generale dell'ordine, non fosse che maestro dell'ospedale di Tiberiade. Ad ogni modo nei diplomi che seguono troviamo che Ugo di S. Paolo era nel 1155 maestro del convento di S. Lazzaro di Gerusalemme.

« Nel nome della santa ed individua Trinità, Padre, Figliuolo « e Spirito Santo, sia noto a tutti, tanto ai presenti, quanto ai « futuri, che io Amalrico, per grazia di Dio conte di Ascalona, « per suffragio dell'anima mia, e per quella del mio genitore di « pia memoria, Folco re di Gerusalemme, e per le anime dei

(1) Hicteri *fratre et magistro pauperum Sancti Lazari existente.*

miei parenti tanto vivi che defunti, dono e concedo a S. Laz-
« zaro di Gerusalemme, cioè al frate Ugo di S. Paolo che ora è
« maestro di quel luogo, a tutti quelli che servono ed anche a
« tutti quelli che in futuro serviranno a quel convento un casale
« denominato di Mejezie, con dieci carruate di terra, ed una casa
« che hanno in Ascalona con giardino attiguo. Ed affinchè questa
« pagina di mia donazione e concessione sia sempre osservata
« ed inconcussa, ho comandato che sia corroborata coll'apposi-
« zione del mio sigillo, e coll'annotazione dei testimonii. Questo
« è fatto nell'anno dell'incarnazione del Signore 1155, indizione
« terza. Ne sono testimoni Ugo d'Ibellino ed i fratelli di lui Bal-
« duino; Joselino di Samusach; Gilberto, visconte di Ascalona;
« Guido, castellano dello stesso luogo; Rainaldo, visconte di
« Joppe, e Adamo suo figliastro; Guilberto Maradaldo; Giovanni
« Vaccario; Ruando di Joppe; Guglielmo di Tiro; Garino di
« Bologna; Rotberto di S. Kariletto; Hurello Roggiero gallese;
« Folco di Catalogna; Elfredo, siniscalco del conte; Stefano,
« maestro del castello di Napoli; Bartolommeo di Soissons.
« Dato in Ascalona per mano di Rodolfo cancelliere, l'undici di
« febbraio. »

« Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, così
« sia. Sia noto a tutti così ai presenti che ai futuri, che io
« AMALRICO, per grazia di Dio conte di Ascalona, concedo per
« parte mia il casale denominato Zaitar, con dieci carruate di terra
« che Filippo di Napoli col consenso d'Isabella sua moglie, della
« signora Stefania sua madre, di Ranieri suo figliuolo, di Elena
« e Stefania sue figlie, ed anche di Guidone Francigeno, e di
« Enrico Bubalo suoi fratelli, in presenza di Balduino inclito re
« di Gerusalemme e mio fratello, nell'assedio di Ascalona ha
« donato ai frati di S. Lazzaro di Gerusalemme, per la salvezza
« dell'anima sua e di tutti i predecessori e successori suoi,
« essendo i frati prenominati sotto il governo del maestro Ugo
« di S. Paolo, e ciò tanto a quelli che servono in quel luogo a
« Dio in onore del beato Lazzaro, quanto a coloro che lo servi-
« ranno in avvenire. Ed affinchè il dono di Filippo di Napoli ai

« detti frati rimanga fermo ed immutabile, io col presente scritto, « coll'apposizione del mio sigillo e colla sottoscrizione dei testi- « moni pienamente lo confermo.

« Il presente è fatto l'anno dell'incarnazione del Signore « 1155, indizione III. Di questa mia conferma fanno testi- « monianza Ugo d'Ibelino; Baldovino suo fratello; Gilberto, « visconte d'Ascalona; Josselino di Samussach; Baldovino suo « fratello. »

Noi crediamo di dover essere diligenti nel riferire queste carte, le quali rischiarano un periodo glorioso della storia di Terra Santa.

Famoso negli scrittori delle Crociate è l'assedio d'Ascalona, che qui si rammenta, e non inutili alla genealogia delle famiglie dei prodi, che si segnalarono contro al nemico del cristianesimo, sono i nomi stessi dei testimoni in buon numero adoperati nelle carte che fanno fede delle pie liberalità usate all'ordine di S. Lazzaro.

Ascalona era un'antica città de'Filistei; fu patria di Erode I; poi, dopo la conquista cristiana, città vescovile; ora è quasi rovinata.

Joppe, chiamata con altro nome Giaffa, famosa nelle sacre carte, è il porto a cui approdano i pellegrini di Gerusalemme, ed è situata otto leghe al nord-ovest di quella città.

Nell'anno 1159 la regina Milisenda donò al convento dei leprosi di Gerusalemme un podere che bastasse a mantenere un leproso sopra al numero consueto. La carta dice così:

« Io Milisenda, per grazia di Dio regina di Gerusalemme, « col consenso del mio figlio, per provvidenza di Dio quarto re « di Gerusalemme, a Dio ed al convento dei leprosi di Geru- « salemme dono e concedo una *gastina* denominata Betana, « la quale appartiene alla divisione della Mahomeria di Ge- « rardo soprannominato Re, secondo il modo con cui il signor « Roardo di Gerusalemme ne stabilì i termini fino alla divi- « sione del frate Angeranno, vale a dire da questa divisione « secondo che la via si protende sino alla cava, che si trova « nella parte opposta.

« A questo fine poi io faccio quest'elemosina, perchè un lebbroso « oltre il solito numero sia, per la salute della mia anima e di « quella de' miei parenti, mantenuto tutti i giorni nel detto « convento.

« Ed affinchè la presente pagina sia valida ed inviolata, io la « confermo coll'autorità del mio sigillo e con idonei testimoni, « i quali sono: Gerardo, vescovo di Laodicea; Reinaldo di San « Valerio; Filippo di Napoli; Ugo di Cesarea; Varmondo di « Tiberiade; Baldovino Bubolo, visconte di Napoli; Gerardo « Passarello; Roberto Rigitestense; Folco Negro; Ugo Dominici, « priore del Tempio; Marino Canonico; Guglielmo Normanno « Simone, giudice; Erberto Torsto; Gerardo Re di Maomeriola. « L'anno dell'incarnazione del Signore 1159, indizione VII. »

Forse la *Betana* qui nominata altro non è che Betania, luogo celebre nel Vangelo, posta alle radici del monte Oliveto e patria di S. Lazzaro. In Betania era pure la casa di Simone il lebbroso nella quale giaceva Cristo nostro Signore quando Maria Maddalena gli unse i piedi coll'unguento prezioso. Nel secolo XV vi si mostravano ancora la chiesa fabbricata nel luogo ove era la casa di Marta, ed una cappella eretta nel sito del sepolcro da cui fu risuscitato S. Lazzaro. Occorre qui anche di ricordare che il Napoli nominato in queste carte altro non è che Naplosa antica città de' Samaritani, situata dieci leghe al nord di Gerusalemme, in una valle ricca di oliveti e di frutta d'ogni maniera.

Nel 1160 essendo entrato tra i frati leprosi di San Lazzaro Eustachio fratello di Ugo, signore di Cesarea di Palestina, città fondata da Erode il Grande, colonia romana e metropoli, questo principe donò ai cavalieri di S. Lazzaro due case ed un giardino, come risulta dal documento infra inserto:

« Io UGO, signore di Cesarea di Palestina, col consenso di « mia moglie Isabella figliuola del signor Giovanni Gotmanno, « dono e concedo alla casa di San Lazzaro degl'infermi di Geru- « salemme, per le anime di mio padre, di mia madre e degli « antecessori miei, e per la mia, ed altresì per l'affetto che porto « a mio fratello Eustachio, che è frate della medesima casa, un

« giardino già posseduto da Stefano Loripes, e la casa che fu « dell'anzi nominato mio fratello, affinchè le posseggano libe« ramente, tranquillamente e senza molestia in perpetuo. E « chiunque abiterà quella casa sarà libero e sciolto da ogni « servizio verso il signore di Cesarea, come la casa stessa.

« Oltre a ciò concedo loro ancora un'altra casa attigua a « quella sopradetta, che è di Arnaldo Gasa, uno dei frati degli « stessi infermi; con tale condizione però che chiunque abiterà « in essa casa e non sia frate di S. Lazzaro, renda al signore di « Cesarea lo stesso servizio che rendono gli altri borghesi.

« Fintantochè in detta casa abiterà taluno dei frati di San « Lazzaro, possederà liberamente e tranquillamente, ecc. È « fatta questa carta l'anno dell'incarnazione 1160, nel patriar« cato del signor Amalrico; essendo arcivescovo di Cesarea il « signor Ariunis, e regnando Balduino IV, re de' Franchi (1). « Ed acciocchè questo privilegio rimanga osservato e fermo in « perpetuo, vi si imprime il sigillo del prefato signor Ugo. Se « alcuno avesse la temerità e la presunzione di corromperlo, o « tentasse di violarlo, cadrà in anatema. »

Un altro Ugone, cognominato di Corboil, col consenso di Elois sua moglie, d'Ugone e Reginaldo suoi figliuoli, et in presenza di Leuthenbrando, abbate di S. Giorgio, segnalossi nel tempo stesso col dono fatto agl'infermi di S. Lazzaro in Gerusalemme, di cinquanta litre (specie di misura) di vino durante la sua vita per ciascun anno, con l'aggiunta di cinquant'altre dopo la sua morte. Generosità imitata quattr'anni doppo da G. Brisabarra signor di Barutti, che inspirato da Dio a lasciar il secolo e ad entrare tra i Lazzarini: *Ego G. Brisebarra,* dice, *Domus S. Lazari Infirmorum Jerosolimae frater esse volo; et si renunciare saeculum voluero, in nullam aliam domum me reddere possim et de omnibus beneficiis Domus particeps esse volo.* Donolle per sempre la metà di tutta la raccolta di quel vino che fruttato

(1) Si noti la qualificazione di *Re dei Franchi* posta come equivalente di *Re dei Latini* usato nelle altre carte.

gli avessero i suoi poderi insieme colla rendita annua di dieci bizanti saraceni, da prendersi sopra il dazio che alla porta di Barutti si esigeva. Il simile fece Maria, signora altresì di Barutti, assegnandole, presente Mainardo vescovo di quella città, altri dieci bizanti di moneta regia sopra i redditi ad essa provenienti dal casale Mureraqui volgarmente addimandato.

Fu più notabile ciò che fece il già nominato Amalrico conte d'Ascalona, quale desiderando con auspicii della pietà d'un principe cristiano prendere il governo del regno, a cui per la morte di Baldovino suo fratello poco avanti era succeduto, procurò di rendersi propizio il cielo con fare alla chiesa di S. Lazzaro perpetua cessione della decima di que' schiavi, che li fossero nelle militari spedizioni toccati in sorte. Ciò contiene la carta fatta con l'assistenza di Radolfo vescovo di Betlemme cancelliere del regno e di Federico arcivescovo di Tiro, la quale così dice (1):

« Io Amalrico, per la grazia di Dio V re de' Latini nella « santa città di Gerusalemme, per la salvezza del mio signore e « fratello l'inclito re di Gerusalemme Baldovino, e mia e di tutti i « miei così vivi come defunti, alla chiesa di S. Lazzaro dei leprosi, « la quale alla cinta della città di Gerusalemme è contigua, « d'ora in poi e fino in sempiterno dono e concedo del frutto di « ogni spedizione ossia cavalcata, nella quale io stesso andrò, « oppure il mio stendardo senza di me, dalla quale dieci schiavi « o più per la mia porzione mi tocchino, uno schiavo qual io « vorrò, purchè non sia cavaliere, ecc. Di questo privilegio sono « testimonii Radolfo nostro cancelliere e vescovo di Betlemme, « Federigo arcivescovo di Tiro, ecc. Questo fu fatto l'anno « dell'Incarnazione 1164, nell'indizione XII. Dato a Gerusalemme « per la mano di Stefano, fungente le veci del signor Radolfo « vescovo di Betlemme e cancelliere del re l'ottavo giorno « avanti le calende di maggio. »

Negli anni seguenti l'ospedale di S. Lazzaro ebbe varii doni

(1) Gioffredo, *Storia manoscritta dell'ordine di San Lazzaro Gerosolimitano.*

dai signori di Monreale e dai signori d'Ibellino, non che da G. principe di Galilea.

Due carte voglio rammentare dell'anno 1169.

Rainerio signor d'Ibelino avea dato un fondo nel territorio di Ramata ai frati leprosi di San Lazzaro di Gerusalemme. Coloro che consegnarono quella terra abbondarono troppo nell'interesse dei frati, e piantarono i termini in modo che comprendevano maggior quantità di terreni che non era quella stata donata. Ugo signor d'Ibelino informato di ciò, dopo certo tempo andò sul luogo, pigliò quello che era suo, lasciando ai frati quello che loro apparteneva. Ma ecco che per divina ammonizione, per le preghiere della contessa Agnese sua moglie, dei fratelli e di un vescovo Liddense, ed anche per tener luogo del pellegrinaggio di san Giacomo *(pro via s. Iacobi quam voveram)* che avea fatto voto di fare, tornò a restituir tutto ai frati di San Lazzaro.

Milisendi regina di Gerusalemme coll'assenso del suo diletto figliuolo per provvidenza di Dio Re IV dei Latini di Gerusalemme dona una gastina (podere) chiamata Bethanan nella mahomeria di Gerando a Dio ed al convento de' Leprosi di Gerusalemme.

Ma nel 1171 nuovamente spiccò la liberalità del più volte lodato re Amalrico, il quale sul dazio che si levava alla porta di David prossima all'ospedale dei leprosi assegnò loro l'annuo provento di 72 bisanti, del che v'ha carta del 4 di febbraio, e v'aggiunse il re la condizione che fossero i cavalieri di San Lazzaro tenuti a mantenere in perpetuo un leproso da lui nominato, e, morto quello, un altro, e così in perpetuo. Dei 72 bisanti come sovra assegnati, 50 soli erano piena liberalità; degli altri, 10 essendo confermazione di elemosina fatta da Oddone di Sant'Amando coppiere del re e 12 costituendo il canone od il prezzo di una casa vicina al macello che i leprosi gli avevano dismesso.

Tre anni dopo, ai 24 febbraio, Amalrico assegnò alla casa di S. Lazzaro 40 bisanti annuali sul provento della catena d'Accon, e ciò a confermazione del dono già fatto alla stessa casa da Gualtieri di Bayrut.

Altri 20 bisanti furono nel 1183 ai 21 d'aprile assegnati ai leprosi di S. Lazzaro sulla parte che aveva nella dogana d'Accon Umfredo, figlio d'Umfredo il giovane, col consenso di Reinaldo, principe di Monteregale e d'Ebron.

Morto intanto il re Amalrico gli succedette in età di 13 anni un re leproso, vale a dire Baldovino figliuolo di lui e quarto di quel nome, nudrito già nel monastero di S. Lazzaro in Betania presso la badessa Ivetta zia di suo padre, ed essendo molto aggravato dal morbo, fu l'amministrazione del regno commessa, col titolo di procuratore del regno, a Raimondo conte di Tripoli, il quale si rendette confratello della casa di S. Lazzaro, senza abbandonare il secolo, e di 20 bisanti annuali da levarsi sulla dogana di Tripoli fe' alla medesima cortesia nelle mani di frà Bernardo maestro dell'ordine.

La carta è del 1185 e del mese di dicembre.

Ma in men di due anni mancavano ai vivi il re leproso Baldovino IV e un altro Baldovino suo nipote, dimodochè la successione dei re Gerosolimitani era ridotta in Sibilla, moglie a Guglielmo *Lunga Spada*, marchese di Monferrato. Se non che la spada di questo valentissimo capitano non fu lunga abbastanza da tener lontane dal regno le armi del soldano Saladino, il quale ben conoscendo quante dissensioni ardevano tra i principi cristiani, qual gelosia nutrivano contro al marchese, venne con un poderoso esercito addosso ai Latini, li sconfisse in battaglia campale, e quanti cavalieri degli ordini religiosi di Palestina ebbe nelle mani, tanti fece alla sua presenza decollare.

S'impadronì poscia di Tolemaide, Biblio, Bayruth e di altre città; indi con maggior difficoltà di Ascalona, ed infine cinse d'assedio Gerusalemme l'anno 1187, e mal rispondendo alla gagliardia degli assalti la viltà degli assediati, in pochi giorni la prese.

Una nuova crociata condotta da Filippo re di Francia e Riccardo re d'Inghilterra ritolse Tolemaide con qualche altra terra ai Saracini: ed a Tolemaide rifuggironsi, cogli ordini di S. Giovanni e del Tempio, anche i cavalieri di S. Lazzaro, che conser-

varono sempre il nome di Gerosolimitani. Durante la loro dimora in Tolemaide ebbero doni e privilegi non solo dai baroni latini che aveano ancor signoria in quelle terre, ma eziandio da Federigo II imperatore e da vari Sommi Pontefici. Federigo II, che pigliava il titolo di re di Gerusalemme, portatosi in Soria e conchiusa una tregua col soldano d'Egitto, non solo confermò a Gualtieri di Novo Castello, maestro dell'ordine di S. Lazzaro, i doni del re Amalrico, ma concedette al medesimo terre, censi e signorie in Sicilia, Terra di Lavoro, Puglia, Calabria ed altrove.

Ma vieppiù efficaci protezioni ed aiuti vennero all'ordine di San Lazzaro dai Sommi Pontefici, ai quali sorrideva ogni generoso pensiero, ogni progresso nelle opere della carità e della civiltà cristiana.

Si è già parlato dei privilegi concessi da Benedetto IX e da Urbano II. Una bolla, che sussistendo l'asserto sarebbe organica per l'ordine di San Lazzaro, è citata dal cardinal Petra e riferita a Pasquale II nel 1115 (1).

Gregorio IX con bolla del 4 d'agosto 1227 francò da ogni tassa i beni dell'ordine, facendoli per tal guisa godere della immunità ecclesiastica, e con altra bolla del 26 novembre dell'anno medesimo concedette un'indulgenza di venti giorni a chi facesse limosina all'ordine travagliato allora dai Saracini.

Alessandro IV con bolla del febbraio 1255 confermò le donazioni dall'imperator Federigo II fatte all'ordine prima della sua deposizione; e con altra del marzo successivo unì all'ordine il beneficio della chiesa di Galbio, diocesi di Lincoln, della quale i cavalieri di S. Lazzaro già avevano il patronato; con una terza dello stesso mese provvide che pe' colpi e per le ferite date da un cavaliere ad un altro cavaliere si osservasse quanto disponeano i canoni rispetto ai monaci; nell'aprile seguente confermò ancora ai cavalieri di S. Lazzaro la regola di Sant'Agostino già dai medesimi abbracciata.

(1) Nel commentario alla costituzione seconda d'Anastasio IV. Ma niun altro autore ne fa parola.

Finalmente colla costituzione del 22 di novembre 1257 statuì che la limosina di 200 marchi d'argento fatta all'ordine dispensasse dall'osservanza di qualsivoglia voto, fuorchè da quello di recarsi a Gerusalemme; ed attribuisse facoltà di conservare le cose rapite, di cui non si conoscesse il padrone.

I narrati privilegi e gli altri che riferiremo in appresso provano che l'ordine era considerato dai papi come una vera religione, e che i suoi membri godevano tutti i privilegi chericali; ed infatti Clemente IV con bolla del 26 di febbraio 1266 esortò i vescovi a proteggere i cavalieri di S. Lazzaro, ed a rendere ai medesimi pronta giustizia, ed a frenare a richiesta dei superiori, anche colle censure, i soggetti indocili e disobbedienti; statuì che i cavalieri defunti fossero sepolti gratuitamente; che nei cimiteri dell'ordine potessero seppellirsi anche i morti in tempo d'interdetto, esclusi li scomunicati, gl'interdetti personalmente e gli usurai manifesti; che i beni, gli animali e gli alimenti dei cavalieri fossero esenti dalle decime; che la milizia di S. Lazzaro avesse facoltà di cercar colletta una volta all'anno in qualunque chiesa, senzachè i rettori di essa potessero impedirlo, o fare in quel giorno altre collette; e che in caso d'interdetto le chiese in cui dovesse farsi la colletta s'aprissero in quel giorno e uffiziassero. Che infine i confratelli dell'ordine i quali pagassero esattamente le loro annuali prestazioni ottenessero la rimessione della settima parte delle penitenze loro imposte nell'anno.

Erano questi confratelli uomini laici ascritti all'ordine affine di godere alcuno dei suoi privilegi, e d'essere partecipi delle opere buone e delle orazioni che vi si facevano; una specie di terziarii, per dirla con un vocabolo messo in uso dai Francescani. Ed abbiamo già veduto il germe di tale confraternita nei due illustri esempi sopradetti di Brisebarre e del conte di Tripoli.

Ma di tutti i privilegi concessi dai Sommi Pontefici ai cavalieri di S. Lazzaro non ve ne ha nessuno che esercitasse maggiore influenza sulle future sorti dell'ordine, che la costituzione del

medesimo Clemente IV del 5 d'agosto 1267, *Venerabilibus*, colla quale comandò che venissero consegnati ai cavalieri di S. Lazzaro od ai loro messi tutti i lebbrosi, insieme coi loro beni, incaricando i vescovi d'aiutare i cavalieri in caso d'opposizione, assoggettando ad indennità verso l'ordine i renitenti, e facendo di tali casi giudici i vescovi.

Prevaleva in così fatto provvedimento l'interesse della pubblica sanità, che richiedeva imperiosamente la segregazione dei lebbrosi; ma aggiungendosi, secondo l'errore dei tempi, la devoluzione dei beni dei lebbrosi all'ordine, e non solamente la separazione della porzion d'essi beni che fosse bastante a sostentarli, veniva insensibilmente e quasi senza avvedersene il morbo a trasformarsi in reato, che si puniva coll'isolamento e colla confiscazione dei beni. Oltre a ciò difficultavasi sempre più l'opera dello scernere e segregare i lebbrosi. Poichè la resistenza dei chiamati alla successione de' medesimi dovea naturalmente essere più grande quando sapevano che, dichiarato una volta lebbroso il loro parente e congiunto, tutti i beni di lui n'andavano irremissibilmente a S. Lazzaro. Ben è vero che siffatti beni venivano dall'ordine adoperati nell'assistere i lebbrosi poveri, nella erezione di benefizi e commende a pro dei cappellani e cavalieri. Ma con tutto ciò era chiaro che ai parenti del lebbroso doveva parere ed era intollerabile quell'aggravio che a' nostri tempi non si riputerebbe più conforme alle regole della giustizia.

Ed era ciò tanto più grave poichè fin dai tempi d'Innocenzo IV, cominciando l'ordine a difettare di lebbrosi distinti, avea ottenuto da quel Pontefice la facoltà di deputarsi un gran maestro che non fosse lebbroso, la qual cosa, se vantaggiava le condizioni dell'ordine affidandone il governo a persone che godeano intera libertà di mente, non essendo travagliate da una infermità la quale, ancorchè leggera, non tralascia di offuscare le operazioni dell'intelletto, disgiungeva per altro l'intima unione che prima esisteva tra i lebbrosi ricoverati e l'ordine, e ne facea due cose distinte. Di molti altri privilegi d'immunità e d'indulgenze a chi beneficasse i cavalieri di S. Lazzaro fu benigna dispensa-

trice la Santa Sede, e troppo lungo sarebbe riferirli minutamente. Di un solo e per certo molto insigne farò ancora memoria, e fu l'esenzione dalla giurisdizione ordinaria dei vescovi, concessa l'anno 1318 da papa Giovanni XXII, confermata poi da Nicolò V e da molti altri Pontefici.

Da quel tempo adunque l'ordine di S. Lazzaro fu immediatamente soggetto alla Santa Sede.

Durò l'ordine di S. Lazzaro in Tolemaide fino all'anno 1291, quando dovette cedere all'impeto saracinesco quell'ultimo baluardo della cristianità in Oriente. Ripararonsi allora i cavalieri la maggior parte nei regni di Napoli e di Sicilia, alcuni in Francia; ma la sede dell'ordine fu dov'era il maggior nerbo di cavalieri, dove i caldi climi più favorivano la propagazione della lebbra, e dove più fortemente si facea per conseguenza sentire la necessità del rimedio. Nondimeno una parte dell'ordine di San Lazzaro, riparata in Francia, riconobbe come suo capo il cavaliere che era investito *pro tempore* della commenda di Bonny presso Orleans, al quale i re di Francia usarono conferire la dignità di gran maestro: se non che, trascurata in quel regno la cura dei lebbrosi, poco servirono quei cavalieri al fine primario, per non dire unico della loro instituzione.

All'incontro nel regno di Napoli, dove già i più savi provvedimenti di pulizia erano stati dall'alto senno di Federigo II introdotti, Roberto re di Napoli, principe di molte lettere e gran protettore del Petrarca, diè favore all'ordine Lazzariano, e addì 29 di aprile del 1311, con sue lettere indirizzate al maestro giustiziere del regno, diè facoltà ai cavalieri di pigliare, anche per forza, i lebbrosi e rinchiuderli nelle loro case, acciò vivessero perfettamente separati dai sani; e diciott'anni dopo lo stesso re, a petizione di frà Simone d'Acqua Mundula, precettore generale dell'ordine della milizia di S. Lazzaro e amministratore generale dell'ordine della stessa milizia in tutto il regno di Sicilia al di qua e al di là del Faro, permise pel medesimo fine ai sedici famigliari dell'ordine di portar armi, anche di genere proibito. E siffatti privilegi furono all'ordine Lazzariano confermati da Ludovico

e Giovanna, Re e Regina di Napoli, e poi dai due re Ferdinandi (d'Aragona) nel secolo XV (1).

E da questo privilegio ne conseguiva, che non certo l'ordine, ma alcuni dei suoi ministri poco discreti, appena adocchiato un uomo ricco d'averi con qualche macchia o qualche pustula sul viso, lo giudicassero infetto di lebbra, della quale oltre alle quattro spezie principali che chiamavano Jotirca, Leonina, Aleopina e Alefansura (Elefantiasi?), aveano immaginato fino a 67 altre sorta (2); e che quindi tentassero di pigliarlo, e resistendo quegli lo angariassero per farlo almeno accordare, nè più nè meno di quello che si praticava nelle inquisizioni criminali; di modo che si transigeva coll'ordine per fatto di lebbra, come col fisco per omicidio. Onde l'uomo sospetto di lebbra era libero da ogni ricerca dell'ordine, quando si fosse obbligato a pagare al medesimo un annuo censo in perpetuo (3). Dal quale abuso nasceano clamori di popoli, risse e scandali non pochi. E fu sicuramente per qualcuna di tali ingiustizie che il re Ferdinando il vecchio concedette alla città di Reggio in Calabria un privilegio, confermato poi nel 1469, che niun lebbroso di quella città potesse pigliarsi dai cavalieri di S. Lazzaro, ma fossero invece gl'infetti ridotti in un luogo appartato sotto l'impero dell'arcivescovo (4).

(1) Archivio dell'ordine: *Lebbrosi*, mazzo I.

(2) Istruzione sul modo di pigliare i lebbrosi. *Lebbrosi*, mazzo I. Archivio dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Tale istruzione senza data è della prima metà del secolo decimosesto. Da una nota del 1547 appare che i lebbrosi nel regno di Napoli erano 44, di cui 14 femmine; molti si dicono *accordati.*

(3) 1557 14 ottobre. Polidoro Scaraggio s'obbliga ad un censo perpetuo di ducati 40 verso l'ordine di S. Lazzaro, perchè sospetto di lebbra. *Lebbrosi*, mazzo I. Arch. dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Ve ne hanno molti altri esempli.

(4) *Dicevano le robe devolute al gran maestro et per farlo componere lo maltrattavano assai.* — Così lagnavasi la stessa città di Reggio a Carlo V nel 1536, invocando l'osservanza del privilegio antico. Arch. dei Ss. Maurizio e Lazzaro. *S. Lazzaro, scritture diverse.*

Quando sul cader del secolo XV si diffuse la lue venerea con un grado spaventevole d'intensità, molti da quella percossi furon creduti lebbrosi; poi col volger degli anni diffondendosi il morbo gallico miseramente per tutte condizioni d'uomini, s'andò con molto maggior riguardo, e si battezzò probabilmente per morbo gallico anche la vera lebbra. Curiosa non meno in quanto ai costumi che in quanto allo stato delle scienze mediche è una dichiarazione dell'undici di febbraio 1548, di Antonio Telleo Acorato, medico di Trani, che io qui traduco parola per parola:

« Io Antonio Telleo Acorato, medico nella città di Trani, « ricercato da Pietro Sucrerio, commissario di S. Lazzaro sui « lebbrosi, del mio parere sul male da cui è travagliata Marga- « rita, moglie di maestro Nicolao di Giovanni, dico che non è « lebbrosa, nè presa da alcuna specie di lebbra delle già note, « ma solamente dal morbo gallico, quantunque secondo il giu- « dizio dei dogmatici razionali la disposizione gallica possa mu- « tarsi in lebbra e dalla lebbra sia stata originata. Imperocchè « così determinarono i savi di Padova nel congresso tenuto « sopra tal questione; che ricercando se il morbo gallico sia « antico o nuovo, opinarono che fosse antico ed una varietà di « lebbra, e guaribile. E la medesima risoluzione diede nello « studio di Ferrara Nicolò Leoniceno quando il duca di Ferrara « lo interrogò intorno al morbo sifilitico. Perlocchè se i tocchi « del mal francese si dovessero cacciare, quasi la maggior parte « della città n'andrebbe fuori, avvegnacchè pochi v'abbiano a « questi tempi che non sieno da tal malattia illanguiditi e corrotti. « Dico pertanto che per ora si tratta qui di mal francese non « stato curato. E spero coll'aiuto di Dio che sana tutti i languori « di poter migliorare lo stato di questa donna, se Dio, il tempo, « e l'ingegno e le cause estrinseche nol vieteranno; così af- « fermo, ecc. » (1).

In Francia i lebbrosi non avevano dappertutto ugual tratta-

(1) Archivio dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Mazzo I, *Lebbrosi*.

mento. Alcuni erano rinchiusi nelle case di S. Lazzaro, servite per lo più da altre religioni che dai nostri cavalieri. La maggior parte stava alle porte delle città e viveva in capannuccie appartate, che dopo la loro morte erano arse con ogni roba che dentro vi si rinvenisse; ma non era loro vietato d'andar vagando per le campagne. Onde nel 1321 potè nascere e pigliar radice la voce o vera o falsa che i lebbrosi avessero avvelenato in vari luoghi le acque per estinguere ogni vivente che lebbroso non fosse, cosicchè rimanendo soli i lebbrosi al mondo, potessero partirselo a loro piacimento, ed essere alla loro volta conti e baroni. Nella quale accusa v'ebbe forse qualche parte di vero in alcun luogo di Francia, ma si può credere che molte centinaia di lebbrosi che furono dati crudelmente alle fiamme fossero scevri affatto di colpa, e che la congiura dei lebbrosi fosse come la favola degli avvelenatori e degli untori in tempo di peste (1).

(1) L'espulsione dei lebbrosi era ordinata dalle leggi longobarde.

Vedi queste leggi e vedi Muratori A. *It. dissert.* XVI. – La stessa cosa comandavano i capitolari dei re franchi.

Il concilio di Laterano nel 1179 comandava che *Leprosi sibimetipsis privatam habeant ecclesiam et coemeterium.*

La costuma di Calais colpiva i lebbrosi anche nella loro famiglia, e nella posterità. Niun membro di una famiglia in cui vi fosse stato un lebbroso poteva esser ricevuto borghese. – Ai tempi di Ludovico VIII, morto nel 1226, vi erano due mila case di lebbrosi in Francia. La sola città di Norwick in Inghilterra ne aveva cinque; Londra sei; a Ginevra ve ne erano due. Vedi Chaponnière, *Des léproseries de Genève.*

Nel testamento di Amedeo conte di Ginevra, del 15 ottobre 1360, si leggono le seguenti disposizioni intorno ai lebbrosi:

Item maladeriis Rumilliaci, Thoni, De Brognie, Duygni, De Ussia De Quarto, De Carrogio, et De Vegio subtus ruppem pro sustentacione LEPROSORUM dictarum maladeriarum cuilibet damus et legamus quindecim libras geben. semel pro quindecim solid. annuis cuilibet dictar. maladeriar. acquirendis (Arch. di Corte).

Da ciò si vede in quanto gran numero fossero le lepruserie nella sola provincia del Genevese. Vedesi ancora che le rendite si costituivano al cinque per cento. Una lira di danari ginevrini valeva lire 35 circa di nostra moneta. Vedi *Economia politica del medio evo*, ediz. Va, tom. II.

Da quel che siamo venuti narrando si è potuto raccogliere come dopo la cacciata dei cavalieri di S. Lazzaro dalla Palestina l'ordine andasse via via scadendo.

Considerevole era per altro il numero delle chiese e degli spedali o edificati originariamente dall'ordine, od al medesimo donati, o da Sommi Pontefici riuniti.

E ciò nel regno di Sicilia massimamente dove aveano case a Troia, a Foggia, a Campobasso, a Benevento, a Teresina, a Morcone, a Bitonto, a Serra Capriola, a San Severo, a Lucera, e dove era principalmente in gran fiore la casa e lo spedale che sorgeva presso le mura di Capua, nel quale fu nei secoli XV e XVI la sede principale dell'ordine. Al decadimento di cui abbiam qui sopra notate le cause cooperarono anche le contese insorte per conseguire il gran magistero dell'ordine, non solo tra cavalieri di S. Lazzaro, ma tra potenti baroni che non appartenevano all'ordine stesso.

Verso l'anno 1440 sedeva in tale ufficio per deputazione pontificia, e non pel libero voto dei cavalieri, un gentiluomo napolitano chiamato Jacopo di Benuto; ma il titolo da lui assunto non dava indizio che il suo potere s'estendesse oltre ai limiti del regno, chiamandosi: *Generale mastro e precettore della milizia dello spedale di S. Lazzaro Gerosolimitano in tutto il regno di Sicilia ed oltre il Faro*. Dimodochè pare che l'ordine di S. Lazzaro di Francia si considerasse come cosa affatto separata dall'ordine Gerosolimitano, il quale era racchiuso tra i limiti del regno di Sicilia. Nel 1440, morto il Benuto, s'intruse nel magistero un nobile capuano, Jacopo d'Azzia, che non era neppure cavaliere di S. Lazzaro; e tre anni dopo essendo ricorso a papa Eugenio IV perchè gli concedesse perdono dell'error suo e lo confermasse in tal carica, quel Pontefice lo fece prima rinunziare al grado male acquistato, poi lo ammise alla professione dei cavalieri, e in ultimo luogo lo elesse gran maestro.

Durò in questa carica fino al 1498, nel qual anno rinunziò l'ufficio a Giacomo Antonio d'Azzia suo nipote, che allora solamente

si fe' ricevere cavaliere per poter essere gran maestro, come fu per autorità della Sedia Apostolica. Morì Giacomo Antonio nel 1522, e nacque contesa pel gran magistero tra Alfonso d'Azzia, congiunto dell'ultimo gran maestro, e Luigi Caraffa, i quali ambidue asserivano d'esserne stati investiti da papa Adriano VI. Dopo una lunga lite Clemente VII attribuì ad ambedue i contendenti il titolo e la podestà di maestri generali dell'ordine di San Lazzaro, lasciando l'Abruzzo all'Azzia, il restante del regno al Caraffa, ed assegnando a ciascuno parte delle entrate. Ma sia che il Caraffa presto morisse, o che rinunciasse al vantaggio della concessione pontificia, trovo che l'Azzia governò solo fino al 1548, nel qual anno rinunziò tal dignità a Muzio d'Azzia, suo attinente, riservandosi per altro il titolo e l'amministrazione finchè visse: e furono altri dieci anni.

Quattro volte pertanto il gran magistero era stato ritenuto nella stessa famiglia per privilegio papale e non per elezione capitolare de'cavalieri; e a tale abuso la scusa era questa: essere stata cioè tanto cattiva la scelta de'candidati ammessi a far parte di quella sacra milizia da non potersi per la massima parte giudicar meritevoli d'essere nè eletti, nè elettori (1).

Ma tutti questi disordini e mutamenti di fortuna volsero tanto in basso le cose dell'ordine che andò a poco perdendo molta parte de'suoi beni e delle sue commende, da cavalieri per autorità propria o da estrani occupate, e spesso anche dai Sommi Pontefici concedute; onde, rotta l'osservanza degli statuti e de'privilegi, intromessa l'autorità della Sede Apostolica nell'interna amministrazione, cessata la diligenza che prima s'usava di non ammettere alla professione che soggetti degni di stima, diminuì nel concetto degli uomini l'autorità e la riverenza di quel nome, tanto che alcuni papi volsero l'animo ad abolire l'ordine o ad unirlo ad altre più fiorenti religioni, finchè una prima prova di restaurazione non riuscita diè l'adito alla seconda che si è felicemente compiuta sotto gli auspizi dei Reali di Savoia.

(1) San Lazzaro, *Leprosi*, mazzo I.

In prima Pio II nel 1459, mentre attendeva a muover l'Europa a'danni dei Turchi, i quali da Costantinopoli poco prima occupata minacciavano l'intiera cristianità, pensò d'istituire un novello ordine di cavalieri destinati per voto a guerra perpetua contra gl'infedeli, e che dall'isola di Lenno nell'Arcipelago difficultassero ai Turchi l'entrata e l'uscita dallo stretto dei Dardanelli. Dovea tale milizia chiamarsi di Santa Maria di Betlemme e comporsi dell'unione de'frati gaudenti, del Santo Sepolcro, di Santo Spirito in Sassia, del Crocifisso d'Altopascio e di San Lazzaro. Ma più non era negli animi quel generoso sentire che avea dato vita alle prime crociate. Onde falliva al santo Pontefice l'uno e l'altro disegno (1).

Poi nel 1480 avendo i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme valorosamente difesa l'isola di Rodi contra la formidabile armata di Maometto II, Sisto IV volle ricompensarne la valentia unendo a quell'ordine la religione di San Lazzaro.

Ma la provvision del Pontefice non ebbe effetto. A Sisto IV succedette Innocenzo VIII di casa Cibo, il quale per nuovi meriti acquistati dai cavalieri di Rodi si risolse di premiarli, onde l'anno 1489 unì con parole precise e definitive la religione di San Lazzaro all'ordine di San Giovanni, affinchè questo più risoluto procedesse all'esterminio dei nemici del nome cristiano.

Ma nè anche questa unione fu efficace. L'ordine di San Lazzaro si mantenne sempre separato col suo titolo e colle sue preminenze, e solo pochissimi beni poterono i cavalieri di Rodi occupare; e quando innanzi al papa ed innanzi al Parlamento di Parigi vollero recare ad effetto l'unione, sempre vittoriosamente risposero i cavalieri di San Lazzaro che l'unione non avea mai avuto esecuzione, nè poteva aver efficacia, essendo fatta senza consenso dell'ordine, con grande offesa del medesimo e senza alcun suo demerito, ed affermavano non potersi fare senza

(1) Gioffredo, *Storia manoscritta dell'ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro.*

scandalo della Chiesa; e vieppiù fortemente contraddissero dopo le disposizioni del Concilio di Trento.

Finalmente si contentò colla promessa di un valsente in denaro l'ordine di San Giovanni, e Pio IV deputando in gran maestro di San Lazzaro Giannotto Castiglioni, suo congiunto, pensò seriamente a ristorare di privilegi, di beni, di regole e di preminenze quell'antica religione. In amplissima bolla del 4 di maggio 1565, dopo d'aver encomiato quei cavalieri che si contrassegnano colla croce del Redentore e si distinguono pubblicamente quasi con una stigmata del divin Signore, e con voto promettono d'esser perpetui combattitori per la salvezza della casa d'Israello, rammentò che l'ospitalità di San Lazzaro fin dai tempi di papa Damaso e di Giuliano apostata, da quel santissimo uomo di Basilio il *Grande* promossa e sparsa poi in varie guise per l'orbe, e col volger dei tempi diminuita e senza capo, dovesse restituirsi alla prisca dignità, rinnovandosi gli antichi privilegi e di nuovi privilegi confortandosi.

Dichiarò che lo scopo dell'ordine di San Lazzaro è servire ai lebbrosi e combattere gl'infedeli e gli eretici.

Procedendo poscia di suo moto proprio, come gli piacque soggiungere, e non ad istanza del Castiglioni o d'altri, tante grazie adunò sopra quell'ordine che troppo lungo sarebbe riferirle tutte; onde sommariamente diremo aver quel Pontefice con inudita liberalità restituita ai cavalieri la libera elezione del gran maestro, data al gran maestro la facoltà di mutar l'abito, la croce, la sede dell'ordine, e di far nuovi statuti e riformare i vecchi, e di erigere i benefizi ecclesiastici non curati, nè consistoriali, di patronato laico, in commende e precettorie; volle che tutte le lebbroserie, gli spedali ed i lazzaretti destinati alla cura de'lebbrosi, le cappelle e gli oratorii eretti in onore di san Lazzaro fossero soggetti all'ordine e di collazione del gran maestro, ancorchè di patronato laicale, salvo solamente quanto si fosse disposto nelle tavole di fondazione; privilegio questo troppo grande per l'ordine, troppo grave a chi venivane pregiudicato perchè non desse luogo a disordini e non movesse la

santa memoria di Pio V a temperarlo; dichiarò similmente che tutte le lebbroserie, cappelle ed oratorii eretti o da erigersi in onor di San Lazzaro anche in Roma, intendendosi incorporate alla religione, non potessero essere servite fuorchè dai cavalieri di S. Lazzaro e da' deputati del gran maestro, e convento, ed in segno di soggezione dovessero pagare un annuo riconoscimento, sotto pena di scomunica; e con facoltà al gran maestro, in caso che esse leproserie od oratorii non volessero riconoscersi dipendenti e pagar l'annua ricognizione, di farli demolire, esportate prima le sacre immagini; concessione anche questa che la sperienza dimostrò non abbastanza considerata, massime perchè il Pontefice v'aggiunse la revoca di tutti i iuspatronati che non procedessero da causa di fondazione o dotazione. Volle ancora fosse lecito ai cavalieri goder una o più pensioni ecclesiastiche tosto che avessero cominciato a militar contra gl'infedeli; che i cavalieri di S. Lazzaro co' loro beni, sudditi, vassalli, coloni e servi fossero esenti da qualsivoglia giurisdizione di prelati o di principi temporali, e solo soggetti alla Santa Sede, ed immuni da ogni carico, gabella o decima, non ostante qualunque prescrizione; che le cause dei cavalieri si giudicassero dal gran maestro o da'suoi giudici; niun appello si desse, fuorchè al capitolo generale; per l'esecuzione delle medesime non si ricercasse consenso di principi e prelati; potesse procedersi anche contra persone straniere all'ordine, ecclesiastiche o laiche, le quali ne occupassero i beni o non pagassero i censi dovuti; che il gran maestro e convento, il priore della chiesa magistrale e gli altri precettori e priori si riputassero nelle loro giurisdizioni quali veri ordinari, e come tali potessero procedere contro ai religiosi da loro dipendenti; annullò tutte le riserve, aspettative e coadiutorie concesse in qualunque parte del mondo, anche a favore di cardinali, ed anche per causa onerosa sopra le commende ed i beneficii della religione, e diè facoltà al gran maestro di pigliarne possesso fra due mesi. Rivocò tutte le donazioni ed alienazioni, tutti gli affittamenti e le investiture de' beni della religione fatti senza il consenso della medesima, e le proibì in avvenire sotto pena della scomunica *latae*

sententiae e della privazione de' beneficii. Concedette ai cavalieri ed ai loro famigliari facoltà di portare qualunque sorta di armi a loro difesa e ad offesa de'nemici della Santa Sede; diè al gran maestro ed al convento autorità di comunicare a qualsivoglia priorato, chiesa, cappella, spedale, romitorio ed alle confraternite di San Lazzaro qualsivoglia privilegio della religione, come pure d'erigere nuove confraternite, chiese, cappelle, spedali, oratorii ed altari sotto l'invocazione di San Lazzaro, e con obbligo d'annuo riconoscimento a favore della religione; al priore della chiesa magistrale diè facoltà di celebrare con abito pontificale, verga pastorale e mitra; dichiarò che per le trasgressioni agli statuti non accompagnate da disubbidienza pertinace non cadrebbero i cavalieri in colpa mortale; concedette abilità al gran maestro e convento d'ammettere alla professione dell' ordine qualunque professo d'altra religione, eccettuata quella de' Certosini, con licenza per altro de'superiori. Largì indulgenza plenaria ai cavalieri che morissero combattendo contra gl'infedeli ed a tutti i cristiani che visitassero le chiese dell'ordine nel giorno della festa del santo titolare, ed a' confratelli di San Lazzaro in punto di morte; e volle finalmente che fruissero i cavalieri di San Lazzaro i privilegi, le immunità ed esenzioni concedute o da concedersi agli ordini di San Giovanni Gerosolimitano, di San Giacomo della Spada e di Santo Stefano, ed agli spedali di Santo Spirito in Roma e di Sant'Antonio di Vienna (1).

Tale si è in breve la somma de'privilegi concessi da papa Pio IV con troppo indulgente liberalità alla religione di San Lazzaro, privilegi che dopo d'essere stati confermati da san Pio V nell'anno primo del suo pontificato, vennero poscia con miglior consiglio in più stretti limiti rattenuti e modificati con bolle del 26 gennaio 1566. E però dopo aver dichiarato che l'ordine era

(1) Le bolle concernenti San Lazzaro fino a' tempi di san Pio V furono stampate in un volume in Roma nel 1566 per cura del gran maestro Giannotto Castiglioni. È libro raro. Le altre concernenti l'ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro si trovano o nel Borelli o nel Bollario dell'ordine, di cui si hanno tre edizioni.

tenuto a combattere qualunque nemico o ribelle della Santa Sede ogniqualvolta ne fosse ricercato (non più i soli infedeli ed eretici), statuì Pio V che de' privilegi concessi alla religione di San Lazzaro prima del pontificato di Pio IV, que' soli s'intendessero mantenuti che erano in verde osservanza al tempo dello stesso Pontefice, e non pregiudicavano i diritti da altri legittimamente acquistati, eccettuate però sempre le indulgenze questuarie. Rispetto ai privilegi di nuovo concessi da Pio IV, mantenne quelli che venne nella bolla determinando.

L'elezione del gran maestro venne confermata ai cavalieri, sotto la riserva dell'approvazione pontificia, e colla condizione che l'ordine avesse sede fissa e il defunto gran maestro vi risiedesse; non concedette più la licenza d'ammettere alla professione i professi d'altre religioni.

Tacque del diritto di crear nuove confraternite e di comunicare privilegi dell'ordine; salvò le ragioni de' vescovi e de' parroci quando i cavalieri si faceano a chiedere l'ordinazione, la confermazione e l'amministrazione degli altri sacramenti; assoggettò il diritto di goder pensioni ecclesiastiche alla condizione di non esser bigami, nè mariti d'una vedova; riservò l'indulgenza plenaria ai cavalieri alle tre epoche della presa d'abito, della professione e della morte; ammise la prevenzione tra i giudici ordinari ed i giudici di San Lazzaro nel caso di delitti atroci; introdusse varie restrizioni circa l'erezione de' beneficii di patronato laicale in commenda; restrinse la facoltà di far eseguire le sentenze dell'ordine al solo caso in cui s'agisse contra un cavaliere.

Nell'anno seguente il medesimo Pontefice narrando in bolla dell'11 d'agosto che l'ordine di San Lazzaro avesse fatto valere con troppa acerbità la ragione concedutagli su tutti i luoghi dedicati a San Lazzaro e sopra gli spedali de' lebbrosi, onde gravi querele s'andavano tuttodì porgendo alla Sedia Apostolica, chiamò a sè tutte le cause per tal oggetto istituite, e quindi rivocata la unione, impose sotto gravi pene perpetuo silenzio al gran maestro ed all'ordine stesso. Finalmente con altra bolla del 9 di

settembre, abbondando nel sistema contrario a quello tenuto dal suo predecessore, tolse per l'avvenire ai cavalieri di San Lazzaro la facoltà di ottenere pensioni ecclesiastiche.

Giannotto Castiglioni, gran maestro, non difettava nè di capacità, nè di zelo per gl'interessi di quella sacra milizia; fin da principio aveva mandato in varie provincie d'Italia e fuori cavalieri suoi confidenti che pigliassero segrete informazioni sulle chiese, sugli spedali e sulle case di S. Lazzaro che fossero occupatè da altre religioni o dal clero secolare, e che esaltando l'antichità, il nome, le antiche benemerenze ed i recenti amplissimi privilegi dell'ordine, eccitassero ne' gentiluomini doviziosi il desiderio di scriversi nella milizia di S. Lazzaro e di crear commende.

Scorgendo poi con dolore quante persone non degne nè per natali, nè per indole d'esservi aggregate vi si fossero nei tempi addietro intruse e tuttora ne facessero parte, mutò la croce verde piena di San Lazzaro in croce biforcata a otto punte dello stesso colore e statuì che niuno potesse portar la nuova croce a mano manca, salvo con legittima prova di quattro quarti di nobiltà in città nobile, sia che si trattasse di persone che di nuovo facessero professione, o d'altre che già l'avessero fatta, lasciando a queste ultime il diritto di portar la croce antica a mano destra. Similmente co' lebbrosi di buona condizione, e ricchi, usava il temperamento di permetter loro d'abitare in alcuna possessione appartata, propria d'essi e de' loro parenti, e così fece con donna Teresina Verdesca di Copertino, zitella nobile della città di Leccio (1).

Ma non bastava al Castiglioni l'industria e la buona volontà, non avendo nè l'autorità del nome, nè quella dell'oro, di cui difettava grandemente dopo i pagamenti che avea dovuto fare all'ordine di Malta, e alla dataria papale. Oltre a ciò, mancato quasi subito con Pio IV suo congiunto il favor pontificio, alienato per le molte contrarietà e querele che ogni giorno sorgevano l'animo del novello Pontefice, rivocati molti privilegi del-

(1) *Lebbrosi*, mazzo I.

l'ordine, e però fatta a tutti palese la mala disposizione di quel solo, la cui mano potente era capace di sostenerlo, crescendo ogni dì gli imbarazzi, e sentendosi molto avanti negli anni e logoro nella salute, il Castiglioni si lasciò persuadere dal conte Carlo Cicogna, gran cancelliere dell'ordine, di condursi a Vercelli, e di fare spontanea rinunzia del gran magistero al glorioso vincitore di S. Quintino, al duca Emmanuel Filiberto; e questa rinunzia si fece addì 13 di gennaio del 1571.

Poco dopo quella cessione, e mentre attendeva la generosa ricompensa promessagli dal duca, il Castiglioni fu da breve malattia estinto nella medesima città di Vercelli.

Intanto, prevalendosi della cessione, l'abate di San Solutore, ambasciatore del duca Emmanuele Filiberto a Roma, trattò col papa della nuova erezione dell'ordine di S. Maurizio, già fondato da Amedeo VIII, e dell'unione al medesimo di S. Lazzaro, che per la sua venerabile antichità, per la gloriosa fama ottenuta in Palestina, e per i molti benefizi che ancor possedeva in varie parti d'Europa, doveva aggiugnere all'ordine Mauriziano quello splendore che le nuove instituzioni non acquistano, salvo col volger degli anni, e pervenire, sotto al governo dei Reali di Savoia, a quell'importanza che la debole mano degli ultimi gran maestri non avea potuto procacciargli.

Non poterono le negoziazioni condursi a termine nel breve tempo che durò ancora il pontificato di san Pio V; ma succedutogli nel 1572 Gregorio XIII, questi con bolla del 16 di settembre di quell'anno creò l'ordine di S. Maurizio, commettendone in perpetuo ed irrevocabilmente ai duchi di Savoia *pro tempore* il gran magistero. E successivamente, con bolla del 13 di novembre dell'anno medesimo unì in perpetuo all'ordine di S. Maurizio quello di S. Lazzaro, con legge che si conservino i nomi d'ambedue, e che l'unione s'intenda ugualmente dalle due parti principale. Concedette Sua Santità il gran magistero dei due ordini riuniti al duca di Savoia, già gran maestro dell'ordine di S. Maurizio, e diè facoltà al medesimo di pigliar possesso di tutto ciò che apparteneva all'ordine di S. Lazzaro, eccettuate

le chiese già unite ad altre, ed i beni esistenti nei dominii del re di Spagna; tutto ciò coll'obbligo di combattere i nemici della Santa Sede, e di mantener due galere a difesa della medesima. Poi con breve del 17 marzo 1573 assoggettò i due ordini riuniti alla regola di S. Agostino, e con altra bolla dell'11 di ottobre dell'anno medesimo dichiarò i doveri ed i privilegi dei detti ordini sulla traccia della bolla di Pio V del 26 gennaio 1566 e di quella del 1567, aggiuntovi il servizio già ricordato delle due galere; diè facoltà al gran maestro di gravar d'una tassa pel mantenimento delle galere i provvisti dei beneficii della religione, e permise ai cavalieri di disporre per testamento anche dei beni formati di rendite ecclesiastiche e della religione, con legge se ne lasciasse alla sacra milizia la quinta parte.

Stante quest'unione adunque, l'ordine geminato dei Santi Maurizio e Lazzaro fu ospitaliere e militare, ed ebbe l'obbligo di ricoverare e curare i lebbrosi secondo l'antichissima instituzione e quello di difendere la Santa Sede Apostolica, già di sua natura imposto ad ogni cattolico.

Nè perchè col volger degli anni, difettando i lebbrosi, si sia caritatevolmente sostituita alla cura di quel contagio quella di altre infermità, è venuta meno l'obbligazione, come non è venuta meno la volontà e l'usanza di segregare, ricoverare ed assistere i lebbrosi; poichè niun altro ordine che quello di San Lazzaro ha dagli originarii suoi voti tal pio diritto, tale caritatevole obbligazione; e dov'è San Lazzaro, ivi è pure il rifugio dei lebbrosi, non meno a sollievo de' medesimi che a tutela della pubblica sanità (1).

(1) Nel preambolo del privilegio concesso a San Lazzaro da Ludovico e Giovanna, re di Napoli, del 22 dicembre 1353, sono queste parole: « Siccome l'umana prudenza separa il gregge ammorbato dal « sano, affinchè l'infezione d'una parte non la contamini tutta, ed il « Salvator nostro, esempio di laudevole istituzione, comandò che Maria, « colpita dalla piaga della lebbra, uscisse dal castello e stesse fuori « giorni sette, e dopochè fu guarita la fe' tornare, » ecc. Onde la necessità d'isolare i lebbrosi si deduceva non solo da considerazioni d'umana prudenza, ma anche della Sacra Scrittura.

Tra i privilegi concessi dai Sommi Pontefici all'ordine di San Lazzaro e dichiarati colla bolla prenarrata estesi agli ordini riuniti de' Santi Maurizio e Lazzaro, è la giurisdizione concessa al gran maestro ed al Consiglio dell'ordine nelle cause civili e criminali che ragguardano l'interesse della sacra milizia. Questo privilegio, abolito saviamente nel 1847, era la naturale conseguenza dell'essere tale milizia considerata dai Sommi Pontefici come una vera società di religiosi, come abbiam veduto aver fatto fin dalla metà del secolo XIII Alessandro IV; dell'esser poscia la stessa milizia stata sottratta alla giurisdizione de' vescovi, e renduta immediatamente soggetta alla Santa Sede; dell'aver la Santa Sede delegata al gran maestro ed al suo convento siffatta giurisdizione su uomini e su beni tenuti come cosa ecclesiastica.

Dopochè Emanuel Filiberto ebbe ottenuta la riunione dell'ordine di San Lazzaro a quello di San Maurizio, fece aprir qualche trattativa col cavaliere Salviati, gran maestro dell'ordine di San Lazzaro di Francia, onde s'inducesse a fargliene cessione. Ma il Salviati rendendosi troppo difficile sulle condizioni, e ad ogni modo essendo quell'ufficio solito conferirsi dai re di Francia, come le altre commende dell'ordine in quel regno (1); e poco avendo il duca tardato ad ottenere dal re Carlo IX e poi da Arrigo III provvisioni che gli davano facoltà di goder tutti i diritti che avevano goduto in Francia gli antichi gran maestri di S. Lazzaro, non si venne a conclusione col Salviati.

L'ordine francese di San Lazzaro, ridotto a pura delegazione regia, continuò sotto a gran maestri scelti tra privati, uno dei quali fu nel principio del secolo decimosettimo Aimaro di Chattes, a cui succedette Filiberto di Nerestang, il quale portatosi in Roma ottenne da Paolo V una riforma dell'ordine con nuove insegne, nuovo titolo e nuovi statuti. E il nuovo titolo fu di Nostra Signora del Monte Carmelo e di San Lazzaro (2).

(1) Archivio de' Santi Maurizio e Lazzaro. *Scritture diverse*, mazzo I.
(2) Vedi Gioffredo e Heliot.

BREVE STORIA

DELL'

ORDINE DI SAN MAURIZIO

AVANTI E DOPO L'UNIONE

CON QUELLO DI SAN LAZZARO

Quella cupa, profonda e stretta valle che dall'antica Ottoduro s'apre verso il lago Lemano, e serve di letto alle impetuose acque del Rodano, fu, a' tempi di Massimiano imperatore, glorioso teatro della costanza di un'intera legione di confessori di Cristo, i quali consacrarono col prezioso loro sangue il breve piano che si stende al di sopra di Agauno o di Ternade tra la montagna ed il fiume, alla sinistra riva. Era la legione Tebea, il cui capitano san Maurizio fu ed è tuttora in grande venerazione nel Vallese. Da lui Ternade pigliò con migliore auspizioil novello nome. In onor suo, a' tempi del buon re di Borgogna san Sigismondo, fu innalzata non lungi dal campo di quella tragica scena una chiesa ed un monastero, ove riposarono le sue reliquie fino all'anno 1590, in cui la pietà di Carlo Emanuele I ottenne una parte del sacro corpo insieme colla spada del Santo, e le allogò con gran pompa nella chiesa cattedrale di Torino.

La chiesa abbaziale di San Maurizio d'Agauno fu segno a culto specialissimo pei re di Borgogna, del primo e del secondo regno. Più d'uno vi fu coronato. Altri vi pigliavano l'investitura del regno colla simbolica tradizione della lancia e dell'anello

dell'invitto duce Tebeo. Poi quando, dopo la morte di Rodolfo III, ultimo re, avvenuta nel 1032, la casa di Savoia, uscita dal chiaro sangue di Berengario II e d'Adalberto re d'Italia, ebbe e per retaggio e per conquista sì notabil parte dell'antico reame di Borgogna e, fra le altre provincie, il basso Vallese, compreso allora nel Chiablese, continuò quella insigne basilica ad essere stromento di vivacissima divozione; la sua fama si stese anche fra popoli lontani; onde nel 1064 sant'Annone, secondo di questo nome, arcivescovo di Colonia, venne a visitare il tempio de' martiri Tebei in Agauno, e per mediazione d'Adelaide, contessa di Torino, vedova d'Oddone di Savoia, marchese d'Italia, ottenne qualche particella delle sacre reliquie (1).

Verso il 1250 Pietro di Savoia, principe legislatore e guerriero, chiamato il *Piccolo Carlomagno*, dopo d'aver coll'armi assicurato e dilatato nel Vallese, nel Chiablese e nel paese di Vaud i dominii che teneva a titolo d'appannaggio, chiedette all'abate Rodolfo in dono l'anello di san Maurizio, e l'abate glielo consentì, con legge che dopo lui fosse tenuto in perpetuo dal principe regnante, cioè da quello che porterebbe il titolo, che allora era titolo sovrano, di conte di Savoia (2).

Quell'anello che servì alla corte di Savoia di simbolo della presa investitura del regno, che il sovrano solea portar in dito nelle sacre solenni cerimonie e ne' casi di gran pericolo in guerra, era un grosso e bel zaffiro ovale leggermente convesso, con sopra intagliata l'immagine di un guerriero a cavallo con lancia abbassata. Avea gambo massiccio d'oro con ai lati due pavoni di smalto a colori, ed era evidentemente lavoro d'arte romana del principio della decadenza; fu involato nella rivoluzione del 1798, e l'oro venne fuso. Dopo la ristaurazione la gemma preziosa giaceva presso un orafo di Torino, il quale, ignaro del suo valore storico, la vendette ad un russo, che fu sollecito di far spianare il mediocre intaglio

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, I, 105.
(2) Guichenon, *Preuves*, pag. 74.

affin di valersi del magnifico zaffiro come gemma. Il gabinetto delle medaglie del re serba l'impronta dell'anello di san Maurizio; e con quest'aiuto e col disegno che si ha nel Pingone un altro ne fece intagliare e formare il re Carlo Alberto (1).

Già fin dal principio del secolo XIII, e forse prima, usarono i principi di Savoia batter moneta in San Maurizio d'Agauno. I danari che là si coniavano chiamaronsi Mauriziani.

Nel 1350 Amedeo VI ordinò si coniassero in quella terra danari, oboli e grossi mauriziani. I danari portavano da una parte l'immagine della sommità d'un campanile ed il motto *christiana religio*. Il grosso d'argento mostrava *un cavaliero armato a somiglianza di San Maurizio appoggiato alla spada*. Attorno era scritto *S. Mauritius* e *A. Comes Sabaudiae* (2). Un danaro mauriziano valeva nel 1274 trentasei centesimi; nel 1353 ventotto centesimi (3).

Lo stesso immortal conte Verde usava in guerra tre bandiere di divozione. Una, coll'immagine di Nostra Signora, d'azzurro in un campo seminato di stelle; l'altra di san Giorgio, la terza di san Maurizio. E queste medesime bandiere offerivansi nella chiesa d'Altacomba, fra un immenso concorso di prelati, baroni e dottori, addì 20 di giugno del 1383, giorno del solenne mortorio di quest'eroe.

Ma sebbene fra i principi di Savoia, come prima fra i re di Borgogna, ereditaria sia sempre stata la divozione verso il glorioso martire san Maurizio, passò nondimeno in tal fatto ogni memoria de' suoi antichi Amedeo VIII, duca di Savoia, il quale in principio del secolo XV instituiva appresso a Thonon, e sopra un'amena lingua di terra che s'avanza entro alle fresche e chiare

(1) Nel conto del tesorier generale dell'anno 1415 si legge: *Livre à mondit seigneur* (Amedeo VIII) *realement a Thonon le* XXX *jour dudit moys* (agosto) *pour fere reparer la cheine de* LANEAU DE ST-MAURICE X *ducas de Venise*. — Fol. 569.

(2) PROMIS, *Monete dei reali di Savoia*, I, 93: È strano che niuna moneta di Mauriziani sia a noi pervenuta.

(3) CIBRARIO, *Economia politica del medio evo*, v^a ediz., tom. II.

acque del lago Lemano un monastero sotto la regola di Sant'Agostino e sotto la dipendenza de' canonici regolari d'Agauno, con una chiesa dedicata a S. Maurizio. Poi quando dopo 43 anni di regno, dopo molte imprese condotte con insigne accorgimento e con rara prudenza a termine, dopo aver assicurato a' suoi Stati il benefizio d'una savia ed uniforme legislazione, cosa che il sol pensarla era ardito, maraviglioso l'ottenerla in un tempo il cui cozzo di tanti privati interessi comunali, baronali, clericali rendea soprammodo difficile ogni generale provvedimento; quando, dissi, dopo aver felicemente compiute tutte queste nobili opere di Stato, alcune umane vicende più vivamente lo ammonirono del nulla d'ogni cosa terrena, egli si ritirò a servir Dio presso il monastero di Ripaglia, senza dismettere interamente le cure del trono, e fondò la sacra milizia di San Maurizio.

Pare che il trovarsi solo, poichè nell'anno 1422 eragli morta Maria di Borgogna sua moglie, e più di tutto l'avere per molte prove conosciuto come ad ombra che passa, a fumo che svanisce s'assomiglino le più pregiate umane cose, gli addoppiassero quella tristezza che è l'ordinaria compagna de' savi e de' veggenti, e lo incorassero a fuggire il mondo. Ma ben conoscendo che Ludovico principe di Piemonte, suo primogenito, avrebbe forse trovato troppo grave l'incarico di reggere solo in tempi così calamitosi lo Stato, non gli commise fuorchè il peso delle ordinarie incombenze di governo, col titolo di luogotenente, e riservò a sè ed ai consiglieri che seco addusse nell'eremo la soluzione delle più gravi questioni di Stato. Cinque furono questi consiglieri che si ridussero col loro principe a far vita eremitica in Ripaglia, e questi illustri romiti furono i cavalieri di S. Maurizio. Tutti erano vedovi, e, come il duca, già avanti negli anni. A nissun altro ordine somiglia questa sacra milizia instituita da Amedeo VIII affin d'unire due cose che sembrano disparate, vale a dire servire a Dio in vita regolare e claustrale, e consultare intorno ad ardue contingenze di Stato. Appresso al monastero di Ripaglia eransi perciò edificate tante magioni quanti erano gli eremiti, ove ciascuno viveva in comode e degne stanze coi

suoi famigli, ed oltre la chiesa del monastero aveva il duca nella sua casa, più capace e più ornata che le altre, una cappella ed una libreria.

L'abito del duca e dei cavalieri era di panno grigio di Malines o di Rohan, e così pure il cappuccio; avevano i mantelli dello stesso colore, con pellicce di martora zibellina il duca, con pellicce nere della Romagna i cavalieri.

Tutti i famigli usavano abiti del medesimo colore. Portavano i cavalieri lunghi capelli e lunga barba; avevano un bastone ricurvo in mano ed una croce d'oro appesa al collo, ed era la croce trifogliata di San Maurizio. Questo solo indizio serbavano d'alto stato.

Del rimanente tutto era conforme, dice Enea Silvio, alla condizion di romito.

Otto guardie vegliavano dì e notte alla sicurezza di quegli eremiti, di cui facile sarebbe stato impadronirsi per la via del lago, se non si fossero usate le debite diligenze. E però le magioni stesse erano cinte d'un fosso e fortificate (1).

(1) Errano gli scrittori che non considerano questa instituzione d'Amedeo VIII come un vero ordine di cavalieri. Costoro concepiscono le cose a un modo solo, cioè al più consueto, e negano il nome che loro si conviene ai fatti che si discostano dall'uso comune. L'ordine instituito da Amedeo VIII era un ordine di cavalieri romiti che vivevano in comune sotto la regola di Sant'Agostino, formando al tempo stesso un picciolo ed intimo Consiglio di Stato. *Milites S. Mauricii* li chiama il conto delle spese fatte in tal occasione dal tesoriere Michele de Ferro, pubblicato in parte dal Vernazza col titolo: *De ordine S. Mauricii, liber antiquissimus omnium ex ignoratis membranis descriptus.* Stampa assai rara.

Dai conti del suddetto Michele de Ferro, maggiordomo del duca e ricevitore *assignationis domini et militum Ripallie,* conservati nell'archivio di corte, e de' quali il Vernazza pubblicò solamente un estratto, si raccoglie: che Amedeo VIII non aveva che quattro cavalieri con sè quando il 16 ottobre del 1434 si ritirava a Ripaglia; e che il 19 di dicembre gli si aggiunse il quinto compagno, che fu Francesco de Buxy. Leggiamo infatti nel conto: *Libravit die* XXIX *ianuarii anno*

Il duca Amedeo VIII entrò nell'eremo co'suoi cavalieri addì 16 di ottobre 1434.

I primi cavalieri di San Maurizio furono:

Arrigo di Colombier.

Claudio du Saix (de Saxo).

Nycodo di Menthon.

Umberto di Glerens.

Francesco di Buxy.

D'altri cavalieri non si fa memoria in quei primi anni; v'erano bensì scudieri, fra cui Giorgio di Varax e Giorgio di Valperga, tra i più bei nomi di Savoia e di Piemonte, e v'era un cappellano, Pietro Reynaud, e camerieri ed altri valletti.

In quel luogo, cinto dal lago Lemano e da cupe foreste abitò Amedeo, fatto decano di pochi romiti. Lo vide Enea Silvio quando per la porta del lago si fece incontro al cardinal Santa Croce che

Dom. MCCCCXXXV *domino Francisco de Buxi militi pro medietate sue pensionis unius anni incepti die* XIX *inclusive mensis decembris anno Dom.* MCCCCXXXIIII *quodie idem dominus Franciscus INTRAVIT RELIGIONEM, etc.* I cavalieri avevano 200 fiorini di picciol peso d'annua provviginne.

Ai cinque cavalieri di San Maurizio seguitava il cappellano Pietro Reinaudi; poi i quattro scudieri del duca: Giorgio di Valperga, Giorgio di Varax, Francesco di Menthon, Roleto Candia; poi gli scudieri dei cavalieri, i camerieri, i valletti. Gli scudieri portavano in capo berretti pavonazzi.

L'eremo di Ripaglia era custodito la notte da otto guardie. — Ogni giorno vi si dava ricovero ed elemosina a tredici poveri. — La foresta che lo circondava verso terra era piena di lupi.

Ne'primi mesi del 1436 fu portato a seppellire nella chiesa di Ripaglia Manfredo de'marchesi di Saluzzo, maresciallo di Savoia; e il duca gli eresse un bel monumento in bronzo; registrandosi la spesa del bronzo e dell'ottone comprato *pro faciendo tumulum spectabilis quondam domini Manfredi ex marchionibus Saluciarum in ecclesia Ripallie intumulati.* — Questa spesa fu fatta a'24 d'aprile.

Un altro maresciallo di Savoia era morto poco prima, Gaspare di Monmaggiore, del quale in dicembre del 1435 si fecero le esequie a Pierre-Châtel, perchè era cavaliere dell'ordine del collare.

andava legato in Francia a trattar la pace; ed « oh! cosa, esclamò, degna d'ammirazione! Uno dei principi più potenti del secolo, temuto dai Francesi e dagli Italiani, a cui prima in auree vesti incedente molti in ostro ed oro soleano far corona, e mazzieri precedere, e turba d'armati far guardia, ed una calca di cortigiani tener dietro, ora preceduto da sei romiti, seguitato da pochi sacerdoti, in abito vile ed abbietto riceve il legato apostolico. Degna di venerazione apparve quella compagnia. » Così quegli che fu poi papa Pio II.

Il testamento d'Amedeo VIII, fatto nel 1439, prima di rendersi ai voti del concilio di Basilea che l'aveva eletto Sommo Pontefice, spiega più chiaramente il fine ch'ebbe Amedeo VIII nello istituire l'ordine dei cavalieri romiti di San Maurizio, e fu di scegliere tra i ministri più consumati ne' maneggi di Stato, che niun impedimento ritenesse nel secolo, una religiosa milizia che, mentre serviva a Dio nella solitudine, servisse al principe, non con opere d'esercizio attivo, ma coi consigli di sua matura esperienza. Narra egli adunque d'aver fondato presso al monastero di Ripaglia un convento di sette cavalieri secolari e d'aver edificato a tal fine sette case contigue, nel modo e colla dote che vien narrando, comandando al suo erede d'ultimare ciò che alla sua morte si trovasse essere imperfetto. Vuole poi che quando occorra di ascrivere a detto convento alcun nuovo cavaliere, egli, finchè vivrà, e dopo lui il duca di Savoia regnante, elegga, col consiglio degli altri cavalieri di Ripaglia, « uomini egregii costituiti nell'ordine del cavalierato, d'età provetta, lungamente e laudabilmente esercitati in onorate militari fazioni, in viaggi ed in peregrinazioni lontane, ed in ardui maneggi di Stato, di provata integrità e prudenza, netti d'ogni macchia di misfatto o d'infamia, e disposti per finir bene la vita a rinunziare volonterosamente al cavalierato ed alla pompa mondana, ed a viver casti nell'esercizio delle virtù, i quali, come principali dello Stato e consiglieri ducali, sieno tenuti ne' casi occorrenti, nei quali potrà aver luogo il loro consiglio, e massime nei casi difficili, militari e politici, consultar fedelmente; e per questa spe-

ranza, dopo l'onor di Dio e pel vantaggio della cosa pubblica in tutta la patria, dichiarò Amedeo d'essere addivenuto a quella fondazione. »

Grande era la bellezza di questo concetto, non abbastanza finora avvertito dagli storici, di scegliere il fiore dell'umana prudenza e sapienza, e consacrarlo a Dio ed a san Maurizio in una vita ritirata e religiosa, affine di poterne tanto più sinceramente profittare in vantaggio dello Stato, quanto più puro e più dispiccato da ogni affetto mondano ne sarebbe il cuore.

Amedeo era principe di grande ingegno, di sottili avvedimenti, di costumi regolatissimi, di mente e di cuore religioso. Chiamò da Venezia Gregorio Boni, dipintore di molto merito, cent'anni circa dopo che il suo terzavolo Amedeo V aveva chiamato da Firenze Giorgio d'Aquila, concittadino e contemporaneo di Giotto, a recar lume di buone arti in Savoia. Il Boni dipinse nella chiesa d'Altacomba e nella cappella del castello ducale di Ciamberì, ove ritrasse in atto divoto il duca suo signore, e fra le altre opere copiò le porte della chiesa primaziale di Lione.

Oltre all'amore delle belle arti, ebbe Amedeo anche affetto alla musica, e teneva la sua cappella molto ben fornita di virtuosi, e suonava egli stesso di cetera bellamente. Fu caldo nel propagare e difendere la cattolica fede, onde nel 1430 fece ricercare ed ardere pubblicamente i libri de' giudei in cui si trovassero bestemmie e maledizioni contra la religione di Cristo. Fondò varie cappelle, e fra le altre una in onor di san Michele nella chiesa di San Pietro di Ginevra; fe' lavorare ricchi reliquiarii, fra cui uno d'argento in forma di testa che mandò alla cattedrale d'Aosta, affinchè vi si ponesse il capo di san Grato, ed un braccio d'argento dorato, opera condotta con molto magistero a Parigi, in cui ripose parte del braccio di san Gregorio. Amava la lettura di libri sacri, e fra gli altri del mistico *Apocalisse*, di cui aveva un esemplare leggiadramente miniato o, come allora dicevasi, alluminato, da Giovanni Bapteur e da Giovanni Lamy, pittori della sua corte; del vecchio e del nuovo testamento, d'un libro chiamato *Catholicum*, e della Vita dorata dei Santi.

Vivendo in tempi in cui la Chiesa di Dio era combattuta da dissensioni intestine e da esterni nemici, il duca molto spesso si consigliava coi vescovi ed abati del suo Stato, ed accoglieva con isquisita bontà e cortesia i prelati e teologi che andavano e tornavano dai concilii di Costanza e di Basilea.

Nè le tendenze religiose d'Amedeo VIII erano sopraggiunte coll'età più matura, perchè fin dal 1416, vivendo ancora la moglie, egli avea deliberato di pellegrinare al Santo Sepolcro (1), e lo avrebbe fatto se l'imperiosa ragion di Stato gliel consentiva.

Non è dunque maraviglia che nel 1434 egli si sia risoluto d'abbracciar la vita solitaria, nè che vivendo colà da romito coi suoi cavalieri di San Maurizio, il suo nome, la sua potenza, non meno che la fama delle sue virtù e della sua gran mente (fatte spiccare dai suoi fautori) invogliasse i Padri del concilio di Basilea ad eleggerlo nel 1439 Sommo Pontefice, dignità che parve accettare per obbedienza, ma che ho trovato invece essere stata da lui desiderata, e in parte procacciata, del che fece gloriosa ammenda smettendola dieci anni dopo, affine di rendere la pace alla Chiesa e di impor termine allo scisma che la travagliava. Rimase in ufficio di legato *a latere*, e primo cardinale vescovo, e sempre divoto al martire Tebeo, usava per suo sigillo un san Maurizio entro ad una nicchia gotica di gentilissimo lavoro. Questo primo fondatore dell'ordine Mauriziano rendette l'anima a Dio nel convento de' frati Predicatori di Ginevra *(à Plain Palais)* un giovedì 7 di gennaio 1451, in sull'ora di mezzodì. Il suo corpo portato a Ripaglia fu sepolto in mezzo al coro, e corse fama a que' tempi che Dio si degnasse d'illustrare quel sepolcro con molti miracoli, attestati per giurate informazioni che si conservano negli archivi di corte. Le sue ossa, trasferite nel 1576 a Torino, sono allogate nella cappella del Santissimo Sudario, ove la munificenza del re Carlo Alberto gli ha creato un magnifico monumento per mano di Benedetto Cacciatori, che venne in quel torno decorato della croce Mauriziana.

(1) Conti del tesoriere generale, fol. 444.

Dopo l'elezione di Amedeo VIII in Sommo Pontefice, avendo egli dovuto abbandonare la solitudine di Ripaglia, lo seguitarono i cavalieri di San Maurizio, nè appare che quella religiosa milizia si sia più continuata. Ma più d'un secolo dopo quel principe immortale che racquistò sul campo della gloria con una serie di felici successi, coronati da una per tutti i secoli memorabil vittoria, lo Stato che il padre aveva perduto; che, dopo averlo racquistato e trovatolo nel fondo d'ogni disgrazia, con poca e negletta coltura di campi, con poche e rustiche arti, con poco lume di lettere, e, quel che è peggio, senza ordine, senza unità, senza spirito nazionale, aperto al primo impeto forestiero, lo ristorò di leggi, d'agricoltura, di lettere e d'arti, lo fece uno e forte; Emanuel Filiberto ristaurò pure l'antico ordine di San Maurizio, ma con altre leggi ed altro fine, e poco dopo ne ottenne l'unione all'ordine antichissimo di San Lazzaro. Ed ebbe in ciò varie mire: di purgare i mari dai pirati, di combattere i nemici del nome cristiano, e di esercitare l'ospitalità, scopo questo che eransi proposto sempre i molti ordini che già esistevano, religiosi ad un tempo e militari. Ma ebbe ancora l'intento di ordinare una milizia nobile, onorata ed eletta, che non solo per obbligo di sudditanza, ma per voto di religione gli fosse divota (1), e a cui potesse senza troppa spesa dell'erario distribuir ricompense. E in tal savio proposito Emanuel Filiberto molto si confermava per l'esempio datogli da Cosimo, granduca di Toscana, che in quegli anni medesimi aveva fondato l'ordine equestre di Santo Stefano, collo stesso fine di nettar i mari infestati dalle piraterie dei Mori.

Era allora ambasciatore del duca di Savoia a Roma monsignor Vincenzo Parpaglia, abate di San Solutore, uomo così negli affari di religione come nei maneggi politici versatissimo, il quale continuando sotto Gregorio XIII gli uffici cominciati ai tempi di Pio V, ottenne da quel Pontefice la bolla del 16 di settembre 1572, con cui fu creato un ordine militare e religioso

(1) Editto 5 aprile 1574.

sotto la regola cisterciense ed il titolo di San Maurizio, di cui pose la sede principale nel dominio di Savoia, e deputò gran maestro il duca Emanuele Filiberto ed i suoi successori coll'obbligo di dotarlo di scudi 15 mila d'entrata (1), con facoltà d'ammettervi nobili o per preclara virtù famosi in qualsivoglia parte del mondo, e di fondar priorati e commende; col patto che i cavalieri non potessero sposar che una vergine, nè sposarne più d'una, e che facessero voto di castità coniugale, e la professione di fede del tenore dallo stesso Pontefice determinato; dalla quale sacra milizia dichiarava Gregorio XIII d'aspettar grandissimi frutti per respingere l'eresia e gli assalti degl'infedeli.

Ma quest'ordine di San Maurizio, con tanta solennità fondato dal papa a preghiera d'Emanuele Filiberto, aspettava il suo perfezionamento dall'unione già prima lungamente trattata dai ministri ducali, e infine concordata, dell'antichissimo ordine gerosolimitano di San Lazzaro, la quale ebbe luogo per altra bolla del 13 novembre di quell'anno medesimo; e, sebbene l'ordine di San Maurizio fosse stato eretto sotto la regola cisterciense, i due ordini uniti furono a petizione del duca posti sotto alla regola di sant'Agostino, che era pur quella che reggeva i cavalieri romiti di Amedeo VIII.

Nel gennaio seguente fu mandato con un breve a portar l'abito e la croce dell'ordine riunito de' Santi Maurizio e Lazzaro al gran maestro Emanuele Filiberto il signor Michele Bonelli, nipote di san Pio V. Anche sul titolo della religione e la forma della croce

(1) Non si dice se d'oro in oro, o d'oro d'Italia; la differenza tra la prima e seconda locuzione importava, secondochè risulta da una lettera sincrona di Giulio Castiglioni, cavaliere di San Maurizio, una differenza di valore dell'otto per cento.

Nel 1753 il gran re Carlo Emanuele III con patenti del 14 luglio reintegrò l'ordine nella primitiva sua dote di quindici mila scudi. Essendosi proceduto ai calcoli opportuni per trovare il ragguaglio degli scudi, dei quali si faceva cenno nelle patenti di Emanuele Filiberto colle monete correnti nel 1753, si trovò che uno scudo corrispondeva a lire 6, soldi 5, denari 4; ma di questo calcolo non si conoscon le basi.

s'era lungamente negoziato, desiderando il papa ed i cavalieri di San Lazzaro che prevalesse il titolo di quella religione, come più antica, e che la croce verde biforcata di San Lazzaro primeggiasse, e la bianca o trifogliata di San Maurizio servisse quasi di raggio alla croce di San Lazzaro. Ma si composero le differenze, dando il primo luogo nella croce a San Lazzaro, con poco sentimento d'arte, la quale avrebbe ricercato contraria disposizione, ed il primo nell'intitolazione a San Maurizio.

Il breve con cui Gregorio XIII mandò ad Emanuele Filiberto le insegne dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro è del 15 gennaio 1573 e del tenor seguente:

GREGORIO PAPA XIII.

« Diletto figliuolo, nobile uomo, salute ed apostolica benedizione. Abbiamo testè creato la milizia di S. Maurizio dell'ordine cisterciense, e alla medesima abbiamo unita la milizia di S. Lazzaro, cosicchè le due formino un solo e medesimo corpo, e si chiamino *Milizia de' Santi Maurizio e Lazzaro;* e TE ed i tuoi successori duchi di Savoia abbiamo alla medesima preposto in dignità di gran maestro, e ti abbiamo concessa la facoltà di scegliere e di dispensare le insegne di tale milizia che i cavalieri dovessero portare, come nelle nostre lettere più largamente è detto. Ma tu per la tua osservanza verso di noi ci hai umilmente ricercati di stabilire noi medesimi quali avessero ad essere siffatte insegne. E noi volendoti compiacere, abbiamo giudicato di dover concedere per insegna della milizia de' Santi Maurizio e Lazzaro la croce verde, antica insegna de' cavalieri di San Lazzaro, insieme colla croce bianca, nella guisa, nella forma e coi colori che qui appresso si vede dipinta, e che ti mandiamo pel diletto figliolo Michele Bonelli, volendo che sia portata da TE e da' tuoi successori gran maestri, e dai cavalieri ai quali giudicheranno di dispensarla a lode di Dio, a propagazione della fede cattolica, ad esaltazione di questa Santa Sede.

« Perlocchè al venerabile fratello Gerolamo, arcivescovo di

Torino, nostro prelato assistente, commettiamo che consegni tale abito colla sua benedizione alla tua nobiltà, dopochè avrai prestato il giuramento nelle sue mani, secondo la forma prescritta nelle nostre lettere di fondazione, e fatta la professione; la qual benedizione a TE ed al tuo figliuolo diletto si degni confermare Colui che è benedetto sopra tutte le cose. Avrà poi cura il venerabile fratello, arcivescovo prementovato, che sì fatto giuramento che tu presterai, e la professione che farai siano messi in iscritti ed a noi quanto prima inviati.

« Dato a Roma appresso a San Pietro sotto l'anello del Pescatore, il 15 di gennaio del 1573, del nostro Pontificato l'anno primo. »

Non mise indugio il duca Emanuele Filiberto a fare le provvisioni necessarie, sia per l'organizzazione della sacra milizia di cui era capo, sia per l'adempimento degli obblighi a quella inerenti. Onde notificata con patente del 22 di gennaio 1573 a' suoi sudditi l'erezione dell'ordine di San Maurizio e la sua unione con quello di San Lazzaro, lo dotò di tanti beni che fruttassero l'annuo provento di quindici mila scudi, e dispose con altre provvisioni in modo che i principali uffici della sua corte nobile, sì di camera che di bocca, fossero commessi ai cavalieri di quell'ordine, e i più anziani di ciascun servizio fossero investiti di commende, onde si chiamarono commendatori di camera e di bocca; statuì regole certe per l'ammessione dei cavalieri, per le insegne, pei manti (1), pe' capitoli generali; dichiarò che la chiesa conventuale dell'ordine sarebbe nel castello di Torino, che l'ordine avrebbe due case conventuali, una a Torino pel servizio di terra, l'altra a Nizza pel servizio di mare; ed ordinò che i cavalieri dovessero servire in convento cinque anni, e fare in quel termine tre caravane; ma benchè cominciasse uno spedale a Torino, intese tuttavia a soddisfare per allora piuttosto il debito del servizio militare che quello dell'ospitalità (2). E però in maggio

(1) I manti furono da principio di zendado incarnato.

(2) Archivio de' Santi Maurizio e Lazzaro, *Scritture diverse.*

dell'anno medesimo 1573 deputò ai servigi della religione due galere, la *Piemontesa* e la *Margarita*, vi pose sopra una eletta schiera di cavalieri, e li spedì ai servigi del Pontefice contra i turchi. Per far questo avvisò di condursi a Nizza, dopo aver chiamato a generale capitolo in quella città con lettere magistrali del 23 di gennaio tutti i cavalieri. Ma prima di partire fece la solenne professione il giorno 11 di febbraio, nell'oratorio di San Lorenzo, nelle mani di monsignor Gerolamo Della Rovere, arcivescovo di Torino, delegato pontificio, e ciò in presenza del principe ereditario e di tutta la Corte, colle solenni cerimonie consuete. Investito del gran magistero, dispensò la onorata insegna al principe di Piemonte; a Giacomo di Savoia, duca di Nemours; a Carlo di Nemours, figliuolo di lui; a Claudio di Savoia, conte di Pancalieri; a Galeazzo de' marchesi di Ceva; ad Ascanio Bobba; ad Annibale de la Ravoire; ad Oppicino Roero; ad Ippolito Valperga; a Carlo Francesco di Lucerna; a Giuseppe Cambiano di Ruffia; ad Annibale Cacherano; a Gaspare Purpurato, e tutti gli ammise alla professione prima che spirasse quel mese (1).

Nel capitolo generale tenuto a Nizza furono fatte varie provvisioni che si leggono nel libro manoscritto degli statuti, e furono creati nuovi cavalieri, fra cui due Grimaldi, un Arconati, un Vivalda, Michele Bonelli ed il celebre ammiraglio Andrea Provana chiamato monsignor di Leynì, e si provvide ancora per la partenza delle galere.

Pervenute le galere a Civitavecchia, ed unitesi a quelle del papa, Sua Santità, condiscendendo alle istanze del duca, diè all'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro precedenza sovra tutte le altre religioni, con grande ammirazione della corte di Roma, e con gran disgusto degli altri principi, e massime del re di Spagna, il cui ambasciatore andò per questo rispetto fino a tre volte in un giorno dal papa. Fu per allora incarico dell'ordine di

(1) Il 3 d'aprile 1574 assunse poi nel duomo di Torino il manto dell'ordine.

tener netto il mar Tirreno e la spiaggia romana dai corsari, giacchè la pace, con universale maraviglia poco prima conchiusa da' Veneziani con Selim II, toglieva ai cavalieri la gloria di più rilevate fazioni. Sventolava sulle due navi il vessillo Sabaudo coll'immagine dei due santi e la croce, e nel luogo più degno sorgeva l'ombrello chermisino, insegna della podestà pontificia.

Ogni galera doveva guernirsi, come quelle di Malta, di trenta cavalieri, quaranta servitori e di settanta uomini d'equipaggio, in modo che rimanessero in tutto centotrenta uomini per combattere.

Il comando delle due galere era dapprima stato affidato a Michele Bonelli, nipote di san Pio V, cavaliere di gran croce, e gran precettore dell'ordine in Piemonte. Poi mancata l'occasione della guerra che si sperava, governò quella spedizione il cavaliere Don Marc'Antonio Galleano, vice-ammiraglio, il quale congiuntosi a Civitavecchia con due galere del papa, corse i mari di Sardegna e di Corsica, e colla *Piemontesa*, che era la capitana, dopo aver data la caccia più di trenta miglia ad una fusta di turchi e mori che aveva gran vantaggio, la prese, liberò sette cristiani che erano stati da quella fusta predati, e lo stendardo e le banderuole tolte alla fusta mandò al duca perchè si riponessero nel gabinetto di Carlo Emanuele, principe di Piemonte, che già si piaceva di far raccolta di cose rare e curiose, ed a cui dovea viemmeglio gradir quel trofeo d'un ordine pur allora creato, e che già compariva degnamente nelle cose di mare (1). Dovendo poi verso l'autunno Don Giovanni d'Austria recarsi a Tunisi coll'armata affine di rendere il trono ad Hamid, che dal corsaro Occhiali erane stato trabalzato, le galere della religione ebbero ordine di raggiungerlo, unite a quelle del papa, sotto al comando del principe Colonna.

Ma piacque a Marc'Antonio Colonna di sostenerle sì lungo tempo nei porti di Gaeta e di Napoli, che Don Giovanni fornì

(1) Lettera del 28 giugno 1573 del vice-ammiraglio Marc'Antonio Galleano. Arch. dell'ordine Mauriziano, mazzo *Galere*.

felicemente l'impresa senza gli aiuti di Savoia e del papa, con non lieve rammarico di quei valorosi che nulla avevano maggiormente a cuore che segnalarsi contra i nemici del nome cristiano.

Mentre le galere della religione tenevano il mar Tirreno, un cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, Domenico Sorretino di Napoli, impetrava dal duca facoltà d'andar in corso sotto lo stendardo della medesima, esempio che si rinnovò più volte in appresso.

Uscirono di nuovo nell'anno 1574 le due fornitissime galere dal porto di Villafranca per unirsi a Civitavecchia coi legni pontificii; scesero a terra trenta cavalieri, e andarono a Roma a baciar il piede al Pontefice, a cui li presentò l'abate di S. Solutore, mentre il cavaliere Castiglioni li nominava ad uno ad uno con dirgli: *che tutti venivano mandati dal duca di Savoia per dover ubbidire et seruire a S. S., et per spargere il sangue in seruitio della fede cristiana et di Sua Santità e di quella Santa Sede.* Il papa rispose *esortandoli a voler hauer animo di seruire principalmente a N. S. Iddio et meramente per la conservatione della S. Fede cristiana et non per cupidità di robba nè di gloria mondana; et che lei pregherebbe Iddio che si degnasse darli prosperità contra infedeli* (1).

Non si ha memoria delle cose operate dalle galere de' Santi Maurizio e Lazzaro in quell'anno e ne' successivi, se non che appare che qualche gara s'eccitasse tra i cavalieri nazionali ed i non nazionali, dubitando questi ultimi che il duca non li lasciasse arrivare a niun grado di comando; dubbio per certo fallacissimo sotto a un principe che tanti forestieri distinti impiegò in carichi gelosi ed importantissimi.

Sembra eziandio che non molto buona disposizione avesse pei cavalieri l'ammiraglio Andrea Provana di Leynì, sebbene anch'egli cavaliere di gran croce della stessa milizia e uomo di mare peri-

(1) Lettera dell'abate di S. Solutore al duca, del 12 giugno 1574.

tissimo, che bella fama s'era procacciata alla battaglia di Lepanto. Checchè ne sia, tacciono le memorie da noi vedute fino al gennaio del 1580, nel qual anno dovevano le galere della religione recarsi in Levante; e trovo ancora che tre anni dopo, essendosi saputo che alcuni legni turcheschi avevano predato una barca d'Antibo, e quindi s'erano posti in agguato alle Isole d'Yeres per aspettare altre prede, v'accorse colle galere dell'ordine il signor di Leynl, obbligò le navi turche ad investir sulla spiaggia, e due ne menò prese (1).

Intanto cresceva la fama dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro per modo che Emanuel Filiberto era continuamente ricercato da principi forestieri di dar l'abito e la croce a gentiluomini loro sudditi, e sebbene usasse gran rigore nelle ammessioni e rispetto alle prove di nobiltà, e rispetto a quelle di vita e costumi, ne' primi sei anni si crearono dugentottanta cavalieri della piccola croce, senza contare quelli della gran croce (2), d'ogni nazione e de' più illustri casati, fra i quali rammenterò solamente i Seyssel, i Del Carretto, i Valperga, i San Martini, gli Avogadri, i Buronzi, i Ceva, i Cacherani, i Piossaschi, i Roeri, i Benzi, gli Albergati, i Goddi, i Dellaporta, i Visconti, i Doria, i Grimaldi,

(1) Archivio de' Santi Maurizio e Lazzaro, mazzo *Galere.*

(2) Una lettera del conte Cicogna, gran cancelliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, al duca, in data del 23 d'aprile 1574, narra che

« Monsignor illustrissimo San Sisto questa mattina nella cappella « Sistina vestì l'abito di San Maurizio a sei cavalieri che fecer le prove « quest'inverno. Sedeva appresso al luogo dove siede il papa in una « gran sedia di velluto cremisino con lavori d'oro, con un gran panno « di velluto cremesi con frange d'oro, con la cappa pontificale in « mezzo ad essi Cicogna e Carlo Muti. Quaranta cavalieri erano sedoti « per ordine più abbasso, i candidati in faccia. La cappella quasi piena « et il tutto passò con una bellissima maniera, et S. S. illustrissima « (il cardinale) lo fece con una gravità mirabile. »

Soggiunge che presto s'avranno le prove per XV o XVI altri.

Dice ancora che tutto il sopradetto passò con la musica di S. S., et che disse la messa il sacrista di S. B. con quelle cerimonie che a tal fatto si ricercano.

i De Fornari, gli Sfondrati, i Crivelli, i Rangoni, i Panico, gli Elisei, i Solinas, i Fazardi. Nè sotto al gran magistero del duca Carlo Emanuele I e de' suoi successori fu men copiosa di nomi distinti quella sacra milizia, vedendovisi scritti, per tacer d'altri molti, Sauli, Pallavicini, Cattanei, Rocca, Landi, D'Este, San Pietro, Buonfigli, Galeazzi, Signeira, Orsini (di Roma), Buonamici, Castrucci, De' Nobili, Vinciguerra, Morales, Leon, Ruiz, Enriquez, Di Faria, Pereira, ecc.

Mancato ai vivi il grande Emanuele Filiberto, fondatore dell'ordine, Carlo Emanuele I, suo figliuolo e successore, si mostrò quanto il padre tenero e zelante dei suoi progressi. Onde, dopo la segnalata vittoria ottenuta il giorno della festa di S. Maurizio nel 1589 contro ai Bernesi e Ginevrini, e ch'egli ascrisse ad una special assistenza di quell'antico protettore degli Stati di Savoia, volle se ne celebrasse da tutti i suoi sudditi come giorno festivo la commemorazione (1), e si procurò, come abbiamo già detto, dalla chiesa d'Agauno parte del corpo e la spada del Santo. Intendendo poscia a ricondurre alla fede cattolica gli abitanti del Chiablese, che durante la lunga dominazione degli eretici aveano bevuto l'errore di que' falsi dogmi, eresse la santa casa di Tonone sotto al titolo di Nostra Signora di Compassione, che fu insieme collegio e missione, affinchè da' sacerdoti periti delle sacre lettere e zelanti dei progressi della fede s'ammaestrasse la gioventù nella pietà e negli studi, e si combattessero le false dottrine dei settari. Ebbe in ciò aiuto grande e di consigli e d'opere e di preghiere sante da Claudio Granier, vescovo di Ginevra, e da quel Francesco di Sales, che gli succedette nella cattedra vescovile, gloria e lume dell'episcopato, della filosofia e delle lettere cristiane, da buon tempo venerato meritamente sugli altari.

Tale pio istituto affidava il duca alla direzione de' cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro, siccome quello che entrava nel fine della loro sacra milizia. E papa Clemente VIII assegnò alla

(1) Editto del 23 d'agosto 1603.

santa casa le rendite di alquanti benefizi posti negli Stati che allora erano ritornati all'obbedienza di Savoia.

Sarà perpetua lode di quell'istituto l'aver avuto a prefetto san Francesco di Sales, e nel secolo scorso Giacinto Gerdil, bernabita, che fu poi cardinale di Santa Chiesa ed insigne scrittore.

Lo stesso Clemente VIII, con bolla del 10 di settembre del 1603, rinnovò alla religione i privilegi conceduti nella bolla di Pio V del 6 gennaio 1566, rivocando le posteriori deroghe del medesimo, restituì alla sacra milizia la capacità di ottener pensioni sopra benefizi ecclesiastici, donò all'ordine i beni già di San Lazzaro, posti nei regni di Spagna, con patto che l'ordine non ne pigliasse possesso finchè si rendesser vacanti. Ma Carlo Emanuele I, sebbene avesse sposata la figlia del re di Spagna, e che anche a richiesta dell'ordine Mauriziano avesse fatto premurose istanze allo suocero perchè i beni di S. Lazzaro, almeno in parte, si rendessero all'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, nulla potè ottenere.

Successivamente lo stesso Pontefice, informato che la religione dei Santi Maurizio e Lazzaro era concorsa colle sue entrate nelle spese delle missioni spedite ne' paesi protestanti, e de' parroci nuovamente ivi stabiliti, unì, con bolla del 15 giugno 1604, all'ordine suddetto i benefizi di 26 chiese poste in Piemonte, in Savoia e nella contea di Nizza, erigendole in commende.

Fece poscia Carlo Emanuele qualche mutazione negli abiti e nelle insegne de' cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro; cangiò il manto, di zendado incarnato che prima era, in seta chermisina, e volle che la croce di San Maurizio prevalesse a quella di San Lazzaro, che ridusse a minor dimensione, quale oggi ancora si vede. La croce allora si portava in seta, cucita sopra l'abito e sopra il manto. Ma col tempo prevalse l'uso di portarla trasformata in un gioiello d'oro smaltato.

Le guerre civili, che sono pur sempre il maggior flagello delle nazioni, avendo desolato queste contrade nella minorità di Carlo Emanuele II, anche l'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro ne patì

notabile diminuzione, perchè, sia la reggente Cristina, sia i principi cognati di lei procedevano alle elezioni dei cavalieri, e l'una parte disfaceva ciò che l'altra creava. Lo spedale mauriziano fu allora occupato dai padri Carmelitani scalzi, e composte poi le discordie, fu tenuto assai tempo in casa appigionata, ed era di soli sei letti. Ricuperata poscia l'antica sede, posto il principe Maurizio alla testa del Consiglio dell'ordine, si costrusse nuova infermeria e vi si allogarono diciotto letti.

Poi nell'anno 1679 mancato già ai vivi, in età non matura, Carlo Emanuele II, Maria Giovanna Battista, duchessa reggente, memore dei frutti che la santa casa di Tonone aveva partoriti, e volendo che i convertiti delle valli di Lucerna e d'Angrogna avessero un luogo di ricovero in cui ripararsi, per non andar vagando o limosinando, e continuassero ad istruirsi nelle cose di religione, aperse loro un rifugio nell'Albergo di virtù, e tra i principali personaggi che deputò a vegliare su tale pio istituto diè luogo a due grandi del Consiglio dell'ordine Mauriziano, che furono il grande ospitaliere ed il gran conservatore.

Intanto l'ordine ebbe una basilica degna dello splendore dalla sacra milizia acquistato. Già dal secolo XIII, o forse prima, era in Torino, nella via che tende dalla strada d'Italia (ora *Milano*) alla cattedrale, la chiesa parrocchiale di San Paolo, quasi allo sbocco di quella viuzza breve ed angusta che ha nome dall'antica e potente famiglia dei Mascara, ora da gran tempo estinta, la quale viuzza mettea dall'altra parte alla chiesa antichissima di *S. Pietro de Curte ducis* nella strada del Gallo, altra parrocchia soppressa nel 1728 e ridotta ad usi profani.

San Paolo, già dipendente dalla badia di San Solutore, era fin dal secolo XVI anche oratorio dei disciplinanti di Santa Croce. Nel 1729 fu soppressa la parrocchia e unita alla cattedrale, e nell'anno medesimo, con bolla del 15 di febbraio, il re Vittorio Amedeo II costituì quella chiesa basilica dell'ordine. Essa era stata già prima rifatta sui disegni del celebre architetto Lanfranchi ed a spese dei disciplinanti. Re Vittorio nell'occuparla con uno di quei colpi d'autorità assoluta ai quali era inclinato, come lo

sono tutti i principi riformatori, unì ai disciplinanti di Santa Croce la confraternita di San Maurizio, stata eretta nella chiesa di San Simone e trasferita poi in quella di Sant'Eusebio; costituì esse compagnie unite in arciconfraternita, e lasciò alla medesima l'uffiziatura della nuova basilica, dichiarata proprietà dell'ordine. È di forma ottagona con cupola ardita e svelta. È ornata di grosse ed alte colonne di marmo, di stucchi e di pitture. Negli angoli della cupola vedeansi i quattro evangelisti dipinti a secco, tre da Francesco Meiler, uno (san Luca) da Mattia Franceschini. I quattro quadri fra gli intercolunnii sotto la cupola, raffiguranti azioni dei santi tutelari, erano di Sebastiano Taricco. Nella cappella maggiore, l'ovato nel coro col Cristo risorto e la fede e nel piano i santi Maurizio e Lazzaro era opera di Mattia Franceschini. Il catino sopra esso coro, dipinto a fresco coll'Assunzione di Maria Santissima e molte figure, è di mano del cavaliere Bianchi, milanese. La tavola dell'altare a destra è dello Scotti di Milano; quella dell'altare a sinistra, di Antonio Milocco. Sono da vedersi nella sacristia belle statue in legno del Clemente, parte delle macchine che si portavano nella solenne processione che una volta vi si faceva in uno dei tre giorni di Pasqua, e di cui si può vedere la curiosa descrizione nella *Guida di Torino* pel 1753. Tutte le macchine alludevano al gran mistero di cui si celebrava la commemorazione.

La basilica magistrale è stata in questi ultimi anni decorata di nobile facciata in pietra, di stile severo e maestoso, disegno del celebre architetto cavaliere Mosca. La cupola fu ristaurata e coperta di piombo. Nel 1853 negli intercolunnii della facciata si allogarono le statue dei due santi protettori, opera degli scultori Simonetta ed Albertoni. Pochi anni dopo per munificenza del Re Vittorio Emanuele la chiesa fu in parte rivestita di marmi, di stucchi e di dorature; la cupola fu maestrevolmente dipinta a fresco da Paolo Emilio Morgari; gl'intercolunnii ad olio da Francesco Gonin.

Altri nobili trionfi aspettavano la sacra religione dei Santi Maurizio e Lazzaro. Perciocchè essendole nel 1758 stato ceduto

dal R. Demanio e dalla mensa vescovile d'Iglesias l'utile dominio della penisola di Sant'Antioco, incolta allora e deserta, l'equestre milizia non risparmiò spesa, nè fatica per migliorarne le condizioni, sicchè in poco tempo la fece lieta d'abitatori e di messi.

Sorsero per le operose sue cure i villaggi di Sant'Antioco e di Calasetta, e le due parrocchie sommano a meglio di tre mila anime. Gli abitanti derivano parte dal Piemonte, parte dall'isola di Tabarca, posta sulla costa di Tunisi alla foce del Zanineh, e famosa per la pesca de' coralli.

Dall'ordine furono altresì costrutte le chiese parrocchiali; e quella di Calasetta è opera de' primi anni del memorando regno del gran maestro Carlo Alberto.

Con patenti del 24 d'agosto 1809 il re Vittorio Emanuele concedeva all'ordine mauriziano la chiesa di Santa Croce di Cagliari, che già appartenne alla Compagnia di Gesù, dichiarandola basilica magistrale. L'ordine l'ha fatta sempre uffiziare con molto decoro, e cospicui ristauri vennero ordinati ed eseguiti per la pia munificenza de' gran maestri.

Intanto si cominciò nuovamente a parlare di lebbrosi, de' quali per lungo spazio non si trova che l'ordine avesse ricevuto notizia (1). Messa in consulta la questione del modo di provvedervi, piacque a Vittorio Amedeo III di ordinare, come fece il 19 di aprile 1773, che colle rendite della prevostura del Gran S. Bernardo (state poco prima riunite all'ordine mauriziano) s'aprisse un nuovo spedale in Aosta e si devenisse all'acquisto d'una casa acconcia a collocarvi i lebbrosi ed altri infermi di morbo appiccaticcio (2).

L'edificio in cui furono poscia collocati i lebbrosi è una vecchia torre chiamata *della paura (de la frayeur)*, forse per qualche favola popolare di spiriti o di fantasmi che l'infestassero. È noto al mondo come quella torre e il nuovo uso a cui

(1) Nel secolo XIV si trova memoria d'una leproseria dedicata a san Lazzaro, posta al nord di Torino tra la Dora e la Stura. Rovinata dalle guerre fu unita nel 1548 allo spedale di San Giovanni.

(2) Registro delle sessioni del 1773, pag. 96.

veniva destinata ispirassero al cavaliere Saverio di Maistre la più pietosa, la più cristiana, la più vera novella, dirò così, psicologica che si conosca. Da qualche anno vannosi di nuovo moltiplicando i lebbrosi, massime nella riviera di ponente.

Il Re Carlo Alberto, il quale dai primi anni del suo regno avea fondato colle rendite del suo privato patrimonio nello spedale de' cronici, chiamato di San Luigi, varii letti per gl' infermi di morbi cutanei appiccaticci, fece riconoscere da una Commissione spedita sui luoghi il numero e la condizione de' lebbrosi, ed ordinò che sui fondi dell'ordine venissero largamente soccorsi a domicilio, fintantochè si maturassero ne' suoi consigli altre risoluzioni; poichè al numero di quegl'infelici sarebbe stato lungi dal bastare, ed ai nuovi metodi di cura riusciva meno acconcia la torre d'Aosta, che ne ricoverava a stento due famiglie.

Ma quella disposizione temporanea non fu provvida. Quel sussidio dispensato senza cautela incorò i leprosi ad ammogliarsi. Onde quel morbo, che doveva circoscriversi, si propagò. Di ciò avvertito quel Re, sempre nobile ne' suoi concetti, ordinava la costruzione d'un lazzaretto, e a sostenerne la spesa assegnava il provento d'una commenda da lui goduta. Il lazzaretto è stato costrutto nella città di San Remo, e contiene da 26 leprosi, ma è capace di contenerne 40.

Durante l'occupazione francese l'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro fu compreso nel naufragio di tutte le antiche instituzioni, e solo si vide qualche gentildonna convertirne la decorazione in ornamento donnesco, e portarla appesa al monile come segno d'una fede e d'un amore che sopravviveva ad ogni più dura fortuna. Ma nell'isola di Sardegna, ove la monarchia Sabauda erasi riparata aspettando migliori destini, l'ordine continuò a fiorire senza interruzione, e fu tempo a tempo oggetto delle cure del buon re Vittorio Emanuele I.

Dopo la restaurazione della monarchia negli Stati di terraferma, quel principe mandò ad effetto un pensiero già concepito dal padre, e addì 27 dicembre 1816 promulgò le leggi e gli statuti dell'ordine, prima inediti e sparsi, e li divise in tre libri.

Tratta il primo dell'ammessione all'ordine ed alle dignità ed uffizi del medesimo; delle prove e della professione; delle obbligazioni dei cavalieri secondo la regola; delle insegne; dei cavalieri di gran croce e dei grandi uffiziali dell'ordine; dell'auditore generale; del primo segretario del gran magistero, del mastro di cerimonie; dell'avvocato generale patrimoniale e degli altri ufficiali minori; del consiglio dell'ordine; delle dignità, uffizi e stabilimenti dell'ordine fuori della sede magistrale.

Tratta il secondo libro della giurisdizione dell'ordine, contenziosa, volontaria e criminale; dell'esercizio della medesima, nonchè delle adunanze e delle deliberazioni del consiglio.

Tratta il terzo libro del reggimento economico. Di questi statuti dirò solo brevemente che, secondo l'antica istituzione, i cavalieri venivano divisi in due classi, di giustizia, cioè, e di grazia.

I primi si trovavano in condizione di poter implorare la grazia dell'ammessione se provavano la nobiltà di padre e madre, avi ed avie, sì paterni che materni, e così quella dei quattro bisavi paterni e materni, i quali avessero vissuto nobilmente e non avessero esercitata nessuna arte capace di macchiare la nobiltà (1). Le prove dovean farsi ne' luoghi d'origine dai delegati dal gran mastro.

(1) Già nel 1566 essendo gran maestro Giannotto Castiglioni, le prove di nobiltà doveano estendersi ai medesimi gradi. Una dichiarazione del gonfaloniere di giustizia e dei conservatori della pace d'Orvieto attestava l'ultimo di febbraio di quell'anno l'albero genealogico di Fabio Albani, postulante la croce di San Lazzaro, nel modo che segue:

Tommaso Albani — Drusiana degli Aiamonti | Nicolò Spada — Contessina di Montemarlo

Pietro — Angela Spada

Fabio Albani

Il consiglio d'Orvieto dichiarava che tutte le persone descritte nell'albero genealogico erano nobili e viventi nobilmente, nè discendevano da giudei, saraceni od eretici. Appiè v'erano gli stemmi gentilizi di esse casate.

Cavalieri di grazia eran quelli ai quali S. M. concedeva in via di rimunerazione la croce e l'abito dell'equestre milizia, rispetto ai quali doveano pigliarsi informazioni sulle seguenti circostanze solamente, cioè:

Se fossero di legittimi natali;

Se fossero cattolici essi ed i loro maggiori;

Se non fossero rei d'atroci misfatti, od infami, od omicidi;

Se non fosser bigami;

Se fossero sani di mente e di corpo;

Se non minori d'anni 17;

Se non colpiti di soggezione o dipendenza personale, vale a dire se perfettamente liberi;

Se non oberati dai debiti.

Le quali informazioni si pigliavano ugualmente pei cavalieri di giustizia oltre a quelle di nobiltà.

Avute le informazioni e le prove, il consiglio deliberava, ed ove nulla ostasse, il gran maestro commetteva un cavaliere di gran croce, od altra persona costituita in dignità per la collazione dell'abito e della croce, la quale si faceva conforme ai riti, tra le solennità della messa e previa l'emissione dei tre voti di umile e fedele obbedienza al reale gran mastro, di castità almeno coniugale, e di caritatevole ospitalità verso i poveri lebbrosi.

Si prometteva inoltre, senza voto, di osservare le regole e gli stabilimenti dell'ordine, di digiunare il venerdì od il sabato di ogni settimana, di portare la divisa della croce per tutto il tempo della vita, e di recitare ogni giorno il salterio abbreviato, a onor di Dio, di Maria Vergine e dei Santi Maurizio e Lazzaro (1).

I cavalieri dell'ordine supremo dell'Annunziata erano dispensati dall'obbligo delle prove, e venivano ammessi senz'altra formalità nella sacra milizia.

(1) A tenore degli antichi statuti, e massime degli ordini del 10 settembre 1619 e 2 giugno 1643, i cavalieri debbono portar sempre la croce in pubblico.

Nel capo che tratta delle obbligazioni dei cavalieri si rammentava ai medesimi la fedele esecuzione dei voti e delle promesse sopraccennate, si prescriveva loro di non ammogliarsi che una volta e con una vergine, d'astenersi da matrimonii indecorosi, dall'esercizio d'arti meccaniche ed abbiette e da qualunque azione inconciliabile colla vera nobiltà; si proibiva ai cavalieri di recarsi fuori stato senza la licenza in iscritto del gran mastro, e si ordinava loro di trovarsi a quelle imprese che il gran mastro avrebbe designate contro ai nemici del nome cristiano; ed ove per legittima causa non potessero, di contribuire per le spese della guerra come sarebbe dal gran mastro stabilito.

I cavalieri di gran croce, così chiamati perchè portavano al collo una croce di maggior dimensione appesa ad un nastro verde, aveano la prerogativa di precedenza in ogni assemblea ed anche nei magistrati sopra qualunque persona non decorata della gran croce, eccettuando solamente chi presiedeva; essi avevano soli il diritto d'intervenire al seguito del generale gran mastro dopo i cavalieri dell'Annunziata alle processioni che sogliono farsi per accompagnare la Santa Sindone quando si espone al pubblico; diritto che venne esercitato quando nell'aprile del **1842**, in occasione del felice imeneo di S. A. R. il Duca di Savoia, principe reale ereditario, coll'arciduchessa Maria Adelaide, venne esposta alla pubblica venerazione quella augusta reliquia.

I manti del re, dei principi reali, dei cavalieri di gran croce e dei cavalieri eran tutti di seta chermisina, e diversificavano nei ricami, nello strascico e nella grandezza e materia della croce.

I dignitari dell'ordine erano sette:

Il Gran Priore,
Il Grand'Ammiraglio,
Il Gran Maresciallo,
Il Grande Spedaliere,
Il Gran Conservatore,
Il Gran Cancelliere,
Il Gran Tesoriere.

I giudici dell'ordine mauriziano conoscevano, tanto nel petitorio che nel possessorio, di tutte le cause sì attive che passive le quali interessassero in qualunque modo il partimonio, i diritti e i privilegi dell'ordine, ancorchè si estendessero a materie beneficiali ed ecclesiastiche, ed anche delle cause che avessero connessione coll'interesse della Santa Religione e delle commende.

In materia criminale l'ordine conosceva di tutti i reati commessi dai cavalieri, eccetto quelli di lesa maestà e quelli che erano devoluti alla giurisdizione camerale; e ancora quelli che si commettessero dai cavalieri nell'esercizio d'uffici indipendenti dall'ordine. L'ordine conosceva ancora dei furti di danari o di cose spettanti alla S. Religione, degl'insulti fatti a' suoi consiglieri od ufficiali nell'esercizio delle loro incumbenze, e delle falsità commesse in atti seguiti avanti ai tribunali della Religione.

Il primo segretario di S. M. pel gran magistero era ed è ancora il ministro per mezzo del quale si rassegnano al reale gran mastro gli affari dell'ordine, e si trasmettono le sue risoluzioni. Ma molto s'accrebbe la sua autorità, e grandemente se ne ampliarono le incumbenze colle magistrali provvisioni del 1851 e degli anni seguenti. Con regio decreto del 4 marzo 1855 il primo segretario di S. M. pel gran magistero è stato annoverato fra i grandi ufficiali dello Stato.

L'avvocato generale patrimoniale era il patrocinatore delle cause dell'ordine, sia innanzi all'auditor generale, sia innanzi al consiglio. Sosteneva inoltre l'ufficio di pubblico ministero e consultava nell'interesse degli statuti dell'ordine sui ricorsi dei privati.

Quattro erano, dopo la restaurazione, gli spedali dell'ordine: lo spedal maggiore di Torino, il quale è ben degno per la rara nettezza e perfezione del servizio che se ne parli, come faremo qui appresso, alquanto distesamente; lo spedale di Aosta, quello di Valenza e quello di Lanzo.

Sono dettati da vera carità cristiana e cavalleresca i provvedimenti dati intorno a' lebbrosi, nello statuto di cui ci occupiamo.

« I primi provvedimenti per la fondazione dello spedal mag-

« giore di Torino rimontano al 1573, un anno all'incirca dopo la « riunione che Gregorio XIII, per sua bolla *Pro commissa*, « faceva in Piemonte dell'ordine di San Lazzaro alla religione « mauriziana (1).

« Emanuel Filiberto con istromento del 27 aprile 1575 faceva « quindi dono di una casa da esso acquistata in vicinanza di « porta Doranea per fondarvi il pio luogo. Il primo assegno per « la sua dotazione furono 600 scudi d'oro; poscia un tenimento « in Poirino. Ben presto il pietoso ricovero sorgeva a prosperità, « e fin dal 1584 un prete, D. Giorgio Benvenuti, lo instituiva « suo erede. Solleciti ed amorevoli a suo riguardo mostraronsi « gli augusti successori di Emanuel Filiberto e di ogni maniera « lo favorirono. Molte furono le lascite scritte da privati in suo « vantaggio nel secolo XVII, e forse più cospicue che in ogni « altra epoca posteriore. Fra altri benefattori l'abate di S. Mar- « tino d'Agliè legavagli nel 1678 quattro mila doppie di Spagna.

« Fin dai primordi di sua istituzione il governo superiore dello « stabilimento affidossi ad un grande spedaliere, e contempora- « neamente vi si applicava un rettore ecclesiastico avente anche « l'incarico del governo economico. Un cappellano debbe in « seguito essersi aggiunto al rettore pel servizio spirituale e « posteriormente al 1700 se ne trova nominato un secondo.

(1) Quando si stampò la prima edizione di questo lavoro storico le notizie sugli spedali mi venivano gentilmente comunicate dal fu conte Maurizio di Robilant, che era a quel tempo e fu per molti anni regio delegato provvisorio per il governo dello spedal maggiore dell'ordine in questa capitale e per la superiore direzione ed ispezione degli altri spedali d'essa sacra Religione in Aosta, Valenza e Lanzo.

Soggiungerò solamente che grazie alle sapienti e pietose disposizioni del reale gran mastro questo spedale per convenienza di sito, per comodo di pronti soccorsi ed assistenza non teme il paragone di qualsiasi de' più riputati.

Aggiungerò ancora alle notizie che qui inserisco essersi studiati e procurati con cura, direi materna, i comodi degl'infermi, i letti dei quali, a perenne testimonianza d'illibata nettezza, sono coperti ed incortinati di stoffa bianca.

« In origine il fabbricato del pio luogo era assai ristretto. Si « fecero nel secolo XVII alcuni acquisti di siti fabbricabili con« finanti. Al principio del XVIII ebbero luogo più estese compere « di case attigue, dal cui atterramento e ristauro sorse l'attual « fabbricato, che nel 1715 trovavasi in corso di costruzione.

« Gli avvenimenti che scossero l'Europa allo spirare di tal « secolo causarono la soppressione dello spedale mauriziano, « che venne aggregato a quello di San Giovanni durante l'occu« pazione francese. Al ripristinarsi della monarchia, e fin dal « 1815 si facevano le prime disposizioni pel suo riaprimento, « che poscia effettuavasi il 15 gennaio 1821, trovandosi grande « spedaliere il marchese Vittorio San Martino della Morra.

« Fino al 1832 gl'infermi ricoverati (tutti maschi) erano all'in« circa 50. I redditi patrimoniali del pio stabilimento di poco « oltrepassavano le 40,000 lire.

« La munificenza del Re Carlo Alberto fissava in tale « anno a lire 50,000 l'annua dote del medesimo; ed invece di « cappellani laici, chiamava alla sua direzione spirituale due PP. « Cappuccini. Vi furono pure per desiderio sovrano a tal epoca « chiamate le suore della carità in numero di sei, le quali accre« sciute quindi, insieme coi mezzi e coi bisogni dell'opera, si « trovano ora in numero di dodici.

« Frattanto S. M. non ristava dal rivolgere le generose « sue cure all'incremento del pio luogo. Nel 1834 assegnava « altre annue lire 5400 per l'erezione e mantenimento di sei « letti in camere appartate a guisa d'ospizio particolare per le « guardie del corpo ed altre persone distinte o civili. Dal 1832 « al 1838 il numero dei letti mantenuti non fu minore di 70 « compresi quelli dell'ospizio. Per espresso sovrano comando, « dopo essersi nel 1837 e ne' seguenti anni posto mano ad un « nuovo braccio con cui si venne a compiere la croce latina che « in ora forma l'infermeria, erigevasi al lato sinistro un'attigua « decorosa cappella, di cui si mancava, si dispose un'appro« priata camera mortuaria provvista d'ogni occorrente, secondo i « migliori sistemi, e costruivasi al secondo piano un apposito e

« spazioso ospizio di camere separate, destinato, come sopra si « accennava, per le guardie del corpo di S. M. e per altre per« sone di civil condizione. Dalla reale munificenza arricchito « quindi l'ampliato pio istituto di un competente aumento di « dote per diciotto nuovi letti, non che di abbondante corredo, « ammetteva nel 1840 in maggior copia gl'infelici a partecipare « de' benefizi di cui il paterno cuore di S. M. è largo cotanto.

« Tra i perfezionamenti adottati citarsi possono un più per« fetto sistema generale di pulizia diretto in ispecie ad allonta« nare le esalazioni mefitiche, l'innalzamento dell'acqua fino « all'ultimo piano dell'edifizio con mezzi idraulici, come pure « un salutare rinnovamento dell'aria nell'infermeria, mediante « una colonna di lastre ferree rivestite di legno verniciato posta « in mezzo alla sala comune dell'ospizio, la quale, mentre figura « come oggetto d'ornamento, costituisce in sostanza un venti« latore dalla sommità del coperto attraverso la vôlta nel centro « della crociera delle infermerie, ed infine un meglio inteso « sistema d'interna economia introdottosi nei vari rami di ser« vizio, procurano il vantaggio di ricoverare talvolta sino al « numero di 100 al giorno gl'infermi.

« Da due fra i primari medici della capitale e da egual numero « di chirurghi, sì gli uni che gli altri appartenenti al collegio « delle rispettive facoltà, viene disimpegnato il servizio sanitario « per turno, a cui si aggiunge un assistente medico-chirurgo « residente nell'interno per ogni emergenza. Finalmente la mor« talità, come appare dalle annue tavole statistiche (1), risulta « del 4 1/2 per 100.

« Uno spedale già esisteva in Aosta avanti la metà dello « scorso secolo. Benedetto XIV nello smembrare con sua bolla « del 1752 dalla prevostura del Gran San Bernardo diverse

(1) Pubblicate per anni 19 dal fu cavaliere Bernardino Bertini, e continuate con crescente cura dagli odierni e zelantissimi medici del detto ospedale.

Il fu cav. Bellingeri ha pubblicato il prospetto clinico dello spedale maggiore dell'ordine mauriziano per il biennio 1839-40.

« parrocchie, beneficii e priorati, ne accordava la proprietà
« all'ordine mauriziano, prescrivendo che l'esistente spedale
« venisse accresciuto ed anche rinnovato colle opportune sepa-
« razioni degli uomini dalle donne.

« A quell'epoca si riferisce la sua aggregazione all'ordine ed
« il suo rapido accrescimento. In questi ultimi tempi si con-
« dusse a fine un'apposita infermeria per le femmine, e sono ora
« 36 i letti che annualmente si mantengono compiuti per l'uno
« e l'altro sesso.

« Dipende dallo spedale mauriziano d'Aosta l'ospizio del Pic-
« colo San Bernardo, ove *ab antiquo* i passeggieri sono usi tro-
« vare ristoro ed asilo, non che i più preziosi soccorsi allorchè
« sviati o sorpresi dall'imperversare del tempo stanno in periglio
« per que' dirupi. Le faci della guerra portarono anche le loro
« vampe divoratrici sull'angolo delle Alpi ove giace l'ospitale
« ricovero, il quale occupato nel 1792 militarmente e convertito
« poscia in stanza di soldati, venne disertato in guisa che al
« ritorno de' monarchi Sabaudi inetto mostravasi del tutto a
« compiere il pietoso scopo a cui era stato in origine destinato.

« Nel 1830 non soffrendo l'animo del Re Carlo Felice che
« più oltre si protraesse la ristaurazione dell'ospizio, assegnava
« cospicua somma per le opere necessarie a far sì che in esso
« riassumersi potesse la interrotta ospitalità. Senza indugio
« ponevasi mano a ripararne i guasti, e S. M. il Re Carlo
« Alberto, promovitore magnanimo d'ogni impresa che tenda
« al bene dell'umanità, asceso appena al trono informavasi pre-
« murosamente dello stato de' lavori e ne sollecitava il perfe-
« zionamento; nè fu senza piena soddisfazione che il paterno
« suo cuore intese come pervenuti essi a buon fine, giunto fosse
« l'istante della sua ripristinazione, seguita il 25 ottobre 1836,
« nel qual giorno accordavasi già ospitale trattamento a 12
« viandanti (1).

(1) Fu ampliato e migliorato l'ospizio dal gran mastro presente in modo notabile. Dopo la cessione della Savoia alla Francia si tracciarono i confini in modo che rimase all'Italia.

« Anteriormente al 1792 da 4500 erano i passeggieri che « capitavano annualmente all'ospizio. Il loro passaggio giunge « ora a 12,000, i quali a spese dello spedale d'Aosta vengono al « loro soffermarsi ristorati di cibo e di riposo; nè pochi fra essi « raccolti fra la neve furono cogli opportuni soccorsi ridonati « alla vita e poterono lieti riprendere il cammino, benedicendo « l'augusto sovrano sotto i cui auspicii fiorisce un così utile « stabilimento. »

Lo spedale di Valenza, fondato colle sostanze che legava nel 1780 all'ordine mauriziano la marchesa Delfina Del Carretto di Mombaldone, si apriva in febbraio del 1782, ed era di otto letti. Dopo la restaurazione della monarchia di Savoia fu cresciuto di due letti, e nel 1821 d'altri quattordici. Poco dopo fu costrutto un novello edifizio meglio appropriato a quell'uso, e si crebbero altri quattro letti. I ventotto letti sono divisi in due infermerie per uomini e per donne.

In maggio del 1843 Sua Maestà onorava quello spedale di sua presenza.

Il piccolo spedale di Lanzo è frutto della beneficenza del conte Cacherano Osasco della Rocca, cavaliere dell'ordine supremo, il quale avuto dal re il permesso di collocarlo sotto la dipendenza dell'ordine mauriziano, assegnava perciò nel 1769 una casa colle necessarie suppellettili ed un fondo di lire 50,000; alcuni pii legati, ma assai tenui, sopravvenuti dopo davano appena all'opera abilità di mantenere due o tre letti. Nel 1834 S. M. concedeva sul tesoro dell'ordine la somma necessaria a compiere lire 4000 d'entrata, ed applicava allo spedale di Lanzo due suore della carità.

Posteriormente si ampliava il fabbricato, e il numero dei letti cresceva fino a dodici. Nel 1852 si terminava un nuovo spedale di maestosa struttura, fatto costrurre dal Re Vittorio Emanuele II sul disegno del cavaliere Mosca. Contiene 24 letti. I malati vi sono stati ricoverati nell'autunno del 1854. L'ordine vi ha speso poco meno di 200 mila lire. Ora si sta ampliando mercè nuove costruzioni, per via d'obblazioni raccolte dal primo segretario di

S. M., il quale disegna proporre al Re l'istituzione d'alcuni letti per malattie incurabili.

Un altro spedale capace di circa 20 letti fu aperto a Luserna nel 1853.

Il piissimo Re Carlo Alberto nel primo anno del suo regno rivolse le speciali sue cure all'ordine mauriziano, e con magistrali patenti del 9 dicembre 1831 volle ritirare alla sua origine la pia istituzione dell'ordine per quanto i tempi lo comportavano, porre alcune nuove condizioni per l'ammessione de' suoi membri, aggiungere un novello fregio a chi meriterebbe d'essere decorato delle maggiori divise, infine estendere in diverse guise e ravvivare quegli uffici d'umanità e di cristiana pietà che formavano il dovere principale degli antichi cavalieri.

Quindi l'ordine fu scompartito in tre classi:

1° Di cavalieri in numero indeterminato, distinti come prima in cavalieri di grazia e di giustizia, ma coll'obbligo de' voti e della professione solenne a questi ultimi solamente, od a quei cavalieri di grazia che conseguissero pensioni o commende dell'ordine (1);

2° Di commendatori in numero di cinquanta. Portano essi la croce al collo. Prima chiamavansi commendatori i cavalieri che godevano commende di famiglia. Fu abolito quell'uso dopoché il vocabolo di commendatore indica un grado più elevato nell'ordine.

Quando hanno la piccola divisa all'occhiello dell'abito si distinguono per la croce sormontata da corona reale (2);

(1) Sono da vedersi le R. magistrali patenti del 12 giugno 1840, che richiamando ai giusti principii le norme sulle prove e sulla professione dei cavalieri, riassunsero in meglio ordinata serie le antiche discipline, aggiungendo quelle modificazioni e quelle regole che la sperienza ha fatto conoscere necessarie. S'adottò pure un nuovo cerimoniale che fu divulgato colle stampe. Prima vi era un *cerimoniale che si ha da osservare dandosi l'abito ai cavalieri militi della sacra Religione de' Santi Maurizio e Lazzaro*, stampato dal Pizzamiglio ai tempi di Carlo Emanuele I, e ristampato dipoi.

(2) Regia determinazione del 13 aprile 1832, notificata con circolare della regia segreteria del gran magistero del 10 maggio dell'anno medesimo, confermata con regio biglietto del 26 ottobre 1838.

3° Di cavalieri di gran croce in numero di trenta. Essi portano la gran croce sormontata da una corona e pendente da una fascia o ciarpa ad armacollo. Gli ecclesiastici ed i magistrati quando sono in toga la portano appesa al collo da ciarpa d'ugual larghezza (1). Portano inoltre gli uni e gli altri dal lato sinistro del petto una stella a raggi d'argento colla croce nel mezzo. Non entrano a far parte del numero de' commendatori e cavalieri gran croce sopra fissato i principi ed i cavalieri dell'Annunziata, nè i personaggi stranieri e gli ecclesiastici che venissero onorati di tali insegne.

Con provvisione del 26 d'ottobre 1838 si è permesso ai cavalieri di gran croce di portare, quando sono in forma privata, una catenella a piccole piastre quadrate alternate d'oro, colla cifra di S. M. e di smalto verde, colla piccola croce coronata pendente dalla medesima, oltre alla tracolla sulla sottoveste già permessa col citato R. biglietto del 2 marzo 1832. È stato parimente autorizzato l'uso di un'altra catenella formata di piastrelle quadrate rappresentanti alternativamente la croce di San Maurizio, quella di San Lazzaro, la cifra del re e trofei militari. Non è necessario d'aggiugnere a questa catenella altra croce.

I cavalieri di gran croce creati dal 1573 al 1831, epoca della riforma Carlo Albertina, sono in numero di 686.

I grandi dell'ordine furono colla detta riforma ridotti a cinque, essendosi soppresse le cariche di grande ammiraglio e di gran maresciallo.

Il territorio dell'ordine fu diviso in nove provincie, a ciascuna delle quali si deputò un capo, cavaliere di gran croce, o commendatore.

Finalmente provvide S. M. all'ingrandimento progressivo degli spedali dell'ordine ed alla fondazione dei nuovi.

Accennava ancora S. M. in quello statuto che la croce mauriziana, mentre continuerebbe a servir di splendida rimunerazione ad ogni genere di benemerenza civile e militare, sarebbe

(1) Biglietto gran magistrale del 2 marzo 1832.

tuttavia particolarmente destinata a riconoscere le opere insigni di carità e di beneficenza. Ed infatti ai generosi che dotarono o sovvenirono spedali, ospizii, pii instituti, ai prudenti e caritatevoli che lungamente e con lode singolare li amministrarono, scese soventi volte dal trono quell'alto contrassegno del real gradimento, che splendeva pure sul cuore del venerando canonico Giuseppe Cottolengo, al quale non ha, credo, presentemente l'Europa da contrapporre un eguale prodigio di carità.

E questa sapiente rimunerazione che attestava ad ogni uomo come gli occhi ed il cuore del reale gran mastro erano specialmente rivolti all'aumento ed al perfezionamento degli instituti di beneficenza, ha prodotto così nobili frutti che ascendono al valsente di più milioni le liberalità fatte per atti fra vivi a tali instituti negli Stati di terraferma, negli anni del regno di Carlo Alberto.

Oltre a ciò S. M. ristabiliva un'annua sovvenzione da corrispondersi sul tesoro dell'ordine ai catecumeni di Pinerolo; provvedeva perchè con maturo consiglio si appurassero il numero e la qualità dei pesi pii a carico dell'ordine; e perchè in tutte le chiese mauriziane lo splendore del culto fosse con sollecita cura mantenuto.

Fondò inoltre con R. magistrali patenti dell'8 maggio 1840 un priorato della S. Religione de' Santi Maurizio e Lazzaro nel luogo di Torre, valle di Lucerna. Questo priorato comprende un convitto di sei sacerdoti, governato da un priore, ed ha l'incarico non solo delle incumbenze parrocchiali, ma altresì di dettar sacre missioni, spirituali esercizi, e adempiere ogni altro dovere dell'apostolico ministero, secondo le disposizioni del vescovo *pro tempore* di Pinerolo, a cui S. M. ha conferito per questo fine le facoltà di gran priore dell'ordine.

Il priore ha diritto di fregiarsi della croce di cavaliere dell'ordine. I convittori portano una croce di drappo cucita sull'abito al lato sinistro del petto, della forma, delle dimensioni, dei colori di quella dei cavalieri.

La chiesa del priorato, la casa del convitto furono erette dai fodamenti; in settembre del 1844 ebbe luogo il solenne aprimento di quella pia instituzione, che non rispose pienamente al concetto del principe, e non poteva corrispondervi; l'opera di alcuni convittori si rende invece assai utile nella pubblica istruzione.

Continuando poi sempre la M. S. a promuovere con affettuosa cura lo splendore dell'ordine, stabilì per magistrale biglietto del 19 maggio 1837 un abito uniforme di foggia militare per gli ascritti a quella equestre milizia. Il colore è verde scuro colle ripiegature bianche e con ricami. Non tutti per altro i decorati hanno diritto d'usar questa divisa, ricercandosi perciò uno speciale decreto sovrano.

Finalmente con R. magistrali patenti del 2 maggio 1838 S. M. adattò le distinzioni del manto dell'ordine alla nuova divisione del medesimo in tre classi.

Secondo quel provvedimento il manto del gran mastro è di velluto chermisino colla ripiegatura di listone d'argento ricamata a oro; quello dei principi reali di raso, colla ripiegatura di listone d'argento, e con minore ricamo; gli altri sono di taffetà.

Bella serie di nomi illustri per la nobiltà del sangue, per la nobiltà delle opere, per la nobiltà dell'ingegno, ingemma il registro de' cavalieri mauriziani. Nè moderna, ma antica fu nella real casa di Savoia la vaghezza di fregiare dell'equestre stemma quest'ultima specie di nobiltà; e ai tempi di quel gran Carlo Emanuele I da cui S. M. discende, il maggior poeta che allora vivesse, Giambattista Marini, ne fu decorato, e più tardi l'ebbe un pittor fiammingo di bella fama, Giovanni Miel, morto a Torino nel 1664, e l'ebbero gli storici Samuele Guichenon e Pier Gioffredo, per tacer d'altri molti.

Ma Carlo Alberto aprì all'ingegno ed alla dottrina l'accesso anche ne' gradi superiori della equestre milizia. Giovanni Plana era, Amedeo Peyron ed il professore Bufalini sono decorati del gran cordone.

Per queste cagioni principalmente l'ordine mauriziano fu

tenuto in tanta stima che due Sommi Pontefici lo domandarono pe'loro nipoti, ai quali si degnarono di propria mano conferirlo colle consuete cerimonie in nome del reale gran mastro. L'uno fu Benedetto XIV d'immortal memoria, che creò cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro il suo pronipote principe D. Giovanni Lambertini; l'altro fu il glorioso pellegrino apostolico Pio VI, che conferì le medesime insegne nella sala del concistoro al marchese Braschi Onesti suo nipote.

Nel 1843 una nuova splendida testimonianza dava il Re Carlo Alberto della sapienza con cui conosceva i veraci fini dell'istituzione dell'ordine e della generosa sollecitudine con cui cercava di raggiungerli. È questa la fondazione ordinata per R. magistrali patenti del 22 dicembre di quell'anno, nelle valli di Lucerna, d'un ospizio per gli ammalati di malattie acute, con annessovi un ricovero pei cronici ed un albergo di virtù per l'istruzione sì religiosa che di arti e mestieri.

Ma il Re Carlo Alberto non ebbe tempo o modo d'incarnar sì fatti disegni. Uno spedale di modeste proporzioni, ma di sufficiente eleganza, venne poi, come si è detto, per ordine del Re Vittorio Emanuele II costrutto a Lucerna sui disegni dell'ingegnere Ernesto Camusso nel 1853. Contiene dodici letti. Alla pia munificenza del regnante sovrano gran mastro è pur dovuto l'ospizio pe' fanciulli cretini, aperto in Aosta nel 1853, e che già diede ottimi risultamenti. Finalmente nel febbraio dell'anno 1855, dopo l'infausta ed acerbissima perdita dell'angelica sua real compagna, S. M. ordinava che una infermeria per le donne venisse aggiunta allo spedal maggiore coll'appellazione del caro e santo nome di Maria Adelaide.

L'immortal beneficio da Carlo Alberto conceduto a' suoi popoli nello Statuto indusse convenienza di novelle disposizioni. Gli ordini cavallereschi ricevettero, per dir così, nuova consacrazione da quel gran patto fondamentale del regno. Ma la politica trasformazione della monarchia dimostrò il bisogno di alcune sostanziali mutazioni nell'ordine mauriziano. Furono operate colle R. magistrali patenti del 16 marzo 1851 e colle susseguenti.

Rimasero quindi aboliti in diritto come in fatto li aveva già aboliti CARLO ALBERTO, i cavalieri di giustizia. L'ordine cessò di avere un carattere religioso, nè vi fu più obbligo di professione in nissun caso. L'ordine si costituì in modo corrispondente al nuovo sistema politico.

Quindi con posteriori provvedimenti, abolita la R. delegazione sopra gli spedali, ne furono attribuite le incumbenze al primo segretario di S. M., il quale venne con regio decreto del 4 marzo 1855 annoverato tra i grandi ufficiali dello Stato.

Alle tre classi di cui si componeva l'ordine equestre ne furono poi aggiunte due altre, sicchè ora consta:

1° Di cavalieri di gran cordone.

2° Di grandi uffiziali (croce al collo con corona e stella).

3° Di commendatori (croce al collo senza corona).

4° Di uffiziali (croce all'occhiello cimata da una corona d'alloro e di quercia, con fibbia d'oro o rosetta).

5° Di cavalieri.

NOTIZIA STORICA

DEL NOBILISSIMO

ORDINE DELL'ANNUNZIATA

I principi di Savoia, discendenti dai re d'Italia, regnavano da tre secoli sulle parti più belle dell'antico reame di Borgogna, e di quà dall'Alpi sulle contrade che avevan formato gli ereditari dominii dei re Berengario II e Adalberto, loro antenati.

Verso la metà del secolo quattordicesimo, Amedeo VI, detto il Conte Verde, era conte di Savoia e marchese d'Italia. Nissun principe della sua stirpe ebbe più alta fama nè più universale. Le sue armi vittoriose corsero più d'una volta l'Italia (1). Scorgendo che l'impero Greco minacciato dai Turchi, manomesso dai Bulgari, era vicino a crollare, ragunò a Venezia un numeroso naviglio, fece vela per Costantinopoli, ruppe i Turchi ed i Bulgari in più scontri, liberò dalle loro mani l'imperatore Giovanni Paleologo, e per mercè di sì rilevato servizio ottenne che tornassero egli e la sua Chiesa al centro dell'unità cattolica; al qual fine venne quel Cesare a Roma appiè d'Urbano VI (1366-67).

Amedeo VI era la più nobile espressione di quella cavalleria del medio evo, che ha lasciato così gloriose memorie.

(1) Amedeo VI ebbe il supremo comando delle truppe confederate nel 1372 contro ai Visconti. Dieci anni dopo condusse potente soccorso al re di Napoli contro Carlo di Durazzo che gli contrastava il trono.

Amedeo diceva un giorno a Galeazzo Visconti queste memorande parole, che rendono così chiara immagine del suo carattere e dell'anima sua ardente e cavalleresca: « Par le Saint Dyex ne reurra un au que « le ayra plus de pais que not mais nul de mes Encesseurs et quil « sera plu parlé de moy que ne fut mais de nul de notre lignage ou que le mourray en la poine » *(Documenti, Monete e Sigilli, 289)*.

L'unione del mestier dell'armi colle pratiche di una divozione profonda e quasi soverchiamente minuta; un coraggio senza misura che non solo affrontava, ma ricercava il pericolo; una carità senza limiti, pronta sempre a pigliar la difesa dei deboli e degli oppressi; che spingeva i cavalieri a servir colle proprie mani i pellegrini ed i leprosi; che dolce rendea loro il nome di servitori dei poveri di Cristo; una umiltà tutta cristiana per cui cambiavano molto spesso la porpora, l'ermellino, gli sproni d'oro di cavaliere colla povera cocolla di monaco; una vita dura di pene e di privazioni, d'onore e di gloria; ecco in che consisteva lo stato di cavalleria. Il grado di cavaliere era la più alta ricompensa de' prodi. Ne' bei tempi della cavalleria, un cavaliere avea precedenza sui figliuoli e sui fratelli del re che non erano che paggi (*domicelli*) o scudieri.

Lo splendore di quella condizione non era un fatto punto straordinario. Un vero cavaliere rappresentava ciò che v'avea sulla terra di più nobile, di più puro, di più generoso. Noi abbiamo veduto che la società loro delegava una parte de' suoi poteri, e che il trionfo della religione e della giustizia, l'esercizio della carità cristiana, dovevano essere scopo di tutte le loro azioni.

A quei tempi, nello stato imperfetto della società, i cavalieri supplivano al difetto delle leggi e degli ordini di governo, e la pace pubblica che per lo sminuzzamento inestimabile degli stati, e la debolezza dei poteri sociali, non era abbastanza protetta, trovava una seconda protezione nella spada dei cavalieri.

Perciò i sovrani amarono sempre d'attorniarsi di quell'eletta milizia, sia nei consigli, sia sul campo di battaglia; e più tardi volendo render nazionale quella istituzione, fondarono compagnie di cavalieri viventi in una specie di fraternità, obbligati ad aiutarsi l'un l'altro, soggetti a statuti o regole comuni divisati sugli abiti, sulle armature, nella bandiera delle insegne dell'ordine a cui appartenevano.

Nel 1350 Amedeo VI fondò, od almeno contribuì alla fondazione dell'ordine del Cigno nero, il cui fine principale era d'impedire le guerre private. Eranvi cavalieri di cinque provincie o

marche : vale a dire di Savoia, del Genevese, della Bressa, della Borgogna e del Viennese. I cavalieri portavano per insegna: d'argento con un Cigno nero, beccato e piotato di rosso. « E saranno tenuti, dice lo statuto, di portarlo a guisa d'arme ed in altre maniere, sulle robe che vestiranno, a forma di scudetto e in altri modi per segno e manifestazione che sono della compagnia » (1).

Al fine degli statuti che noi pubblichiamo per la prima volta, stanno i nomi di quattordici cavalieri che sono *entrati nell'ordine della compagnia del Cigno.*

Il primo inscritto è monsignor di Savoia.

Dodici anni dopo (1362) (2) questo gran principe fondò l'ordine del Collare di Savoia, che da tre secoli ha preso nome d'ordine dell'Annunziata, *in onore di Dio, della Vergine Maria, delle sue quindici allegrezze e di tutta la Corte celeste.*

Ei diè per divisa a quest'ordine una collana d'argento dorato a *laccio pendente ;* nominò quattordici cavalieri, a compier con esso lui il numero di quindici; e ne promulgò gli statuti, che o non furono messi in iscritto, o se lo furono, come par più probabile, si smarrirono durante le guerre che sostenne in lontani paesi (3).

(1) Vedi in fine il documento estratto da una copia del secolo XVI inserta in un registro di memorie sull'ordine dell'Annunciata (Archivi di Corte).

(2) *Item (libravit) pro quindecim colariis argenti deauratis factis od devisam domini CCXXIIII florenos boni ponderis.* Conto d'Antonio Mayllet cherico e famigliare del conte di Savoia. (Archivi della Camera dei conti).

Questo conto abbraccia per verità lo spazio di quattr'anni, dal marzo 1361 al febbraio 1365, ma l'articolo che ho qui trascritto è collocato al seguito di spese fatte nel 1362. Per altra parte quest'opinione è conforme alle cronache.

I 224 fiorini d'oro di buon peso fanno lire 4704 di nostra moneta (V. *Economia politica del medio evo*, vol. 2°, ediz. V^a, Torino, Botta).

(3) *Libravit pro precio octo torchiorum cere oblate de mandato domini ad sepulturam dictorum dominorum Sancti Amoris et Ro-*

Nel suo testamento del 21 febbraio 1383 Amedeo VI ordinò si edificasse la certosa di Pierre-Châtel, destinata ad esser chiesa dell'ordine, nella quale quindici certosini dovevano dire ciascun giorno quindici messe pel riposo dell'anima del fondatore e de' suoi cavalieri dell'ordine del Collare di Savoia (1).

landi de Vaissi ultra predicta pro debito Ordinis Colaris V florenos. Conto del viaggio di Amedeo VI in Oriente (Archivi di Corte).

Se v'ora obbligo di offerir torchi ai funerali dei cavalieri, è chiaro che v'erano statuti.

Niuno aveva saputo finora che il sire di S. Amour fosse tra i primi cavalieri dell'ordine.

Egli accompagnò Amedeo VI in Oriente e morì a Pera, dove Rolando di Vaissi ed altri gentiluomini Savoiardi e Piemontesi ebbero la stessa sorte.

(1) Vedi il testamento d'Amedeo VI nel Guichenon.

Nel 1763 venne comunicato al Cigna-Santi un estratto dell'obituario di Pierre-Châtel. Eccone il principio.

« Capitulum generale Ordinis Carthusiensis concessit omnibus dominis Militibus de Colare Sabaudie plenam et perpetuam participationem omnium bonorum spiritualium totius Ordinis. Pro quibus etiam dominis est de licentia eiusdem Capituli generalis in ista domo ordinatum ut die sepulture cuiuslibet ipsorum defuncti dicantur due misse conventuales una de Beata Maria alia de defunctis.

« Item pro predictis dominis Militibus dicit quilibet sacerdos predicte domus unam missam defunctorum; non celebrantes septem psalmos cum litania; Laici xxx Pater noster et Ave Maria. Et anniuersarium secundum formam Ordinis Carthusiensis celebrandum est pro quolibet ipsorum.

« xxiiii octobris obiit dominus Stephanus de Balma Miles de Colare qui dedit centum florenos ac Colare suum ac vexilium et vittam armorum qui habet anniuersaria ut supra.

« Anno Domini 1409 xxv septembris obiit Ebalius alias Ybletus dominus Montisioueti, cuius sepultura secundum ordinationem Ordinis Colaris fuit celebrata.... Aduentu Domini anno predicto.

« Anno Domini 1410 xxii febbruarii obiit dominus Ioannes de Verneto cuius sepultura secundum formam Ordinis Colaris fuit intus celebrata in mense maii anno predicto etc. ».

Si noti che *sepultura* significa funerale e non mortorio.

Nella chiesa di Pierre-Châtel ufficiarono per la prima volta i Certosini il giorno di San Michele nel 1383.

La fabbrica della Certosa fu cominciata dieci anni dopo da Bona di Borbone, contessa reggente di Savoia, e fino ai tempi della rivoluzione francese il numero de' Certosini rimase il medesimo che Amedeo VI l'aveva stabilito in onore dei quindici gaudii di Maria (1).

I più antichi statuti che ci rimangano dell'ordine del Collare sono d'Amedeo VIII nipote di figlio del fondatore, ed hanno la data del 30 maggio 1409. Lo stesso duca vi fece delle aggiunte il 13 gennaio 1434. Il simile del principio di una copia contemporanea d'essi statuti è stato da noi stampato nella nuova edizione che ne fu fatta, da me pubblicata nel 1840, per ordine del re Carlo Alberto. Ivi si vede nella prima lettera capitale miniata intrecciato al peduccio del N il collare dell'ordine quale s'usava a que' tempi.

E dapprima, in quanto al Collare, l'antica divisa dell'ordine componevasi di tre nodi d'amore dipinti in tondo e pendenti ad un collare d'argento dorato, come lo dichiara il preambolo degli statuti d'Amedeo VIII.

Il laccio o nodo era il simbolo d'una fede inalterabile, d'una unione indissolubile. Il nodo aveva la medesima significazione che le due mani l'una stretta nell'altra che i blasonatori chiamano *fede*. Amedeo VI avvertiva con quest'emblema i cavalieri dell'ordine d'essere uniti di cuore e d'anima, e d'aiutarsi scambievolmente verso e contro tutti; li avvertiva fors'anco di consacrar la loro fede a Maria Regina degli Angioli a cui l'ordine era dedicato.

La vera divisa dell'ordine consisteva pertanto nei tre nodi pendenti; può darsi che non vi fosse dapprima uniformità nelle collane a cui erano uniti.

Tuttavia è provato che già sotto al regno di Amedeo VII la parola FERT era la divisa de' principi di Savoia (2); e che sif-

(1) Cigna-Santi, *Storia dell'ordine dell'Annunziata*, cap. v.
(2) *Sigilli dei principi di Savoia raccolti ed illustrati*, pag. 55.

fatta divisa non tardò ad essere intrecciata nel collare dell'ordine. Quello di cui abbiamo pubblicato il disegno, dipinto sulla copia già citata degli statuti d'Amedeo VIII, è composto di rose, ma tra l'una e l'altra il miniatore lasciò uno spazio ov'esser dovevano le lettere componenti la parola FERT, che egli coll'idea di produrre maggior effetto introdusse nel vano che facevano i tre nodi.

Quindi s'attinge che le rose nel collare dell'ordine sono antiche più che da taluno non s'era creduto; è ancora un omaggio alla Vergine di cui Amedeo VI portava la bandiera in tutte le sue guerre. Questa bandiera era di seta e di colore azzurro, colore che rimase d'allora in poi nostro color nazionale (1). Le rose sono i fiori consacrati alla celeste beltà di Maria. Una pratica di tenera popolar divozione introdotta da san Domenico ne tolse il nome di Rosario. Amedeo VI determinando in quindici il numero dei cavalieri del collare, ebbe evidentemente in mira i quindici misteri del Rosario.

In quanto al FERT si è disputato assai per iscoprire la significazione di quella misteriosa parola; ma io penso che non sia difficile a trovare, sol che si consenta a pigliarlo nella sua significazione naturale. Il FERT nel collare che sostiene i tre nodi simbolici non può avere altro senso che questo: egli porta i nodi della fede: *fert vincula fidei;* era manifestazione di un legame, di voti pronunziati, di data fede. Non era raro a que' tempi veder gentiluomini, che avean fatto un voto, portar al braccio un pesante anello di ferro finchè il voto fosse sciolto. Il popolo baciava rispettosamente quell'*impresa*. Era simbolo d'una promessa giurata, e quelle promesse eran sacre. Tutti quelli che vedono alquanto addentro nelle tenebre del medio evo non cercheranno un'altra interpretazione.

Se si leggesse la parola FERT in un piccolo sigillo assai curioso d'Amedeo VI, dove si vede un leone assiso col capo chiuso in un elmo, e collo scudo divisato della croce di Savoia sul dorso (2),

(1) Conto del viaggio d'Oriente già citato.
(2) *Sigilli dei principi di Savoia*, pag. 57.

il FERT dovrebbe ancora esser inteso nel suo senso naturale di portare. *Egli porta la croce.* In senso figurato il verbo *ferre* ha molte altre significazioni che quasi tutte possono convenire agli ordini cavallereschi dei tempi di mezzo. Ha prima di tutto il senso cristianissimo di sopportare; quindi significa ancora offerire, ottenere, mostrare, annunziare, apportare. *Quid fert?* che reca egli? *Buone novelle* poteva rispondere l'araldo dell'ordine che ricevette da Carlo III, e tuttora conserva quella gioconda appellazione.

Carlo III collocò nel vano formato dai tre nodi pendenti dal Collare l'immagine dell'Annunziata. Quindi l'ordine del Collare pigliò nome d'ordine dell'Annunziata. Lo stesso principe aggiunse ai quindici cavalieri primitivi cinque nuovi cavalieri in riverenza delle cinque piaghe di nostro Signore Gesù Cristo; diede ai cavalieri un manto di velluto chermisino, ed ordinò i cerimoniali dell'ordine alla guisa di quelli osservati alla corte di Borgogna per l'ordine del Toson d'oro.

Emanuele Filiberto fece nuove modificazioni e giunte agli statuti nel 1570 e 1577. Sotto al suo regno il manto di cavaliere fu di velluto azzurro. Fu di color amaranto sotto ai regni seguenti (1); più tardi tornò ad essere chermisino.

A' tempi di Amedeo VIII i cavalieri assistevano in abito di certosino ai funerali de' loro compagni defunti: *ciascuno de' cavalieri dell'ordine sia vestito d'una roba di certosino bianca, e dopo l'uffizio tutte le robe siano date per Dio ai certosini suddetti.* Così gli statuti. Ora le robe ed i mantelli da lutto sono in lana nera.

Carlo Emanuele I avendo nel 1601 ceduto alla Francia la Bressa ed il Bugey in cambio del marchesato di Saluzzo, la cap-

(1) CIGNA-SANTI, op. cit., cap. IV, VIII et IX.

Il manto dei cavalieri al tempo di Carlo Emmanuele II era *de velours plein amarante semé de roses et flammes en broderie d'or et d'argent, bordé partout de l'ordre, frangé d'or et doublé d'une toile d'argent bleu à fleurs. L'habil était de satin blanc plein, brodé de soie.*

pella dell'ordine che era a Pierre-Châtel fu collocata per lettere patenti del 3 dicembre 1607 all'eremo de' Camaldolesi sui colli di Torino (1). I cavalieri dell'Annunziata tenevano capitolo o cappella tutte le volte che erano convocati dal sovrano. Il capitolo era un consiglio ragunato per procedere all'elezione dei cavalieri o degli uffiziali dell'ordine, o per deliberare sulle questioni che il cancelliere per comando del sovrano loro proponeva. In un capitolo tenuto il 24 marzo 1680, Maria Giovanna Battista, duchessa reggente di Savoia, permise ai cavalieri di portar sul petto una stella d'oro in cui fosse effigiata l'immagine dell'Annunziata (2).

Eravi cappella tuttavolta che i cavalieri assistevano in corpo alla messa o alle processioni. V'avevano due sorta di cappelle: del grand'ordine, e del piccolo, secondo le divise che si portavano dai cavalieri, del grande o del piccolo Collare (3).

(1) Vedine le patenti negli *Statuts et Ordonnances du très-noble ordre de l'Annonciade.*

(2) Cigna-Santi, cap. x.

(3) V'era *cappella del grand'Ordine* a Natale, Pasqua, Pentecoste, al *Corpus Domini*, e nella festa del S. Sudario, di S. Maurizio, di Tutti i Santi, dell'Annunciazione, della Purificazione, dell' Assunta. *Cappella del piccolo Ordine,* i dì della Circoncisione, dell'Ascensione, dell'Epifania, della traslazione di S. Maurizio, dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, di S. Giovanni, di S. Lorenzo e la domenica delle Palme. Qualche volta anche il dì dell'ottava del *Corpus Domini*, e il dì delle ceneri.

Si tenevano ancora cappelle straordinarie pel battesimo dei nostri principi. Il 22 di settembre 1646, festa di S. Maurizio, si procedette nella chiesa de'cappuccini di Rivoli alle cerimonie del battesimo di Carlo Emanuele II, che aveva allora dodici anni. V'ebbe cappella. Prima della funzione il principe si pose in dito l'anello di S. Maurizio, « che è una pietra intagliata in ovale di agata (di zaffiro) o simile con un guerriero a cavallo armato con la lancia ». I principi di Savoia possiedono anche la spada di S. Maurizio. Se ne servono per crear cavalieri in nome di S. Giorgio e di S. Maurizio quelli a cui debbono conferire il Collare dell'ordine supremo, e che non hanno fatta ancora professione di cavalleria.

Diario cerimoniale delle cappelle tenute dal 1621 al 1649 (Archivi di Corte. Ordine dell'Annunziata. Mazzo IV).

La chiesa de' Camaldolesi sui colli di Torino più non esistendo, il re Carlo Alberto, con carta reale del 15 marzo 1840, ha dichiarato cappella dell'ordine dell'Annunziata la chiesa della certosa di Collegno.

Gli statuti dell'ordine sono stati stampati quattro volte.

La prima sul principio del secolo XVI, e probabilmente sotto al regno di Carlo III, in quattro fogli, ed in caratteri tedeschi, chiamati gotici. Questa prima edizione è rarissima non avendone io veduto altro esemplare che quello che si conserva negli archivi di corte.

La seconda nel 1667, a Torino, da Gio. Rustis, in-folio piccolo.

La terza nel 1729; Chais; nel medesimo sesto.

La quarta nel 1840, in-quarto, dalla stamperia Reale, per cura di me scrittore.

Questa edizione è preceduta dalla presente notizia storica scritta in lingua francese, e susseguita dal catalogo dei cavalieri, emendato ed accresciuto; ma non è in commercio, e si distribuisce soltanto ai cavalieri dell'ordine.

Nel 1783 Vittorio Amedeo Cigna-Santi, che usava il titolo di storiografo del Re per l'ordine dell'Annunziata, ne scrisse una storia piuttosto ben fatta, divisa in trentatrè capitoli; ma non ne fu pubblicata che la seconda parte, cioè il catalogo dei cavalieri in un volume in-8°, l'anno 1786.

Il manoscritto del Cigna-Santi è conservato nell'archivio di corte.

La Compagnie du Cigne Noir se sera par la manière que sensuit.

« Premièrement. Quilz porteront d'argent au Cigne Noir le pied et le bec roge. Et soyent tenuz de porter le en armes et en aultre maniere en roubez quilz porteront en excucel ou en aultre maniere en entreseigne que appareisse quilz le portent si quil soit appareissant quilz sont de la Compaignie.

« Item. Que li Compaignons soyent tenuz et jurent de saider ung laultre a lour propre despens en contre tous seigneurs et vassaulx et parans jusques a gra de cusin germain.

« Item. Quil soyent ordene certain Chevallier par les marches qui receiuent les Compaignons de l'ordre et quil ne receiuet negun qui ne puisse auoir cheual ou coursier et roncin et puisse seruir 8. jours a ses despens toutes les fois seroit besoing et tantes fois com le besoing seroit es Compaignons de lordre.

« Item. Que si aucons Compaignons de cest Ordre auoit a faire li uns auec aultres ou par parolles ou par aultre chose quelle quelle soit Quilz ne soyent tenuz ne puissent mourre guerre li uns encontre laultre mais que les Cheualliers ordenes es marches ainsi dict est le puissent accorder Et ilz soyent tenuz de faire et attendre tout ce que les ditz Cheualliers en vouldrent ordener et cougnoistre Et ou cas en que lune des parties ne vouldroyent tenir lordenance des Cheualliers Que en celi cas sans rompre sairement les Compaignons de l'Ordre puissent aider a laultre partie a lordenance des ditz Cheualliers a garder et deffendre sa raison.

« Item. Se aucons des Compaignons auoit ne riote ne guerre a un aultre qui ne fut du sairement Quil ne puisse ne doiue mourre guerre sans la voulente des Cheualliers nommez en la marche et li dictz Cheualliers soyent tenuz de somer celi qui ne seroit du sairement pour auoir raison de li et selon ce que bon lour sembleroit et ou cas que lon ne la pourroit auoir que les aultres du sairement soyent tenuz daider a celi qui seroit lour Compaignon a lordenance des Cheualliers.

« Item. Que tuit li Banneret receuz a cest sairement soyent tenuz ou Escuyer soyent tenuz a mettre chascun an. 8. escus dor et Cheuallier simple. 4. et Escuyer. 1. et soit mis ces argens en la main daulcon religious est a scauoir ceulx des marches de

Sauoie et de Genenois Aultecombe ceulx de Bresse et de Bourgoingne en mont Merlo et ceulx de la marche de Vienne en une aultre religion et li Cheualliers de les marches soyent tenus de ces choses soliciter et bailler largent en la main de lun des Religious et ces argens ne se puisse despendre si ce nest par lordenance des Cheualliers des marches et des Compaignons qui pourrent auoir et se face le payement a la Sainct Andre. Et est lentent des Compaignons que ces argens ne se puisse despendre se ce nestoit par estreordinaire tel qui fut accorde par les Compaignons.

« Item. Que tuit li riche home qui seront receu du dict sairement soyent tenuz payer une somme dargens a lordenance des Cheualliers selon lour puissance.

« Item. Que tuit li Compaignons de lordre soyent tenuz de seruir les grans seignours qui seroyent de lordre a ses despens des ditz seigneurs de lour personnes Et les seigneurs soyent tenuz de servir dune quantite le ditz Compaignons a lour despens a l'ordenance des Cheualliers.

« Ce sont cil qui sont entre en lordre de la Compaignie du Cine. »

Premierement Monsieur De Savoye.
M.r De Geneve.
M.r Galeaz Visconte.
M.r De la Sarree en Sauoie
M.r Pierre du Bullons eliz Cheuallier en sa marche des dessus nommez.
M.r Jean Revoire eliz Cheuallier en sa marche.
M.r Berlioz de Foraz.
Forreis de Tornonz.
M.r Pierre de Compois.
Serteaus de Mombrion.
Jean de Sollier.
Aimonet la Cye.
M.r Pierre de Crange.
Ame de Rogimont.

ALCUNE ALTRE OPERE

DEL

CONTE LUIGI CIBRARIO



1. *Delle storie di Chieri*, libri quattro, con documenti, 2 volumi in-8° — Torino, 1827, a spese di P. G. Pic.
   Seconda edizione, senza i documenti, e cogli argomenti a ciascun capo, 1 volume in-12° — Torino, 1830, Alliana.
   Terza edizione (nelle *Storie minori*), 1 volume in-8° — Torino, 1855, Stamperia Reale.
2. *Dell'origine dei cognomi*, lettera al cavaliere D. Giuseppe Manno, con due altre operette: *Notizie di Filiberto Pingone — Lezione sopra un maraviglioso sonetto di Dante*, 1 volume in-8° — Torino, 1827, Alliana.
3. *La morte del conte di Carmagnola*, illustrata con documenti inediti, 1 volume in-8°, Torino, 1834, Pomba.
4. *Libro di novelle* (alcune furono ristampate più volte, altre tradotte in francese, ma alterate), 1 volume in-18° — Torino, 1834, Pomba.
5. *Novelle*, 2 volumi in-32° — Milano, 1836, Stella. (È ristampa del precedente con molte aggiunte)
   Terza edizione, 1 volume in-32° — Torino, 1861, Botta.
6. *Della economia politica del Medio Evo*, libri tre che trattano della sua condizione morale, politica ed economica (voltata in francese dal signor Barneaud, con prefazione di Volowoscki, 2 volumi in-8° — Paris, 1859, Guillaumin; in lingua tedesca dal professore Buss), 1 volume in-8° — Torino, 1839, Stamperia Reale.

Seconda edizione corretta ed accresciuta, 3 volumi in-8° — Torino, 1842, Fontana.

Terza edizione, 3 volumi in-12° — Torino, 1842, Fontana.

Quarta edizione, 1 volume in-12° — Torino, 1854, Stamperia Reale.

Quinta edizione con molte aggiunte, 2 volumi in-8° — Torino, 1861, Botta.

7. *Storia della monarchia di Savoia*, in-8° — Torino, 1840 e seguenti, Fontana (Sono usciti tre volumi).

8. *Storia e descrizione della Real Badia d'Altacomba* (per ordine di S. M. la regina Maria Cristina; non è in commercio), 1 volume in-folio atlantico con incisioni e margini ornati — Torino, 1844, Fontana.

Altra edizione uguale in un solo volume, presso Chirio e Mina, 1844.

Terza edizione (nelle *Storie minori*), 1 volume in-12° — Torino, 1855, Stamperia Reale.

9. *Storia di Torino*, 2 volumi in-8° — Torino, 1847, Fontana.

10. *Ricordi d'una missione in Portogallo al Re Carlo Alberto*, 1 volume in-8° — Torino, 1850, Stamperia Reale.

Seconda edizione, 1 volume in-12° — Ivi, 1850.

Terza edizione delle sole *Notizie sulla vita di Carlo Alberto* — Pistoia, 1850.

Notizie sulla vita di Carlo Alberto, con molte aggiunte, 1 volume in-8° — Torino, 1861, Botta (Tradotto in francese da Carlo de la Varenne, Paris, 1862).

11. *Cenni sulle finanze dal 1847 al 1852*, 1 volume in-4° — Torino, 1852, Stamperia Reale.

12. *Origine e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia*, 2 volumi in-12° — Torino, 1854-55, Stamperia Reale.

Seconda edizione con aggiunte — Firenze, 1868, Cellini (in corso di stampa).

13. *Operette e frammenti storici*, 1 volume in-12° — Firenze, 1856, Le Monnier.
14. *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia colla serie cronologica dei loro acquisti* — Torino, 1859, Botta.
15. OPERETTE VARIE (contiene: *Finanze di Savoia ai tempi di mezzo — Saggio sull'origine dei cognomi — Vita di Filiberto Pingone — Di un mirabile sonetto di Dante — Dei conti d'Asti prima del 1098 — Viaggio di Spagna e di Portogallo — Nuovi indizi sull'autore dell'*Imitazione di Cristo — *Raggi dell'anima*), 1 volume in-8° — Torino, 1860, Botta.
16. *Raggi dell'anima*, versi giovanili, 1 volume in-32° — Torino, 1861, Botta (Non è in commercio).
17. *Epigrafi italiane e latine con alcune necrologie*, 1 volume in-8° grande — Torino e Firenze, 1867, Botta.
18. *Notizie genealogiche d'alcune famiglie nobili degli antichi Stati della monarchia di Savoia*, Torino, 1866, Botta, 1 volume in-8° grande.
19. *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori*, libri III, vol. 3 in-8° — Milano, Civelli, 1868 (in corso di stampa).

OPERE

pubblicate insieme col cav. DOMENICO PROMIS.

20. *Documenti, monete e sigilli raccolti in Savoia, in Isvizzera ed in Francia* (per ordine di S. M.; non è in commercio), 1 volume in-8° con figure — Torino, 1833, Stamperia Reale.
21. *Sigilli dei Principi di Savoia*, raccolti ed illustrati (per ordine di S. M.; non è in commercio), 1 volume in-4° con figure — Torino, 1834, Stamperia Reale.

OPERE

delle quali il conte CIBRARIO è stato editore.

22. *Rime del Petrarca*, 1 volume in-8° con prefazione — Torino, 1825.
23. *Lettere di Principi e d'uomini illustri*, 1 volume in-8° con *fac-simili* — Torino, 1828, Pic.
24. *Relazioni dello Stato di Savoia degli ambasciatori veneti Molino, Belleyno, Foscarini*, 1 volume in-8° con figure — Torino, 1830, Alliana.
25. *Opere varie del conte Prospero Balbo*, 1 volume in-8° — Torino, 1830, Alliana (Non sono usciti gli altri due).
26. *Pellegrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo*, 1 volume in-12°, Alliana.
27. Ioannis Farae, *Chorographia Sardiniae* libri II; *De rebus Sardois* libri IV (non è in commercio, e fu stampata a spese del marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia), 1 vol. in-4° — Torino, 1835, Stamperia Reale.
28. *Memorie storiche sulla guerra di Piemonte dal 1741 al 1747*, del conte G. Galleani d'Agliano, 1 volume in-8° — Torino, 1840, Stamperia Reale.
29. *Statuts de l'Ordre de l'Annonciade, précédés d'une Notice historique et suivis du Catalogue des chevaliers* (edizione ufficiale per ordine di S. M.; non è in commercio), 1 volume in-4° — Turin, 1840, Imprimerie Royale.
30. *Lettere di Santi, Papi, Principi, illustri guerrieri e letterati*, con una dissertazione sugli amori e sulla prigionia di Torquato Tasso, 1 volume in-8° — Torino, 1861, Botta.


UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 021 700 0